

Terra e gente

*Appunti e storie
di lago e di montagna*

2020

Comunità Montana Valli del Verbano

Comitato di Redazione:

Francesca Boldrini, Serena Contini, Federico Crimi, Elsa Damia, Ercole Ielmini, Stefania Peregalli, Gianni Pozzi, Emilio Rossi, Simona Zinanni.

Coordinamento di Redazione:

Serena Contini

La rivista è aperta al contributo di tutti. Il Comitato di Redazione si riserva l'accettazione dei medesimi. Gli autori si assumono la piena responsabilità dei loro scritti e del materiale fotografico inviato.

Un attore che recita, su un palco affacciato sulla distesa della nostra provincia. Un'immagine emblematica, che ben rappresenta visivamente un anno difficile, anche per il settore della cultura. Un settore che ha resistito, con coraggio e dignità, e che, nei mesi in cui il nostro Paese ha iniziato a fronteggiare la pandemia, ha dovuto necessariamente confrontarsi con il territorio e le sue istituzioni.

In quest'anno così travagliato, anche il lavoro di ricerca ha sicuramente dovuto affrontare ostacoli imprevisti, tra chiusure e limitazioni agli spostamenti. Pertanto, bisogna essere ancora più grati agli autori degli interessanti articoli che vanno a comporre il ventottesimo numero di «Terra e gente». Un volume che, non casualmente, si apre con un contributo legato a un medico varesotto, che mise la sua competenza al servizio della ricerca sulle malattie infettive, ma che anche restituì molte delle nozioni apprese al nostro territorio. Studio, coraggio, territorio. Ingredienti per una ricetta quanto mai attuale e necessaria.

Mi piace anche evidenziare, senza voler fare torto agli altri autori, la presenza di ben tre articoli legati alla figura di Gianni Rodari, di cui ricorre il centenario della nascita. Tra le tante sue pagine, mi è particolarmente caro un testo, contenuto nel volume del 1979 Parole per giocare. Celeberimo, esso invita i bambini a "imparare a fare le cose difficili". In questo 2020, tutti noi siamo stati costretti a essere bambini. Non abbiamo certamente imparato tutto, ma abbiamo riscoperto che "è difficile fare le cose difficili".

Dopo un anno in cui, forzatamente, le parole "terra" e "gente" hanno significato spesso più una privazione che un arricchimento, mi auguro che queste pagine possano essere uno dei tanti modi per tornare ad uno sguardo positivo e di speranza nei confronti di questi due, imprescindibili, elementi che fondano le nostre comunità.

Marco Fazio
Assessore alla Cultura

Pietro Pacifico Gamondi (1914-1993), medico tropicalista ed etnoiatra. Un protagonista della ricerca medica alla metà del secolo scorso

La storia dell'uomo è caratterizzata da epidemie e pandemie causate da virus e batteri, alcuni noti altri meno. Nel capitolo delle malattie infettive si incontrano personaggi che, con ricerca e passione, hanno scoperto l'eziologia, la clinica e la terapia di molte di esse, permettendo così di prevenire o curare mali prima oscuri e mortali. La medicina, soprattutto negli ultimi decenni, si è spesso confrontata con epidemie. Oggi sta affrontando la pandemia da SARS-CoV-2, ma nonostante i progressi scientifici e tecnologici avvenuti nel XX secolo si trova con un bagaglio farmaceutico e con un sapere inadeguati di fronte a questa nuova emergenza sanitaria. Questa sensazione di impotenza nell'affrontare nuove sfide era probabilmente la stessa che Pietro Gamondi provava nella sua professione medica nel secolo scorso di fronte alle malattie emergenti dell'epoca. Il suo profilo biografico e scientifico è a pochi conosciuto, ma è importante ricordarlo come uno dei protagonisti della ricerca medica. Lasciò, infatti, Varese per andare ad operare in Paesi lontani contribuendo con la sua vicenda umana e professionale a delineare un capitolo della Storia della medicina.

Pietro Pacifico Gamondi⁽¹⁾, detto Piero, figlio di Paolo e di Anna Maria Lui-

(1) Ricostruire il profilo biografico e professionale di Pietro Gamondi non è stato facile. Non ha lasciato diari o scritti esaustivi e non ha pubblicato molti lavori scientifici da cui poter apprendere notizie della sua vita familiare e del suo impegno in campo sanitario. Per riuscire a conoscere la sua personalità e l'operato da lui svolto abbiamo coinvolto alcune persone con cui aveva collaborato o che lo conoscevano in amicizia, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, oltre a consultare archivi istituzionali e giornalistici. Fondamentale è stato poter accedere alle sue memorie nella casa di Ghirla, che la figlia Claudia ci ha aperto generosamente, dove si trovano gli oggetti e le carte a lui appartenuti. Il dialogare con Claudia, ci ha permesso di cogliere gli aspetti più intimi ed umani di un uomo che ha fatto della sua vita un dono al prossimo. La ricerca è scaturita in un volume, B. PEZZONI, *Pietro Pacifico Gamondi (1914-1993). La Missione Umanitaria della medicina*, collana «Il corpo e l'anima» n. 8, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2017, da cui molte informazioni riportate in questo scritto provengono.



Un ricordo d'infanzia di Pietro Gamondi
(Archivio Gamondi, Ghirla, Varese)

gia Bonin, nasceva a Ghirla, allora appartenente alla provincia di Como, il 24 luglio 1914. Era il primogenito di due fratelli. La madre era nata in Val d'Aosta, a Verres il 27 settembre 1890, e morì a Luino nel 1987; il padre era nato nell'allora comune di San Pier d'Arena (Genova) il 10 dicembre 1880 e morì a Milano il primo giorno di novembre 1960. Quest'ultimo aveva percorso tutta la carriera militare della Guardia di Finanza, da allievo a Generale, spostandosi con la propria famiglia nelle diverse città italiane dove era stato destinato, tra cui Genova, Torino, Varese, Milano, Napoli e Roma. Il figlio Pietro, a causa di questi continui spostamenti familiari imparò ad adattarsi fin da fanciullo alle molteplici situazioni e a conoscere gente ed usanze diverse, forgiando il proprio carattere in una rigorosa educazione. A soli otto anni a Roma sulle spalle del padre ricordava

l'arrivo in città della marcia dei fascisti il 28 ottobre 1922. Nel 1923 tornò a Varese dove rimase fino al 1929 quando si trasferì a Milano dove completò gli studi superiori presso il liceo classico Leone XIII. La scuola dei Gesuiti contribuì ulteriormente a rafforzare la sua personalità, rigida e costante nell'apprendimento. Si iscrisse alla Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Roma dove si laureò il 26 giugno 1940. Durante la Seconda Guerra Mondiale frequentò la Scuola di Sanità Militare a Firenze per entrare in servizio come sottotenente medico. Conseguì l'abilitazione alla pratica medica nel 1942, si iscrisse al sindacato fascista dei medici di Roma il 18 maggio 1942 e si specializzò il 30 giugno dello stesso anno sempre a Roma in Medicina Tropicale e Subtropicale, in qualità di allievo di Aldo Castellani, uno dei maggiori tropicalisti dell'epoca. Gamondi fu destinato al reggimento di Fanteria Pasubio dove la sua competenza in malattie infettive divenne di pratica utilità. Questo reggimento era stato in Russia fin dal 1942 ed aveva subito grandi perdite prima di tornare in Italia e sciogliersi in Campania nel momento dell'armistizio. Dopo l'8 settembre Gamondi si schierò con le forze di liberazione risalenti la Penisola. Svolse attività clandestina nel 1944 continuando il suo impegno medico nell'organizzare posti di medicazione. Terminata la guerra tornò a Varese dove prese ad esercitare la professione medica, ma subito dopo il voto



Ministero dell'Italia occupata. Libretto personale di Pietro Gamondi

popolare che portò alla Repubblica seguì il suo maestro Castellani a Lisbona. Con lui trascorse anche un periodo a Londra, città dove i medici tropicalisti svolgevano le loro ricerche negli Istituti ed aprivano i loro ambulatori in Harley Street dove esercitavano la professione. Qui Gamondi approfondì i suoi studi, ebbe l'opportunità di frequentare personaggi noti per la loro cultura letteraria, storica, filosofica oltre che scientifica, viaggiando spesso tra Lisbona e Londra. L'incontro con la cultura anglosassone influenzerà tutta la sua vita; la sua inclinazione alla ricerca di perfezionamento interiore lo portò a considerare valori quali la libertà, l'uguaglianza, la fratellanza ed il rispetto reciproco, stimolando in lui un nuovo interesse per l'Istituzione massonica che lo accompagnerà per tutta la sua esistenza.

Nel settembre del 1947 in Egitto si manifestò una grave epidemia di colera che si andava diffondendo velocemente in tutto il Paese. Gamondi, che nel frattempo si era trasferito a Roma, si imbarcò per raggiungere con altri colleghi quella destinazione, incominciando così le sue avventure all'estero. Il governo egiziano si era trovato impreparato e privo di mezzi efficaci per contrastare questa emergenza sanitaria; l'epidemia determinò 32.978 casi di malattia e 20.472 morti, tra i quali anche Vittorio Emanuele III, che si era trasferito ad

Alessandria. Il lavoro dei sanitari europei e dei medici locali riuscì a limitare il contagio; la profilassi attuata con sulfamidici e fucsina basica ebbe risultati soddisfacenti come l'uso del DDT sparso dal cielo sui centri urbani e nei villaggi⁽²⁾. Al termine della missione Gamondi, con i soldi che aveva ricevuto come ricompensa da Re Faruk, non rientrò subito in territorio italiano, ma restò ancora in Africa per conoscere il Paese, le persone, le usanze e le diverse culture attratto anche dagli antichi misteri esoterici.

Tornò in Italia nel 1950 e si stabilì a Varese⁽³⁾ dove trasferì la sua iscrizione all'albo dei medici il 17 luglio 1952. Qui incominciò a condurre una vita da supplente medico condotto in diverse località del varesotto; l'amicizia con Rocco Armocida lo chiamò anche ad Ispra dove per alcuni mesi sostituì il dottor Carlo Locatelli⁽⁴⁾. Questa vita però non lo soddisfaceva appieno, non riusciva a calarsi nelle rigide regole della società occidentale. Egli era un libero pensatore, aveva viaggiato, aveva vissuto anni di guerra, aveva conosciuto usi e costumi diversi. Il desiderio di apprendere, soprattutto dopo l'esperienza in Egitto, lo portò a sostenere gli esami a Londra per entrare a far parte dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) che si era costituita da pochi anni. A coloro che erano interessati alle sue esperienze di vita raccontava che queste selezioni erano difficoltose da superare; ogni medico si trovava di fronte ad un tavolo con un paziente straniero, solitamente un militare, il comunicare con lui era difficile come lo era formulare una diagnosi. Grazie alla sua personale formazione e all'esperienza acquisita sul campo superò l'esame entrando a far parte come medico dell'OMS. La sua prima missione fu in Oriente; partì nel 1955 per raggiungere in nave l'Indonesia e sbarcare, dopo giorni di navigazione, sull'isola di Sumatra. Nel Paese indonesiano si potevano allora incontrare città "moderne" accanto a piccoli villaggi tribali; la natura presentava terreni paludosi, monti e foreste tropicali con animali feroci. La popolazione indigena era rappresentata principalmente da due tribù: quella dei "Kubu" dei territori montuosi, costituita da nomadi, cacciatori, suddivisa in piccoli clan familiari, e quella dei "Menangkabau", più civilizzata, che occupava la zona pianeggiante dell'isola, i cui appartenenti erano di religione islamica e dediti all'agricoltura. Gamondi era un medico che pur avvalendosi dei progressi della medicina occidentale per tutelare la salute dei "primitivi", era sempre rispettoso delle tradizioni locali. A Sawah Lunto, una delle più grandi città dell'isola, e dove il medico italiano aveva il suo ambulatorio, la medicina praticata era di tipo misto tra quella europea e quella indigena degli stregoni. I locali non ricorrevano

(2) G. AMALFITANO, *Colera*, Enciclopedia Italiana, app. II, Roma 1948, p. 723; *Il colera in Egitto*, in «La Domenica del Corriere», 19 ottobre 1947.

(3) Re Faruk, dopo un colpo di stato, agli inizi degli anni Cinquanta riparò a Varese presso villa Semira.

(4) G. ARMOCIDA, *Ispra e Barza. Una lunga storia sul Lago Maggiore*, Ispra 2009, p. 441.

quasi mai al medico prima di aver consultato i consigli del guaritore consistenti in rimedi di origine vegetale, in danze, canti o litanie. Nei suoi racconti di viaggio Gamondi ricordava spesso di essere stato testimone di numerosi casi, nei quali il potere magico era un utile mezzo per risolvere alcune malattie psichiche. In una delle sue rare pubblicazioni possiamo leggere il resoconto scientifico relativo ad una nevrosi frequente in quei territori:

Una fanciulla Menankabau, affetta da questa nevrosi, mi venne una sera portata in ospedale, strettamente legata. I parenti me la affidavano chiedendomi che io, con una terapia adatta, guarissi la loro figlia [...]. La paziente presentava uno stato di angoscia profonda, accompagnato da eccitazione psicomotoria; il suo stato psichico era tale per cui, pur dando segni di voler essere aiutata e protetta, cercava in ogni modo di fuggire. Pensai di calmarla parlandole a lungo [...]. Gli stati di angoscia e di eccitazione psicomotoria si alternarono per alcuni giorni senza accennare ad un miglioramento [...]. Mi decisi quindi di tentare una terapia psichica fatta da uno stregone Kubu, conscio della grande autorità che uno stregone Kubu avrebbe avuto sulla paziente. Mandai quindi a chiamare uno stregone mio amico [...]. Mi fece porre l'ammalata su di una stuoia, in una camera da sola, e, stante la nostra amicizia e la stima che aveva per me, mi permise di assistere al trattamento. Dopo aver vinto le resistenze della paziente a parlargli, cominciai con un lungo interrogatorio per sapere quali fossero i nomi dei presunti nemici della sua famiglia [...]. Fece stendere supina la paziente [...] e cominciò una nenia monotona scandendo un canto a mezza voce⁽⁵⁾.

Lo stregone si era poi messo a danzare nella stanza brandendo minacciosamente un machete come se stesse lottando contro dei nemici. Dopo circa dieci minuti, si era accasciato; era stanco come lo era la paziente, ritenuta guarita in quanto i suoi nemici erano stati sconfitti. Gamondi rivide quella ragazza dopo un anno, la sintomatologia che la affliggeva non si era più ripresentata: le malattie di origine psichica legate alle credenze popolari non potevano che trarre giovamento da un trattamento magico basato sugli stessi principi. Questa fusione di medicine diverse, entrambe rivolte al benessere del paziente, era uno dei cardini su cui si basava la professionalità di Gamondi. Il suo interesse per l'etnomedicina, cioè quella scienza medica dei popoli primitivi e dei loro particolari metodi di cura, lo porterà a collaborare negli anni Sessanta con il pediatra ed etnoiatra Antonio Scarpa (1903-2000), che proprio a Varese, presso l'Ospedale di Circolo, fondò l'Istituto Italiano di Etnoiatria a cui aderirono accademici italiani di antropologia e di diverse scienze mediche⁽⁶⁾.

(5) P. GAMONDI, *Osservazioni su di un caso di nevrosi curato con trattamento indigeno a Sawah Lunto (Centro Sumatra)*, in «Etnoiatria», vol. 1, 1, 1967, p. 38.

(6) S. ZEROLI, J. BIRKHOFF, *Antonio Scarpa e la nascita dell'Istituto Italiano di Etnoiatria a Varese*, in «Tracce», anno XX, n. 40, novembre-dicembre 2000, pp. 37-43; G. ARMOCIDA, J. BIRKHOFF, S. ZEROLI, *La rivista "etnoiatria" pubblicata a Varese nel 1967 da Antonio Scarpa*, in «Atti del XLI congresso nazionale della Società Italiana di Storia della Medicina» (Mesagne 11-14 ottobre 2001), Giordano editore 2002, pp. 459-468.



Gamondi in visita ai diversi villaggi lungo i fiumi o nella foresta.
Con lui sempre collaboratori, portatori ed uno stregone (Archivio Gamondi, Ghirla, Varese)

Gamondi, quando raggiungeva i villaggi di Sumatra, attraverso la giungla o lungo i fiumi, si accompagnava sempre, oltre ad un guaritore, a guide locali, a portatori e a collaboratori, che di solito lo precedevano per selezionare i pazienti e per effettuare le prime medicazioni e le cure di base. Visitando la popolazione indigena, il medico italiano catalogava le diverse patologie riscontrate, teneva registri in cui annotava i diversi esami ematochimici effettuati, fotografava i pazienti per poter dimostrare le diverse malattie⁽⁷⁾, selezionava e separava persone malate da quelle sane, conduceva screening, valutazioni am-

(7) Il suo principale impegno sanitario e scientifico era rivolto alle malattie infettive e alle parassitosi tipiche di quel clima caldo-umido. Cfr. P. GAMONDI, C.S. REIS, *Contribuição para o estudo dos pesos dos recém-nascidos de Sawah Lunto (Sumatra)*, in «Anais do Instituto de Medicina Tropical», settembre 1960, vol. XVII, n. 3, pp. 705-725; P. GAMONDI, *Parasitismo na população de Sawah Lunto (Sumatra)*, in «Anais do Instituto de Medicina Tropical», settembre 1960, vol. XVII, pp. 727-735.



Fotografie effettuate dal dottor Gamondi di malattie diffuse tra la popolazione di Sumatra
(Archivio Gamondi, Ghirla, Varese)

ministrative ed organizzative. In un suo scritto, ad esempio, possiamo leggere come, dopo aver valutato il territorio, la popolazione e le patologie endemiche presenti in una determinata area, indicava a OMS l'opportunità di costruire urgentemente un ambulatorio al Pasar di Kinalih con la presenza fissa di un "mantri" (stregone locale) e di una "bidan" (ostetrica)⁽⁸⁾. Tutte le sue ricerche e relazioni venivano inoltrate all'OMS per essere poi completate ed integrate negli Istituti europei di Medicina Tropicale.

Gamondi aveva fondato nel 1956 l'ospedale di Lubuk Sikapyng e organizzato l'attività di vari ambulatori nei villaggi. Nel 1957, con la collaborazione di un medico romano, il dottor Pietro Caffarelli, con il quale condivise l'esperienza sul campo e un'amicizia per la vita, istituiva l'ospedale di Sawah Lunto con oltre duecento posti letto. L'opera umanitaria e sanitaria che i due medici stavano compiendo in quella terra lontana, li aveva fatti ben volere dalla popolazione locale, ma in diverse occasioni si erano trovati in pericolo di vita. Gamondi raccontava spesso di quando era stato assalito nella foresta da una tigre che gli aveva gravemente ferito un braccio; le cicatrici che rimasero sul suo corpo erano l'esito delle suture da lui stesso effettuate. In un lungo dattiloscritto sul "primitivo" leggiamo un riferimento a diversi suoi contatti con tribù di cacciatori di teste che gli avevano fatto conoscere il "rito dei sacrifici umani" e degli "atti di cannibalismo"⁽⁹⁾. Narrava spesso anche di quando aveva cercato di far liberare due militari stranieri rapiti da un gruppo di indigeni. "L'uomo della medicina bianca" era stato accolto con cerimonie festose, con cibo e bevande, canti e danze. Gamondi aveva al termine chiesto al capo tribù che gli fossero consegnati i due prigionieri, ottenendo la liberazione di uno solo di loro. L'altro era già stato sacrificato per le cerimonie, secondo l'usanza rituale dei cacciatori di teste e dei cannibali. Un evento davvero drammatico

(8) Dal dattiloscritto *Considerazioni per la istituzione di un ambulatorio al Pasar di Kinalih*, pp. 1-2. Archivio Gamondi, Ghirla (VA).

(9) Dal dattiloscritto *Il primitivo ed il suo pensiero*, p. 10. Archivio Gamondi, Ghirla (VA).



Immagini del dottor Gamondi nell'ospedale di Sawah Lunto con pazienti e collaboratori
(Archivio Gamondi, Ghirla, Varese)

lo coinvolse nel settembre del 1958 nella giungla di Sawantù, mentre viaggiava di notte in compagnia del collega Caffarelli. Quel giorno i due medici erano in auto con un autista indigeno ed erano quasi giunti a destinazione, quando si trovarono improvvisamente bersaglio delle armi da fuoco di alcuni ribelli.

Le ferite di Gamondi, colpito alla spalla e ad una gamba, erano piuttosto gravi, mentre il suo collega non era in condizioni preoccupanti. Gli aggressori, dopo essersi accorti di aver sparato ai medici europei, rilasciarono subito l'autista, che chiamò i soccorsi. I due furono portati immediatamente nell'ospedale locale, ma Gamondi necessitava di cure urgenti che quella piccola struttura non poteva offrire. Con un lungo viaggio nella giungla, fu portato nell'ospedale attrezzato di Padang. I principali quotidiani italiani riportarono ampiamente la notizia dell'imboscata e del ferimento dei due medici in Indonesia.

Due sanitari italiani, il prof. Pietro Gamondi di Intra e il prof. Pietro Caffarelli di Roma, chiamati tre anni or sono, unitamente ad altri medici, alla direzione di ospedali in Indonesia [...] sono scampati ad una tragica aggressione da parte dei ribelli nella giungla di Sawantù. È questo un centro di trentamila anime nella Sumatra centrale, ove i due nostri connazionali dirigono un ospedale di 200 posti-letto. La sera del 18 settembre, ultimato il servizio ospedaliero, i due sanitari si avviarono in auto verso la vicina giungla di cui bisognava percorrere un lungo tratto prima di raggiungere il *bungalow* da essi abitato. I due sanitari procedevano sicuri con i fari accesi, allorché dal fitto del fogliame partirono



Articoli di quotidiani italiani che riportavano la notizia dell'agguato in Sumatra a due medici italiani

scariche di mitra. L'autista accelerò la corsa, ma seguirono altri colpi, che ferirono sia il prof. Gamondi sia il prof. Gasparella⁽¹⁰⁾. L'automobile con i pneumatici forati si rovesciò lungo il sentiero dove fu circondata dai ribelli, e l'autista fu fatto prigioniero. I due sanitari italiani erano riusciti a balzare a terra, ma il Gamondi, ferito al braccio destro e alla gamba sinistra, non era più in condizioni di rialzarsi. In migliori condizioni era il dott. Caffarelli, ferito al viso e al braccio sinistro. Egli si avviò verso Sawantù per chiedere soccorsi e, dopo breve tempo, fu raggiunto dall'autista che i ribelli avevano rilasciato. Essi, appreso che si trattava di medici italiani che avevano curato tutti e che sono assai

(10) Sic nel testo, per Caffarelli.



Gamondi e Caffarelli in ospedale dopo l'attentato (Archivio Gamondi, Ghirla, Varese)

benvoluti dalla popolazione, espressero il loro vivo rammarico per l'accaduto, lasciando libero l'autista appunto perché fosse in grado di soccorrere i due feriti. In una macchina giunta da Sawantù, Gamondi e Caffarelli furono così trasportati in ospedale ove vennero sommarariamente medicati dal personale indigeno. Le condizioni di Gamondi, però, erano assai gravi a causa di una violenta emorragia e, rendendosi necessaria una trasfusione di sangue, si organizzò la sera stessa una carovana che, dopo sette ore di cammino nella giungla, raggiunse Padang. La città dispone di un attrezzato ospedale diretto da un altro sanitario italiano il prof. Venditelli, che unitamente ad altri assistenti, apprestò ai due feriti le più assidue ed energiche cure⁽¹¹⁾.

L'avventura in Indonesia stava per terminare. Purtroppo le condizioni della ferita alla gamba di Gamondi non miglioravano per cui i due medici furono trasportati in aereo a Giacarta ed immediatamente ricoverati nell'ospedale militare della capitale. Qui rimasero per oltre due mesi, fino a quando il Consolato italiano decise di rimpatriarli; li attendeva la motonave *Australia* per un lungo viaggio verso l'Italia. Arrivarono a Napoli il 18 dicembre 1955. Dai giornali leggiamo:

Ancora oggi il Prof. Gamondi cammina con le grucce avendo la gamba sinistra tuttora ingessata per rinsaldare la frattura comminuta prodotta da due grossi proiettili di mitra, mentre il Caffarelli è in stato di avanzata guarigione. Commovente è stato l'incontro dei due valorosi sanitari con i parenti giunti da Milano e da Roma. Il prof. Gamondi ha proseguito con l'*Australia* per Genova ove giungerà domattina. Da qui in automobile si trasferirà a Varese mentre il dott. Caffarelli è sbarcato a Napoli ed è partito per Roma, dove riabbraccerà la vecchia madre. Durante il viaggio i due medici italiani sono stati accompagnati da una infermiera dell'ospedale di Giacarta, la sedicenne Nur Tanari ("Primo raggio") che scorta il prof. Gamondi a Varese, avendo egli bisogno di lunghe cure⁽¹²⁾.

(11) *Ritornati in Italia i sanitari feriti dai ribelli in Indonesia*, in «Corriere della Sera», 19 dicembre 1958.

(12) *Ritornati in Italia i sanitari feriti dai ribelli in Indonesia*, in «Corriere della Sera», cit. La notizia dell'attentato e del rientro in Italia dei due medici fu anche riportata in: *Due medici italiani feriti in Indonesia*, in «Il Messaggero», 18 settembre 1958; *Un medico romano ferito a Sumatra*, in «Giornale d'Italia», 17 settembre 1958.

Mentre Caffarelli poteva essere dimesso, le condizioni di Gamondi erano ancora preoccupanti. Alla gamba ferita si era sviluppata un'osteomielite e fu necessario eseguire un intervento chirurgico nell'ospedale Gaetano Pini di Milano. La gamba fu salvata, ma una zoppia accompagnò il medico per il resto della sua vita.

Al suo ritorno in Italia Gamondi aveva 43 anni. Le cure necessarie per la ferita subita a Sumatra non gli permettevano di ripartire per altre avventure, ma il desiderio di continuare la ricerca nel campo delle malattie infettive era ancora vivo in lui. Nel frattempo il primo agosto del 1960, si sposò con Giovanna Valente, che aveva conosciuto nel 1952 per aver prestato delle cure al padre, il maresciallo Claudio Valente della Guardia di Finanza. "Vanna" aveva quasi venti anni meno di lui, era nata il 23 maggio 1933 a Riva del Garda⁽¹³⁾ e aveva studiato nelle Università di Pavia e di Milano, laureandosi in matematica e fisica. Condivideva con il marito il piacere di viaggiare, di conoscere luoghi, di scoprire usanze diverse, la voglia di libertà e l'impegno di un volontariato responsabile. Poco dopo le nozze partirono insieme per una missione in Africa per conto del Ministero degli Esteri italiano. Gamondi doveva recarsi in Congo, dove la sua esperienza di tropicalista sarebbe stata utile in un ospedale nella foresta equatoriale, tra monti e vulcani, savana e steppa. La Repubblica Indipendente del Congo fu proclamata nel 1960; la sua popolazione era costituita da etnie diverse ed era reduce da una lunga guerra civile. Dal giugno del 1960 al novembre del 1965, proprio nel periodo in cui il medico italiano si trovava in quelle terre, si era sviluppata una crisi politica con ribellioni nell'intero Paese. Gamondi aveva avuto l'incarico di dirigere l'ospedale di Yagambi situato nell'Alto Congo e di organizzare un ambulatorio medico nella foresta. I coniugi si impegnarono, oltre che nell'assistenza sanitaria, nell'istruzione scolastica della popolazione locale, nell'aiutare gli abitanti dei villaggi nella profilassi delle malattie endemiche e nell'insegnare gli elementi basilari dell'igiene. Il frequentare gli indigeni della foresta offriva al medico italiano, ancora una volta, l'opportunità di esplorare il pensiero magico dei "primitivi africani", confrontandolo con l'esperienza degli anni passati in Indonesia. Il Paese era in piena crisi; Gamondi osservava che alcuni comandanti militari e politici si servivano anche del pensiero magico per agire sulla psiche della popolazione⁽¹⁴⁾.

Con l'aggravarsi della situazione, i rischi per l'incolumità personale aumentavano e i governi occidentali suggerivano ai loro cittadini di abbandonare il Paese. Pietro e Giovanna Gamondi si trovavano in una zona occupata militarmente. Non riuscendo ad operare efficacemente e rischiando la loro stessa vita decisero di abbandonare il Congo nel 1964. Fuggirono, quindi, in tutta fretta lungo il fiume per raggiungere una zona più tranquillità per poi tornare in Italia.

Giunti in patria i coniugi Gamondi si stabilirono a Varese dove il medico

(13) Giovanna Valenti in Gamondi è morta il 16 dicembre 2003 a Lugano (Svizzera).

(14) Dal dattiloscritto *Il primitivo ed il suo pensiero*, cit., p. 3.



La casa della famiglia Gamondi a Ghirla (VA)
(Archivio Gamondi, Ghirla, Varese)

riprese ad esercitare la professione, mentre la moglie si dedicò all'insegnamento come docente di matematica nell'Istituto Magistrale Manzoni della città.

Dopo qualche anno la famiglia si trasferì nella vecchia casa di Ghirla (VA), di fianco alla chiesa parrocchiale, e nel 1971 nacque la figlia Claudia. Nel 1972 Pietro Gamondi divenne consulente responsabile del laboratorio di analisi dell'ospedale "Luini Confalonieri" di Luino. Grazie alla sua competenza nel campo delle malattie infettive, si era fatto apprezzare dai medici e dai tecnici di laboratorio, come parassitologo, infettivologo ed esperto di microscopia ematologica. I colleghi ricordano che in laboratorio usava un suo vecchio microscopio monoculare, che i suoi referti erano sempre delle re-

lazioni precise e particolareggiate e a volte, prima di esprimere una diagnosi, lo si vedeva nei reparti per conoscere personalmente i pazienti, spesso accompagnato dalla figlia Claudia che, da adulta, non poteva che seguire le orme del padre diventando medico. I tecnici che lo avevano affiancato in quegli anni, ancora oggi rammentano che «era una buona persona, molto umano e soprattutto paterno nei loro confronti». La sua vita avventurosa lo aveva reso capace di affrontare anche i casi clinici più difficili. I colleghi raccontano di quella volta che riuscì a diagnosticare la leptospirosi in due fratelli pescatori ricoverati a Luino; nessuno aveva compreso che soffrivano di quella malattia che il medico varesino aveva invece più volte diagnosticato e curato ai Tropici. Spesso i suoi collaboratori si fermavano a chiacchierare con lui dopo il lavoro e in quei momenti raccoglievano le esperienze di vita di Gamondi; «sembrava di aprire e leggere un libro di avventure», dicono, ma quel che ascoltavano era veramente accaduto. «Gamondi aveva voluto fare della propria vita un'avventura e ci era riuscito pienamente».

Quella vita vissuta fuori dagli schemi convenzionali aveva lasciato conseguenze nel fisico del medico. Quando aveva assunto l'incarico nell'ospedale di Luino non aveva ancora compiuto i sessant'anni, ma portava i segni di fatiche e delle ferite subite, dimostrando molto più della sua età biologica. Nel 1978 lasciò l'incarico all'ospedale non rinunciando ad alcune consulenze in altri enti fino al 1982 quando decise di dedicarsi solo ai suoi studi. Visse circonda-

to dagli oggetti che aveva riportato dai suoi viaggi, trascorrendo molte ore a leggere e ad ascoltare “game-lan indonesiano” (musica prodotta da un’orchestra di strumenti quali metallofoni, xilofoni, tamburi, gong e flauti di bambù), musica barocca e jazz. Spesso si recava in Portogallo per incontrare il suo maestro ed amico Castellani con il quale ancora collaborava nella ricerca nel campo dell’infettivologia. Curiosa può sembrare oggi una lettera di Castellani inviata a Gamondi, dopo una visita di quest’ultimo nel 1970 al British Hospital di Lisbona:



Il dottor Gamondi nel laboratorio di analisi dell’ospedale “Luini Confalonieri” di Luino
(Archivio Gamondi, Ghirla, Varese)

Carissimo Gamondi,

Non ti so dire il piacere che mi ha fatto la tua visita colla tua gentile Signora.

Dentro due settimane riceverai da Londra cultura di *Hartmanella* (vi facesti uno splendido lavoro); *Streptococcus (Micrococcus) metamyeticus* (sottocoltivarle ogni 15 giorni su siero di Loffler); “*Bacillus*” *columbensis*; “*Bacillus*” *asiaticus*; *Corynebacterium mycetoides (M. mycetoides)*.

Il più importante è lo *Strept. metamyeticus*. Ti sarò molto grato se terrai viventi questi germi. Se tu trovi un volontario potresti inocularlo sulla gamba col *Corynebacterium mycetoides*. Un esperimento simile fu fatto un 8-10 anni orsono a Cascais, e l’ulcera tropicaloide fu riprodotta. Non vi alcune pericolo per il volontario poiché viene facilmente guarita con semplici impacchi all’acido borico e da pomata dermatola. Non sarà tanto facile però trovare un volontario!⁽¹⁵⁾.

Pietro Gamondi morì il 19 agosto 1993 a Luino per un tumore polmonare, malattia a lungo sopportata con coraggio. Molte furono le manifestazioni di stima nei suoi confronti che si possono leggere nei necrologi pubblicati sui giornali locali. Gian Vincenzo Omodei Zorini, un giovane medico con cui aveva collaborato nel laboratorio dell’ospedale di Luino, scrisse ricordandolo:

Indubbiamente il dottor Piero Gamondi, scomparso nei giorni scorsi, fu una persona non comune, ricco di cultura, di esperienze internazionali, di umanità. Quanti lo hanno conosciuto profondamente od anche solo avvicinato in qualche occasione ne hanno tratto un ricordo non facilmente obliabile per il suo grande piacere per la conversazione di alto livello che amava coltivare comunicando a tutti qualcosa del suo vasto sapere [...]. Il richiamo delle terre lontane l’aveva portato, come medico dell’O.M.S., prima in Indone-

(15) Lettera di Aldo Castellani a Gamondi, 15 agosto 1970. Archivio Gamondi, Ghirla (VA). Quella fu l’ultima volta che i due si videro, in quanto Aldo Castellani morì l’anno seguente.

sia e poi nel Congo. Dai lunghi soggiorni aveva tratto un bagaglio enorme di esperienze e di conoscenze delle civiltà e culture orientali ed africane, accompagnato da ricordi di fatti (anche sanguinosi) che l'avevano visto coinvolto. A sentirlo rievocare quei momenti era come in un certo senso immergersi nella lettura di Salgari, solo che quanto narrava apparteneva al vero e non era frutto della fantasia [...]. Di sentimenti aristocratici e fornito di notevole cultura anche nel campo delle dottrine esoteriche, preferiva la comunicazione orale alla scrittura, per questo non ha voluto lasciare nulla di scritto con cui tramandare ad altri il suo grande sapere. Questo è uno dei grandi rimpianti in chi l'ha conosciuto, ma resta il conforto di una memoria costante della sua lezione di uomo di grande dignità morale, anche nella morte, affrontata con virile coraggio, coerente con tutta la sua esistenza⁽¹⁶⁾.

Furono celebrati funerali civili, il corpo venne cremato e le ceneri furono poste in un'urna da lui stesso disegnata.

La biografia di un medico, come quella qui raccolta, è sì per alcuni aspetti costrittiva quando essa è prettamente legata alla narrazione di una vita, ma al tempo stesso consente di osservare le diverse componenti in azione nel momento storico che l'esistenza di un uomo attraversa. Viceversa le vicende individuali possono aiutare a comprendere i grandi fenomeni storici, culturali ed antropologici. Il nome di Gamondi oggi può essere annoverato tra i migliori rappresentanti della medicina tropicale. Inoltre riflettere sulla sua vita e sulla sua professionalità porta a riscoprire le motivazioni dell'essere medico oggi, a rischio anche della propria vita.



Lettera di Aldo Castellani a Gamondi,
15 agosto 1970
(Archivio Gamondi, Ghirla, Varese)

(16) G.V. OMODEI ZORINI, *Ricordo del dottor Piero Gamondi*, in «Ispra Notizie», n. 4, ottobre 1993, p. 9.

Dalle piante fossili alle ricostruzioni paleoambientali: l'esempio del Monte San Giorgio

A una trentina di chilometri a est del luinese e della Valcuvia si trova un sito paleontologico che ha restituito, oltre a fossili di animali invertebrati e vertebrati, anche resti vegetali. Si tratta di un territorio da cui si estraggono, quasi ininterrottamente a partire dal 1850, reperti antichi 240 milioni di anni.

Il sito, che prende il nome di Monte San Giorgio, è riconosciuto Patrimonio dell'Umanità e, per la sua unicità e rilevanza scientifica, risulta da anni inserito nella World Heritage List UNESCO quale migliore testimonianza al mondo della vita marina nel periodo Triassico.

Il Monte San Giorgio si trova nel sud del Canton Ticino, a ridosso della provincia di Varese, incuneato tra i due rami meridionali del Lago Ceresio. La sua vetta si affaccia sul lago e sui monti circostanti con un panorama mozzafiato, a quota 1097 metri. È parte di un piccolo gruppo montuoso che comprende il Monte Pravello, attraversato dalla linea di confine tra Italia e Svizzera, e il Monte Orsa in territorio italiano. L'area di pertinenza del sito UNESCO si estende proprio a questo comprensorio.

L'origine dei monti San Giorgio, Pravello e Orsa coincide col momento di formazione della catena alpina: nel tardo mesozoico il movimento della placca africana verso la placca euroasiatica provocò una serie di compressioni, spinte, corrugamenti e sollevamenti lungo il margine di collisione. La Tetide, l'oceano che separava le due masse continentali, si chiuse riducendosi ad un mare sempre più piccolo, oggi il sottile braccio del Mar Adriatico. L'antico fondale marino si innalzò, letteralmente spremuto verso l'alto, ed emerse fino a formare l'intero sistema montuoso. Dunque il Monte San Giorgio, frutto di questo processo orogenetico, è geologicamente costituito da strati sovrapposti di rocce che si formarono in momenti e condizioni ambientali molto diversi e che, successivamente, emersero. Tra gli strati vi è un'imponente serie di rocce sedimentarie che risale al periodo Triassico, momento in cui il territorio era sommerso dalla Tetide, e che racchiude testimonianze della vita di allora: fossili di animali e piante il cui studio ci racconta di un antico mare costiero tropicale.



La vetta del Monte San Giorgio (1097 m)
con la sua vista mozzafiato sul Ceresio (Foto di David Büsser)

Molti dei dati che hanno permesso di ricostruire l'antico ambiente triassico del Monte San Giorgio provengono da indagini paleobotaniche.

La paleobotanica, ovvero lo studio dei vegetali fossili, offre alla scienza una gran quantità di dati estremamente rilevanti in numerosi campi di indagine. Per rendersene conto è sufficiente pensare che in una manciata di sedimento possono trovarsi conservati milioni di granuli di polline.

L'obiettivo principale della paleobotanica è stabilire quali piante vivevano in passato e da ciò approfondire due aspetti essenziali per la conoscenza della Terra: la filogenetica, ovvero la storia evolutiva dei diversi gruppi vegetali e le loro relazioni di discendenza, e la paleoecologia, dunque le condizioni ambientali e climatiche antiche.

In Italia abbiamo numerose testimonianze di vegetali fossili, a partire dall'Era paleozoica fino al Quaternario. Le antichissime flore paleo-mesozoiche comprendono per lo più gruppi di piante oggi estinte. Nell'Era mesozoica compaiono via via gruppi sempre più simili a quelli odierni finché, circa 60 milioni di anni fa, con lo sviluppo delle angiosperme, grazie a meccanismi di adattamento alle variazioni ambientali e a complessi passaggi evolutivi, si osserva la comparsa della flora attuale. Nel Terziario troviamo ormai testimonianza della maggior parte delle specie vegetali viventi. La delimitazione delle aree geogra-

fiche della vegetazione moderna si stabilisce definitivamente con l'inizio delle glaciazioni pleistoceniche.

Di grande interesse sono anche gli studi di archeobotanica che riguardano resti vegetali più recenti, conservati in antichi contesti antropici. Questi permettono di ricostruire la storia dell'Uomo, le sue relazioni con l'ambiente, l'aspetto del paesaggio agli albori della civiltà. I resti botanici che si rinvencono nei siti archeologici (frutti, semi, legni, carboni) raccontano della vita dell'uomo e di come sfruttasse il territorio a proprio vantaggio.



Ferdinando Sordelli (1837-1916),
paleontologo milanese

Tornando al periodo Triassico e alla ricostruzione paleo-ambientale dell'antica area geografica che oggi corrisponde al sito del Monte San Giorgio, è necessario sottolineare come questa sia stata possibile grazie all'esame di reperti fossili non solo di animali ma anche di vegetali.

Dai livelli fossiliferi del Monte San Giorgio finora sono stati estratti più di 20.000 fossili raggruppati in circa 25 specie di rettili, 50 specie di pesci, oltre 100 specie di invertebrati, varie specie di microrganismi e vegetali. Pesci, rettili marini, cefalopodi, bivalvi testimoniano chiaramente che il territorio nel periodo Triassico era occupato dal mare. Cosa ci raccontano invece le piante?

La storia degli studi di paleobotanica sul Monte San Giorgio inizia nel 1879 grazie al paleontologo milanese Ferdinando Sordelli, specialista nello studio delle piante fossili⁽¹⁾. Prima della pubblicazione di Sordelli le piante fossili del Monte San Giorgio erano praticamente sconosciute. Dal lontano 1879 le ricerche sono proseguite e oggi sappiamo che le piante non sono poi così rare nel giacimento. Numerosi sono ormai infatti gli esemplari conservati nelle collezioni del Museo di Storia Naturale di Milano, del Museo Paleontologico dell'Università di Zurigo e del Museo Cantonale di Storia Naturale di Lugano. Alcuni dei fossili più rappresentativi sono poi esposti nei due musei collocati nei paesi di Meride (CH) e Besano (VA), che rappresentano il cuore del sito paleontologico, rispettivamente per parte svizzera e italiana.

La scoperta di piante fossili, considerato che il giacimento del San Giorgio è di origine marina, ha acceso lunghe discussioni scientifiche tra i paleontolo-

(1) F. SORDELLI, *Sulle piante fossili recentemente scoperte a Besano, circondario di Varese*, Atti Società Italiana di Scienze Naturali, 1879.



Pigna di conifera del genere *Voltzia*
(Museo dei fossili del Monte San Giorgio. Foto di P. D'Agostino)



Ramo di *Voltzia* rinvenuto nel 1957
a Meride (CH) Miriglioli
(Museo dei fossili del Monte San Giorgio. Foto di P. D'Agostino)



Fossile di pianta terrestre indeterminata
(Museo dei fossili del Monte San Giorgio. Foto di P. D'Agostino)

gi e ha infine permesso di inquadrare la situazione paleogeografica in modo del tutto nuovo rispetto a come la si ricostruiva inizialmente: il bacino non si trovava a grande distanza dalle terre emerse ma, al contrario, era molto vicino a costa e isole. La terraferma ospitava una vegetazione fitta e rigogliosa. Dalla tipologia delle piante si desume che il clima era caldo, di tipo monsonico, con alternanza di stagioni secche e umide. Erano frequenti uragani con piogge violente e venti forti che spazzavano la vegetazione e trascinavano rami, foglie e coni verso il mare, provocando la loro deposizione (e successiva fossilizzazione) sul fondale del bacino.

Nel Triassico conifere, felci, equiseti, cicadee e lycopodi erano in piena espansione. Equiseti e felci esistevano anche in forme di dimensioni enormi. Pertanto Sordelli si stupiva di aver rinvenuto solo fossili di conifere. Effettivamente i ritrovamenti di allora si limitavano ad esemplari di un unico gruppo di conifere, di aspetto non molto diverso da quello delle attuali araucarie, a cui i paleontologi avevano attribuito il nome di *Voltzia*.

Dopo gli studi di Sordelli le piante fossili del Monte San Giorgio vennero trascurate, forse a causa dei più spettacolari ritrovamenti di rettili marini, estinti e di grandi dimensioni, di certo più affascinanti per i visitatori dei musei.

A partire dal 2006 il Museo Cantonale di Storia Naturale di Lugano ha intrapreso nuove ricerche sul Monte San Giorgio. Le varie campagne di scavo, susseguitesì di anno in anno, hanno fortunatamente portato alla luce anche nuovi fossili di vegetali⁽²⁾.

È stato possibile così esaminare diversi frammenti di nuove piante terrestri fossili.

FRAMMENTI DI EQUISETI, GENERE *EQUISETITES*: gli equiseti sono pteridofite, piante vascolari tra le più antiche sulla Terra a cui appartengono anche felci e lycopodi. Le pteridofite, grazie a un primitivo sistema vascolare per il trasporto dei fluidi, sono state le prime piante completamente terrestri. Si riproducono tramite spore che, negli equiseti, si trovano su apposite strutture (strobili apicali). Il fusto è diviso in nodi e internodi. Dagli internodi partono foglie sottili e allungate. L'aspetto degli equiseti triassici non si discosta dall'aspetto degli equiseti attuali. A parte le dimensioni, che in passato potevano arrivare ad altezze di 10 metri e diametri di 30 centimetri, le loro strutture sono rimaste invariate. Oggi gli equiseti sono rappresentati dall'unico genere *Equisetum*, una piccola pianta erbacea considerata un "fossile vivente".

FRAMMENTI DI «FELCI CON SEMI», GENERE *PTILOZAMITES*: si tratta di un genere estinto di gimnosperme primitive. Il loro aspetto era simile a quello delle felci ma si riproducevano con semi (non con spore come le felci ma nemmeno con semi contenuti in sporangi evoluti come quelli delle successive gimnosperme).

(2) R. STOCKAR, E. KUSTATSCHER, *The Ladinian flora from the Cassina beds (Meride Limestone, Monte San Giorgio, Switzerland): Preliminary results*, in «Rivista Italiana di Paleontologia e Stratigrafia», vol. 116, n. 2, 2010, pp. 173-188.

Negli strati di Cassina (Meride, CH) negli ultimi anni sono venute alla luce nuove piante fossili di cinque diverse specie. Tra queste soprattutto conifere, con esemplari di *Voltzia* (il genere di pianta più comune sul Monte San Giorgio) e della nuova specie *Elatocladus cassinae*; poi felci con semi e frammenti di presunte Cycadali.

FRAMMENTI DI CYCADOPHYTA, GENERE *TAENIOPTERIS* (?): le *Cycadophyta*, divisione delle gimnosperme (piante con seme nudo), sono un antichissimo gruppo di piante a seme d'aspetto simile alle palme, pur non avendo con esse parentela. Hanno tronco a botte, sormontato da una corona di grandi foglie composte sempreverdi. Comparse nel Permiano, furono molto abbondanti nel Mesozoico, ma oggi ridotte a un centinaio di specie di ambiente tropicale e subtropicale.

CONIFERE (=PINOPHYTA), GENERE *VOLTZIA*: conifere primitive vissute nel Triassico inferiore e medio, di aspetto simile alle araucarie o ai cipressi, ma di dimensioni inferiori. L'abbondanza di ritrovamenti di fossili di *Voltzia* testimonia che gli ambienti costieri delle terre emerse erano coperti in prevalenza da una vegetazione di conifere.



Ramo di *Voltzia* che si rinviene con maggior frequenza sul Monte San Giorgio (Museo dei fossili del Monte San Giorgio. Foto di P. D'Agostino)



Nel 2010 è stata identificata la nuova specie *Elatocladus cassinae*
(Museo dei fossili del Monte San Giorgio. Foto di P. D'Agostino)



Ramo di conifera (Museo dei fossili del Monte San Giorgio. Foto di P. D'Agostino)

CONIFERE (=PINOPHYTA), GENERE *ELATOCLADUS*: conifere arboree e arbustive diffuse nel Giurassico e Cretaceo (scarse le segnalazioni relative al Triassico). Erano caratterizzate da foglioline aghiformi, come nelle attuali conifere, con estremità smussata, lunghe fino a 3 centimetri ed innestate a spirale su rametti di oltre 16 centimetri. I primi frammenti sul Monte San Giorgio sono venuti alla luce nel 2007, presso gli scavi di Cassina (Meride, CH). Con le campagne successive, scoperti esemplari più completi, è stato possibile lo studio e, nel 2010, è stata identificata e descritta la nuova specie *Elatocladus cassinae*, dal nome della località di ritrovamento.

GINKGOPHYTA, GENERE *GINKGO*: gimnosperma arborea diffusa dal Permiano, oggi rappresentata dall'unica specie *Ginkgo biloba*, considerata quindi "fossile vivente". Il ginkgo è caratterizzato da una tipica foglia a ventaglio con due lobi. Il nome deriva dal cinese "albicocca d'argento", per l'aspetto dei suoi strobili. Sul Monte San Giorgio è noto da un'unica foglia rinvenuta a Besano (VA).

La ricchezza di esemplari di piante fossili e la loro ottima conservazione hanno dunque fornito un chiaro identikit di un momento del nostro territorio che risale a ben 240 milioni di anni fa, oltre a permetterci di constatare che l'associazione floristica era ben più diversificata di quanto constatato con gli studi precedenti.

Le forze tedesche protagoniste del rastrellamento di Monte San Martino

Il rastrellamento nazi-fascista di Monte San Martino, a nord-ovest di Varese nella zona tra la Valcuvia e il Lago Maggiore, contro la formazione del colonnello Carlo Croce rappresenta nella storia della Resistenza dell'Italia settentrionale il primo rastrellamento di una certa importanza, in particolare per la quantità di unità eterogenee nazi-fasciste schierate⁽¹⁾. L'attacco venne eseguito in un periodo – novembre 1943 – dove la macchina repressiva e di occupazione tedesca era ancora lungi dall'essere ben organizzata. Fu un rastrellamento – se confrontato con le successive operazioni del 1944 in Piemonte – comunque modesto per dimensioni, condotto quasi da manuale, e che anticipò nella sua dinamica diverse altre operazioni più grandi che devastarono la Lombardia, ma in particolare il Piemonte orientale (Megolo il 13 febbraio 1944, Val Grande dal 12 al 22 giugno 1944, rioccupazione della zona libera "Ossola" dal 10 al 22 ottobre 1944).

A differenza di altri rastrellamenti tedeschi in Italia, quello di San Martino è ben documentato dal punto di vista fotografico, con diverse immagini di provenienza tedesca e, grazie alla prossimità con il confine, anche da alcuni articoli di giornale pubblicati tempestivamente sulla stampa ticinese⁽²⁾. Il rastrellamento

(1) In questa parte del Verbano vi furono comunque altre operazioni che precedettero i fatti di San Martino, in particolare vedasi G. BIANCHI, *Aspetti dell'attività partigiana nel Nord Lombardia*, in *La Resistenza in Lombardia*, Edizioni Labor, Milano 1965, ma anche R. BROGGINI, *Terra d'Asilo*, il Mulino, Bologna 1993, p. 68, in riferimento al III reggimento Autieri. Documenti e informazioni sulla ricerca di Dottorato di Raphael Rues sono accessibili in www.insubricahistorica.ch.

(2) Per la documentazione fotografica vedasi in particolare C. ZANGARINI (a cura di), *Varese 1943 nel diario della Guardia di Frontiera Tedesca*, Pietro Macchione Editore, Varese 2017 e P. MOTTI (a cura di), *1943-1944. Diario fotografico di un soldato tedesco*, in «Terra e gente», n. 27, 2020, pp. 221-233. Per la stampa elvetica cfr. *Combattimenti tra partigiani e truppe tedesche e Come si svolse il combattimento nei pressi della frontiera Svizzera*, in «Libera Stampa», Lugano rispettivamente il 17 novembre 1943 e 19 novembre 1943.

Combattimenti fra partigiani e truppe tedesche

PONTE TRESA, 16 — Secondo informazioni qui giunte dei combattimenti si sono svolti in vicinanza della nostra frontiera tra un gruppo di partigiani e truppe della Wehrmacht.

Un gruppo di partigiani forte di 165 uomini si trovava alla Caserma di San Martino tra Domo e Luino. Sabato la loro posizione veniva circondata da forti reparti di forze tedesche che erano state condotte sul posto da fascisti repubblicani. Sono stati scambiati in continuati colpi di arma da fuoco ma l'attacco principale è avvenuto solo nel mattino di lunedì, quando circa 600 soldati tedeschi passarono all'attacco appoggiati da aerei che hanno per una quarantina di minuti bombardato e mitragliato la posizione. La caserma è andata distrutta. I partigiani circondati sono allora riusciti a colpi di bombe a mano ad aprirsi un varco tra gli assediati. Il gruppo si è poi disperso. Pare vi siano morti e feriti da ambo le parti.

«Libera Stampa», 17 novembre 1943

Come si svolge il combattimento nei pressi della frontiera svizzera

VARESE, 16 — Conosciamo ora i particolari del combattimento a Valletta di San Martino, avvenuta a pochi chilometri dalla frontiera svizzera. Un colonnello con tre ufficiali e circa ottanta uomini lo comandavano dal 19 al 25 avvilendo di un'installazione in vendita per ottocentomila lire sul monte di Valletta di San Martino. Due aerei bombardati si riversò per oltre due mesi ad avvertire l'avanzata svolta ed una volta perduta.

Di 14 aerei, verso mezzogiorno, vennero attaccati dal belvedere del lato nord delle loro installazioni. Dopo un combattimento durato fino al tramonto i tedeschi vennero costretti a tentare un'attacco alla volta di un settore ben difeso di armi e munizioni.

La mattina dopo due battaglioni di S. S. con l'artiglieria svizzera e l'arrivo di tre compagnie di bombardamento appaiono i tedeschi ad incrementare i bombardamenti che continuano la mattina nella nostra organizzazione la resistenza.

Perduti i cartelli dell'attacco, i partigiani decisero una sortita che sfociò a tre loro rapidamente in direzione Lario-Origgio. Prima di lasciare le posizioni, però, venne dalla linea a due piloti aerei che fecero cadere la sortita nella quale erano rimasti i soldati tedeschi a distruggere tutte le installazioni.

una persona essere trasportata. Dopo dieci ore di marcia i partigiani raggiunsero la frontiera portando con sé munizioni.

Le perdite tedesche si possono valutare a parecchi aerei in parte e molti.

«Libera Stampa», 19 novembre 1943

fu principalmente condotto da elementi appartenenti al *SS-Polizei Regiment 15* (SS-Pol.Rgt.15), un reggimento proveniente dalla Norvegia dopo essere stato ampiamente ricostituito a seguito delle pesanti perdite subite sul fronte Orientale nella zona del delta del Don, ad occidente di Stalingrado. L'unità tedesca in questo periodo ancora in piena costituzione, sarà protagonista pochi mesi più tardi della quasi totalità dei rastrellamenti dell'Italia nord-ovest, soprattutto quelli tenuti sul versante pre-alpino e alpino.

Quanto segue in questo contributo ricostruisce in modo particolare l'attività della SS-Pol.Rgt.15 prima, durante e dopo l'operazione del 14 al 15 novembre di Monte San Martino dove esistevano fortificazioni della prima guerra mondiale create per arginare eventuali quanto improbabili, attacchi austro-tedeschi dalla Svizzera, e nelle quali si erano rifugiati un centinaio di militari del disciolto Regio Esercito unitamente a ex prigionieri alleati.

Il collettivo aveva dato vita ad una formazione denominata «Esercito Italiano-Gruppo Cinque Giornate» agli ordini del tenente colonnello Carlo Croce che si era riproposto, dopo le esperienze vissute durante il trasporto delle truppe alpine sul fronte russo, di combattere con tutte le sue forze le truppe tedesche.

Il SS-Polizei Regiment 15 prima dell'arrivo a San Martino

Heinrich Himmler (1900-1945), *SS-Reichsführer* e capo della polizia tedesca, con circolare dell'11 ottobre 1939 ordinava che 26.000 coscritti – al tempo non ancora arruolati o considerati anziani in quanto nati tra il 1905 e 1912 – venissero reclutati quali forze d'ordine al fine di garantire la sicurezza delle retrovie delle zone occupate dalla *Wehrmacht*. Per raggiungere l'obiettivo furono rapidamente creati 38 battaglioni d'addestramento di Polizia, nei quali le reclute venivano distribuite secondo l'età. Ad esempio, i reclutamenti dei battaglioni di Polizia dal 301 al 325 – che formeranno poi il nocciolo del SS-Pol.Rgt.15 attivo in Piemonte – avvenivano attingendo alle classi 1905-1912.

Gli ufficiali in questi nuovi battaglioni erano in prevalenza funzionari di Polizia professionisti del Reich, i quali fungevano anche da ufficiali-istruttori. Alle reclute, per lo più tedeschi del Reich ma anche cittadini di etnia tedesca provenienti dal Baltico e dai Balcani, nel 1939 venivano promessi: l'esenzione dal servizio militare al fronte, rapide opportunità di promozione e, in particolare, un impiego garantito nelle formazioni d'ordine del Reich una volta terminato il conflitto. Durante tutto il corso del 1940 i vari battaglioni, essenzialmente corpi di Fanteria leggera con componenti d'Artiglieria, Genio e talora Cavalleria, vennero formati e dispiegati per lo più in Polonia e verso la parte orientale del Reich, ma pure in Olanda e in Francia.

Per meglio capire la genesi di un reggimento della *SS-Polizei* è utile analizzare in dettaglio la storia del principale reggimento attivo in Piemonte e protagonista del rastrellamento del San Martino, il SS-Pol.Rgt.15. Questo nuovo reggimento, che trae origine dal *Polizei Regiment* «Nord», costituito in vista dell'operazione «Barbarossa» nella primavera del 1941, era sotto il comando del tenente colonnello Hermann Keuper (Münster 1893 - ?), e non fu una *creatio ex nihilo*: si basava infatti su tre preesistenti battaglioni d'addestramento della polizia.

A partire dal 22 giugno 1941 lo stato maggiore del reggimento venne posto alle dipendenze tattiche del comandante del retro-fronte dell'esercito 101 (più tardi *Befehlshaber des rückwärtigen Heeresgebietes* «Nord» - abbreviato *Berück*), il generale di fanteria Franz von Roques (Treysa 1887 - Treysa 1967). Il *Berück* aveva come compiti principali assoluti nel proprio settore di competenza: garantire la pace e la sicurezza, proteggere le vie di comunicazione e i rifornimenti per il fronte, assicurare infine il trasporto dei prigionieri di guerra nelle retrovie.

Lo stato maggiore del *Polizei Regiment* «Nord» stabilì il proprio comando a Pleskau (Pskov), in Lettonia sino al 7 ottobre 1941, e successivamente a Opocka, Russia occidentale al confine con la Lettonia, assicurando quindi le attività sopraccitate.



Il Ghetto di Lublino (Bundesarchiv Bild)

In seguito all'offensiva invernale sovietica il reggimento fu schierato in prima linea, creando il nocciolo del gruppo di combattimento «Keuper». A partire dal 10 gennaio 1942 venne posto alle dipendenze operative dell'81ª Infanterie Division del 10° Corpo d'Armata, partecipando ai combattimenti difensivi a seguito dell'accerchiamento sovietico nel settore di Nagovo, a sud del lago Ilmen, *oblast'* di Novgorod, alla sorgente del Volga; passò poi alle dipendenze della 18ª Infanterie Division (motorizzata) e operò sino al giugno 1942 nel settore di Staraja Russa, a sud di Novgorod. Nel mese di luglio il reggimento, ridotto a poche centinaia di uomini, fu ritirato dal fronte e in seguito alla riorganizzazione delle unità di Polizia, rinominato, in data 9 luglio 1942, *Polizei Regiment 15* e rifondato includendo i battaglioni di Polizia 305 costituito a Itzehoe nel Schleswig-Holstein (I battaglione), il 306 originario di Francoforte sul Meno (II battaglione) e il 310 originalmente composto a Berlino (III battaglione). Al 305 si aggiunse in seguito anche il battaglione 253.

È utile aprire una parentesi e analizzare in particolare l'attività del battaglione di Polizia 306, principale tributario del II/SS-Pol.Rgt.15, protagonista del rastrellamento in Valcuvia. Il battaglione venne fondato il 3 ottobre 1940 con gli effettivi del battaglione di addestramento «Frankfurt/Main», guidati dal maggiore Ernst Dreier, e subito avviato a Lublino, nell'attuale Polonia sud-orientale.

Dal suo arrivo fu implicato nell'eccidio sistematico della popolazione ebraica e polacca attorno a Lublino. Nel corso del 1941 svolse inoltre mansioni di polizia di scorta ai molteplici convogli ferroviari di deportati ebrei diretti dall'area di Lublino ad Auschwitz (Oswiecim), nella Polonia meridionale, a ovest di Cracovia, attività svolta più tardi a Roma e Verona e probabilmente anche in Norvegia. L'azione del Pol.Btl.306 si estese ugualmente contro la popolazione civile polacca. L'operato incluse azioni di trasferimento ed espropriazione forzata, essenzialmente contro contadini che persero i loro averi e terreni in favore di coloni classificati «ariani».

Dal settembre 1941 al febbraio 1942 il battaglione fu dispiegato nel perimetro della Galizia orientale rendendosi responsabile di molteplici rappresaglie contro l'inerte popolazione, per lo più ebrei e prigionieri sovietici a Husinka (Polonia orientale) e a Zamosc (Galizia orientale), ove in pochi giorni almeno 780 prigionieri di guerra sovietici vennero eliminati. Il 19 febbraio 1942 il battaglione fu aerotrasportato al fronte di Leningrado, inserito nel *Kampfgruppe* «Jeckeln», al comando del colonnello delle *Waffen-SS* Friedrich Jeckeln (Homburg 1895 - Riga 1946). L'operato del Pol.Rgt.15, con altri Pol.Rgt, in quest'area causò in meno di cinque mesi, per lo storico tedesco Torsten Schäfer, la morte di almeno 33.000 tra civili e partigiani⁽³⁾.

Nel luglio del 1942 il *Polizei-Bataillon* 306 venne trasformato nel II/Pol. Rgt.15. Pure all'interno della nuova unità, il battaglione persistette negli eccidi, lasciando dietro di sé una lunga scia di sangue. Il 29 ottobre 1942, su ordine di Heinrich Himmler, iniziò l'evacuazione e l'annientamento del ghetto di Pinsk, azione eseguita dal II/Pol.Rgt.15, con una sezione della cavalleria di Polizia e una compagnia del Pol.Rgt.11. Pinsk era la località della Bielorussia con la più alta percentuale di popolazione ebraica: si stima che soltanto quel giorno furono sterminati circa 10.000 ebrei. Nei due giorni seguenti vennero raggruppati nel perimetro di Pinsk altri 15.000 ebrei, poi giustiziati sul posto con un numero di vittime, per i ricercatori tedeschi, addirittura sottostimato⁽⁴⁾.

Nel dicembre 1942 in seguito alla catastrofica situazione venutasi a creare a Stalingrado, il reggimento fu trasferito in treno nel settore di Belgorod a Valujki, *oblast'* di Belgorod, alla frontiera con l'Ucraina, per poi attestarsi a Tatarino a

(3) Si veda in particolare: T. SCHÄFER, *Jedenfalls habe ich auch mitgeschossen - Das NSG-Verfahren gegen Johann Josef Kuhr und andere ehemalige Angehörige des Polizeibataillons 306, der Polizeireiterabteilung 2 und der SD-Dienststelle von Pinsk beim Landgericht Frankfurt am Main 1962-1973: eine textanalytische Fallstudie zur Mentalitätsgeschichte*, Münster, LIT Verlag 2007.

(4) Cfr. W. CURILLA, *Die Deutsche Ordnungspolizei und der Holocaust im Baltikum und in Weissrussland 1941-1944*, Schönningh Verlag, Paderborn 2006; S. KLEMP, *Nicht Ermittelt Polizei Bataillone und die Nachkriegsjustiz*, Klartext Verlag, Essen 2005. Altri studiosi, non tedeschi, dello stesso parere sono: C. R. BROWNING, *Uomini comuni. Polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia*, Einaudi, Torino 1995; D. GOLDHAGEN, *Hitler's willing executioners*, Knopf, New York 1996.

est di Belgorod, alle dipendenze della 2^a armata ungherese. Poche settimane dopo, nel gennaio 1943, nel medesimo settore, durante la ritirata dell'Armata italiana in Russia (ARMIR) dal fronte del Don, si verificò la resa di numerosi soldati appartenenti alla IV divisione alpina «Cuneense», sotto il comando dal generale Emilio Battisti (Milano 1889 - Bologna 1971).

Alla fine di dicembre 1942 il reggimento fu posto alle dipendenze del *Kampfgruppe* «Fegelein», capo il SS-*Standartenführer* (colonnello) Hermann Fegelein (Ansbach 1906 - Berlino 1945), che il 3 giugno 1944 sposerà Margarete Berta «Gretl» Braun (Monaco 1915 - Steingaden 1987), sorella minore di Eva Braun (Monaco 1912 - Berlino 1945), amante di Adolf Hitler. Fegelein verrà fucilato per tradimento il 29 aprile 1945, lo stesso giorno del matrimonio fra Eva Braun e Hitler. Il Pol.Rgt.15 combatté nel settore dell'ansa del Don nei dintorni di Stalingrado sino a metà gennaio 1943 quando, in seguito ai duri combattimenti difensivi, il reggimento, quasi completamente distrutto, venne ritirato dal fronte e trasferito a Charkow attuale Charkiv, nell'Ucraina orientale, dove unitamente ai resti dei *Polizei Regiment* 6 e 14 diede vita al *Kampfgruppe* «Josten» sotto il comando del maggiore Adolf Josten (Mönchengladbach 1892 - Belgrado 1947).

Dal luglio 1942 al marzo 1943 il reggimento passò al comando del colonnello di origini estoni Emil Kursk (Tallinn 1892 - Berlino 1944), ufficiale zarista durante la prima guerra mondiale contro i tedeschi, e che avversò i bolscevichi nella Guerra civile russa, tanto da essere tuttora considerato in Estonia un eroe nazionale. Passato alla *Wehrmacht* all'inizio del 1939, percorse una rapida carriera, nonostante la moglie fosse di origine ebraica e fu attivo in vari battaglioni di Polizia autori sotto la sua direzione di numerosi eccidi sul fronte Baltico. In conseguenza dei combattimenti nei pressi di Stalingrado il colonnello Kursk, gravemente malato, dovette cedere il comando del suo reggimento.

Da Charkow il *Kampfgruppe* «Josten» fu ritrasferito a Kup'jans'k in Ucraina orientale, il 19 gennaio 1943, ma sotto l'incalzare dell'avanzata sovietica «Mitrofanowka» dovette ripiegare di nuovo su Charkow e, successivamente, venne spedito a Kiev per la ricostituzione. A inizio febbraio i sopravvissuti del reggimento Pol.Rgt.15 – che ebbe un migliaio fra caduti, feriti e dispersi – furono trasferiti sia a Danzica, sia in Boemia-Moravia, presso il campo di addestramento della Polizia a Milovice, a nord di Praga.

Da allora il comando dell'unità fu trasferito al colonnello Leo von Braunschweig (Danzica 1897 - Bad Wildungen 1964), veterano della Grande Guerra, pluridecorato di Croce di ferro II classe e I classe. Ufficiale di polizia a Stettino negli anni Venti, e con funzioni direzionali negli anni Trenta, non aderì al Partito nazionalsocialista (NSDAP), e neppure alle SS. Ebbe il comando del battaglione di addestramento della polizia «Hellerau» di Dresda nel 1940 e del Pol.Btl. 32 – confluito poi nel SS-Pol.Rgt.20 – dal 5 luglio 1940 al 14 giugno

1942. Detto il battaglione, nel 1941, fu responsabile dell'eccidio di almeno 1.000 ebrei a Lviv, nell'Ucraina occidentale.

Forse per onorare le gravi perdite subite sul fronte orientale, Himmler il 24 febbraio cambiò la denominazione di questi reggimenti di Polizia in «*SS-Polizei Regiment*», benché fossero soggetti ancora alla Polizia (*Ordnungspolizei*). Questo mutamento però avvenne solamente sulla carta, poiché le uniformi della *SS-Polizei* non si fregiarono mai di alcuna insegna delle SS, ma solo della tipica coccarda della Polizia.

Dal 24 aprile 1943 il nuovo ricostituito SS-Pol.Rgt.15 fu trasferito a Mysen, a sud di Oslo in Norvegia. Durante il soggiorno i nuovi complementi vennero istruiti ai compiti di polizia nonostante mancassero ufficiali ed equipaggiamento. Non è semplice coincidenza che a Mysen vi fosse un campo di concentramento – *SS-Sonderlager Mysen* – per prigionieri politici norvegesi diretto dal *SS-Sturmbannführer* Hans Aumeyer (Amberg 1906 - Cracovia 1948): non è improbabile che reparti del II/SS-Pol.Rgt.15 venissero nuovamente addetti alla scorta di convogli diretti ai campi di sterminio del Reich.



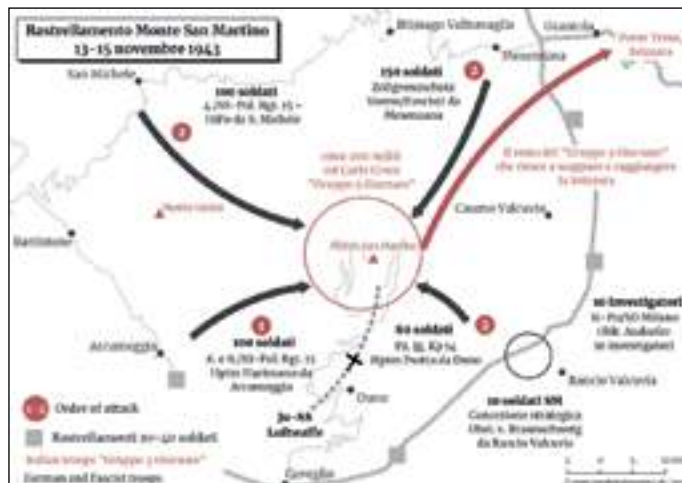
Effettivi non meglio identificati, appartenenti allo Stato Maggiore del SS-Pol.Rgt.15 Sezione Logistica (*Kraftfahrstaffel*) in procinto di raggiungere l'Italia, provenienti da Innsbrück all'inizio del settembre 1943 (Archivio Susanne Pauli, InsubricaHistorica.ch)

Tutto il reggimento lasciò la Norvegia il 28 agosto 1943, giungendo in Italia l'11 settembre. La prima sede del reggimento sino al 28 settembre fu a Milano nei pressi di Piazza Riccardo Wagner, dopodiché il I battaglione comandato dal capitano Otto Reinke (Bochum 1912 - ?) promosso maggiore alla riconquista dell'Ossola, venne trasferito a Torino. A Milano rimase parte del II battaglione comandato *ad interim* dal capitano Willi Hartmann – la 6^a compagnia con il primo tenente Herbert Seidler (Amdorf 1906 - ?) e la 8^a con il

primo tenente Martin Lienhard, per certe fonti anche comandante della sezioni Genio – mentre le altre due compagnie – la 5^a al comando del capitano Emil Seeling (Bocholt 1914 - ?), a partire dal 21 settembre 1943, e la 7^a al comando del capitano Heinz Hasse (Belgrado 1914 - ?), a partire dal 15 ottobre 1943 – vennero invece inquadrare nel *Polizeigruppe Rom* – sigla con cui si identifica il gruppo di corpi di polizia tedesca di stanza a Roma –, operando nella capitale sino al 4 giugno 1944. Il III battaglione al comando del maggiore Gerhard Schwerdtfeger fu operativamente separato dal comando di reggimento, e intervenne a Trieste, nella zona del Litorale Adriatico in maniera autonoma fino alla fine del conflitto⁽⁵⁾.

Dinamica del rastrellamento di San Martino

1.1 Introduzione al rastrellamento



Nell'autunno del 1943, nella regione del Verbano a ridosso del confine elvetico, la presenza nefasta tedesca era già abbastanza quantitativa. Il primo battaglione del secondo reggimento *Panzer-Grenadier "Leibstandarte Adolf Hitler"* aveva sulla sponda orientale del Verbano nella zona

tra Meina e Intra, nel settembre-ottobre 1943 eliminato almeno 50 persone, soprattutto ebrei in procinto di passare in Svizzera. Una volta partiti per il fronte Orientale a metà ottobre 1943, questi effettivi erano stati sostituiti da elementi della *Zollgrenzschutz* (Guardia di Frontiera). Molto più anziani e mal dotati dal punto di vista logistico e armamento, si rivelarono ancora abbastanza efficaci nel catturare ex-prigionieri alleati, soldati del Regio Esercito allo sbando e, soprattutto, ebrei in attesa di superare il confine elvetico. La regione del Verbano non conobbe solo la realtà d'occupazione tedesca, ma vide organizzarsi anche le prime unità fasciste della RSI. Si era ancora ben lontani dalle nefaste Brigate

(5) R. MAZZARELLI, *SS-Polizei Regiment 15 in Italia: una documentazione. Piemonte e Lombardia*, e.book, Editore Street. Lib, 2017.

Nere, ma il nocciolo fascista di ex-appartenenti alla MVSN aveva già una sua struttura. Il 7 ottobre i fascisti varesini elessero un quadrumvirato composto dal console Mario Rosmino, dai centurioni Raoul Guagliumi e Manlio Sironi di Luino e dal ragioniere Mario Buzzetti. Alla fine del mese di ottobre fu nominato come federale Giovanni Bosco, il quale rimase in carica fino al 28 marzo 1944. Capo della provincia di Varese dal 27 settembre 1943 fu il dottor Pietro Giaccone.

Quasi in concomitanza con gli eventi di San Martino, si ebbe il 9-10 novembre 1943 a Villadossola un sollevamento popolare. Fu una sorte del destino che ad intervenire in Valcuvia toccò non all'inesperta *Zollgrenzschutz*, come nel caso di Villadossola, bensì alla *SS-Polizei*. Il fatto di schierare la

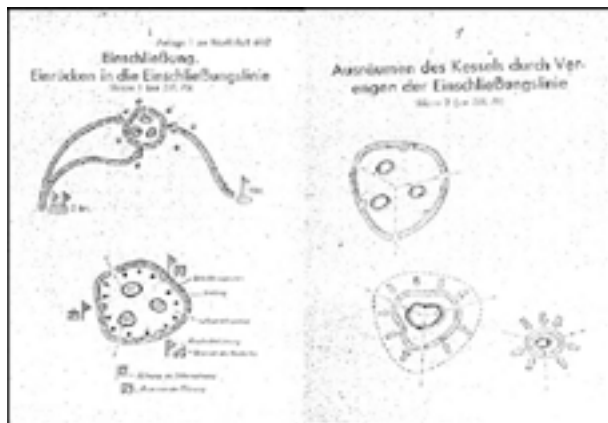


Gruppo di partigiani in Ossola,
in A. DEL BOCA (a cura di),
«La Repubblica» *Partigiana dell'Ossola*,
Centro studi Piero Gnocchi,
Crodo 2004, p. 218

SS-Polizei probabilmente fu la conseguenza di una rapida analisi, da parte tedesca, delle difficoltà riscontrate in Ossola. L'unità era anche logisticamente facilmente disponibile, dato che il secondo battaglione si trovava stanziato a Milano, e operava già nell'Hinterland della metropoli, impegnata, in particolare, ad arginare vari scioperi e proteste. Un'ulteriore analogia con Villadossola fu anche l'impiego della *Luftwaffe*. Nel 1943 era ancora possibile organizzare una certa copertura aerea da parte nazi-fascista, cosa che diventerà molto rara l'anno seguente. Ad eccezione della rioccupazione della zona libera partigiana dell'Ossola, l'impiego di caccia-bombardieri nei rastrellamenti tedeschi fu comunque molto raro e si limitò per i diversi rastrellamenti in Piemonte ad un solo monomotore leggero *Fieseler Storch* Cicogna, usato come ricognitore⁽⁶⁾.

A pochi chilometri della riva occidentale del Verbano, quasi a metà strada fra Luino e Laveno, sorge il Monte San Martino. La vetta, denominata "San Martino in culmine" raggiunge i 1.087 metri. Durante la prima guerra mondiale il generale Luigi Cadorna aveva fatto erigere un complesso sistema difensivo

(6) Il velivolo era solitamente pilotato dal capitano Heinrich Jost, ufficiale SS responsabile del Servizio Informazioni presso lo Stato Maggiore del Comando regionale per la lotta alle bande di Willy Tensfeld e attivo già dal novembre 1943. Partecipò alla riconquista della "zona libera" dell'Ossola, sorvolando a bordo di un *Fieseler Storch* più volte la zona occupata dai partigiani. Per il prezioso operato gli fu assegnata la Croce al merito di guerra II classe.



Direttiva alla lotta antipartigiana 69/2 del 6 maggio 1944, redatta dal Alto Comando delle Forze Armate della Wehrmacht (OKW). A sx: Entrata nella linea di accerchiamento; a dx: Sgombero del epicentro dell'accerchiamento, restringendo viepiù la linea di contenimento. Il manuale, pur essendo postumo al rastrellamento di San Martino, riassume come lo stesso rastrellamento venne preparato ed eseguito (R. Rues, Archivio insubricahistorica.ch)

nell'eventualità di un attacco frontale dell'esercito austro-tedesco proveniente dalla frontiera elvetica. Vi erano postazioni in caverna per pezzi d'artiglieria, una caserma con un ampio serbatoio d'acqua e diverse gallerie e postazioni per mitragliatrici poste a difesa del perimetro sovrastante gli abitati di Mesenzana e di Cassano Valcuvia, direzione nord-est.

Le truppe portate a San Martino, in modo particolare quelle delle *SS-Polizei*, provenivano da Milano e disponevano – per lo meno sulla carta e da quanto è stato precedentemente spiegato – di una certa esperienza nella lotta contro formazioni partigiane, acquisita essenzialmente sul fronte Orientale. La realtà sul campo bellico si dimostrò però un'altra, dato che l'unità, massicciamente ricostituita, si presentava in Italia nell'autunno del 1943 con una organizzazione molto sommaria. Spostata in tutta fretta dalla Norvegia nel corso dell'estate 1943, venne a mancare l'armamento individuale, ma soprattutto quello a livello di battaglione e reggimento. Il mindset dell'unità non era ottimizzato alla futura lotta antipartigiana, cosicché dal punto di vista strategico mancava di una direzione coordinata in questa specifica lotta, tanto che il *Bandenbekämpfungsstab Italien West* (BB-Stab) di Willy Tensfeld, verrà creato solo nel febbraio 1944⁽⁷⁾.

(7) Willy Tensfeld (Bornhöved 27.11.1893 - Amburgo-Altona 2.9.1982) *SS-Brigadeführer* e *Generalmajor der Polizei*. Matricole NSDAP Nr. 753.405 e SS-Nr. 14.724, fu fra i primi ufficiali ad aderire alle due organizzazioni. Partecipò all'offensiva Barbarossa, dal agosto 1941 al maggio 1943 agendo come *SS-Polizeiführer* (SSPF) a "Charkow" (attuale nord-est dell'Ucraina). Nell'aprile-maggio 1943 ricoprì la stessa carica per il settore di "Shitomir" (nord dell'Ucraina). Giunse in Italia nel settembre 1943, su ordine di Karl Wolff. In una prima fase impiegato come ufficiale di collegamento con i fascisti, dal 23 gennaio 1944 fino alla fine del conflitto ricoprì la carica di *SS- e Polizeiführer* «Oberitalien West». Tensfeld diresse un raggruppamento eterogeneo di forze tedesche e fasciste impiegate esclusivamente nella lotta contra la Resistenza nel nord-occidente italiano. Nel maggio 1945 fatto prigioniero dagli inglesi, comparve nel processo della strage di Borgo Ticino e fu assolto ma rimase in detenzione fino all'aprile 1947.

Il rastrellamento di San Martino fu un rastrellamento da manuale, che seguì una direttiva per lotta antipartigiana "*Richtlinien für Partisanenbekämpfung*" ben precisa⁽⁸⁾. Venne eseguito in maniera concentrica, accerchiando la zona su un vasto raggio per poi iniziare, ad una particolare ora, la progressione verso il punto centrale, dove si pensava vi fossero le forze avversarie. Una moltitudine di altre unità furono invece impiegate nelle retrovie del rastrellamento, per sigillare ermeticamente la zona. Tra gli ufficiali che parteciparono all'azione è bene ricordare Hartmann che fu una figura particolare all'interno dell'unità, dato che per tutto il periodo 1943-1945 si assunse la responsabilità dell'intera logistica. Fu grazie a lui che il reggimento riuscì a spostarsi, e soprattutto nel caso del 1944, a svolgere anche un impressionante numero di rastrellamenti, tre per mese in tutto il Piemonte. Oltre ad Hartmann fu presente anche il capitano Reinhard Holzhausen (6.8.1913 Halle - ?), comandante del 6./SS-Pol. Rgt.15⁽⁹⁾, anch'egli ufficiale istruttore della *Polizei*, impiegato precedentemente con un Pol.Batl. in operazioni anti-partigiane e di sterminio della popolazione ebraica in Polonia-Bielorussia-Ucraina. Holzhausen sarà poi protagonista dell'avanzata tedesca sul fronte della Val Cannobina e della funicolare di Goglio, combattimenti avvenuti quasi un anno dopo, nell'ottobre 1944, nell'ambito della rioccupazione della zona libera partigiana ossolana. Dopo l'Ossola diresse a Novara una non meglio identificata scuola di guerra anti-partigiana.

All'Alpe di San Michele, versante del San Martino rivolto verso la Valtravaglia, (si trovavano, invece, reparti della 4ª compagnia del primo battaglione comandati dal tenente Werner Angerer (Grossenluputz 6.3.1917 - ?). Angerer era ufficiale istruttore della polizia, sul fronte orientale con un Pol.Batl., impiegato in Polonia-Bielorussia-Ucraina. Protagonista di diversi rastrellamenti in Ossola, in modo particolare partecipò pochi mesi dopo San Martino, all'operazione che portò all'eliminazione di Filippo Beltrami e del suo gruppo di partigiani a Megolo il 13 febbraio 1944. Angerer diresse il rastrellamento della Val Anzasca durante la rioccupazione dell'Ossola. Alla sua compagnia furono aggregati elementi della *Hilfspolizei* (HiPo). Quest'ultimi erano soldati italiani integrati direttamente in nel SS-Pol.Rgt.15 e comandanti da ufficiali sia italiani sia tedeschi. Il loro ruolo fu essenzialmente quello di partecipare al rastrellamento fungendo alcuni da guide per

(8) A. POLITTI, *Le dottrine tedesche di contro-guerriglia 1936-1944*, SME, Roma 1991, pp. 233-252.

(9) Reinhard Holzhausen, (6.8.1913 Halle/Saale (Sassonia Anhalt - ?) capitano nel II/SS-Pol. Rgt.15. fu poi capitano della 6./SS-Pol.Rgt.15. Probabilmente già attivo durante il rastrellamento di giugno 1944 nella Val Grande, anche se il suo operato non fu notato, si rese protagonista soprattutto durante l'operazione *Avanti* ovvero la riconquista della "zona libera" dell'Ossola. Fece parte del gruppo che risalì la Valle Cannobina e il 17 ottobre diresse lo scontro presso la funicolare di Goglio. Secondo testimonianze partigiane parlava discretamente l'italiano. Per il suo contributo alla rioccupazione venne decorato con la Croce al merito di guerra II Classe. Dopo l'ottobre 1944 fu attivo a Novara come responsabile di una non meglio identificata "Scuola Antiribelli Novara", impiegata nel 1945 in alcuni rastrellamenti del basso Novarese.



Mesenzana, cartolina anni Quaranta (Archivio F. Rabbiosi)

le forze tedesche lungo le strade e i sentieri del massiccio del San Martino e altri come addetti alla ricerca di partigiani o di loro sostenitori e collaboratori nei tre paesi posti alle pendici del detto monte. Fu la prima operazione in cui si ebbe l'impiego di tale unità che vedrà l'apice del proprio utilizzo nell'estate del 1944, nei combattimenti in Val Vigizzo e nel rastrellamento della Val Grande (12-22 giugno 1944) con la cattura di 43 partigiani, poi fucilati a Fondotoce il 20 giugno. Non si hanno particolari informazioni sull'operato di tale unità nell'ambito del rastrellamento. Seppur partendo da San Michele, ebbe, soprattutto, un ruolo secondario: servì a chiudere ermeticamente il fronte settentrionale del teatro di operazione.

Da Mesenzana fu invece schierata un'unità della *Zollgrenzschutz*, un'unità particolare, composta da personale che nella vita civile copriva la funzione di semplici guardie di frontiera. Questi elementi erano stati portati in maniera disordinata, dopo l'armistizio, a ridosso della frontiera elvetica. Quelli schierati sul versante Piemontese del lago Maggiore venivano dalla Francia, in particolare da Chambéry, mentre quelli portati a Varese, direttamente da Innsbruck. Erano elementi sommaramente armati con moschetti della prima guerra mondiale, inefficaci nella lotta anti-partigiana, ma che ebbero però un facile gioco nella cattura di persone disarmate, in procinto di passare in Svizzera. Fu, infatti, la *Zollgrenzschutz* a catturare la maggior parte di soldati alleati anche se il modo di operare presentava incrinature, tanto che il nocciolo delle forze del colonnello Croce presenti sul Monte San Martino riuscì senza troppi problemi a scappare e raggiungere il vicino Canton Ticino.

1.2 Dinamica dell'operazione

Il venerdì 12 novembre 1943 un gruppo di partigiani tese un'imboscata ad una pattuglia della *SS-Polizei* che stava ispezionando la Valtravaglia: nello scontro un ufficiale tedesco venne ucciso e un secondo ferito. L'operazione contro la formazione del colonnello Carlo Croce, arroccata sul Monte San Martino, ebbe inizio la domenica seguente con piccole azioni provocatorie sulla strada militare Mesenzana- Vallalta, località in cui era acuartierata la formazione del colonnello Croce. Il giorno successivo, lunedì 15 novembre, lo scontro tra partigiani e forze nazi-fasciste fu preceduto dall'intervento di almeno un aereo della *Luftwaffe* che bombardò e mitragliò per quaranta minuti le fortificazioni dove si nascondevano i partigiani. L'operazione fu personalmente guidata dal comandante del reggimento, il colonnello Leo von Braunschweig, che installò il proprio posto di comando nella casa comunale di Rancio Valcuvia⁽¹⁰⁾. La presenza era esigua: in detta località erano presenti al massimo una ventina di soldati. Von Braunschweig, gravemente malato, si trovava in questo frangente in pessimo stato di salute, quindi è abbastanza probabile che la sua implicazione nella direzione dell'operazione fu solo nominale.

Nella stessa località fu dispiegato anche il primo-tenente *SS-Obersturmführer* Herbert Andorfer (3 marzo 1911 - 17 ottobre 2003), una figura lugubre già tristemente nota nei Balcani. Nel 1941 Andorfer, comandante a Belgrado del campo di concentramento di Sajmište, sterminò in poche settimane, servendosi di camere a gas mobili, ben 5.283 ebrei⁽¹¹⁾. Andorfer, promosso Primo Tenente nell'estate 1943, fu posto al comando dell'omonima unità mobile della *Sicherheitspolizei*. A Rancio Valcuvia egli si occupava esclusivamente degli interrogatori, essendo comandante dell'omonimo «Kommando Andorfer», un'unità della *Sicherheitspolizei* dipendente dal *Befehlshaber der*

(10) Leo von Braunschweig (Danzig Neufahrwasser, oggi Nowy Port Polonia, 4 marzo 1897 - Bad Wildungen, Assia, 29 aprile 1962). Partecipò alla prima guerra mondiale come ufficiale dove venne decorato con la Croce di ferro II classe e I classe (come Ludwig Buch, più tardi comandante del SS-Pol.Rgt.15). Negli anni Venti fu ufficiale di Polizia a Stettino, negli anni Trenta sempre nella Polizia, con funzioni direzionali. Non aderì al NSDAP (come Ludwig Buch e altri ufficiali) e ancor meno alle SS. Nel 1940 fu comandante del battaglione di formazione della Polizia Hellerau e dal 5 luglio 1940 al 14 giugno 1942 comandante del Pol.Btl.32. Nonostante le gravi ferite subite sul fronte Orientale, dal 15 marzo 1943 al 29 gennaio 1944 assunse il comando del SS-Pol.Rgt.15, dapprima in Norvegia e poi in Italia. Le sue condizioni di salute in Italia peggiorarono, così che già durante il novembre 1943 fu sostituito permanentemente dal tenente-colonello Ludwig Buch. Von Braunschweig si riprese dopo un periodo di degenza in Boemia, assumendo il comando nella primavera del 1944 del SS-Pol.Rgt.11. Nelle fasi finali del conflitto aprile 1945 ebbe il comando sul fronte dell'Oder di una non meglio denominata *Polizei-Jäger-Brigade*.

(11) C. R. BROWNING, *The Final Solution in Serbia. The Semlin Judenlager, a Case Study*, in «Yad Vashem Studies», n. 15, 1983, p. 62-66.



Bombardamento aereo sul San Martino, 15 novembre 1943 (Archivio Boldrini Cattaneo)



Il municipio di Rancio Valcuvia sede del Comando tedesco (Archivio P. Motti)

Sicherheitspolizei und des Sicherheitsdienstes agli ordini del tenente-generale Wilhelm Harster (21 luglio 1904 - 25 dicembre 1991). Fortunatamente la presenza in Valcuvia del tristemente noto Andorfer si limitò a pochi giorni, dato che quasi simultaneamente si trovò coinvolto anche nelle azioni di repressione che seguirono i fatti di Villadossola. Sarà comunque Andorfer il responsabile materiale dei vari interrogatori.

Muovendoci in senso orario, mantenendo l'epicentro del rastrellamento il Monte San Martino, si giunge a Duno, già allora piccolo comune del Varese-sotto. Tale località e, soprattutto la strada che porta al Monte, fu investita da circa 80 elementi – calcolati in eccesso – della *14. Panzer-Jäger Kompanie* – la compagnia anticarro – unitamente alla sezione Genio comandata dal primo-tenente Martin Lienhard⁽¹²⁾. Era la compagnia mobile del reggimento, costituita in maniera indipendente dai vari battaglioni e gestita direttamente dallo Stato Maggiore del reggimento di Von Braunschweig. Questa unità disponeva di carri-armati leggeri italiani, requisiti durante le operazioni dell'armistizio, Fiat M13 e Fiat M14. Mezzi di poca utilità in un normale scontro bellico, ma che per le operazioni di polizia nelle Prealpi rappresentano comunque un certo deterrente, utile contro le forze partigiane. Il gruppo era comandato da Eduard Psotta, un veterano del fronte Orientale, già militante nel Pol.Batl.310, contraddistintosi non solo per azioni belliche ma anche per massacri della popolazione ebraica⁽¹³⁾. Nel nord Italia Psotta diventerà più conosciuto per essere stato, durante il rastrellamento della Val Gande sopra Intra, responsabile di un

(12) Martin Lienhard, primo-tenente e comandante della sezione genio del SS-Pol.Rgt.15, protagonista del rastrellamento sul Monte San Martino (Varese), fu insignito per il contributo dato nel citato evento bellico, nel dicembre del 1943, della Croce di ferro II classe. Oltre al rastrellamento della Val Grande del giugno 1944, partecipò alla rioccupazione della zona libera in Ossola, consentendo, in quel frangente, di prendere intatto il ponte a est di Falmenta e di riparare con la sua sezione diverse altre strutture logistiche della Valle Cannobina, danneggiate o distrutte durante i combattimenti della riconquista dell'Ossola. Per il suo contributo alla rioccupazione dell'Ossola ricevette la Croce di ferro I classe.

(13) Capitano Eduard Psotta (Ratibor, Polonia, 5 agosto 1908 - ?), ufficiale dell'SS-Pol.Rgt.15, fu protagonista della rioccupazione dell'Ossola. Entrato a far parte del NSDAP (n. 4.580.677) relativamente tardi, l'1 maggio 1937, fu anche membro delle SS (411.960). Di mestiere metalcostruttore appartenne alla Polizia già dall'ottobre del 1930. Celibe almeno fino al 1942, fu promosso primo-tenente il 30 gennaio 1941. Precedentemente all'intervento in Ossola era stato impiegato sul fronte Orientale come aiutante del comandante del Pol.Batl.310. Tale Battaglione (che formò il nocciolo del III/SS-Pol.Rgt.15) fu schierato nel nord-ovest dell'Ucraina (l'attuale regione di Chernobyl) e condusse varie azioni di sterminio che costarono la vita ad almeno 44.500 ebrei e civili. In Ossola Eduard Psotta aveva il comando della compagnia anticarro. Durante la rioccupazione dell'Ossola fu ufficiale di collegamento tra il reggimento e Willy Tensfeld. Venne decorato per il suo contributo alla rioccupazione della zona libera con la Croce di ferro di I classe nel gennaio del 1945. Ebbe qualche problema in conseguenza del matrimonio con una donna polacca di origini non ariane.

gruppo di combattimento, e poi nella rioccupazione della zona libera "Ossola" ufficiale di collegamento a livello di reggimento. L'apice della presenza di Psotta nella regione lo si ebbe la domenica del 23 novembre 1944 quando, insieme ad una trentina di ufficiali e soldati nazi-fascisti, venne ricevuto, per celebrare la riconquista dell'Ossola, a Gargano da Benito Mussolini.

Il gruppo principale che investì le postazioni della formazione "Gruppo Cinque Giornate" fu, invece, posto più a occidente. Tale gruppo era composto da un centinaio di militi appartenenti alla 6^a e 8^a compagnia del SS-Pol.Rgt.15.

L'unità era comandata dal capitano Willi Hartmann⁽¹⁴⁾, un ufficiale con una vasta esperienza sul fronte bellico Orientale, che, fino a pochi giorni prima, aveva ricoperto *ad interim* la carica di comandante del II battaglione⁽¹⁵⁾. A Me-

(14) Willi Hartmann. (Caputh, Brandeburgo, 13 ottobre 1905 - Berlino, Spandau, 11 novembre 1997), Maggiore del SS-Pol.Rgt.15 era responsabile della sezione logistica. Dal 1927 prestava servizio nel corpo di polizia di Berlino. Probabilmente diresse una precedente formazione nel campo dei mezzi pesanti a Ludwigshafen e Danzica, che gli permise di diventare rapidamente ufficiale nella sezione logistica. Dal 1931 fu membro del NSDAP numero 561.660. Dotato di un fisico molto imponente, rimase per buona parte dell'estate 1940 ricoverato in un ospedale per delle ferite riportate al piede. Durante l'estate del 1943 si trovò con il SS-Pol.Rgt.15 in Norvegia. Alla fine del 1943 assunse per poche settimane il comando *ad interim* del SS-Pol.Rgt.15 durante l'improvvisa malattia del comandante Leo von Braunschweig e l'arrivo di Ludwig Buch. Partecipò al rastrellamento di San Martino (Varese) nel novembre del 1943 e, direttamente, al rastrellamento del giugno 1944 nella Val Grande. Probabilmente fu uno dei protagonisti all'eccidio di Fondotoce. Dopo il conflitto riappare molto velocemente a Berlino-West come funzionario della Polizia Federale tedesca. Si lamentò alla fine degli anni Cinquanta di essere continuamente messo in disparte nella carriera professionale preferito ad ex-ufficiali della Wehrmacht ed effettivamente per alcuni anni ricoprì cariche di poca importanza nell'apparato della Polizia di Berlino (p.es. responsabile della scuola guida). Il Senato di Willy Brandt (1913-1992, SPD sinistra) lo nominò comunque a partire dal 1962 Commissario Principale e responsabile della stazione di Polizia di Berlino-Charlottenburg (quartiere benestante) fino al 1970. Dettaglio interessante, Karl-Heinz Kurras agente della Polizia Politica della stessa stazione di Charlottenburg (ma agente infiltrato della Stasi - Ministero per la Sicurezza dello Stato - della Germania Est) uccise a freddo durante la manifestazioni contro la visita dello Scià di Persia il 2 giugno 1967 lo studente Benno Ohnesorg. Per il momento non si è potuto stabilire quali fossero i legami diretti tra Hartmann e Kurras. L'uccisione di Ohnesorg iniziò la spirale di violenza che portò alla creazione del gruppo sovversivo Rote Armee Fraktion (Frazione dell'Armata Rossa). Hartmann andrà in pensione nel 1970.

(15) Hartmann lascia il comando del battaglione al maggiore Heinrich Hartel, (Strasburgo, 7 giugno 1899 nato con il nome di Galazky - ?). Maggiore, Comandante di battaglione SS-Pol. Rgt.15, Hartel ebbe come formazione scolastica i soli dieci anni della scuola obbligatoria. Combatté nella prima guerra mondiale (3 luglio 1916 - 18 dicembre 1918) nel Pionier Batl.14, dove fu decorato. Impiegato nella *Rheinisch-Westfälische Sicherheitspolizei* dal 02.10.1919 e nella *Schutzpolizei Berlin*, si iscrisse al Partito nazista (NSDAP) nel 1937, relativamente tardi rispetto ad altri ufficiali. Nel marzo 1938 venne impiegato a Vienna nella Polizia municipale. L'amministrazione di Amburgo comunicò il 20 agosto 1940, senza apparente motivo, il cambio del cognome in Hartel. Fino all'agosto 1942 fu impiegato all'Heeresgruppe V nella Moravia sud, mentre, da marzo a novembre 1943, comandò, sul fronte Orientale, un gruppo di combattimen-

senzana vi erano anche reparti fascisti, pochi elementi della MVSN e Carabinieri, tutti impiegati nell'operazione.

Il resto delle forze tedesche e fasciste che non fu impiegato direttamente nel rastrellamento rimase invece in pianura ed eresse un cordone ermetico che isolò la quasi totalità della zona, tanto che tutti i civili durante il corso del rastrellamento furono rinchiusi per ben tre giorni nelle varie chiese e scuole della zona. La presenza tedesca si estese ben oltre l'area di Monte San Martino, tanto che da Marchirolo fu usata nelle prime fasi dell'operazione anche una non meglio identificata batteria di artiglieria, probabilmente pezzi di contraerea di 88mm appartenenti alla Flak.

Il rastrellamento assunse quindi un movimento concentrico, con l'epicentro la sommità del Monte San Martino. Per due giorni, dal 14 al 15 novembre 1943, le truppe nazi-fasciste avanzarono verso la sommità. Le operazioni effettivamente iniziarono alle 6 del mattino del lunedì 15 novembre quando un gruppo d'assalto composto da un centinaio di effettivi delle cp. 6. e 8./SS-Pol. Rgt.15 comandati dal capitano Willi Hartmann, partito da Arcumeggia, si diresse verso le fortificazioni sul Monte San Martino. Contemporaneamente gli altri gruppi d'assalto si mossero da S. Michele, Duno e Mesenzana. Il gruppo d'assalto principale comandato da Hartmann, al quale si aggiunsero pochi elementi della *Zollgrenzschutz*, occupò la vetta di Monte San Martino fra le 12 e le 13 senza incontrare particolar resistenza. La mattinata fu caratterizzata da bombardamenti e dall'impiego dell'aviazione, in maniera abbastanza cruenta tanto che i bombardamenti si sentirono anche nel Ticino, e in particolare nel Malcantone. Nel pomeriggio un secondo gruppo d'assalto della SS-Pol.Rgt.15 si spinse, partendo dalla vetta di Monte San Martino, fino alle casematte situate più a valle, prendendo il forte in una sorta di morsa, dall'alto e dal basso. Il gruppo occupò rapidamente la caserma senza che venisse opposta resistenza, proseguendo poi verso le fortificazioni. A 70 metri circa, prima dell'ingresso principale alle fortificazioni, fu sferrato da parte dei partigiani un duro attaccato alle forze nazi-fasciste. Vi furono fra i tedeschi almeno 4 morti e alcuni feriti. Nel tardo pomeriggio, con il sopraggiungere dell'oscurità, tutti i reparti tedeschi si ritirarono.

Nonostante tutto ciò un gruppo di circa 50 partigiani, comandanti dal colonnello Carlo Croce (1892-1944) riuscì a rompere l'accerchiamento tedesco,

to della Wehrmacht che prese il suo nome. Dal 1 novembre 1943 benché in degenza per le ferite riportate sul fronte Orientale fu assegnato al SS-Pol.Rgt.15. Fu impegnato nella lotta antipartigiana, e ricevette da Willy Tensfeld, già nel febbraio 1944, la «Spange» per la già ricevuta Croce di ferro II classe. Si fece notare per il suo operato durante il rastrellamento della Val Grande dove venne ferito gravemente. Venne nuovamente ferito durante le prime fasi della rioccupazione dell'Ossola (ferito gravemente al basso ventre e al braccio destro) al confine con Brissago da fuoco fascista. Lasciò il comando al capitano Emil Seeling, in precedenza impiegato a Roma agli ordini del generale Mältzler, Seeling dopo l'occupazione dell'Ossola comandò il II battaglione di stanza a Domodossola.

distruggendo tutto il materiale che restava con una carica di tritolo e a raggiungere Ponte Tresa. Dopo aver disarmato i carabinieri di guardia al confine riparò in Svizzera⁽¹⁶⁾. Per rappresaglia i tedeschi, che avevano perso una decina di soldati nell'operazione, il giorno successivo, uccisero, dopo averli interrogati e torturati una quarantina di partigiani catturati durante e dopo il rastrellamento.

1.3 I tedeschi distintisi nel rastrellamento

Il rastrellamento come si è visto precedentemente, dal punto di vista militare, può considerarsi come un totale fallimento. L'obiettivo principale, quello di catturare il colonnello Croce, non venne raggiunto, tanto che Croce e un considerevole numero di partigiani riuscirono a passare attraverso le maglie del rastrellamento e a trovare rifugio in Svizzera. Nei giorni successivi raggiunsero ed entrarono incolumi in territorio elvetico anche altri partigiani del Gruppo *Cinque Giornate*.

Per le altre forze tedesche il rastrellamento si presentò invece come il primo battesimo del fuoco in Italia, che comportò anche perdite: è il caso della *Zollgrenzschutz*, che perse nel rastrellamento di San Martino almeno due soldati. Da parte della *SS-Polizei*, che non era al suo primo rastrellamento, l'operato delle varie unità permise ad alcuni protagonisti di distinguersi. Durante gli scontri si fecero notare soprattutto tre militi. La citazione per l'assegnazione della medaglia Croce al merito di guerra (*Kriegsverdienstkreuz*) I classe al capitano Willi Hartmann riporta testualmente:

[...] Non solo come ufficiale responsabile della logistica, ma anche nel comando della truppa, il capitano Hartmann ha dato prova di sé, il che è dovuto alla sua lunga esperienza di servizio. Soprattutto si menziona tra l'altro il suo ruolo:

- 1) come comandante di battaglione del II/SS-Pol.Rgt.15 nel periodo dal 28.9 al 5.11.1943
- 2) come capo di un gruppo di assalto nell'operazione San Martino dal 14.-17.11.1943.
- 3) dal 1.7.44 vice comandante della zona di sicurezza 23 – provincia Piemonte –.

A causa del mio assegnamento altrove, il capitano Hartmann ha oramai da due mesi avuto l'opportunità di dimostrare interamente le sue doti di comandante. È grazie al suo instancabile lavoro nell'acquisizioni di informazioni, per il quale ha saputo anche conciliare i servizi tedeschi e italiani della Provincia, nonché alla sua azione determinata che le attività delle bande nel settore di sicurezza sono state in gran parte limitate, e che i piccoli gruppi di bande già individuati sono stati annientati⁽¹⁷⁾.

(16) *Lotta fra soldati italiani e tedeschi nella zona Tresiana* in «Popolo e Libertà», 17 novembre 1943, p. 1. Per una ricostruzione precisa di questo rastrellamento cfr. F. BOLDRINI, *Se non ci ammazza i crucchi ne avremo da raccontar Varese 13-15 novembre 1943*, CGIL-SPI, Milano 2006.

(17) Traduzione in italiano redatta dell'autore. Testo originale tedesco: «[...] Nicht allein als K-Offizier, sondern auch in der Truppenführung hat Hauptmann Hartmann sich bisher besonders bewährt, was aus seine langjährige Truppen Dienst erfahrung zurückzuführen ist. So unter anderen 1) als Bataillon-Kommandeur des II/SS-Pol.Rgt.15 in der Zeit vom 28.9 bis 5.11.1943 2) als Führer eine Sperr

Un altro milite, l'anziano maresciallo Wilhelm Betz (Karlsruhe, 2 settembre 1906 - ?) della sezione Genio si vide invece proposto per l'assegnazione della Croce di ferro II Classe con la seguente motivazione:

Il maresciallo Betz fin dall'inizio delle operazioni contro i partigiani della sezione genio /SS-Pol.Rgt.15 in Italia, si è distinto come gruppo e caposquadriglia per l'esemplare coraggio e l'intrepidezza, come combattente solitario attraverso la determinazione e la prudenza. Tra tutte le missioni, spiccano i seguenti atti: Durante l'operazione San Martino del 15.11.1943, Betz, in qualità di caposquadriglia di un gruppo d'attacco del genio, si impose con audacia, nonostante il fuoco nemico e i lanci di bombe a mano da una caverna difesa da banditi con cariche concentrate e furti con la nebbia, e rastrellò le gallerie con pochi uomini e catturò i banditi senza perdite personali⁽¹⁸⁾.

Sempre durante gli scontri sul Monte San Martino si distinse anche il giovane caporal maggiore austriaco Max Hanschitz (Predlitz, Stiria Austria, 27 luglio 1920 - ?) della 4^a compagnia e anche per lui vi fu la proposta d'assegnazione della Croce di ferro II classe così motivata:

Il caporal-maggiore Hanschitz è un soldato costantemente pronto all'azione e al dovere. Durante la missione speciale nella zona di San Martino si è distinto nella lotta contro i ribelli per il suo coraggio, la sua intrepidezza, oltre che per la sua freddezza. Indipendentemente dalla sua persona, si è messo in posizione sotto il pesante fuoco nemico con la sua mitragliatrice e ha risposto al fuoco in pochissimo tempo. Con la sua azione determinata e coraggiosa ha permesso il rapido avanzamento delle truppe combattenti e ha contribuito in gran parte all'annientamento dei ribelli. Per consentire il salvataggio di un uomo gravemente ferito, si è lanciato sui nidi ribelli ben mimetizzati e ha combattuto il nemico dalla distanza più breve con granate a mano e pistola⁽¹⁹⁾.

gruppe im Einsatz San Martino vom 14.-17.11.1943. 3) seit 1.7.44 Stellvertreter Sicherungskommandant des Sicherungsabschnittes 23 – Provinz Piemont –. Durch meinen anderweitigen Einsatz hatte Hauptmann Hartmann nun bereits seit zwei Monaten Gelegenheit, seine selbständige Führung unter Beweis zu stellen. Seiner unermüdlichen Tätigkeit in der Aufklärung, wobei er es verstanden hat, die deutschen und italienischen Dienststellen der Provinz zur Mitarbeiter heranzuziehen, sowie seinem entschlossenen Handeln ist es zu verdanken, dass die Bandentätigkeiten im Sicherungsabschnitt weitgehend eingeschränkt wurde, bereits festgestellte kleiner Bandengruppen vernichtet wurden».

(18) Traduzione in italiano redatta dall'autore. Testo originale tedesco: «Zugwachmeister Betz zeichnete sich seit Beginn der Bandeneinsätze des Pionierzuges /SS-Pol.Rgt.15 in Italien, als Gruppen und Staffelführer durch beispielhaften Mut und Unerschrockenheit als Einzelkämpfer durch Entschlussfreudigkeit und Besonnenheit besonders aus. Hervorstechend aus allen Einsätzen sind folgende Taten: Beim Unternehmen San Martino am 15.11.1943 erzwang sich Betz als Pioniersprengtruppführer in kühnem Draufgängertum trotz feindlichen Feuers und Handgranatenwürfen aus einer von Banditen zäh Verteidigten Kaverne mit geballten Ladungen und Nebelmittelnden Einbruch und kammte mit nur weniger Männern die Stollen durch und nahm ohne eigene Verluste die Banditen gefangen».

(19) Traduzione in italiano redatta dall'autore. Testo originale in tedesco: «Der Rottwachmeister Hanschitz ist ein ständig einsatzbereiter und Pflicht bewusster Soldat. Beim Sondereinsatz im Raume von San Martino hat er sich im Kampf gegen Rebellen durch sein Draufgängertum, seine Unerschrockenheit, sowie durch seine Kaltblütigkeit ganz besonders hervorgetan. Ohne Rücksicht auf seine Person

Nonostante l'azione di Hanschitz fosse stata importante e lo stesso si fosse distinto in ulteriori rastrellamenti gli venne rifiutata, a differenza di Betz, la Croce di ferro. L'operazione si concluse ufficialmente il 15 novembre con il completo sbandamento della formazione partigiana, che secondo fonti resistenziali ebbe una quarantina di morti, fra uccisi o fucilati e un numero imprecisato di civili prigionieri per quattro giorni nella chiesa di Rancio Valcuvia.

Vi è una grande discordanza sul numero di perdite complessive nazi-fasciste in questa operazione: dall'analisi dei fatti si desume che i morti tedeschi furono una ventina mentre nessuna segnalazione di deceduti fascisti risulta essere stata registrata. I funerali dei soldati tedeschi caduti si tennero al cimitero monumentale a Milano, presenti le più importanti autorità militare italiane e tedesche.

La sorte dei protagonisti tedeschi nel dopoguerra

Il SS-Pol.Rgt.15 responsabile principale dell'operazione contro San Martino dopo il rastrellamento si ritirò a Milano. Nei mesi seguenti fu costituito a Monza il BB-Stab West, comandato dal generale Willy Tensfeld. È indubbio che l'esperienza acquisita da questo reggimento nell'operazione contro Carlo Croce e i suoi uomini verrà utilizzata per i primi rastrellamenti tedeschi del 1944. Durante tutto il 1944 il SS-Pol.Rgt.15, essenzialmente sempre i primi due battaglioni, dato che il terzo si trova nell'Italia orientale, divennero protagonisti della maggior parte di rastrellamenti nell'Italia Nord occidentale.

Il comandante del SS-Pol.Rgt.15 Leo von Braunschweig lascerà molto velocemente l'Italia per un periodo di degenza in un lazzaretto della Boemia. Verrà sostituito da Ludwig Buch⁽²⁰⁾, un ufficiale della *Polizei*, impiegato precedente-

bezog er unter starkem feindlichen Beschuss mit seinem Maschinengewehr Stellung und erwiderte in kürzester Zeit das Feuer. Durch die entschlossene und kühne Handlung ermöglichte er das schnelle Vorwärtkommen der Kampftruppe und trug einen grossen Teil zur Vernichtung der Rebellen bei. Um die Bergung eines Schwerverwundeten zu ermöglichen, stürzte er sich auf die gut getarnten Rebellenester und bekämpfte den Gegner aus kürzester Entfernung mit Handgranate und Pistole».

(20) Ludwig Buch. (Leiselheim, Friburgo-Bresgovia, 25 dicembre 1893 - Heidelberg, 28 marzo 1968), colonnello, comandante dell'SS-Pol.Rgt.15, sposato due volte, padre di tre figlie, fu nominato a capo del SS-Pol.Rgt.15 nel novembre 1943, rimpiazzando per motivi di salute il colonnello Leo von Braunschweig. Precedentemente a questo comando, era stato responsabile della coordinazione della Protezione Civile a Colonia nella primavera 1943. Fu promosso (come tenente-colonello) al comando del Reggimento SS-Pol.Rgt.15 il 29 gennaio 1944. In seguito ai risultati ottenuti con il rastrellamento della Val Grande nel giugno 1944 venne promosso colonnello nel gennaio 1945. La direzione della riconquista della zona libera dell'Ossola come pure di diversi altri rastrellamenti gli consentì di ottenere il 15 gennaio 1945 la Croce di ferro di I classe. Ludwig Buch fu dato come disperso alla fine del conflitto tanto che venne cercato anche dalla Deutsches Rotes Kreuz – Suchdienst München – Vermisstenbildliste (Fondo PA Pagina 331). Dopo un breve periodo di prigionia riapparve nel 1948 ad Heidelberg.

mente a Colonia, come responsabile della difesa aerea. Buch avrà non pochi problemi per affermarsi al comando del reggimento, non tanto con i propri subalterni, ma bensì con l'establishment nazista, tanto che gli si rimproverava di essere politicamente non adatto alla funzione. Verrà in un certo modo protetto da Willy Tensfeld e Karl Wolff, tanto che, pur essendo comandante nella primavera del 1944 del SS-Pol.Rgt.15, passerà diversi mesi di "tirocinio" alla lotta anti-partigiana nello Stato Maggiore del BB-Stab a Monza, sostituito operativamente dal tenente-colonnello Ernst Weis (1894-1964)⁽²¹⁾.

Il SS-Pol.Rgt.15 dopo gli incessanti rastrellamenti del 1944, assunse a partire dal novembre 1944 una forma molto più sedentaria. Le operazioni del BB-Stab si arrestarono quasi completamente, tanto che nella primavera 1945 i rastrellamenti si fecero molto rari. Vennero stabilite delle zone di sicurezza in tutta le regioni del Nord Italia e gli effettivi tedeschi realizzarono ancora solo operazioni limitate alle proprie zone di competenza. Il grosso del SS-Pol.Rgt.15 confluì a Novara alla fine di aprile del 1945, in particolare la colonna proveniente dall'Ossola, conosciuta come Colonna Stamm e comandata dal capitano Ludwig Stamm (1902-1986) e una seconda colonna a capo di Ludwigh Buch, che trasferì negli ultimi giorni di aprile il proprio comando da Vercelli a

(21) Ernst Weis (Stettino, 1894 - Mönchengladbach, 1964), tenente-colonnello SS-Pol.Rgt.15, di formazione poliziotto a Recklinghausen (zona della Ruhr), aderì al NSDAP nel 1933. Fu maggiore della *Schutzpolizei* e primo comandante del *Polizei-Bataillon* 65 (Köln) dal settembre al novembre 1939. Successivamente trasferito al comando del *Polizei-Ausbildungs-Bataillon "A"/Polizei-Bataillon* 309, servì con questo reparto a Radom (centro-est), in Polonia, dal settembre 1940 al maggio 1941. Weis, in qualità di comandante del Pol.Btl.309 sul fronte Orientale nella regione di Bialystok (attuale nord-est della Polonia, ai confini con la Bielorussia), s'era fatto una reputazione sterminando ebrei e civili; venne decorato per gli eccidi da lui ordinati con la Croce di ferro di II classe. Dal 1 agosto 1942 fino al suo arrivo presso il SS-Pol.Rgt.15, rimase a Vienna come coordinatore e comandante della Protezione Aerea presso il comando della *Schutzpolizei*. Avviato all'SS-Pol.Rgt.15 nel marzo del 1944, Weis diresse per conto di Willy Tensfeld a livello di reggimento i seguenti rastrellamenti: Habicht il 10-13 maggio 1944 zona Sangone, val Sangonetto (impiegati 50 ufficiali e 2.000 uomini); Hamburg 27 maggio - 3 giugno 1944 zona di Susa, Chisone e Germanasco (impiegati 110 ufficiali e 3.000 uomini); e Köln il 11-22 giugno 1944 zona di Intra, lago Maggiore (impiegati 200 ufficiali e 4.200 uomini). In Ossola solo temporaneamente come tenente-colonnello dell'SS-Pol.Rgt.15. Lasciò l'SS-Pol.Rgt.15 per ricevere il comando del Reggimento Gal.SS-Freiw.Rgt.7 (*Polizei*) presso Galatz (est della Romania). Rimase tenente-colonnello sino alla fine del conflitto trascorrendo l'ultimo mese del conflitto in un ospedale della *Polizei* a Karlovy Vary (Boemia). Trasferitosi a Mönchengladbach dopo la guerra domandò invano nel 1947 di essere reintegrato nella Polizia. Identificato attraverso le informazioni ottenute dalla *Sonderkommission* del LKA Baden-Württemberg, fu interrogato per la prima volta sui fatti di Bialystok nel 1960, smentendo qualsiasi suo coinvolgimento negli eccidi. Morì nell'agosto 1964, mentre era sottoposto ad indagini preliminari da parte della Procura di Mönchengladbach. Vedi anche Tessin (1957, p. 90) e la sentenza del Landgericht Wuppertal 12/KS 1-67 contro Rolf-Joachim Buchs e altri, del 24.5.1973, Bl. 23-42.



Partigiani del San Martino, Emilio Ventura e Walter Paraluppi, con il fotografo Federico Patellani, primo a sx, nel campo di internamento svizzero di Woeschnau (Archivio Boldrini Cattaneo)

Novara⁽²²⁾. Quello che era rimasto del SS-Pol.Rgt.15, una volta arresi a Novara, rimase solo pochi giorni in Italia. La maggior parte del reggimento venne trasferita e internata a Wildflecken, presso Bad Kissingen, Baviera settentrionale. Il comandante del reggimento, Buch, trasferitosi negli ultimi giorni del conflitto da Vercelli a Novara, non si suicidò affatto a Novara, come dichiarato. Inizialmente venne dato per disperso, tanto che la Croce Rossa tedesca ne avviò la ricerca.

Riuscito a far perdere le proprie tracce riapparve, vivo e vegeto, in Germania nel 1948, a Freiburg in Bresgau. Dal 1955 prese domicilio a Heidelberg dove decedette il 28 marzo 1968.

Dopo il conflitto bellico, nonostante tutti i crimini di guerra della *SS-Polizei* sul fronte orientale e in Italia, una moltitudine di ex-soldati ritrovarono rapidamente un impiego nella polizia federale tedesca, in particolare un numero consistente di ex-ufficiali. Dal 1948 in Germania, a causa della carenza di personale nella polizia, gli Alleati – in particolar modo gli Inglesi – furono costretti a reintegrare elementi che inizialmente non erano stati accettati a causa del loro ex grado elevato o per via dei crimini commessi; questo nonostante sapessero perfettamente che le persone in questione avevano prestato servizio in un battaglione di polizia.

Dei protagonisti di San Martino, il più illustre esempio di riconversione fu quello di Willi Hartmann. Grazie alla sua esperienza logistica acquisita nel Nord Italia, ritornò a Berlino-Ovest e si integrò come ufficiale di logistica nel-

(22) Ludwig Stamm (Hildesheim-Hannover, 1902 - Entre Rios, Argentina, 1986). Capitano SS-Pol. Rgt.20, operava dal 1942 con il suo battaglione di Polizia nel Protettorato della Boemia-Moravia. Nel 18 ottobre del 1943 partecipò al raid del ghetto di Roma, che portò alla cattura di mille ebrei che furono in seguito deportati ad Auschwitz. Giunse in Ossola nel giugno 1944 diventando comandante della zona di Baveno e rilevando il comando dal Kapitän-Leutnant della Marina Waldemar Krumhaar. Fu premiato il 31 dicembre 1944 a Ghiffa della Croce di ferro II classe per l'operato in Ossola. Fu internato nel maggio del 1945 a Coltano (Pisa). Stamm riapparve nel 1954, come se niente fosse, nello stesso Hotel Beau Rivage di Baveno, dove aveva, per tanto tempo, tenuto il suo comando di compagnia. Il proprietario, che lo riconobbe subito, non lo denunciò ma gli suggerì di trovare un'altra sistemazione e Stamm partì la mattina dopo su un'auto targata Firenze. Il capitano Stamm morì nel suo letto nel 1986 nella provincia argentina de Entre Rios.

le forze di polizia di Berlino. Ebbe diversi problemi con la propria gerarchia durante l'inizio degli anni Sessanta. Si lamentò più volte di non essere preso in considerazione per posti di comando più alti all'interno della polizia. Con l'avvento dei social-democratici di Brandt al potere nella città di Berlino, Hartmann diverrà, non senza fatica per il suo passato con il SS-Pol.Rgt.15, dal 1962 capo della Polizia a Berlino-Charlottenburg. Nel suo distretto di competenza, durante una manifestazione, verrà ucciso con un colpo alla nuca lo studente Benno Ohnesorg (Hannover 1940 - Berlino 1967) dal poliziotto in borghese Karl-Heinz Kurras (Barten 1927 - Berlino 2014), crimine che porterà alla rapida radicalizzazione del movimento studentesco tedesco e che viene considerato evento precursore e fondamentale alla nascita del gruppo terroristico "Rote Armee Fraktion". Dopo la riunificazione delle Germanie, si poté accertare, accedendo agli atti negli archivi della Stasi (Polizia segreta della Repubblica democratica tedesca), come Karl-Heinz Kurras fosse in realtà un agente infiltrato.

Hartmann non fu il solo a riprendere servizio nella Polizia tedesca: per quanto riguarda il SS-Pol.Rgt.15 sono almeno una ventina di ufficiali e soldati che ritornarono a essere garanti dell'ordine, la maggior parte nelle zone di Amburgo, Colonia e Berlino. Uno addirittura, massimo protagonista in Ossola e presente alla fucilazione di Fondotoce del 20 giugno 1944, riceverà al momento del suo pensionamento negli anni Settanta, la massima onorificenza per il servizio reso nella Polizia. Sono questi gli aspetti tanto tragici quanto sconosciuti dell'occupazione tedesca in Italia. Purtroppo vi è quindi una certa dura verità nelle parole dello scrittore austriaco Alexander Roda (1872-1945), il quale scrisse: «Le maggior cose della vita si risolvono da sole. Devi solo aspettare il tempo necessario».

Conclusioni finali

Dal punto di archivistico rimangono da parte tedesca, dopo quasi 80 anni, pochissimi documenti relativi a quanto successe in questi due giorni. Nonostante ciò, la conoscenza degli effettivi del SS-Pol.Rgt.15 come quindi anche l'operato dell'unità in altri rastrellamenti condotti nella regione Piemonte-Lombardia, permette di trarre qualche importante conclusione.

Gli effettivi nazi-fascisti schierati nell'operazione di San Martino non superavano un totale di 500 militi. La distribuzione fu di circa 400 militi sui quattro rispettivi fronti di attacco, e un massimo di cento militi per le operazioni in retrovia e per la presenza al quartiere generale di Rancio Valcuvia. Confrontando questo rastrellamento con quelli che seguirono nel 1944, si desume trattarsi di un rastrellamento di esigue dimensioni, paragonabile per effettivi impiegati a quanto venne per esempio schierato la domenica 13 febbraio 1943 contro la

formazione di Filippo Beltrami a Megolo, Valdossola. I decessi tedeschi e fascisti in questa operazione sono largamente inferiori a quelli attribuiti sinora dalla storiografia disponibile. Premesso che non vi è stata possibilità di determinarne il numero effettivo, si stima che gli stessi corrispondano all'incirca a 20 unità. Se i tedeschi morti fossero stati effettivamente più di 200, vi sarebbero state numerose rappresaglie. Poiché i tedeschi fucilavano 10 partigiani/civili per ogni tedesco ucciso, il numero complessivo di decessi civili sarebbe salito ad almeno 2.000 persone. Ciò non accadde: per rappresaglia al rastrellamento furono uccisi 40 partigiani e deportati nei campi di sterminio del Reich tedesco un certo numero di partigiani e di civili catturati, su delazione, durante e dopo lo scontro.

Il risultato bellico del rastrellamento fu, dunque, molto modesto, addirittura pressoché nullo se si considera che la maggior parte dei partigiani, come anche avverrà in Val Grande nel giugno 1944, riuscì addirittura a scappare dall'accerchiamento e a portarsi in Svizzera. I tedeschi impararono la lezione tanto che, pochi mesi dopo, in un altro rastrellamento condotto a ridosso del confine elvetico, in Val Grande, a nord di Verbania-Intra, realizzarono un cordone di sicurezza molto più consistente. Ma anche in quest'operazione, i comandanti partigiani riuscirono a sopravvivere e a non farsi catturare dai nazi-fascisti.

La Pretura di Cuvio

Prima parte

La pretura di Cuvio è nota grazie al romanzo di Piero Chiara *Il pretore di Cuvio* in cui si legge: «Il Dottor Augusto Vanghetta, pretore in sottordine con quasi quindici anni di carriera alle spalle, arrivò a Cuvio, dov'era destinato in qualità di titolare, nel pomeriggio del 26 ottobre 1930. Negli uffici della sua nuova sede, ricavati al piano nobile d'un palazzo secentesco...»⁽¹⁾. Come suo solito Chiara ambienta i propri romanzi in un contesto geografico ben identificabile. In questo caso è Cuvio, nel cuore della Valcuvia e precisamente nel palazzo della pretura.

Curioso però che ai tempi dell'ambientazione del romanzo, anni Trenta, quella pretura non ci fosse più e non ci fosse più nemmeno l'edificio che la ospitava. Oggi al posto del «palazzo secentesco» in cui era situata la pretura, demolito nel 1929, qualche anno dopo la soppressione della stessa pretura dovuta alle riforme amministrative di quegli anni e, forse, come si vociferava a quei tempi, anche per lo scarso numero delle cause dibattute⁽²⁾, si trova una grande piazza.

Eppure quella pretura poteva vantare precedenti assai vetusti⁽³⁾. Infatti già ai primi del 1500, Giovanni Stefano Cotta, uomo d'arme e feudatario della Valcuvia, ma anche letterato e poeta, ricordava in un suo carme «[...] Est Cuvium: dicta est de cuius nomine vallis/ Hic sua iudicens atria Praetor habet...»;

(1) P. CHIARA, *Il Pretore di Cuvio*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1973 (I Ediz.), p. 9.

(2) Già nel 1891 c'era stata una sistemazione delle preture; nelle nostre zone vennero soppresse le preture di Maccagno Superiore, Angera e Tradate oltre a quelle di Bellagio, Como III, Dongo, Introbio, Porlezza, in provincia di Como. D'altra parte la pretura di Maccagno non aveva molto lavoro; nel discorso inaugurale dell'anno giudiziario 1890 si rilevava infatti che: «[...] le preture di Gorgonzola e Maccagno non emisero che una decina di sentenze», in «Corriere della Sera», 5 gennaio 1890.

(3) Per la ricostruzione storica si veda quanto già scritto in G. POZZI, V. ARRIGONI, *Un altro Pretore di Cuvio*, in «il Rondò», n. 8, 1995, Luino 1995, pp. 149-156.



Scorcio dell'edificio della pretura (a sinistra), demolito negli anni Venti



Demolizione della pretura

pochi versi che nella traduzione suonano così: «Viene prima Cuvio, da cui prende nome la valle. Ivi ha la sede un pretore e vi detta sentenze...»⁽⁴⁾.

Doveva però essere una giustizia molto carente quanto a funzionamento visto che nel 1514, nei documenti relativi a quel periodo che vedono la Valcuvia occupata dai Cantoni Svizzeri, sono rilevabili queste considerazioni: «Nella Valle vi è stata una grande lamentela perché furti, percosse a morte, assassinii, etc. non sono stati perseguiti». E a seguito di queste considerazioni i Cotta se vogliono continuare a detenere il feudo di Valcuvia debbono impegnarsi a provvedere ad una miglior amministrazione della giustizia⁽⁵⁾.

Ancora lamentele, per una giustizia discutibile e soprattutto lenta, si trovano in altri documenti secenteschi⁽⁶⁾. Così il fiscale di Cuvio, riferendosi al periodo dal 1646 al 1683, sosteneva che: «Le condanne fatte sono parse d'essere fatte contro persone miserabili et parte morti prima di aver potuto solvere le dette condanne». Del resto già nel 1668 il Fiscale di Varese in una segnalazione relativamente al Podestà di Cuvio parlava di: «Indolenza praticata a pregiudizio di quella giurisdizione nel fondo e luogo della Valcuvia omettendo di provvedere nei diversi casi criminali che in quel luogo avvengono». E il pretore a quell'epoca potrebbe essere stato Gio. Battista Luini fu Matteo che, secondo gli studi dello storico Pierangelo Frigerio, «Tornò infine a casa e nel 1668 assunse la pretura dei Moriggia a Frino, quindi quella di Cuvio»⁽⁷⁾.

Si legge in altro documento secentesco, datato 1644 «[...] vi è il podestà, fiscale et notaro qual serve al civile et al criminale quali vengono eletti dal feudatario... In Cuvio vi è il Pretorio ma si tiene a fitto dall'III.Mo feudatario presso Casa del Bensperando Porta per lire 84 l'anno et il podestà abita nella suddetta casa». Nel Settecento invece il Pretorio e il relativo carcere risultano essere ancora in locali messi a disposizione dal feudatario Cotta, come da documento del 1728. E per buona parte del Settecento la pretura sembrò sopravvivere, anche nel primo periodo della dominazione austriaca subentrata agli spagnoli, a metà del Settecento. Nonostante il ritrovamento di interessante documentazione non è stato però possibile redigere un elenco completo dei pretori⁽⁸⁾.

È del 10 febbraio 1774 la legge con la quale l'Austria, governata dall'imperatrice Maria Teresa, avviò il processo di modifica dell'ordinamento giudiziario con il quale si procedette alla creazione di dieci nuove preture, e tra queste

(4) V. ARRIGONI, *Il carne sulla Valcuvia di Gio. Stefano Cotta*, in «Verbanus», n. 11, 1990, pp. 25-31.

(5) V. ARRIGONI, G. POZZI, *L'occupazione elvetica della Valcuvia nel XVI secolo*, in «Verbanus», n. 15, 1994, p. 291.

(6) ASMi, Feudi Cam., Parte Antica, cart. 612.

(7) P. FRIGERIO, *Storia di Luino e delle sue valli*, Macchione Editore, Varese 1999, p. 116.

(8) Si segnala il ritrovamento di un "*Nob. D.nus. Ant.us M.a Bossius Valliscuviae Pretor*" quale padrino al battesimo, a Gemonio, di Giovan Battista Jemoli di Stefano, nel 1774.

anche quella di Laveno⁽⁹⁾, accanto alle dodici esistenti, e tra queste Varese e Luino. Ma quella di Cuvio non c'è.

Con le idee rivoluzionarie dei francesi che il 29 giugno 1797 abolirono i feudi, Cuvio fu nominato capoluogo del IX distretto del Dipartimento del Verbano. Poi con la legge 11 piovoso Anno IX (31 gennaio 1801) venne decretato un nuovo numero di preture e la loro giurisdizione; nel dipartimento del Lario si stabilirono 16 preture, e comunque nell'elenco Cuvio non compare.

Gli Austriaci, ritornati in Lombardia nel 1815 soppressero, dopo un po', nel 1816, il distretto di Cuvio, e perciò i comuni furono aggregati, a seconda della zona d'influenza, parte alle preture di Luino e Gavirate (entrambe di II classe) e parte a quella di Varese (I Classe).

Nel Regno d'Italia, istituito nel 1861, Cuvio ridiventò sede di pretura con giurisdizione su tutta la Valcuvia. Non è stato possibile rintracciare la data esatta della nuova istituzione. Gli atti conservati all'Archivio di Stato di Varese partono dal 1884⁽¹⁰⁾ mentre alcuni registri datano dal 1862 (*Registro dei corpi di reato*⁽¹¹⁾, *Registro delle ammonizioni*⁽¹²⁾, *Registro delle immissioni in servizio...*), un altro dal 1863 (*Protocollo penale*) ed altri dal 1866 (*Registro delle sentenze civili, Registro dei consigli di famiglia, Pignoramenti e sequestri*).

Comunque Lajoli-Jemoli la ritenne attiva già nel 1876 ed infatti scrisse: «[...] Fatta l'Italia indipendente e libera per la costanza e pel valore dei suoi figli dal 1860 in poi, la Valcuvia costituisce il terzo Mandamento del Circondario di Varese, ed in Cuvio furono stabilite la pretura e la Stazione dei carabinieri reali, lo che torna a comodo e vantaggio non solo del Capoluogo, ma ben anco degli abitanti di tutti i paesi della Valle»⁽¹³⁾.

(9) G. MUSUMECI, *Giustizia settecentesca. La Regia Pretura di Laveno (1774-1788)*, in «Verbanus», n. 22, 2001, p. 387.

(10) Archivio di Stato di Varese (d'ora in poi ASVa), Pretura Cuvio, cart. 1, 1884. I primi documenti conservati nella cart. 1, anno 1884 riguardano una causa iniziata nel 1883 da Martina Giovanangelo maritata a Luigi Stefanoli di Cittiglio contro il curatore, rag. Mangiagalli Francesco, del fallimento di Gio. Batta. Gemelli di Milano che aveva disposto un pignoramento di mobili. Il pretore, avv. Angelo Pirota, ne discusse il 2 gennaio 1884 e la respinse per carenza di documentazione.

(11) ASVa, Registro dei corpi di reato 1862-1898 [d.d.], cart. 1. Il primo dei cinque corpi del reato riportati per il 1862 è datato 8 agosto 1862 («data del rinvenimento») e si tratta di «Una pistola con canna di ferro» poi confiscata, che era stata sequestrata a Visintini Carlo di Vergobbio.

(12) ASVa, Registro delle Ammonizioni 1862-1887 [R.R.], cart. 1. La prima ammonizione è contro Domenico Turuani fu Francesco, nato e domiciliato in Cittiglio, d'anni 44 muratore, per «Questua non autorizzata», ammonito il «22 sett. 1863 di darsi a stabile lavoro».

(13) *Cenni corografici storici statistici della Valcuvia brevemente e liberamente esposti da Michele Lajoli*, Milano 1876, p. 9. Michele Lajoli è lo pseudonimo (anagramma) di Achille Jemoli (Gemonio 1809 - Gemonio 1889).



Edificio della pretura (a destra) prima della demolizione

Poi, dopo sessant'anni e più, la pretura con il R.D. 24 marzo 1923 n. 601, «Riguardante la circoscrizione giudiziaria del Regno», pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia il giovedì 19 aprile 1923, fu soppressa con decorrenza dal 1 luglio 1923 e le sue competenze passarono alla pretura di Varese. La popolazione sembra abbia accolto la notizia con grande disappunto⁽¹⁴⁾.

Il fabbricato sarà poi demolito nel 1929, dopo che un "comitato benefico", guidato da Camillo Maggi⁽¹⁵⁾, si offrì per il suo acquisto con lo scopo di poter ingrandire la piazza. Acquistato il fabbricato, questi venne abbattuto e la piazza – ora piazza IV novembre – ingrandita⁽¹⁶⁾.

Dal fabbricato demolito sembra – il condizionale è d'obbligo – che si

(14) G. RONCARI, *Sindaci, podestà e commissari prefettizi di Cuvio*, 1998, p. 26.

(15) Camillo Maggi, ingegnere, direttore tecnico della ditta E. Frette & Comp. (tessitura di biancheria di lusso) fondata da suo zio, Cav. Giuseppe Maggi, nel 1881 in Brianza.

(16) G. RONCARI, *Sindaci, podestà... cit.*, pp. 26-28.

sia salvata una lapide in granito oggi collocata in vicolo Parroco⁽¹⁷⁾, a Cuvio, sotto una finestra di casa Roncari, con la scritta: «*QUID AGIS PRUDENTER AGAS*»; parte della locuzione latina «*Quidquid agis, prudenter agas, et respice finem*» ovvero «Qualunque cosa tu faccia fallo con prudenza e considera le conseguenze», sentenza che potrebbe aver costituito un avvertimento ai giudici dell'antica pretura di Cuvio. L'ipotesi è basata sul fatto che, Giuseppe Bozzolo, avo dei Roncari, è stato l'ultimo secondino delle carceri di Cuvio e di conseguenza avrebbe potuto recuperare questo frammento di lapide che fregiava la pretura, quando lo stabile venne abbattuto, negli anni Venti del secolo scorso, e l'abbia poi murata nella sua casa in costruzione⁽¹⁸⁾.



Verbale dalla uscita dalla prigione di un prigioniero,
firmata dal custode Giuseppe Bozzolo nel 1911

(17) Così chiamato perché lì, lungo quella via, c'era la casa parrocchiale; ora, da qualche tempo la denominazione è stata aggiornata in "via Parroco don Somaini", a ricordo di un parroco di Cuvio.

(18) Dal sito www.cuvio.com/Storia-e-Cultura/Welcome-Page-Storia-e-.../bupp-

Anche la pretura di Gavirate, con quella legge del 1923, fu soppressa ma questa, dopo una decina d'anni venne ripristinata con un R.D., nel 1933 e ricominciò a funzionare col 1 gennaio 1934, estendendo la sua giurisdizione anche sulla Valcuvia.

Parte degli atti della pretura di Cuvio oggi si trovano depositati all'Archivio di Stato di Varese; sono suddivisi in 17 faldoni della Sezione Civile (1884-1923) ed in 14 faldoni della Sezione Penale (1890-1923). Non sono presenti tutti gli anni perché mancano, ad esempio, i documenti relativi agli anni 1915, 1917 e 1918 corrispondenti al periodo della Grande Guerra, oltre ad alcuni anni sparsi. Probabilmente, visto che l'Archivio di Stato di Varese è stato istituito nel 1963⁽¹⁹⁾ con il trasferimento di materiale, anteriore a un quarantennio, proveniente dalle Amministrazioni periferiche dello Stato, dall'Archivio di Stato di Milano, i faldoni mancanti, probabilmente, sono rimasti a Milano in qualche fondo sconosciuto, sempre che non facciano parte di quella documentazione andata distrutta a causa dei bombardamenti che colpirono Milano durante la Seconda Guerra Mondiale.

I pretori

Dalle carte consultate si può ricavare un elenco di pretori che hanno retto questa pretura, almeno dall'unità d'Italia in poi. L'elenco non è esaustivo perché, come già scritto, carente è la documentazione in oggetto. Alcune notizie biografiche sono state tratte da quotidiani locali e nazionali.

AVV. LUIGI PECORA, qui nel 1875, nel 1876, nel 1877, nel 1878 e nel 1879. Nel 1888 lo si ritrova pretore a Locate Triulzi e dal 1891 al 1897 a Maccagno.

AVV. ANGELO PIROTTA, qui dal 1884 al 1886. Nel marzo 1886 fu «tramutato al IX Mandamento di Milano». Prima di Cuvio era stato pretore a Chiavenna. Morì suicida a Milano nel settembre 1890, causa dissesti economici⁽²⁰⁾.

AVV. ENRICO TOSI, qui nel 1887.

AVV. LUIGI NORCEN, qui dal 1888 al 1890. Fu poi trasferito a S. Donà di Piave dove morì nel 1892. Originario di Fonzaso, borgo della provincia di Belluno, illustre magistrato, padre del generale di Corpo d'Armata Antonio,

(19) L'Archivio di Stato di Varese è nato a seguito del decreto ministeriale 20 agosto 1963 ed ha assunto il ruolo di Archivio di Stato per effetto del D.P.R. n. 1409 del 30 settembre dello stesso anno che, all'art. 3, stabiliva che tali istituti dovessero aver sede nei capoluoghi di provincia. La sede attuale, posta in via Col di Lana n. 5, fu consegnata nel dicembre 1965.

(20) Il suicidio, oltre che per motivi economici è causato anche dalla disperazione per la morte del figlio ventenne; lunga cronaca in «Corriere della Sera», 24-25 settembre 1890.

scrisse il primo commento al codice zanardelliano, pubblicato ad Arona, allora di grande valore per gli studiosi del diritto⁽²¹⁾.

AVV. ANGELO ANGIOLINI, qui nel 1891. Sarà poi pretore a Gavirate, mentre precedentemente era stato pretore, nel 1887 a Morozzo (CN) e prima ancora a Cava Manara (PV). Mentre esercitava a Gavirate pubblicò anche il testo, *Il massimario penale della cassazione italiana al 31 dicembre 1890*.

AVV. PIETRO GIGLIOLI, qui, proveniente dalla pretura di Gavirate, nel 1892 e nel 1893; poi venne trasferito a Finale nell'Emilia.

AVV. ANGELO MASINI, qui nel 1894 proveniente dalla pretura di Finale nell'Emilia.

AVV. GUIDO PODRECCA, qui nel 1895 proveniente da Edolo. Nel 1896 fu collocato a riposo.

AVV. ARTURO PESAVENTO, qui nel 1896, proveniente da Novara, e nel 1898. Nel 1884 era stato pretore a Lugagnano d'Arda (PC).

AVV. ALIPIO FAJETI, qui nel 1899 proveniente da S. Giovanni in Galdo (CB). Nel maggio 1899 «è tramutato a Grosotto», e poi a Bertinoro prima del pensionamento avvenuto nel 1902.

AVV. CELLINA FEDERICO (nato nel 1871), qui proveniente al Tribunale di Milano, nel 1899, nel 1900 e nei primi mesi del 1901. Fu «tramutato a Corteolona» nel marzo 1901.

AVV. ARTURO PARMIANI O PARMIGIANI, qui proveniente dalla pretura di Cassano d'Adda, nel 1901 e nel 1902: Nel 1892 era stato pretore a Cantù. Aveva iniziato la sua carriera come avvocato a Ferrara per poi approdare, come primo incarico, alla pretura del mandamento di San Valentino, in provincia di Pescara nel 1882.

AVV. GIUSEPPE SOLLAZZO, qui nel 1902 («[...] pretore già titolare a Corniglio, sospeso dall'ufficio, è richiamato e destinato a Cuvio»)⁽²²⁾, nel 1903 e nel 1904.

AVV. LUIGI CINTURA, qui proveniente dalla pretura di Gavirate, dal dicembre 1904 e poi nel 1905.

AVV. FERRUCCIO BELLEGRANDI, qui nel 1906 e nel 1907. Nel gennaio 1908 fu trasferito alla pretura di Arcisate. Nel 1884 era stato pretore ad Aviano e nel 1890 a Vimercate. Nel 1917 da Vestone fu trasferito, su sua domanda, ad Orzinuovi.

AVV. PLINIO CASAGLI, qui nel gennaio 1908. Prima era stato giudice aggiunto al tribunale di Milano. Chiuderà la sua carriera nella magistratura nel 1943 come presidente del tribunale di Genova dopo esserlo stato, nel 1928 della circoscrizione di Siena e Grosseto.

AVV. LUIGI CARCANI, qui nel 1909.

(21) A. VIGNA, *Fonzaso*, 1965, p. 190.

(22) «Corriere della Sera», 24 settembre 1902. Corniglio si trova in provincia di Parma.

AVV. CARLO VENTURI, qui nel 1910 e nel 1911. Fu poi pretore a Legnago e nel 1916 a Venezia.

AVV. ALDO PARIETTI, qui nel 1912 e nel 1913. Di questo pretore si era occupato Piero Chiara ricordandolo, nel 1969 come pretore di Cuvio, in un elzeviro pubblicato sul «Corriere della Sera» del 4 settembre 1969⁽²³⁾.

AVV. ADOLFO DE BLASI, qui nel 1914 e nel 1915. L'anno dopo, nel 1916, morì alla giovane età di 35 anni.

AVV. GIUSEPPE D'ANGELO, qui dal 1915 al 1920.

AVV. ALESSANDRO BOSCO, qui nel 1922 e nel 1923 e ne fu l'ultimo pretore.

Le carte conservate

La sezione civile

Dalla lettura delle carte conservate all'Archivio di Stato di Varese se ne deduce una "normale" burocrazia, nulla di eclatante. Qui di seguito viene riportato quanto ritenuto interessante, o per lo meno curioso, comunque degno di segnalazione.

Innanzitutto, nella sezione civile, si trovano molti "atti di notorietà", cioè dichiarazioni rese al pretore soprattutto per eredità, da allegare alle pratiche di successione. Tra queste si segnalano:

- Atto di notorietà di Lozzia Giulio di Ferdinando di Cittiglio, 14 gennaio 1901. Nel documento si dichiara che la morte del padre Fernando è avvenuta il 18 giugno 1890, che non è stato stilato alcun testamento



P. CHIARA, "Ella, signor giudice...",
Vanni Scheiwiller, Milano 1970.
In copertina litografia di H. Daumier

(23) P. CHIARA, "Signor Giudice", poi col titolo «Ella, signor giudice...», nel genovino Scheiwiller 1970 e in *40 storie negli elzeviri del «Corriere»*, Mondadori, Milano 1983, pp. 19-25, dove, tra l'altro Chiara scrisse: «[...] Alto di statura, con una testa da apostolo quasi completamente calva e i baffetti spioventi, paludato nella lunghissima toga che gli copriva anche il piede ortopedico, lo guardavo volteggiare negli emicicli delle sale d'udienza, simile a un burattino col manto regale, quando puntando il tacco e piegandosi sull'ultima vertebra in un inchino appena accennato, si rivolgeva al pretore: "Ella, signor giudice..."». Da notare come un avvocato Parietti, anche lui con il "piede ortopedico" compare in *Il piatto piange*, primo romanzo di Piero Chiara, dove è definito «[...] il più noto avvocato delle valli».

- e che eredi risultano essere tutti i suoi figli, ben nove fra fratelli e sorelle⁽²⁴⁾.
- Atto di notorietà di Anacarsi Jemoli per morte del padre Achille Jemoli⁽²⁵⁾ che era morto il 17 marzo 1889 lasciando un testamento datato 1883, poi aggiornato nel 1884⁽²⁶⁾.
 - Atto di notorietà di Giuseppe Mascioni di Cuveglio in Valle, quale procuratore di Francesco Malcotti fu Giovanni di Cuvio, che il 7 maggio 1893, dichiarò, con richiamo del console d'Italia a Cordoba «[...] da circa otto anni si assentò dal proprio paese di Cuveglio in Valle, Luigi Malcotti fu Giovanni recandosi in America e che da circa tre anni non ha più dato sue notizie e non si sa l'attuale luogo di sua dimora». Con tale motivazione fece richiesta di atto di morte presunta del Luigi Malcotti alla presenza di testimoni⁽²⁷⁾.
 - Atto di notorietà datato 30 settembre 1902 per morte di Serafina Salice, nata a Tremezzo nel 1814 e residente in Cuvio, vedova del Dr. Michele Maggi, già medico condotto di Rancio Valcuvia, con cui si era sposata a Luino nel 1838. Era deceduta in Germignaga, senza lasciar testamento. Ne risultavano eredi i figli Prof. Leopoldo Maggi⁽²⁸⁾ e Marianna Maggi maritata a Cesare Borgomaneri⁽²⁹⁾.
 - Atto di notorietà in morte in Cuvio, il 17 marzo 1915, a 76 anni, di Pierina Balsamo Crivelli vedova del prof. Leopoldo Maggi⁽³⁰⁾. Suo erede fu il figlio unico, dottor Paolo Maggi, a quella data residente in Luino⁽³¹⁾.
 - Atto di notorietà del 17 marzo 1903 con cui don Gerolamo Arioli di Domenico, anni 28 di Gemonio⁽³²⁾ dichiarava la morte, il 9 dicembre 1902, di Luigi

(24) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 3, anno 1901-1902.

(25) Achille Jemoli (Gemonio 1809 - Gemonio 1899) è il ben noto esponente risorgimentale della Valcuvia. Fu l'autore del volume *Cenni Corografici storici statistici della Valcuvia brevemente e liberamente esposti da Michele Lajoli*, edito a Milano nel 1876.

(26) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 31, anno 1892.

(27) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 2, anno 1893.

(28) Leopoldo Maggi (Rancio Valcuvia 1840 - Pavia 1905). Cfr. S. CONTINI, *Profilo biografico di un valcuviano illustre e la sua opera scientifica nel territorio varesino*, in *Leopoldo Maggi (1840-1905) un naturalista eclettico nella Lombardia di secondo Ottocento*, atti del convegno tenutosi a Cuveglio il 23 novembre 2002, in «Terra e Gente», n. 10, 2002, pp. 19-33.

(29) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 3, anno 1901-1902.

(30) L'anno precedente, causa una cambiale di Lire 2.000 scaduta e non pagata ci fu un pignoramento a Cuvio in casa di Piera Balsamo Crivelli ved. Maggi. Essendo la casa intestata ai figli dr. Paolo Maggi residente Luino, dove esercitava come medico-chirurgo e Marianna Maggi residente a Varese, si procedette al pignoramento di vari mobili, tra cui «un pianoforte a coda inservibile L. 20, una credenza di noce L. 5, un sofà in pessimo stato con scheletro di noce L. 2, ecc. dieci quadri di diverse dimensioni tutti con cornici dorate», il tutto per Lire 151. ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 7, anno 1914.

(31) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 8, anno 1915.

(32) Don Gerolamo Arioli, (Gemonio 1875 - Gemonio 1936), ordinato sacerdote nel 1897, rinunciò definitivamente nel 1904 agli impegni sacerdotali, si sposò e si trasferì a Torino.

- Malgarini fu Francesco che, il 7 dicembre 1902, presso il notaio Massimo Sangalli, aveva, non avendo né figli né moglie fatto testamento a suo favore⁽³³⁾.
- Accettazione di eredità di Giambattista Felli morto in Casalzuigno il 18 gennaio 1904 ma residente a Genova. I figli Attilio e Carlo, nati a Casalzuigno ma domiciliati a Genova, «meccanici», nominarono loro procuratore don Giacomo Violini, parroco di Casalzuigno⁽³⁴⁾.
 - Atto di notorietà in morte di Pietro Nicolini fu Teodoro di Cuveglio, sub-economista del Ricovero di Mendicità (Senavra)⁽³⁵⁾, il 26 gennaio 1905. Essendo morto senza testamento, fu dichiarata erede la figlia unica Ottorina, maritata con Arturo Floreani fu Curzio⁽³⁶⁾.
 - Atto di notorietà, 17 maggio 1906, in morte di Agostino Longhi fu Francesco. I testimoni citati nel detto atto sono tutti impiegati postali: Giuseppe Calori, anni 70, nato a Duno, procaccia postale; Lorenzo Binda, anni 71 di Cuvio, procaccia postale; Fortunato Cerini, anni 52, portalettere di Arcumeggia; Agostino Zaffrani anni 53, portalettere di Casalzuigno⁽³⁷⁾.
 - Atto di notorietà in morte di Pericle Sangalli, senza testamento per cui eredi sono i due figli Massimo ed Ernesto e sua moglie. Importanti i testimoni che presenziano all'atto: avv. Paolo Reggiori di Mombello, avv. Giovanni Danieli, 28 anni di Cuveglio, avv. Gerolamo Piccinelli anni 40 di Brinzio ma residente a Varese, avv. Giacomo Besozzi, anni 30, nato e residente a Bedero Valcuvia⁽³⁸⁾. Essendo il Sangalli notaio di professione, il pretore Sollazzo dovette procedere, dopo la di lui morte, ad un sopralluogo nella sua casa/ufficio sita a Gemonio in via Cellina, per porre sigilli a registri, repertorio, atti, testamenti collocati in un armadio chiuso a chiave, a loro volta sigillati con ceralacca. Le chiavi furono consegnate al cancelliere e i sigilli lasciati in custodia al figlio Massimo, pure notaio⁽³⁹⁾, che dichiarò «[...] che da oltre un anno tiene il suo

(33) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 4, anno 1903.

(34) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 5, anno 1904. Don Giacomo Violini, nato a Casalzuigno, ordinato sacerdote nel 1878, fu parroco a Casalzuigno fino al 1922.

(35) La *Pia casa della Senavra* fu il primo nucleo manicomiale della città di Milano. Entrò in funzione nel 1781 e venne chiusa nel 1878, quando i ricoverati furono trasferiti all'Ospedale psichiatrico provinciale di Milano in Mombello. Era situata fuori Porta Tosa.

(36) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 6, anno 1906.

(37) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 6, anno 1906.

(38) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 6, anno 1906.

(39) Massimo Sangalli (Gemonio 1887 - Gemonio 1959), notaio come il padre Pericle (1844-1903) il cui genitore, di nome Massimo (1812-1899), esercitava la professione di medico ed era conosciuto in Valcuvia come "Il dottorone". Il notaio Massimo Sangalli ricoprì anche la carica di vicepretore nei primi anni del secolo. Dalla sua esperienza di vicepretore ne ricavò anche un romanzo *I pallini del N. 13*. Cfr. G. POZZI, V. ARRIGONI, *Un altro Pretore di Cuvio*, in «il Rondò», n. 8, 1995, p. 151. Sangalli fu sindaco di Gemonio dal 1901 fino al 1914, poi ancora dal 1917 al 1920, consigliere provinciale, e dal 1926 al 1929 podestà di Gemonio ed anche di Orino-Azzio, personaggio discusso e chiacchierato nella vita politica e sociale della Valcuvia nel periodo tra le due guerre.



Il notaio Massimo Sangalli

studio notarile insieme a quello già tenuto dal proprio genitore e[...] che esercita fin dal dicembre ultimo il ministero del defunto suo genitore, a causa del suo stato di salute. Si limitò alla registrazione dei soli testamenti pubblici, già prima ricevuti»⁽⁴⁰⁾.

– Atto di notorietà con cui testimoni dichiarano che Carlo Torrigiotti di Vergobbio da più di 20 anni ha abbandonato la famiglia e la moglie, Maria Battistelli, senza dare notizie di sé e che erano state effettuate ricerche anche a Nuova York dove si presumeva si fosse recato⁽⁴¹⁾.

– Atto di notorietà in morte di Luigi Allera fu Vincenzo avvenuta il 1 novembre 1913, da cui risulta erede il figlio unico Alfieri di anni 33, pittore⁽⁴²⁾.

– Atto di notorietà in morte del Cav. Luigi Cottini fu Maurizio⁽⁴³⁾ avvenuta il 27 gennaio 1915. Il Cottini lasciava così la moglie Serafina Bielli ed i figli Carlo, Maurizio, Guglielmo, Federico, Carolina ved. Cadario, Martina moglie di Arioli Bernardo, Giovanni e Maria, quest'ultima minore. Da notarsi che il figlio Federico si trovava «[...] in istato di fallimento perché coinvolto nel fallimento della Ditta Adani e Cottini di Bergamo». Con altro atto, redatto a Nicastro, provincia di Catanzaro il 28 maggio 1915, Giovanni, Maria, Maurizio e Martina rinunciano e nominano come loro procuratore l'avv. Giannino Reggiori di Varese⁽⁴⁴⁾.

Federico Cottini uno degli eredi, pochi giorni dopo la morte del padre, essendo coinvolto nel fallimento della ditta ADANI e COTTINI di Lovere⁽⁴⁵⁾, dichiarato tale in data 29 luglio 1914, aveva visto nella casa paterna di Caravate l'usciera di pretura redigere un verbale molto preciso. Costui verba-

(40) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 4, anno 1903.

(41) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 6, anno 1906.

(42) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 8, anno 1915.

(43) Luigi Cottini (Caravate 1849 - Caravate 1915) sposato con Serafina Bielli (1862-1932), fu cavaliere del lavoro, importante impresario edile, sindaco di Caravate dal 1895 fino al 27 gennaio 1915, data della sua morte.

(44) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 8, anno 1915.

(45) A Lovere (BG), sul lago d'Iseo, era attiva dal 1912 la fabbrica di automobili e biciclette "Sebini" con titolari Adani e Cottini, situata nella ex Caserma (palazzo Ferlendis).

lizzò la presenza di una «cassetta di ferro murata posta nella prima camera a destra entrando, ad uso cassaforte», censì poi i mobili e il loro contenuto in modo molto particolareggiato, la cantina con botti e damigiane e «circa cento bottiglie di vino», poi ancora «Un cavallo baio scuro, due carrozze, un biroccio, cento quintali di fieno, finimenti per due o tre cavalli». «Nell'attigua casa detta Rosnati» procedette ad altro censimento. Su istanza degli altri eredi i sigilli vennero rimossi e fu nominato custode il notaio Massimo Sangalli di Gemonio»⁽⁴⁶⁾.

- Atto di notorietà in morte di Massimo Bianchi fu Ferdinando di Gemonio, morto il 16 gennaio 1914. Con testamento Bianchi aveva nominato suo erede il figlio Carlo «[...] e qualora all'epoca di mia morte fosse già decesso gli sostituisco mia moglie. Finché però la morte di mio figlio Carlo non sarà constatata legalmente detta mia moglie Orsola Ortobelli avrà l'usufrutto». La preoccupazione di questo padre era per il figlio, Carlo che risultava disperso in Africa. Infatti fu poi dichiarato morto in Libia il 16 maggio 1913, dopo il combattimento a Sidi Garbà in Cirenaica, essendo egli nell'elenco dei dispersi⁽⁴⁷⁾.
- Atto di notorietà con cui don Cesare Moja fu Angelo, parroco di Gemonio dichiarava che il 2 settembre 1916 era morto in Orino suo fratello Marco lasciando eredi i figli di primo letto Angelo, Marianna e Giuseppina sotto la patria potestà della seconda moglie Maria Todeschini, mentre il figlio Antonio – di cui era procuratore – trovavasi da alcuni anni a Buenos Ayres, ammogliato con Maria Calderara e padre di un bimbo minorenne. Costui da tempo non dava notizia di sé⁽⁴⁸⁾.
- Atto sotto forma di dichiarazione giurata di Edoardo Cighetti di Biagio nato a Codogno, 48 anni, che dichiarava: «[...] la notte dal 5 al 6 agosto 1916 io fui vittima di un incendio che mi distrusse tutta la



Cimitero di Gemonio,
monumento a ricordo di Carlo Bianchi,
opera di Giuseppe Cerini

(46) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 8, anno 1915.

(47) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 8, anno 1915.

(48) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 10, anno 1916. Don Cesare Moja (Orino 1864 - Gemonio 1936) fu parroco di Gemonio dal 1890 fino alla morte, nel 1936.



Don Cesare Moja, parroco di Gemonio, ritratto da Innocente Salvini nel 1936

mia sostanza. Il fuoco scoppiò verso le ore due antimeridiane nella mia casa di abitazione, sita alla frazione Baraggia del comune di Gemonio, sviluppandosi originariamente nella catasta delle ceste che tenevo sul loggiato in legno prospiciente la corte interna. L'incendio durò per circa due giorni successivi, durante i quali rimasero sempre sul posto i pompieri di Gemonio che, coordinati dalla popolazione, adoperarono tutti i mezzi richiesti dal caso. Non so assolutamente a quale causa attribuire il disastro: l'incendio si sviluppò sì rapidamente che a stento io ed i miei famigliari potemmo salvarci in camicia...». Seguiva elenco degli oggetti distrutti tra cui «N. 900 cesti per uva, [...] N. 800 cesti comuni, [...] 283 fascine», il tutto per Lire 3.022,20, e l'elenco del mobilio e vestiti bruciati

per Lire 5.022,20. Il verbale non è firmato dal Cighetti che è analfabeta, ma dall'ufficio⁽⁴⁹⁾. Sono conservati anche degli atti notori necessari per l'espletamento di pratiche varie. Ad esempio:

- Atto del 28 gennaio 1902 per morte di Francesco Panosetti di Vincenzo, celibe «[...] a seguito ustioni ricevute pel lavoro»; certificazione che serve per la Cassa nazionale assicurazione sul lavoro⁽⁵⁰⁾.
- Atto per disgrazia avvenuta a Cittiglio ai danni di Fortunato Gasperini di Caravate, morto il 22 luglio 1902 per incidente sul lavoro mentre lavorava nella cava al servizio della fornace⁽⁵¹⁾.
- Atto del 16 luglio 1902 con cui Giovanni Orgiazzi di Mosè, nato 26 anni prima a Cocquio e domiciliato a Gemonio dichiarava che «[...] il giorno 4 luglio verso le ore 23 si sviluppò nella casa da me abitata in Gemonio corso Garibaldi un grave incendio durato fin verso le ore 4 del successivo giorno 5 luglio, per causa ignota. Detto incendio, malgrado l'uso di tutti i mezzi consigliabili allo scopo (tre pompe ossia quella del luogo⁽⁵²⁾ e quelli di Azzio

(49) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 10, anno 1916.

(50) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 3, anno 1901-1902.

(51) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 3, anno 1901-1902.

(52) Per la pompa antincendio di Gemonio cfr. G. Pozzi, *Conoscere le località di Gemonio*, 1984.

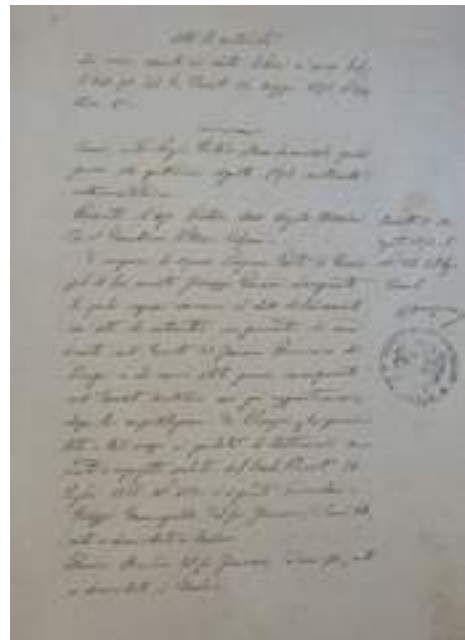
e Cuvio prontamente fatte intervenire) distrugge completamente la casa da me abitata e il mobiglio di mia proprietà e gli effetti in essa contenuti nonché il materiale di mio mestiere di bottajo, in una parola tutto quanto di mia proprietà era nella casa contenuto, e cagionandomi un danno di oltre lire 2.232». La certificazione serviva come documentazione per la società di assicurazione⁽⁵³⁾.

Vi sono poi degli atti notori, con testimoni, che servono a far valere dei diritti, come nel caso della possibilità di ottenere assegni vitalizi per i veterani delle guerre 1848-1849, grazie ad una legge del tempo⁽⁵⁴⁾.

Il primo atto è datato 14 agosto 1893: Virginia Porta di Cuvio richiedeva a nome del marito Giuseppe Pancera fu Antonio, nato a Treviglio e residente a Cuvio, indisposto, dichiarazione attestante quanto poi confermato dai testimoni Ermenegildo Palazzi, Bernardo Salvini, Giovanni Panosetti, Pasquale Valmaggia, tutti di Cuvio. Costoro dichiararono: «[...] sulla loro coscienza che Giuseppe Pancera del fu Antonio, nato a Treviglio e domiciliato a Cuvio, disertò dall'Armata Austriaca ed ebbe a servire nell'Esercito del Governo Provvisorio di Venezia negli anni 1848 e 1849 nella qualità di marinajo, e che alla capitolazione di Venezia venne nuovamente incorporato nell'Esercito Austriaco, Reggimento Barone Alemann N. 43, per compiere la sua ferma di leva, di modo che non poté prendere parte ad alcuna altra campagna per l'indipendenza italiana e che il Pancera ha sempre goduto fama di onest'uomo e di pubblica estimazione»⁽⁵⁵⁾.

Seguono altri atti dello stesso tenore:

- Atto di notorietà del 8 ottobre 1893. Pietro Brogгинi del fu Giovanni nato e domiciliato a Cuveglio in Valle, 73 anni, ora inabile al lavoro dichiara «[...] il suo servizio prestatato per l'in-



Atto di notorietà relativo a Giuseppe Pancera, veterano di guerra

(53) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 3, anno 1901-1902.

(54) Legge 28 giugno 1891, n. 351 che modificava la legge 4 dicembre 1879, n. 5168 riguardante la concessione di assegni vitalizi ai veterani delle guerre 1848-49.

(55) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 2, anno 1893.

dipendenza Italiana» con l'avallo dei testimoni Pietro Toselli, Lorenzo Vista, Lorenzo Coccia, Lazzarro Corti, tutti di Cuveglio e tutti poco più che sessantenni, tranne Toselli che di anni ne aveva 74. In seguito a ciò fu verbalizzato che «[...] Brogginì Pietro del fu Giovanni, d'anni 73, nato e domiciliato a Cuveglio in Valle, ebbe a servire come volontario nell'Esercito del Governo Provvisorio di Lombardia nel 1848 e nell'esercito sardo nel 1849. Che prese parte alla Campagna di Roma nel detto anno nel battaglione Manara e che non ha prestato posteriormente servizio sotto i governi restaurati. Che in seguito alle continue molestie della Polizia Austriaca fu costretto ad emigrare recandosi in Affrica – [sic!] – da dove non fece ritorno in patria che nel 1861 e che attesa la sua già matura età non fu più in grado di prestare servizio dopo la detta epoca e che infine il Pietro Brogginì stante la sua avanzata età non può più attendere ad alcuna occupazione essendo anche di salute malferma e quindi trovasi in istato di assoluta miserabilità e bisognoso degli altrui soccorsi ed è di condotta eccellente»⁽⁵⁶⁾.

- Atto di notorietà con testimoni che dichiaravano che Vittore Binda fu Filippo nato a Caldana nel 1829, ora residente a Cittiglio, «[...] dopo la campagna del 1848 e 1849 in cui fu volontario nella Colonna Barra dell'Esercito Sardo Piemontese [...] non ha mai servito per il governo "restaurato in Lombardia né altrove»⁽⁵⁷⁾.
- Atto di notorietà in cui si dichiarava che Giovanni Domenico Chiolerio fu Domenico nato a Valprota nel 1825, residente a Cittiglio da oltre 30 anni «[...] dopo le campagne fatte nel 1848 e 1849 nella Brigata Regina dell'Esercito Sardo nono Reggimento, seconda compagnia Cacciatori [...] non ha mai servito per il governo "restaurato in Lombardia né altrove»⁽⁵⁸⁾.

Sono presenti anche altri atti per cause diverse, come, ad esempio:

- Atto di notorietà del 2 settembre 1909 reso da Paolo Ossola di Cuvio con i testimoni dichiaranti: «[...] Che il Sig. Ossola Paolo ed i suoi autori usarono ed usa da lunghissimo tempo, ed ininterrottamente, e certo prima dell'anno milleottocento cinquantaquattro, dell'acqua all'uopo derivata dal torrente Broveda, in territorio di Cuvio, per azionare prima molino di sua ragione, successivamente turbina di ragione del sig. Giulio Conte (NOTA: il quale usa dell'acqua derivata mediante corresponsione all'Ossola Paolo di un convenuto annuo canone). Che sempre ed a cominciare dall'epoca si man-

(56) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 2, anno 1893.

(57) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 6, anno 1906.

(58) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 6, anno 1906. Questi nomi, tranne Giuseppe Pancera, vanno ad integrare l'elenco di «volontari valcuviani per l'indipendenza» proposto da G. RONCARI, *Cuvio, la Valcuvia e i Valcuviani nella storia*, 2003, pp. 103-106.

tenne nel pacifico ed incontestato possesso della derivazione in parola e diritti tutti alla stessa inerenti»⁽⁵⁹⁾.

Numerose anche le pratiche di «tutela» o «volontaria giurisdizione» cui erano sottoposti i minori cosiddetti “esposti”, cioè provenienti da orfanatrofi⁽⁶⁰⁾ e affidati a famiglie del luogo (brutalmente denominati “allevatori”) oppure anche i minori rimasti orfani di padre. A loro provvedeva un consiglio di famiglia, fino al raggiungimento della maggiore età – si riuniva una volta l’anno o quando c’era qualche problema – presieduto dal pretore o, altre volte, in alternativa, dal giudice conciliatore del paese, e composto da un tutore, da un protutore e da vari altri consiglieri. Al Consiglio competeva anche la gestione dei beni, nel caso ci fossero con puntuale rendicontato annualmente. Attualmente queste competenze sono passate al tribunale dei minori.

Di seguito si riportano alcune determinazioni:

- Consiglio del 1886 di «Tutela» per «minorenne esposta Benedetta Blandini»⁽⁶¹⁾, proveniente da Novara, ora a Gemonio, nata il 20 marzo 1874, tutore Mosè Salvini fu Salvino di Gemonio, protutore Lorenzo Jemoli fu Matteo – perché le si presenta la «[...] reale occasione di unirsi in matrimonio con Pietro Martinoja del vivente Giuseppe, d’anni 24, di professione calzolajo, nato e domiciliato a Gemonio, appartenente a famiglia con qualche possidenza e seco convivente, giovine di ottima condotta, di sana e robusta costituzione fisica ed attivo al lavoro»; la ragazza, sentita è d’accordo e così il consiglio di famiglia acconsente⁽⁶²⁾.
- Consiglio del 1889 per tutela del minore Manlio Valmaggia, fu Rocco e fu Leona Todeschini, «levatrice comunale», nato a Gemonio nel 1882 e rimasto orfano⁽⁶³⁾. Sono convocati Carlo Todeschini «avo materno e tutore di diritto», vari cugini, uno zio e anche un primo cugino «Beltramini dr. Antonio del fu Giovanni Battista»⁽⁶⁴⁾ (nato a Gemonio e residente a Como)

(59) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 11, anno 1909. La data del 1854 è una data limite che si trova anche in dichiarazioni degli anni Venti. Cfr. G. Pozzi, *Quel museo nel mulino*, in F. ARENSI, A. VISCONTI (a cura di), *Innocente Salvini*, Silvana Editoriale, Milano 2006, pp. 37-41.

(60) Provenivano soprattutto da Milano (*Ospizio provinciale degli esposti e delle partorienti* su-
bentrato nel 1866 alla *Pia Casa di S. Caterina alla ruota*), ma anche da Novara e Como.

(61) Come notorio agli esposti veniva attribuito un cognome di fantasia ed un nome; i due, co-
gnome e nome, generalmente iniziavano con la stessa lettera.

(62) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 2, anno 1893. Mosè Salvini è il padre di Innocente Salvini. Dal
matrimonio tra Benedetta Blandini e Pietro Martinoja nacque Luigi o Gino, noto a Gemonio col
soprannome di “Redesk” (1903-1971).

(63) Manlio Castelli (Gemonio 1882 - Laveno 1977) si sposerà a Savona con Itala Adalgisa Rosa.

(64) Antonio Beltramini, fratello dell’ing. Leone, nato a Gemonio, si trasferì con la famiglia a
Como, dove esercitava la professione di medico chirurgo. Cfr. G. Pozzi, *Anacarsi Jemoli e Leone
Beltramini, garibaldini poco noti di Gemonio*, in «Verbanus», n. 32, 2011, p. 148.



Certificato di nascita
dell'esposta Benedetta Blandini

per nominare il tutore che viene individuato nella persona del dr. Beltramini. Segue l'inventario dei beni: casa, orto, mobili e suppellettili, crediti vari, risparmi in libretti e cartelle, ed anche qualche passività, comportanti la cifra di Lire 31.078,97 (o circa 140.000 euro attuali). Negli anni seguenti vi fu un cambio di tutore perché il precedente, Todeschini morì. Con altro Consiglio si procedette alla nomina di Carlo Franzetti su indicazione del comune di Gemonio. Nel 1898 tutore fu nuovamente il dr. Antonio Beltramini. Dalla rendicontazione degli anni 1897-1898 oltre all'attivo (affitti, rendite, interessi...) si registra anche il passivo (spese per pretura, «per ferrovia del tutore», «per abiti del pupillo», per viaggi in ferrovia di Manlio e per «piccole spese in collegio e regali ai camerieri», per abiti e biancheria, per acquisto di un «ombrello»,

«per pensione di tre mesi di vacanza del minore dalla Spertini», «spese diverse in collegio Gallio»...). Poiché «[...] il minore è tuttora collocato nel collegio Gallio a Como e che anche quest'anno è stato promosso dalla 3^a alla 4^a classe ginnasiale con lode...»⁽⁶⁵⁾ fu proposto di fargli continuare gli studi. Nei rendiconti degli altri anni da segnalare, tra il passivo l'acquisto di libri scolastici alcuni si specifica «Usati» («testo di fisica usato»), cancelleria, «colletti e calzoncini ginnastica» e all'attivo (del 1900-1901) il «fitto bottega da Rosa Valassina» ed il «Fitto seggioiaio di due locali»⁽⁶⁶⁾.

- Consiglio di famiglia del 1911 per le orfane Annetta (nata nel 1892) ed Ida Maggi (nata nel 1895) fu Giuseppe e fu Savina Porro. Il tutore don Andrea Porro⁽⁶⁷⁾ morì il 7 marzo 1910 in Azzio ed è sostituito da altro sacerdote, don Agostino Porro⁽⁶⁸⁾ pure di Azzio, ma residente a Camerlata di Como.

(65) Il Pontificio Collegio Gallio è un istituto di istruzione di Como, fondato nel 1583 dal cardinale Tolomeo Gallio e retto dai chierici regolari della Congregazione di Somasca.

(66) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 3, anno 1901-1902.

(67) Don Andrea Porro (Azzio 1868 - ivi 1910), ordinato nel 1891, fu insegnante in seminario minore a Como (1891-1905), direttore spirituale in seminario teologico di Como (1905-1909).

(68) Don Agostino Porro (Azzio 1880 - ivi 1951), ordinato nel 1904, fu parroco a Camerlata di Como (S. Carpofo) fino al 1922, poi prevosto di Caravate, fino al 1945. Trascorse i suoi ultimi anni quiescente ad Azzio.

Nel dicembre 1913 vi fu un altro consiglio presente il giudice conciliatore di Azzio, Leonardo Porro. Le minori non erano presenti, «benché invitate» in quanto «trovansi, presentemente, l'Annita presso il tutore in Camerlata, l'Ida trovata a Varese a scuola; ha buona condotta è esemplare sotto ogni punto». Altro consiglio nel dicembre 1915, ancora presso il conciliatore da cui si evince che la minore «abita colla zia Maria ed è impiegata come maestra del locale Asilo Infantile – La condotta sua è irreprensibile sotto ogni rapporto»⁽⁶⁹⁾.

- Consiglio di famiglia nel 1906 ad Orino per il minore, Domenico Camillucci, 17 anni, proveniente dall'Ospizio Provinciale degli Esposti di Novara. Il tutore Luigi Giovannoni è assente giustificato e il protutore espone che «il minore convive col tutore e la sua condotta lascia alquanto a desiderare mostrandosi incorreggibile [...] anche se il tutore non lo sottopone a lavoro troppo gravoso»: Si trattava comunque di lavori di casa⁽⁷⁰⁾.
- Consiglio di famiglia del 1904, ma iniziato nel 1892, per gli orfani Maria Ercolina e Giovanni Antonio Pedotti fu Paolo di Cuvio. Nell'elenco dei beni il tutore, Francesco Pedotti amministra anche una casa, ereditata in Rosario di Santafeè ed altra in Santiago⁽⁷¹⁾.
- Nel 1904 Consiglio di famiglia per la tutela del minore Alberto Anessi fu Andrea (morto nel 1901) di Cuvio. Nella cartella si trova anche l'inventario dei beni tra cui si specifica che «nella drogheria Anessi fu Andrea di Cuvio» si trova «amido, Allume rocca, Anilina, amido Banfi, acqua Cedro Tassone, Alchermes, acqua ragia, bacche ginopro, benzina, biacca, cor-teccia china, pacchi chiodi calzolaio, legno, catrame per bottiglia, cipria bianca, caramelle varie, estratto Liebig, ecc.». Questo consiglio di famiglia, particolarmente numeroso, è composto da Paolo Bianchi, 65 anni, residente a Casciago «custode della casa Castelbarco-Albani⁽⁷²⁾, zio; Anessi Andrea anni 58 nato e residente a Cocquio, oste, cugino in secondo grado; Bianchi Massimo anni 49, nato a Trevisago e domiciliato a Gemonio, oste, zio; Poiasina Vittore anni 41 nato a Cuvio domiciliato a Cunardo droghiere, zio; Sonvico Egidio, anni 22, nato e domiciliato a Cuvio, studente in farmacia, zio; Sonvico Pietro anni 56, nato e domiciliato a Cuvio, falegname, amico di famiglia scelto in mancanza di altri parenti». Come tutore la scelta cadde su Andrea Anessi dopo che furono scartati, su invito del pretore, la «vedova e matrigna e zia del minore Sig.ra Isabella Poiasina fu Giovanni (seconda

(69) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 4, anno 1903.

(70) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 4, anno 1903.

(71) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 5, anno 1905. Località dell'Argentina l'una, del Cile l'altra.

(72) La villa, risalente alla metà del Settecento, il 10 maggio 1867 venne acquistata dai Castelbarco Albani, che ne rimasero proprietari fino al 1960, allorché fu comprata in parte dal Comune di Casciago. Cfr. F. NICODEMI, *Una villa e il suo giardino dialogano con la storia. Villa Castelbarco Albani a Casciago di Varese*, 2006.

moglie»)⁽⁷³⁾ indicata dal defunto, essendo ineleggibile per norma del codice ed Egidio Poiasina essendo troppo giovane. Tra i beni ereditati anche «un negozio di drogheria fra i primi del paese» in Cuvio, inoltre si fa rimarcare che «[...] detto Anessi era tenuto dall'opinione pubblica per danaroso». Più avanti, nel 1903, tutore è Giuseppe Biffi di Cuvio⁽⁷⁴⁾, mentre Andrea Anessi è protutore. Nella relazione morale del 28 agosto 1904 il tutore Biffi precisava che «[...] pei molteplici suoi affari quale industriale non può accudire con quella diligenza e sorveglianza necessaria all'educazione del suo Pupillo di indole refrattaria ad ogni ammonimento e buon consiglio. Egli infatti non ostante le ripetute ammonizioni fattegli non vuole desistere dalla monomania del giuoco, non escluso quello dell'azzardo. Non vuole sentire di economie e restringersi alle spese puramente necessarie alle bisogna della vita ma persiste nel condurre una vita buona non curandosi delle spese superflue per cui il Tutore deve sostenere del proprio in disimborso continuo onde non esporlo a brutte figure ed umilianti avanti il pubblico». Anche il pretore aveva raccomandato al minore «di darsi a stabile occupazione». Poi «Mentre virilmente insiste nelle rassegnate dimissioni dichiara di non essere» contrario all'emancipazione ma consiglia di nominare un amministratore «molto energetico e capace di tenerlo colla sua severità»⁽⁷⁵⁾.

- Volontaria giurisdizione per Maria Scaramuzzi fu Corrado e fu Margherita Rava di Brinzio, iniziata nel 1901. Nel verbale del 1907 del Consiglio di famiglia, tenutosi con il giudice conciliatore di Brinzio e con Carlo Scaramuzzi quale tutore, si approvava il rendiconto della gestione 1906 e il tutore esponeva poi che la minore Maria «[...] convive con la sorella maggiorenne Scaramuzzi Cesarina e coi fratelli Ordolino e Basilio, pure maggiorenni. La minore lavora in un locale stabilimento di tessitura assieme alla sorella maggiore; i fratelli emigrano nella bella stagione e, coi frutti del loro lavoro provvedono ai propri bisogni»⁽⁷⁶⁾.
- Volontaria giurisdizione per Emma Ernasi, nata a Milano nel 1883, allevata a Cassano Valcuvia da Costantino Panizzoli e Angela Badi. Nel verbale di Consiglio del 21 febbraio 1900 si precisava che Emma lavorava a Germignaga «[...] porta i guadagni in casa. Conduce vita onestissima e degna del massimo elogio»⁽⁷⁷⁾.
- Nel Consiglio di famiglia del 7 gennaio 1900 si decide il matrimonio della minore Caterina Clivio fu Gioachino di Vergobbio con Piona Carlo che

(73) Nella rendicontazione dell'entrata compare l'affitto della bottega gestita dalla matrigna, mese per mese, ma poi, il 29 dicembre 1903, «Lire 29 per corona mortuaria per funerale sua Matrigna».

(74) Giuseppe Biffi è il proprietario dello stabilimento serico di Cuvio.

(75) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 5, anno 1904.

(76) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 5, anno 1904.

(77) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 5, anno 1904.

«[...] si prospetta sotto ogni aspetto favorevole essendo il Piona di ottimi costumi ed assiduo nel suo mestiere di muratore, e che è confacente alla minorenni perché di suo primo aggradimento»; il risultato è l'approvazione all'unanimità⁽⁷⁸⁾.

- Nel Consiglio di famiglia del 1907 per il minorenni Angelo Rossetti, rimasto orfano, nel 1904 causa la morte della madre Giovannina Vescia, vedova Rossetti, «Ostessa in Cavona», il tutore Carlo Vescia chiede che «[...] per la cattiva condotta del suddetto minorenni [...] venga collocato in un istituto di correzione»⁽⁷⁹⁾.

Al raggiungimento della maggiore età il minore "tutelato" acquistava l'indipendenza e veniva "emancipato". Ma, talvolta, prima dell'emancipazione si prospettavano situazioni particolari. È il caso di Augusto Fraschini figlio di Pasquale (morto nel 1899) e di Luigia De Lorenzi, residente a Brenta che nel Consiglio di famiglia del 13 gennaio 1906 viene assistito dal ragioniere Silvio Macchi di Varese⁽⁸⁰⁾ quale curatore speciale per assisterlo nella pratica di proposta di vendita alla madre della «quota spettante all'emancipato negli immobili in Brenta e Gemonio e componenti il così denominato Stabilimento F.lli Fraschini in Brenta», come da relazione dell'ingegnere Marco Porta di Laveno. Si diede parere favorevole alla vendita anche per l'interesse degli altri due figli minori del defunto Pasquale Fraschini perché la vendita è «preordinata allo scopo di poter riordinare e ricostruire l'attuale ditta F.lli Fraschini mediante un nuovo Ente di commercio nel quale l'emancipato dovrà far parte»⁽⁸¹⁾.

Una notevole parte è costituita dalle cause per i mancati pagamenti compresi quelli rivendicati dagli avvocati per le loro difese e mai risarciti. Si propongono alcuni esempi:

- L'Avv. Giovanni Trotti di Varese, nel 1884 chiamò in causa Paolo Vanini fu Giuseppe di Brinzio per il mancato pagamento della fattura riguardante le prestazioni effettuate nella causa contro Giuseppe Maj di Brinzio⁽⁸²⁾.
- Gli Avv. Federico Della Chiesa e Giulio Besozzi citarono, nel 1906, Giovan Battista Fumeo a pagare loro la fattura di Lire 379 per le prestazioni nel-

(78) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 6, anno 1906.

(79) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 26, tutele chiuse dal 1876 al 1909.

(80) Silvio Macchi (Varese 1858-1924), ultimati gli studi di ragioneria, intraprese la carriera di funzionario pubblico, ricoprendo la carica di segretario in diversi comuni del mandamento di Varese e fissando la propria residenza a Varese, dove esercitò la carica di assessore per le finanze e quella di consigliere provinciale.

(81) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 6, anno 1906. Si tratta di quella ditta meglio conosciuta come Conceria Fraschini, che iniziò l'attività a Brenta nel 1802 con la costruzione di un mulino, poi trasformato in conceria a metà Ottocento. Ha cessato l'attività nel 2000.

(82) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 1, anno 1884.

la causa sostenuta contro Giovanni Zuccotti e Maria Memeo, «coabitanti come sedicenti moglie e marito», per «mercerie» fornite e non pagate⁸³.

Altri professionisti si rivolgevano alla pretura per veder riconosciuti i propri pagamenti. È il caso del geometra Gaetano Strigelli di Luino che chiamò in causa il comune di Ferrera di Varese (sindaco Valerio Cerutti) per il mancato pagamento del progetto dell'acquedotto. La causa si concluse con un accordo⁸⁴.

Nel 1909 l'ingegnere Emilio Fumagalli di Laveno citò in giudizio Santino Crugnola di Cittiglio per non avergli pagato il progetto di un villino: costo Lire 378,11⁸⁵. E sempre a proposito di costruzioni vi fu una contestazione sulla costruzione della casa di Guido Viola di Milano, a Vergobbio in località Ronchetto, edificata da Giuseppe Violini di Casalzuigno. Venne incaricato della perizia l'ingegnere Giuseppe Calori⁸⁶.

Tra i mancati pagamenti molti riguardano merci e forniture, che raramente vengono pagate. Talvolta – o per meglio dire molto spesso – seguiva un pignoramento e la successiva asta.

- Luigi Brioschi, commerciante di Cabiaglio chiamò in causa, nel 1884 Giuseppe Colombo per Lire. 406,80. Nella cartella è presente anche una lettera al pretore, datata 18 novembre 1884, del Brioschi inviata da Milano - corso Magenta, 660, in cui si legge che il Colombo ha pagato un acconto, unitamente alla richiesta delucidazioni circa la richiesta di altra dilazione – poi accordata –: «[...] mi perdoni delle seccature di che le sono causa e per colpa della mia grassa ignoranza in materia giudiziaria. Ho avuto la fortuna di potermi allontanare da quei paesi coi suoi buoni villici, e ritornare ancora in grembo della mia cara Milano che a torto ho per poco abbandonato! Oh! Le gioie che procaccia la compagnia di quei cari rustici!»⁸⁷.
- La ditta Rossi e Hoppler di Milano, nel 1893 citò in causa Giovanni Pessina di Gemonio per mancato pagamento di una fattura; ne conseguì un successivo pignoramento di «n. 2 torni di ferro per la tornitura dei metalli in complesso lire 500», posti nella «sala da lavoro»⁸⁸.

(83) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 6, anno 1906. La cartella contiene anche il sequestro beni mobili ed animali (fino a Lire 220) e tra questi «[...] in un porcile, N. 1 majale del pelo raso e dell'età apparente di circa mesi due peso circa Kg 80 Lire 80».

(84) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 5, anno 1904.

(85) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 11, anno 1909.

(86) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 7, anno 1914.

(87) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 1, anno 1884.

(88) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 2, anno 1893. Il Pessina, milanese, è stato tra gli iniziatori dell'industria degli arredi sacri a Gemonio. Lo stabilimento fu impiantato verso il 1886 in zona S. Pietro, in fregio al torrente Viganella. Questo pignoramento riuscì a risolverlo e a continuare l'attività. Purtroppo nel 1906 incorse in altri problemi, chiuse l'attività, che venne poi rilevata da altri, e tornò a Milano.

- Nel 1901 Ercole Franzetti di Gemonio, negoziante di vino citò Roberto Moja di Orino cui furono pignorate: «Nel locale ad uso osteria. N. 25 sedie impagliate ordinarie, n. 2 tavoli di legno vecchio, a 4 gambe senza tiretto lunghi 1,50 larghi 80, alti 0,90» e altri mobili «un banco di legno noce con 5 tiretti ed un antino», bicchieri di tutti i tipi, tazza, tazzine, cucchiari, coltelli, forchette, damigiane e poi ancora «Nel cortile: un torchio per vinacce in buono stato con gli attrezzi necessari», in camera da letto due comò, «una stufa di ghisa logora, una sveglia di metallo (con suoneria)», il tutto per un valore di lire 2012,95 lasciato in custodia alla moglie, Luigina Grosa. Si stabilì anche la data dell'asta, 2 aprile e lo stesso giorno il Moja pagò il suo debito⁽⁸⁹⁾.
- Ercole Franzetti, nel 1903 citò in giudizio Giuseppe Visconti e Carlotta Arioli, coniugi di Gemonio, esercenti un'osteria in via Voltorno, *Osteria della Frasca*, per un mancato pagamento. Anche in questo caso seguì un pignoramento. Vennero pignorati «Nell'osteria» suppellettili (bicchieri fiaschi) e mobili e nell'abitazione alcuni mobili, per un totale di Lire 221. Il debito ammontava a Lire 224. Tra i beni pignorati «In cantina, 8 botti vuote cerchiare in ferro della capacità di Ett.l. 12 circa Lire 40», poi «180 bottiglie ripiene di vino commerciabile (compreso di vetro) Lire 48» tutto poi affidato alla loro custodia. Alla successiva asta, tenutasi il 18 agosto 1903 e affidata al banditore Carlo Bodini, furono venduti solo «8 fiaschi vino prezzo di stima L. 3 deliberato al Sig. Contini Battista di Gemonio miglior offerente, lire 3,05», per gli altri beni non ci furono offerte e quindi si decise per un'altra asta da tenersi il giorno dopo, 19 agosto. A quest'asta si assegnò «Banco pecchia con cassette stima Lire 25 deliberato miglior offerente Bricchi Attilio di Gemonio, Lire 3.00 – Stadera piatti ottone pesi in ghisa L. 10 deliberato Bricchi Attilio l. 1,90» e poi anche altri mobili (tavoli, sedie, botti, mastelli) praticamente tutti ad Attilio Bricchi⁽⁹⁰⁾ per Lire 41,40. Probabilmente il Bricchi, allora giovane di 28 anni e con precedenti varie esperienze lavorative, – oggi conosciuto per gli studi storici sul lago Maggiore e fondatore di una



(89) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 3, anno 1901.

(90) Attilio Bricchi (Germignaga 1875 - Cocquio Trevisago 1968). Interruppe gli studi all'età circa di sedici anni, per la morte dello zio che lo manteneva in collegio. Il Bricchi si guadagnava da vivere come impiegato presso alcune ditte farmaceutiche, tra cui la Brioschi di Milano. Appassionato ricercatore di documentazione archivistica locale, è autore di varie pubblicazioni e studi. Cfr. G. CIVELLI, *I molti nomi di Attilio Bricchi*, in «il Rondò», n. 14, 2001, pp. 108-116.

- rivista, durata solo un anno, 1905, «Sul lago Maggiore» – aveva intenzione di intraprendere un’attività di ristorazione con la moglie Giuditta Valmaggia, gemoniese⁽⁹¹⁾.
- Carlo Brunella fu Gaetano di Besozzo, negoziante di seme bachi, nel 1904 citò, nonostante amichevoli inviti, Luigi Giovannoni di Orino per mancato pagamento di merce (Lire 470)⁽⁹²⁾.
 - La Birreria Hofbräuhaus di Saarbrücken⁽⁹³⁾ citò Carlo Prandi fu Giovanni di Caravate (sposato con una Cottini), già «oste-cantiniere» a Interchen, per non aver pagato delle forniture. Seguì la richiesta di pignoramento. Anche se il Prandi si era giustificato asserendo che la birra era di «cattiva qualità», gli venne comunque pignorato un libretto di risparmio. Contro il Prandi, vi fu ancora un’altra richiesta di pignoramento da parte di Jules Levy, macellaio di Boulay⁽⁹⁴⁾, «il 7 novembre 1905 il Prandi partiva da Interchen per ignota destinazione, dopo aver venduto ad altri l’osteria, ed asportato ogni sua proprietà e lasciando debiti di ogni sorta». In quel momento si trovava a Caravate, ma essendo emigrante temporaneo avrebbe potuto andarsene all’estero⁽⁹⁵⁾.
 - Emanuele Fasana, commerciante di Gemonio, causa mancato pagamento (Lire 205), fece pignorare beni, il 6 luglio 1906, a Francesco Galli di Gemonio. Alla visita dell’ufficiale giudiziario, assente il titolare, fu presente la moglie, Ester Ossola, «[...] nella località Cartiera di Trevisago dove il di lei marito tiene una officina», si pignora «un tornio con tutti gli annessi, Lire 300» e lo si lascia in custodia alla moglie. Ancora Emanuele Fasana, nel 1906, citò Lorenzo Chiara «fabbricante di pesi e misure» di Bergamo per mancato pagamento⁽⁹⁶⁾.
 - Castelli Arcangelo, nel 1906, per conto della ditta Castelli Carlo e figlio di Gemonio⁽⁹⁷⁾ citò in giudizio i coniugi Ambrogio Bernasconi e Angela Castelli di Guanzate per mancato pagamento di una fattura per fornitura di formaggi⁽⁹⁸⁾.

(91) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 4, anno 1903.

(92) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 5, anno 1904. La cartella conserva carta intestata con la dicitura «CASA BACOLOGICA CARLO BRUNELLA BESOZZO».

(93) Saarbrücken è la capitale del *Land* tedesco del Saarland, città universitaria, centro politico, culturale ed economico del *Land*, capoluogo dell’omonima confederazione regionale.

(94) Boulay è un comune francese oggi di circa cinquemila abitanti situato nel dipartimento della Mosella, nella regione della Lorena.

(95) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 6, anno 1906.

(96) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 6, anno 1906.

(97) Carlo Castelli (Gemonio 1846 - Gemonio 1906) fu l’iniziatore, nel 1870, di questa ditta che suo figlio Arcangelo (Gemonio 1876 - Gemonio 1960) porterà a notorietà nazionale. Chiuse i battenti negli anni Ottanta, causa sfortunate o avventate manovre economiche.

(98) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 6, anno 1906.

- Altro pignoramento avvenne sempre nel 1906, per mancato pagamento a ditta Luigi Colombo, «esercente l'industria della carta in Como», nel negozio di Massimiliano Motti di Cuvio. Tra i testimoni figuravano anche Rinaldo Nicolini fu Giovanni, scultore di Cuveglio. Alla presenza della moglie del Motti, in rappresentanza del marito in Francia per lavoro, e della figlia Elisa si sequestrarono beni vari: «28 bottiglie di Marsala e vermouth l. 28, Kg 50 di satana L. 100, Kg 15 di pasta, 40 scatole di sardine, venti di pomodoro, una bilancia a bilico di ottone coi relativi pesi, [...] una bicicletta in buono stato L. 40, un armadio di abete di peccia L. 10» ed altri mobili, per un totale di Lire 325. La figlia ne fu nominata custode⁽⁹⁹⁾.



Fattura della ditta Carlo Castelli e Figli,
19 giugno 1906

- Battista Pianazza, prestinaio ed oste in Cittiglio, non avendo ricevuto il pagamento per generi alimentari, per un totale di Lire 666,53, venduti a Santino Crugnola chiese il sequestro dei di lui beni. Tenuto conto che costui «è fuggito colla propria famiglia» nel 1910 furono sequestrati alcuni mobili (poca cosa e solo per Lire 146) che poi furono destinati al Pianazza⁽¹⁰⁰⁾.
- Sempre nel 1910 la ditta Alberto Schwarzembac di Milano citò Pietro Grillantini che conduceva un negozio di biciclette a Gemonio, in frazione S. Pietro, nella casa al civico n. 1, e in Trevisago. Causa un mancato pagamento si pignorarono due biciclette nuove della ditta Diani di Milano e un motore elettrico, per un totale Lire 1.200. Sempre il Grillantini fu oggetto di pignoramento, causa una cambiale scaduta e non onorata (Lire 500), e in questo caso si pignorarono «N. 5 biciclette nuove, una di marca Turchianer, l'altre quattro di diversi sistemi del valore complessivo di L. 450 - N. 1 bicicletta usata del valore di L. 30». Altra richiesta di pignoramento da parte della ditta Protti e Tonini arrivò dopo il fallimento⁽¹⁰¹⁾.
- Nel 1914 si ebbe il pignoramento (per L. 485) promosso da eredi Rattaggi di Mombello contro Giovanni Panighini di Cittiglio. Non potendo pagare

(99) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 7, anno 1914.

(100) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 9, anno 1910.

(101) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 9, anno 1910.

quanto dovuto si pignorò «Un toro di mantello scuro che porta il nome di «choso» di circa anni due L. 200, una mucca castana al nome «Brutta» di anni 7, L. 100, una mucca castana «Gioconda» di anni due L. 100, una mucca grigia «Grigia» senza età l. 100» per un totale di Lire 500. Panighini fu nominato custode ma asserì che gli animali pignorati sarebbero stati di proprietà di «un negoziante detto Battista di Intra e dintorni»⁽¹⁰²⁾.

- Altro pignoramento, nel 1914 chiesto da Pietro Gallione di Luino contro Giuseppe Belloli, calzolaio per un debito di Lire 110,10. L'ufficiale giudiziario, accompagnato dai testimoni andò alla bottega del calzolaio ma la trovò chiusa. Chiamò allora il fabbro, Pasquale Angelini, che aprì la bottega ma non si trovò nulla da pignorare. Andarono all'abitazione, ma anche qui non c'era nessuno e neanche la chiave. Si procedette allora alla «scassinatura». Una volta entrati in casa, non trovarono gli oggetti «di quelli che la legge permette di essere pignorati!». Arrivò finalmente il Belloli che, non solo disse di non poter pagare, ma neppure firmò il verbale, che invece firmarono gli altri, compreso il fabbro. Il tutto fu trasmesso al pretore perché si procedesse. Come andò a finire non è stato possibile appurarlo⁽¹⁰³⁾.
- Nel 1914 Giuseppe Piccinelli di Varese, rappresentante per Varese e dintorni della *Birra Italia* di Milano fece causa a Martino Zolesi di Bedero Valcuvia ma prestinaio in Milano per avergli fornito, da aprile a luglio 1911, «42 casse contenenti 840 bottiglie di birra». Ne ebbe in restituzione «760 bottiglie». Risultando mancanti altre «3 casse», vantava un credito di Lire 452⁽¹⁰⁴⁾.
- Adele Violini, ostessa di Casalzuigno nel 1916 chiese il pagamento di Lire 162,60 a Fortunato Benzoni di Lomazzo «che lavorava alla costruzione della Tramvia elettrica Cittiglio Molino d'Anna per aver alloggiato, mangiato, ecc. nell'Osteria esercitata dalla Violini alla frazione Marianna di Casalzuigno», che non si presentò⁽¹⁰⁵⁾!
- Per un mancato pagamento si pignorò a Maria Bassini di Casalzuigno «Un carro a quattro ruote cerchiato di ferro di grosso spessore del valore di L. 90»⁽¹⁰⁶⁾.
- Nel febbraio 1916 il prestinaio e salumiere, Guglielmo Fiori di Orino subì il pignoramento, richiesto dalla ditta F.lli Romanoni & C. di Milano. Nel verbale si annotò il pignoramento nell'osteria di 3 tavolini, 10 sedie, «19 bottiglie con liquori già iniziate alcune mezze vuote, 4 bottiglie contenente bitter, n. 15 misure per vino, non bollate»; nella vetrina di «6 torroni, 10 tavolette di cioccolata, ½ kg circa di caramelle»; nel ne-

(102) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 7, anno 1914.

(103) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 7, anno 1914.

(104) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 7, anno 1914.

(105) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 10, anno 1916. La tramvia era stata inaugurata nel 1914.

(106) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 9, anno 1910.

gozio di salumiere di 2 bilance, 1 macchina per il caffè, 7 vasi «contenenti pochi dolci», 10 pacchetti farina latte, 7 saponette, ½ kg. di cioccolata, 50 quaderni, vasi vuoti, 5 paia di zoccoli, 3 «giocattoli per bambini»; nella cucina di 2 tavolini, 6 sedie, 1 piccolo quadro con luce, «escluso lo stretto necessario alla vita»; nel prestino di «1 torchio in ferro per pasta con relativa stanga», 10 assi per forno, 1 marna per pasta; al piano superiore di «100 bottiglie vuote, due fiaschi pure vuoti, 7 sedie vecchie» ed altro), il tutto per Lire 675 (contro le dovute Lire 1.257, 85)⁽¹⁰⁷⁾.

- Sempre nel 1916 toccò al canestraio di Gemonio, Silvio Cattalani⁽¹⁰⁸⁾, causa un mancato pagamento (Lire 1.023,40) subire un pignoramento richiesto dal cav. Gaspare De Maddalena di Trevisago. Catalani era assente perché proprio quel giorno si era dovuto presentare al distretto militare perché richiamato (svolgerà poi il suo servizio in guerra in cavalleria). Toccò quindi alla moglie, Luigia Corda, assistere al pignoramento: nella cucina di 1 buffet con due ante e vetri, 1 tavolo, 3 sedie, 1 «bilancia con 8 pesi»; al piano superiore di un armadio a due ante, 2 comodini, un quadro; nel cortile di «N. 8 Q.li circa di stanga da castano per lavorazione ceste», il tutto per Lire 170⁽¹⁰⁹⁾.
- La ditta Carlo Castelli & Figli di Gemonio procedette contro i coniugi Cleofe Ossola e Vittorio Marcolli di Azzio per il mancato pagamento di Lire 204,02 e chiese il pignoramento dei mobili. Nel verbale si legge: «tavolo logoro, 2 credenze con alzate, 1 macchina da cucire marca Crizner, 1 armadio uso noce, 2 comodini, 1 lavabo di ferro e marmo», il tutto per Lire 190⁽¹¹⁰⁾.

Di particolare interesse, nel 1910, risulta il fatto accaduto a Vergobbio dove Pietro Castellani aveva aperto, nel 1909, una farmacia. Questa apertura provocò le ire del farmacista di Cuvio, Raffaele Masini che presentò, in pretura, un esposto contro il Castellani chiedendo la chiusura della farmacia e, con il

(107) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 10, anno 1916. Un mese dopo vi fu la richiesta di pagamento di L. 243, 50, da parte del droghiere Pietro Bariatti, sempre al Fiori che non si presentò in udienza.

(108) Nel 1915, il Catalani subì un furto così relazionato nel verbale dei Carabinieri, «[...] ignoti ladri, introdottisi nel cortile aperto annesso alla fabbrica di ceste di proprietà di Silvio Cattalani di Giuseppe, di anni 39, nato a Monvalle domiciliato a Gemonio via Giuseppe Verdi, N. 1 gli involarono numero tre galline dal pollaio ivi esistente». ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 23, anno 1915.

(109) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 10, anno 1916. Cattalani era il padre di Alessandro (1905-1986), ciclista che esordì nel 1922 a Gemonio e, sempre in quell'anno vinse la sua prima corsa a Milano. Fu professionista dal 1927, attivo soprattutto in Francia. Al ritiro dall'attività gestì con le sorelle, il ristorante Vedani a Gemonio. Ne scrisse Luigi Veronelli in una guida gastronomica, negli anni Sessanta: «Ristorante Vedani - Tre sorelle Cattalani, simpatiche, anziane, «stazzate» ed un fratello, gregario di Binda e vincitore di una tappa al Giro d'Italia, ma Silvia è la resdura, la padrona, colei che sovrintende i fuochi».

(110) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 10, anno 1916. Nello stesso anno la ditta Castelli chiese conto di Lire 379,23 alla Società Cooperativa di Consumo di Premeno, in liquidazione.

sequestro dei beni, i danni arrecatogli da questa nuova attività. Si procedette al sequestro, l'11 ottobre 1910. «Nel locale adibito a farmacia» si sequestrarono, nonostante la moglie del Castellani, Cesira Pagliani, avesse dichiarato che tutto ciò che si voleva sequestrare fosse di sua proprietà, 4 armadi di legno, un banco con leggio, 52 vasi, 100 vasi, 26 vasi, 8 vasi grandi in porcellana, 4 vasi piccoli in porcellana, bottiglie (un centinaio), 4 seggiole, una stufa in ghisa, un bilancino ed una bilancia a bilico, il tutto per Lire 1.084. Al termine del verbale venne scritto «[...] A questo punto si dà atto che nella strada, fuori della Farmacia, si è radunata gran massa di popolo dei paesi di Vergobbio e di Cuveglio, che con grida e schiamazzi fa viva opposizione a che il pignoramento abbia seguito, per cui ad evitare ulteriori e disgustosi incidenti contro i quali l'ufficiale precedente trovasi impotente, si sospende quest'atto e d'accordo viene nominata a custode dei mobili lo stesso debitore Dott. Castellani»⁽¹¹¹⁾. Grazie dunque alla manifestazione popolare il sequestro fu sospeso. Verranno poi presentati, da ambo le parti, ricorsi e contro ricorsi. In cartella il documento, datato 3 giugno 1912, attesta che fu presentata richiesta da parte di Giuditta Gualdoni, vedova di Raffaele Masini che chiedeva, anche a nome dei figli, Rosa e Giovanni, che i beni sequestrati fossero messi all'asta. Asta che non ebbe luogo perché nell'ottobre 1912 prevale la tesi, grazie ad una sentenza del Consiglio di Stato, di poter continuare ad avere in Vergobbio questa farmacia. Il risultato comunque è che alla fine della prima guerra mondiale questa farmacia risulta non più attiva e più non sarà riaperta⁽¹¹²⁾!

Ci sono poi casi che si ritrovano più volte in varie pratiche. È questo il caso di Emanuele Fasana di Gemonio⁽¹¹³⁾ che, titolare con altri di un'industria per arredi sacri⁽¹¹⁴⁾ già colpito da fallimento nel 1906, continuò, ancora con altri soci, in quell'attività che però risultò avere svariate traversie tanto che «[...] accortosi il Fasana di essere sospettato e invischiato in altri pasticci, miseramente si suicidava»⁽¹¹⁵⁾. Il suo nome ricorse più volte, a partire dal 1909, allorché gli vennero sequestrati: «otto torni per la lavorazione dei metalli della ditta Ettore Tosi di Milano... Tre pulitrici della fabbrica Wert... Una punzona-

(111) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 9, anno 1910.

(112) G. RONCARI, *Una farmacia contesa*, in «Terra e gente», n. 4, 1996-1997, pp. 141-150.

(113) Emanuele Fasana, figlio di Eugenio e di Maria De Giorgi, nato a Gemonio nel 1860, morì, suicida, a Gemonio il 3 maggio 1911.

(114) Circa questo stabilimento, lungo il Viganella da cui traeva la forza motrice, in attività fino ad una decina d'anni fa, si ha questa serie di denominazioni: dal 1903 al 1905 fonderia Pessina e Fasana; dal 1908 al 1909 fonderia e tornitoria metalli Fasana Emanuele; nel 1910 fonderia e tornitoria E. Fasana & C.; poi, dopo il suicidio di Emanuele Fasana nel 1911, fonderia e tornitoria Felli, Salvini & Comp.; nel 1914 fonderia e tornitoria metalli Felli Bodini & Comp.; poi nel 1915 troviamo censite due fonderie, una Felli Bodini & Comp., l'altra Salvini Giovanni. L'ultima denominazione prima della chiusura, all'incirca nel 2000, è stata: Felli S.r.l.

(115) «Il campanile di Gemonio», dicembre 1956.

trice senza marca coi relativi stampi di acciaio zincato» a richiesta della ditta Ing. A. Donzelli, Wessel e C. di Milano. Il Fasana pagò e quindi il procedimento fu sospeso⁽¹¹⁶⁾. Poi nell'anno successivo vi fu una serie di richieste di pignoramento.

Incominciò la Società Anonima Italiana di Assicurazione contro gli Infortuni di Milano che, per un mancato pagamento di Lire 900, fece mettere all'asta «N. 3 quintali di piatti per bilance di ottone lavorato»⁽¹¹⁷⁾. Seguì un pignoramento promosso dalla Banca di Credito Varesino di Varese per «N. 4 quintali di piatti per bilancia del valore di L. 1000». Il Fasana sostenne che avrebbe pagato l'indomani⁽¹¹⁸⁾. Ulteriore pignoramento promosso dalla ditta Metallurgica Giacomo Corradini di Napoli fu per «n. 4 quintali di piatti ottone per bilancie [...] N. 1 quintale alpaca in foglia» per un mancato pagamento di Lire 3.050⁽¹¹⁹⁾. E ancora, sul finire dell'anno, un'asta per vendita, chiesta da Metallurgica Italiana di Livorn fu per: «otto torni per la lavorazione dei metalli della Ditta Ettore Tosi di Milano per Lire 9.000, Tre pulitrici della Fabbrica Wert [...] per L. 1.000, Una punzonatrice senza marca coi relativi stampi di acciaio, per L. 1.500, N. 5 quintali di pezzi di ottone per bilancia lire 1.500, N. 4 quintali piatti di ottone per bilancia Lire 1.200, N. 1 quintale di alpaca in fogli per Lire 350, mobili di studio per Lire 200»⁽¹²⁰⁾. Nel 1910 invece fu la ditta Metallurgica Durenner di Duren, che, vantando un mancato pagamento di Lire 1.695,32, ottenne dal Tribunale di Varese un decreto di pignoramento dei mobili di casa. Non se ne fece niente perché il Fasana dichiarò che i mobili erano di sua madre, Marietta De Giorgi vedova Fasana⁽¹²¹⁾. Poi il Fasana si suicidò⁽¹²²⁾, il 3 maggio 1911, e venne nominato un esecutore testamentario nella persona di Pietro Fasana⁽¹²³⁾ che chiese che fossero posti i sigilli alla casa (di proprietà Miglierina, in Via Verdi) abitata dall'Emanuele Fasana, contenente i beni. Quindi alla casa, già abitata dalla madre Marietta De Giorgi, di 84 anni, sistemata in ricovero a Milano, vennero posti i sigilli. Vi fu una protesta da parte della madre di cui non è stato possibile conoscere l'esito finale.

(116) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 11, anno 1909.

(117) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 11, anno 1909.

(118) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 11, anno 1909

(119) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 11, anno 1909

(120) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 11, anno 1909

(121) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 9, anno 1910.

(122) Archivio Storico della Parrocchia di Gemonio, (d'ora in poi ASPGemonio), Registro dei morti: «Verso le ore 6,30 antimeridiane per cause ignote – ma certamente perdute le facoltà mentali – si esplose al capo due colpi di rivoltella nel giardino attiguo alla casa di abitazione».

(123) Pietro Fasana fu Filippo, detto Barbarossa (Gemonio 1871 - Gemonio 1937) in quel periodo dimorava ad Arquata Scrivia (AL) essendo alle dipendenze, come contabile, dell'impresa edile Cottini, dopo aver avuto l'incarico, a Gemonio di segretario comunale dal 1891 al 1906. Fu anche segretario comunale a Cuvio dal 1903 al 1905 dove avrà anche la carica di Commissario Prefettizio dal 1923 al 1924.



Gemonio, cartiera Fasana

Sempre riguardante i Fasana vi fu anche un pignoramento, il 3 novembre 1893, in conseguenza della sentenza della Corte appello di Milano del maggio 1893), a Gemonio, alla «Cartiera Fasana»⁽¹²⁴⁾. A causa di un debito di Lire 8.679,48, verso Maria Bergonzoli vedova di Achille Valenzasca di Gavirate, si procedette al pignoramento, presente Siro Fasana (1852-1926) figlio del ti-

tolare, Eugenio Fasana (1816-?) che era assente. Si pignorarono i mobili nello studio, in casa (cucina, sala, tre camere, anticamera) e «nello stabilimento», tra cui «torchio per allestimento carta, torchio in ferro e legno per premere la carta umida della macchina, Caldaia per la colla e tre vasi in legno, macchina asciugatoio a vapore, incollatrice». Questi ultimi rappresentano il maggior valore del pignoramento, circa Lire 5.000. Poi pignorarono «In stalla, cavallo dell'età di anni 9 color bajo», per lire 200. Siro, anche a nome del fratello Emanuele, consocio, non si oppose ma «ne fa le più ampie proteste» riservandosi di opporsi e richiedere «l'indennizzo degli eventuali danni morali e materiali». Siro fu nominato custode⁽¹²⁵⁾. Probabilmente fu anche a causa di questo pignoramento che la ditta cessò, dopo qualche anno, la sua attività e Siro Fasana si trasferì in Valtellina, a Cosio dove tentò di avviare un'altra cartiera, ma anche questa nuova attività non ebbe fortuna. Emanuele invece restò a Gemonio e intraprese un'altra attività, anche in questo caso senza fortuna, come si è visto.

Altro caso presente più volte nelle carte è quello che vede coinvolti Alfredo Malossi e Bernardo Clivio, residenti in Orino. Questi erano i titolari dell'«Impianto elettrico Malossi & Clivio», che sfruttava un impianto (attivo dal 1887) costituito da una dinamo applicata ad un mulino che utilizzava un salto d'acqua sul torrente Broveda, in territorio di Cuvio (120 litri/secondo, su progetto dell'ingegnere Brusa) che dal 1909 (inaugurazione dell'impianto nell'aprile 1909) al 1910 forniva elettricità ai privati e, per illuminazione pubblica, ai comuni di Azzio, Cabiaglio ed Orino⁽¹²⁶⁾. Le carte indicano una situazione debitoria per tutto il 1910. Si incominciò con un pignoramento promosso dalla Banca di Varese contro Alfredo Malossi e Bernardo Clivio di Orino. Si pignorò

(124) Per i Fasana e l'attività della cartiera si veda D. ASTROLOGO, G. POZZI, L. ZUCCALÀ (a cura di), *Eugenio Fasana: mitografia di un alpinista*, Zuccalà, Gemonio 2015.

(125) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 2, anno 1893.

(126) G. POZZI, G. RONCARI, *Orino piccolo borgo antico*, 2014, p. 62.

in casa Cilvio, ad Orino «Una carrozza verniciata ed in cattivo stato, un carretto a due ruote in cattivo stato. Nella stalla: un cavallo mantello scuro dell'età di circa anni, una giovenca mantello chiaro. Nella cucina: un tavolo di legno noce lungo metri due, usato, n. 2 sedie», il tutto per Lire 710,75. Poi l'ufficiale giudiziario si portò in località Broveda «dove esiste la centrale elettrica» e qui trovò i due soci che promisero di pagare entro 15 giorni. Si pignorò comunque «Una turbina completa della Società Italo Svizzera della forza di 50 cavalli e relativo regolatore automatico. Un alternatore completo con quadro rispettivo della fabbrica Gadda di Milano forza cavalli 60», il tutto per Lire 6.710. Successivamente il pagamento venne effettuato⁽¹²⁷⁾. Poi fu la volta della Società Elettrodinamica di Milano che contestò il mancato pagamento di due cambiali. Il pignoramento seguente vide sequestrato «[...] nella cabina posta in comune di Orino nel fondo detto Sera in via S. Lorenzo: Un trasformatore trasportabile da 25 chilowatt da 2000 a 160 della Ditta Soc. Elettrodinamica del valore di circa Lire 1.000 – Nella casa di proprietà Malossi Alfredo: Due motori a corrente alternata 160, l'uno della casa Elettrodinamica, l'altro Ditta Borghi e C. di Crescenzero (Trasportabili) del valore di circa Lire 400». Poi quell'ufficiale giudiziario scrisse «Mi sono conferito nella località detta Molino posta vicino al torrente Broveda, dipendente dal comune di Cuvio e quivi nell'officina elettrica di proprietà dell'odierna ditta ho appignorato [sic] quanto in appresso e cioè: N. 1 Un trasformatore trasportabile da 200-2000 W. 35 Chilowatt dal valore di Lire 1.200»⁽¹²⁸⁾. La situazione era dunque compromessa tanto che vennero posti i sigilli alla ditta Malossi e Clivio di Orino. Il 22 luglio 1910 gli ufficiali giudiziari si recarono nella casa di Alfredo Malossi, ad Orino, in via XX settembre trovandovi la moglie del Malossi, Genuina Clivio. Dopo aver eseguito la descrizione dei mobili misero i sigilli e poi si recarono nella casa dell'altro socio, Bernardo Clivio, ed anche qui posero i sigilli. Successivamente si portarono in località Molino, in territorio di Cuvio «ove esiste l'officina per produzione di energia elettrica della ditta fallita ritirandone la relativa chiave» ed anche qui «dopo aver interrotto il movimento delle macchine a mezzo di un operaio addetto all'officina si sono apposti i sigilli alle quattro finestre al piano terreno ed all'unica porta d'ingresso»⁽¹²⁹⁾. La ditta era dunque fallita. Nonostante questo la ditta F.lli Beverina di Besozzo chiese il pignoramento, per mancato pagamento di una cambiale. Quindi si pignorano: «una carrozza inverniciata color [***] in buono stato di servizio del valore di circa Lire 300 – un cavallo mantello moro del valore Lire 250 – un carro a 4 ruote uso campagna Lire 50» che furono affidati in custodia al Clivio. Seguì una prima asta, che andò deserta, ed una seconda dove si riuscì a vendere, ma ad un prezzo ribassato⁽¹³⁰⁾. Quell'impresa chiuse dunque per fallimento e l'im-

(127) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 11, anno 1909.

(128) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 9, anno 1910.

(129) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 9, anno 1910.

(130) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 9, anno 1910.



Lettera della ditta Annibale Villa
al Sindaco di Orino, 2 agosto 1924

pianto fu rilevato da Annibale Villa (Milano 1875 - Milano 1960) con la «SA. Ind. Meccanica Villa» che negli anni Venti fu attiva nella filanda, già di Giacomo Colli, nei pressi della chiesa detta del convento ad Azzio. Annibale Villa, venne chiamato in pretura, nel 1913 perché, essendo intervenuto nel fallimento Malossi e Clivio come garante a condizione che a concordato definito, tutte le attività «sia sociale che privata entrasse di proprietà del Villa», avrebbe estorto al Bernardo Clivio la firma e proferito altre minacce. Il Clivio,

che firmò la denuncia e che dichiarò di aver acquistato un'arma, chiamò a testimoniare Alfredo Calderara, di anni 32, oste, Luigi Malnati, di anni 47, villeggiante di Milano e Luigi Giovannoni, di anni 71, sindaco di Orino⁽¹³¹⁾.

Il tutto finì nel nulla⁽¹³²⁾. Anche il Villa dovette subire un pignoramento, qualche anno dopo, nel 1915. Fu richiesto da Arturo Fontana di Milano, «in odio della Ditta Villa & c. tanto nella sede di Orino quanto nella filiale di Milano» Si sequestrarono vari beni in vari ambienti, tra cui «N. 1 armadio contenente N. 400 utensili per meccanica, N. 1000 fermapièdi e 1000 portafondi, circa, nichelati, N. 5.000 tiranti per parafanghi da bicicletta e automobile, N. 7 piccoli sacchi contenenti pezzi di gisa per biciclette del peso complessivo di 2,4 quintali, circa, N. 800 circa paia di parafanghi diversi, N. 7 tancie grosse, N. 4 trancie piccole tutte in funzione, N. 54 stampi per le trancie, N. 1.400 tiranti per i parafanghi, N. 1 motore elettrico per sirena con cinghia e sirena, N. 1 bascula (marca Speroni) con n. 8 pesi di ferro, una macchina piega tiranti, N. 1 motore elettrico della forza di 1 Kg, N. 1 dinamo, N. 4 rotoli di ferro per fabbricare cerchi del peso di circa Hg 120, N. 1 tornio a revolver tipo "Alfred Herbbert" – valutato L. 5.000 – N. 5 torni a diverse dimensioni, N. 4 trapani» ed infine «Nel cortile – N. 1 torchio con sasso per tranciare ferro e

(131) Luigi Giovannoni fu sindaco di Orino dal 1897 al 1902, poi dal 1911 al 1914; era inoltre oste titolare dell'esercizio in via Rial di Mezzo, ora via Gen. Cantore, "Trattoria della Pace".

(132) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 21, anno 1913. Di Stabilimento Elettro Meccanico del Villa di Orino si parla in altra sentenza con la quale venne condannato a 6 mesi e 26 giorni di carcere tal Angelo Scarioni, nato a Rosate Milanese nel 1872, reo di aver sparato un colpo di fucile alla finestra della casa di Giovanni Moja, capo officina di quello stabilimento che lo aveva fatto licenziare essendo «molto negligente». ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 22, anno 1914.

N. 2 vasche di legno per bagni», in tutto per Lire 17.580. Si affidò il tutto ad Arturo Fontana e si diffidò Annibale Villa di «non inserirsi in nessun modo»⁽¹³³⁾. Ulteriore pignoramento vi fu nel 1916. Causa il mancato pagamento di una cambiale di Lire 600 la ditta Moggia, Pini e Zorzoli di Milano fece pignorare, in presenza della moglie del Villa, Anselma Fontana, vari mobili in salotto ed in altra sala tra cui anche «Una macchina da cucire Diffinger», per un totale di Lire 800⁽¹³⁴⁾.

Molte pratiche parlano anche delle traversie di quel fabbricato industriale, posto a Gemonio, ora in via IV novembre, in fregio alla ferrovia, ed edificato nel 1907 dalla società Amellone e Sacchi. Già nel marzo 1909 vi fu una apposizione di sigilli per dar seguito alla procedura di fallimento al fabbricato posto «in via della Cappelletta»⁽¹³⁵⁾. Intervenne il pretore che scrisse «Il locale terreno è composto di un grande salone adibito al lavoro degli operai ove esistono le macchine per la tessitura del cotone»⁽¹³⁶⁾.

Seguono, nel 1914 vari pignoramenti al «Cotonificio Giorgio Pisani di qui», cioè di Gemonio:

- Pignoramento promosso per Lire 374 dall'ingegnere Gianfranco Tosi di Legnano per la ditta Franco Tosi con assistenza, assente il titolare, quali testimoni, di Carlo Trezzi di Lodovico direttore del cotonificio e Battista Vedani assistente. Si pignorarono beni per valore di circa L. 500⁽¹³⁷⁾.
- Altro pignoramento provocato dalla ditta F.Ili Tamagni di Cocquio per mancato pagamento di Lire 249,70 per trasporti. Prima di procedere, attesero per oltre un'ora il Pisani che non si presentò⁽¹³⁸⁾.
- Altro pignoramento ancora promosso da F.Ili Tamagni di Cocquio S. Andrea per un altro mancato pagamento. Presente Carlo Trezzi di Federico, anni 25 di Vergobbio, direttore stabilimento (assente il proprietario che non aveva lasciato disposizioni per pagamento) si pignorarono «nella prima sala tessitura, così detto deposito filati, Venti brande di ferro con rete metallica nuove L. 24, Venti materassi di crine vegetale L. 160, venti cuscini come i materassi di crine vegetale L. 10». Il direttore «dichiara che gli oggetti pignorati furono acquistati allo scopo di dar da dormire alle operaje dello stabilimento». Poi se ne ordinò la vendita con asta a Gemonio presso lo stabilimento⁽¹³⁹⁾.

(133) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 8, anno 1915.

(134) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 10, anno 1916.

(135) Per realizzare l'edificio venne anche sistemata la strada (l'attuale Via IV Novembre) che prima aveva un andamento vario, con curve, e si chiamava «via alla Cappelletta». Il Comune provvide ad approvare il progetto il 5 aprile 1908.

(136) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 11, anno 1909.

(137) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 7, anno 1914.

(138) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 7, anno 1914.

(139) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 7, anno 1914.

- Altra causa commerciale, promossa per Lire 305 da tipografia cartoleria Felice Cattaneo di Besozzo⁽¹⁴⁰⁾.
- La Manifattura e stamperia Lombarda di Novara contestò il fatto che venivano consegnati al Pisani filati di cotone che dovevano essere poi restituiti lavorati ma «il Pisani andava sottraendo parte del materiale consegnato e, da notizie assunte, accertava che il fatto si verificava anche per altri opifici» per cui si chiedevano i danni e il sequestro conservativo di mobili e di beni. L'ufficiale giudiziario andò a Gemonio, il 22 giugno 1914, non trovò il Pisani, ma Antonio Basso impiegato e Domenico Podestà, direttore che gli fecero notare che il cotonificio era di proprietà di tal Donato Albè di Milano. L'ufficiale se ne andò. Fece ritorno dopo qualche giorno e, questa volta, trovò il Pisani che gli dichiarò di aver cessato la locazione del cotonificio proprio quel giorno, 30 giugno 1914 e di aver riconsegnato le chiavi al sig. Donato Albè di Milano, proprietario del cotonificio. Comunque si sequestrarono «Cinquantadue piccole macchine sovrapposte ai telai» prodotte dalla ditta Giovanni Castiglioni e figli di Busto, poi una certa quantità di pezze di tela. Le operazioni di sequestro, iniziate alle ore 14, furono sospese alle ore 20. Venne nominato custode Mario Ossola, portinaio e custode del cotonificio⁽¹⁴¹⁾.
- Poi il 16 luglio 1914 vennero posti i sigilli per fallimento dichiarato al cotonificio Giorgio Pisani, alla presenza di Laino Marinetti, 34 anni «direttore attuale dello stabilimento». Furono sigillate tutte le sale e le relative aperture, poi «Fatto sgomberare lo stabilimento da tutti gli operai e da ogni persona uscirono tutti e sulla porta d'ingresso apponiamo una fettuccia bianca con i capi assicurati da sigilli». Prima dello sgombero «il direttore fece fermare le macchine». Custode venne nominato Marco Martinoja fu Battista di Gemonio⁽¹⁴²⁾.

L'anno successivo la proprietà del fabbricato cambiò e lo si apprende grazie ad una denuncia degli Ispettori dell'Industria e del lavoro perché ad una ispezione di domenica 13 settembre 1915 si scoprì che vi lavoravano nove persone (in totale gli addetti erano 150) nello «stabilimento di tessitura meccanica del cotone situato in Gemonio – strada Gemonio-Cittiglio – di proprietà della ditta Cotonificio di Gemonio di Beltracchini e Gelmini». Si comminarono Lire 45 di ammenda⁽¹⁴³⁾.

(140) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 7, anno 1914.

(141) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 7, anno 1914.

(142) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 7, anno 1914.

(143) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 23, anno 1915.



Cartolina degli anni Trenta della Manifattura di Gemonio,
nel 1914 sede del Cottonificio Giorgio Pisani

La proprietà passò poi alla società Trezzi e Lesnini ed infine alla ditta F.lli Radice di Donato di Busto Arsizio fino a che, negli anni Settanta, cessò l'attività, quando vi lavoravano circa 130 persone. Attualmente sulla sua area è stato realizzato un complesso residenziale con spazi commerciali.

Altre cause civili di interesse riguardano le disdette per affitto o mancati pagamenti di affitto. Ad esempio, nel 1884 Elisa Bellorini fu Bartolomeo di Gemonio procedette contro Carlo Bianchi, macellaio di Gemonio per affitto non pagato di una casa in Gemonio⁽¹⁴⁴⁾. Ed ancora, nel 1906 il Prof. Camillo Bozzolo di Casalzuigno diffidò Angelo Aries di Casalzuigno «a sgomberare dal 11 nov. 1906 da persone e cose sulla colonia, casa, terreni, prati e boschi a lui affittati per un anno ad incominciare dal 11 nov. 1905»⁽¹⁴⁵⁾.

(144) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 1, anno 1884.

(145) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 6, anno 1906. Camillo Bozzolo (Milano 1845 - Torino 1920) fu medico e docente universitario, proprietario, a Casalzuigno della prestigiosa villa Della Porta Bozzolo, cui competeva la "Favorita", importante fattoria, probabilmente la «colonia» citata nella diffida.



Cimitero di Gemonio, cappella Franzetti, 1901

Curiosa la pratica provocata dall'eredità di Rocco Franzetti, negoziante di vino e titolare della "Pila" da riso⁽¹⁴⁶⁾ a Gemonio, che, morto il 29 dicembre 1902 nella «casa di salute Biffi» di Monza, dove era stato ricoverato nel 1901 per disturbi mentali, lasciò eredi i figli Ernesta ved. Valassina, Attilio, Ercole⁽¹⁴⁷⁾ e ragioniere. Domenico⁽¹⁴⁸⁾, tutti residenti in Gemonio tranne Domenico che risultava residente in Varese. Eredità complicata dal fatto che vi erano stati ricorsi contro il suo testamento¹⁴⁹ e che per uno degli eredi, il 27 maggio 1910 «venne ordinato il ricovero di Franzetti Rag. Domenico, pericoloso a sè ed agli altri, nella casa di salute Dufour di Mila-

no» Per cui si chiese l'inventario giudiziario che riguardò la casa che il Franzetti possedeva a Gemonio e, che dovette tener conto «che nella casa e pila di riso di compendio dell'eredità Franzetti abitò per più anni il detto Rag. Domenico». L'inventario, con stima fu stilato da Emilio Mazza, falegname di Brenta e vennero presi in considerazione i locali, compreso la «Pila», mobili e suppellettili per Lire 4.356,95 e oggetti di spettanza del ragioniere Domenico per Lire 1.171,50: «quaranta vasi con piante diverse Lire 80 – Circa 200 polli Lire 300 – Sette cani danesi Lire 140 – grammofo e dischi Lire 100»⁽¹⁵⁰⁾.

[Continua]

(146) La pileria Franzetti, attivata all'incirca verso il 1891 e funzionante fin verso il 1910, era posta in quel vecchio fabbricato in Via Verdi tuttora noto come "La pila". Qui vi è ancora una ruota in metallo che testimonia il suo antico uso industriale, dapprima cartiera dei fratelli Soldati.

(147) Di costui (Ercole) esiste una querela presentata da Attilio Bricchi perché il giorno 21 novembre 1903 «nella Sala Comunale di Gemonio» parlando d'affari pronunciava al suo indirizzo la frase: «Non toccatemi perché mi comunicate la peste». Vennero citati come testi il sindaco, Domenico Arioli e il segretario comunale, Pietro Fasana. Il fatto si concluse con una remissione di querela. ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 18, anno 1903.

(148) Nel 1909 una motocicletta di Domenico («Motocicletta marca Zedel portante i N.i 11 nero e 20 rosso») fu messa all'asta, per richiesta di Vincenzo Ciani Passeri di Intra e aggiudicata, al terzo tentativo, a Maria Martinoia Ferrario di Gemonio. Sempre nel 1909 vi fu una causa per mancato pagamento di lavori eseguiti nella casa di Domenico da Galdino Pivi, fabbro ferraio di Gavirate. ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 11, anno 1909.

(149) Testamento redatto su carta intestata «Negoziante in Cereali, con Pila di Riso – Rocco Franzetti e Figli» con cui lasciava eredi i figli e disponeva legati vari destinati ad Asilo, Fabbriceria e Congregazione di Carità, tutti enti di Gemonio. Cfr. Archivio Storico Comune di Gemonio, cart. 6, Congregazione di Carità, Atti amministrativi 1899-1936.

(150) ASVa, Pretura di Cuvio, cart. 9, anno 1910.

Accadeva sempre di martedì. Dieci anni del festival teatrale *Tra Sacro e Sacro Monte*

Accadeva sempre di martedì, verso le 20.30, io e mia nonna Gabriella attraversavamo il già quasi buio e deserto corso Matteotti per andare al teatro Impero, turno A, fila 8, posti 20 e 22. Tutto ha avuto inizio lì, all'età di 14 anni. Una stagione teatrale di provincia, ma ben fatta – o forse in generale erano gli spettacoli ben fatti – dove ho visto passare tutti i grandi nomi della prosa, Albertazzi e la Proclemer, Rossella Falk, Glauco Mauri, Lavia, Orsini, Branciaroli, alcuni giovani ma già noti come la Crippa, la Pozzi o la Marinoni... Le attrici a cui si mette il cognome davanti. Lo sentivo ogni martedì tra l'odore di naftalina dei cappotti e delle pellicce, «...stasera c'è la Morriconi» e magari non sapevano che cosa avrebbe recitato, ma lei c'era e questo bastava.

Era un rito collettivo vero, si riversavano in teatro più di mille persone e questo accadeva per tre giorni di fila. Varese aveva una "tenitura" di tre giorni, termine che ho imparato molto dopo quando il teatro è diventato il mio mestiere. Ma voglio tornare a quei martedì che hanno scandito i mesi da ottobre ad aprile, per cinque anni della mia vita. Accadeva in quei giorni qualcosa. Arrivavano le compagnie in città, e gli alberghi, i ristoranti e il barbiere di piazza Beccaria lo sapevano; gli attori, i tecnici, le sarte, gli amministratori, stazionavano in città per circa cinque o sei giorni e una parte di Varese si raccoglieva intorno allo Shakespeare di turno, alla commedia americana o alla tragedia greca.

Ricordo un noiosissimo *Edipo a Colono* e un divertentissimo Georges Feydeau: insomma il teatro c'era, perché il teatro è fatto da chi lo fa e da chi lo frequenta, ma anche da una sala che lo sa accogliere.

Che strano rapporto ha questa città con il teatro, quasi una farsa, una presa in giro, una cosa da non credere. In città esistevano tre teatri stupendi, che io non ho fatto in tempo a vedere: distrutti. Poi il teatro Impero, non meraviglioso ma molto ampio e con tutto quello che serviva per fare grandi spettacoli: non abbattuto ma trasformato in un multisala... Insomma non entro in questa *querelle* che dura da quando sono bambino: se costruire un nuovo teatro a Varese,



Angela Demattè e Andrea Chiodi, 2012



Massimo Popolizio, 2012

anche perché non c'è molto da dire, se non che andrebbe fatto, punto. Sono voluto partire da qui non certo per parlare di una cosa che mi sta a cuore come il teatro della città, motore fondamentale della vita culturale, – e lo scrivo mentre siamo in un momento molto critico per la cultura in Italia, con i teatri chiusi per la pandemia e le conseguenti grandi difficoltà di un'intera classe di lavoratori – ma perché voglio ripartire dagli occhi e dal cuore di quel ragazzino che frequentava il liceo Cairoli e che, grazie alla scuola e alla sua nonna, ha scoperto il teatro e l'ha fatto diventare il suo lavoro a servizio anche della sua città o almeno così ha provato a fare. Ecco, quel ragazzino che oggi ha quarantuno anni, che fa il regista e con quegli attori e quei teatri stabili che passavano dalla nostra città ora ci lavora e si dà del tu, ne è parte a tutti gli effetti. La mia storia quindi ha inizio in quei martedì della stagione di prosa della città di Varese. Una storia fatta di incontri importanti con artisti che hanno segnato la mia carriera e sono quattro: Piera Degli Esposti, Lucilla Morlacchi, Gabriele Lavia e Elisabetta Pozzi. La prima è la grande maestra; la seconda, quella che ha dato il via a *Tra Sacro* e *Sacro Monte* e mi ha fatto amare Testori e Castri; il terzo, un maestro di palcoscenico assoluto a cui ho fatto da assistente, e Elisabetta, che mi ha aperto le porte dei grandi teatri e con cui ho fatto nove spettacoli.

Ma torniamo a Varese, lasciamo il palcoscenico della città per spostarci al Sacro Monte. In questo luogo straordinario è nata una delle esperienze a cui sono più affezionato e che credo importante anche per tutto il nostro territorio, ovvero il festival teatrale *Tra Sacro* e *Sacro Monte*, che con molto entusiasmo e tanta dedizione ho desiderato, inventato e fatto crescere.

Se la stagione di prosa era ogni martedì, l'appuntamento al Sacro Monte è iniziato di giovedì e così sta continuando da un decennio.

Era il luglio del 2010, Lucilla Morlacchi, l'attrice amata da Luchino Visconti, accetta la sfida: leggere il Vangelo di Matteo integralmente per tre ore e mezza al Sacro Monte di Varese. Inizia così la straordinaria avventura di questa rassegna teatrale che, nel giro di pochi anni, è riuscita ad affermarsi nel panorama nazionale sia a livello di pubblico – più di 40.000 presenze in questi anni – che di stampa. Le maggiori firme e le testate nazionali e locali hanno parlato di anno in anno per tutto il mese di luglio del festival e «Il Corriere della Sera» lo ha inserito tra i maggiori festival dell'estate insieme a Spoleto, Ravenna, Ravello e Sant'Arcangelo. Il festival propone appuntamenti con artisti del panorama teatrale nazionale e internazionale, tesi ad indagare le grandi domande dell'uomo nell'incredibile cornice della terrazza del Mosè, anfiteatro posto in cima alla Via Sacra. Giorgio Albertazzi, Franco Branciaroli, Maddalena Crippa, Marta Ciappina, Piera Degli Esposti, Angela Demattè, Oscar De Summa, Federica Fracassi, Lucilla Giagnoni, Tindaro Granata, Gabriele Lavia, Luca Lazzareschi, Walter Lemoli, Sandro Lombardi, Laura Marinoni, Glauco Mauri, Lucilla Morlacchi, Rosalina Neri, Aldo Nove, Franca Nuti, Umberto Orsini, Eros Pagni, Massimo Popolizio, Giacomo Poretti, Elisabetta Pozzi, Alessandro



Elisabetta Pozzi, 2013

Preziosi, Carmelo Rifici, David Riondino, Fausto Russo Alesi, Giovanni Scifoni, Serena Senigaglia, Pamela Villoresi e molti altri tra musicisti, attori e danzatori. Ed ecco che alcuni di quegli attori incontrati in quei martedì a teatro sono ora tornati a Varese invitati, incontrati e a volte anche diretti da me. Quei “sogni” fatti al teatro Impero, che erano già desideri, si sono realizzati. Non solo al Sacro Monte, ma anche quando l’anno scorso mi è stato chiesto di dirigere la stagione comunale di prosa, che per me è stata tanto importante. Ho voluto riproporla il martedì, come segno di buon auspicio.

Ma torniamo a quel giovedì di luglio del 2010. Paura, emozione e felicità, sono alcuni dei sentimenti che si provano in due occasioni: quando ti nasce un figlio e quando fai un debutto. Un figlio, Edoardo, il primo, era nato da un mese ed ecco che quei sentimenti ritornano in modo diverso, ma simile alle 21.00, sulla terrazza del Mosè. Tantissima gente presente, tutte le autorità schierate, la stampa locale agguerrita e incuriosita. Cosa farà questo giovane regista al Sacro Monte?

Vedeva la luce *Tra Sacro e Sacro Monte*, per volontà della fondazione Paolo VI e del vescovo Stucchi. Lucilla Morlacchi, attrice straordinaria e amica, aveva accettato l’invito dopo i primi dubbi: recitare all’aperto, al Sacro Monte, in mezzo alla gente che passeggiava, non le sembrava una bella idea. Ho deciso dunque di portarla a vedere il luogo che avevo pensato, l’anfiteatro ai piedi del

convento e sopra la statua del Mosè. Aveva brontolato tutto il viaggio, cercando di dirmi che il teatro si faceva in teatro, che ero giovane, di non imbarcarmi in questioni religiose, lei, atea, ma con profonde domande sulla vita. Arriviamo alla terrazza del Mosè mi guarda e mi dice: «Hai ragione! Questo è un luogo unico. Qui si possono dire parole che da altre parti non si possono dire: leggerò il Vangelo di Matteo».

Le propongo: «Dovremmo farne una riduzione, scegliere i pezzi più belli...». «O tutto o niente» afferma decisa. «Tutto, va bene» e mi arrendo, felice, emozionato e spaventato.

Dalle 21.00 alle 24.00, senza interruzioni, Lucilla legge il Vangelo di Matteo: nessuno se ne va, non vola una mosca, un applauso di dieci minuti chiude la prima serata di quella prima edizione, un'edizione tutta al femminile che ha visto la presenza di altre grandi protagoniste della scena come Pamela Villoresi, che è riuscita a far cantare a tutti *Fra Martino Campanaro*, e Franca Nuti, che seduta su una poltrona e avvolta da una grande coperta di *cachemire*, ha raccontato *Il mistero dei Santi Innocenti* di Peggy.

«Un luogo unico in cui si possono dire parole che da altre parti non si possono dire»: ecco a Varese era nato un festival di teatro legato alle grandi domande dell'uomo. Spettacoli con grandissimi interpreti e testi anche complessi, ma con una vocazione popolare, tutto gratuito e per tutta la città. Ho



Giorgio Albertazzi, 2014

sempre amato l'idea di un teatro popolare inserito in luoghi altri e capace di raccontare le cose più raffinate e complesse a tutti.

Un grande successo, si deve continuare! La stampa locale osanna l'operazione, l'amministrazione pubblica ci metterà ancora qualche anno prima di sostenerci, il pubblico e alcuni sponsor privati ci appoggiano; non mancano i detrattori, ma quelli, si sa, arrivano sempre quando le cose funzionano e quando è un giovane a farle – anche questa è l'Italia.

Passano dodici mesi e *Tra Sacro e Sacro Monte* si ripresenta puntuale il primo giovedì del luglio 2011, Edoardo ha un anno e un mese esatti. Il festival si apre con un popolarissimo attore – l'ho incontrato quando avevo poco più di vent'anni mentre era Oreste nelle *Coefere* con Piera Degli Esposti – è Alessandro Preziosi e recita *Le confessioni* di Sant'Agostino. Un successo di pubblico, la stampa nazionale si accorge del festival tanto che «Il Corriere della Sera» ci dedica la prima pagina della *Cultura*. Lo farà per quasi tutte le edizioni.

Quell'anno giunge Eros Pagni per leggere *Conversazione con la morte* di Testori, accompagnato dal violoncello di Tobia Scarpolini, allora giovanissimo musicista varesino, oggi affermato musicista dell'orchestra Verdi. Un mio desiderio è sempre stato quello di coinvolgere artisti del territorio, spesso musicisti e corali, in dialogo con i big della prosa. Interviene in quello stesso mese anche Andrea Soffiantini con *Factum est* di Testori, e per la prima volta – ci tornerà molto spesso diventando un amico del festival – il più grande interprete del teatro contemporaneo italiano, Massimo Popolizio. Grandi uomini della scena teatrale, un'edizione che segna uno step importante per pubblico e stampa e soprattutto la prima produzione presentata al festival che girerà per l'Italia, *Stragjudamento* di Angela Demattè, mamma di Edoardo, fresca di premio Riccione per il teatro.

Terzo anno, sta per arrivare Agnese, la mia seconda figlia, che nascerà a settembre, ed Edo ha due anni e un mese. Finalmente al Sacro Monte è la volta di Piera Degli Esposti che porta in scena *Il Mosè* di Erri De Luca. Al Sacro Monte c'è una folla da antiche processioni, tutti vogliono sentirla, la Rai dedica uno speciale alla serata. Tra *Sacro e Sacro Monte* inizia davvero ad essere notato.

In quella edizione si esibiscono Sandro Lombardi in uno spettacolo su Luzzi con la regia di Tiezzi e Giovanni Scifoni, oggi star della tv e del cinema, ma all'epoca uno straordinario giovane amico attore romano. Avevo fatto un importante incontro: avevo conosciuto il regista Carmelo Rifici con cui, al festival di San Miniato, abbiamo prodotto *Anima Errante* con Maddalena Crippa. Sempre nello stesso anno, Rifici viene al festival, per la prima volta, in compagnia di Aldo Nove e Federica Fracassi, che stava a tutti gli effetti diventando una delle più grandi interpreti del teatro di ricerca. Federica diventa un'amica e al festival ci tornerà molte volte ed ho anche avuto la fortuna di dirigerla negli ultimi anni per il teatro stabile di Brescia.

Il 2013 Edoardo compie tre anni e Agnese da settembre del 2012 è la sua so-



Maddalena Crippa, Gian Mario Conti, Federica Fracassi, Laura Marinoni, 2014



Lucilla Morlacchi, 2014



Piera Degli Esposti, 2015

rellina; per il festival questo è l'anno di *Giovanna D'Arco* di Marialuisa Spaziani con Elisabetta Pozzi, spettacolo realizzato interamente per il festival e *made in Varese* che girerà importanti teatri e festival italiani facendo entrare a tutti gli effetti *Tra Sacro e Sacro Monte* tra le realtà produttive italiane. Quell'anno si coproduce con *Ragtime* di Varese anche *Il ragazzo di Noè* per la regia della varesina Valentina Maselli e uno spettacolo per bambini con Chicco e Betty Colombo di *Arteatro*, i cui lavori per quattro anni saranno prodotti dal festival.

Il 2014 segna due appuntamenti importanti, Edoardo ha quattro anni, al Sacro Monte arriva un grande maestro del teatro italiano, Giorgio Albertazzi. Il grande artista si innamora del festival, dicendo parole eloquenti sull'importanza dell'operazione culturale che stava crescendo. Legge *La Rocca* di Elliot, accompagnato dal coro aretino *Santa Maria del Monte*. Una serata memorabile con il pubblico seduto anche sotto la terrazza, senza poter vedere, ma riuscendo almeno ad ascoltare.

In questa edizione viene organizzato anche un laboratorio per attori con una lezione aperta, un'occasione importante per venti ragazzi guidati dal direttore della Scuola del Piccolo Teatro di Milano. Alcuni dei migliori giovani attori del teatro italiano – come Tindaro Granata e Mariangela Granelli – ci raccontano *I promessi sposi* di Manzoni e Laura Marinoni, per la prima volta, con Maddalena Crippa e Federica Fracassi rilegge i diari di Etty Hillesum.



Franco Branciaroli, 2015

Il 2015 per la Lombardia è l'anno di *Expo*, Edoardo ha cinque anni, Agnese tre e la notte prima della "prima", nasce Gregorio, il mio terzo figlio. Mi divido tra la sala parto e i salotti del Palace Hotel dove era già arrivata Piera Degli Esposti per presentare la sua lettura di Dante, perché questa edizione è tutta dedicata al sommo poeta e si intitola "750 Dante".

Partecipano alla rassegna Franco Branciaroli, Sandro Lombardi, David Riondino e Lucilla Giagnoni.

Edizione 2016. Sono ormai gli attori che chiedono di esserci, arrivano Massimo Popolizio, Glauco Mauri, Laura Marinoni, Rosalina Neri che fa cantare *Ma mi* di Strehler a tutto il pubblico e Fausto Russo Alesi con un'anteprima dei suoi *Karamazov*, che debutterà poi al Piccolo Teatro.

Umberto Orsini porta anche lui una lettura de *Il grande Inquisitore*, Arianna Scommegna il *Magnificat* di Alda Merini, Ermanna Montanari regala una serata intensissima che mi rimarrà nel cuore con il testo *Maryam* per la regia di Martinelli del Teatro delle Albe. In chiusura, Giacomo Poretto – di Aldo, Giovanni e Giacomo, con il pubblico in delirio, pure troppo –, presenta un racconto sull'Anima; diventiamo amici, decidiamo di lavorare insieme e firmo per lui due regie. Edo ha sette anni, Agnese cinque e Gregorio compie due anni proprio alla "prima" di questa edizione 2017.

Al Sacro Monte si celebra l'anno della poesia e dei poeti nel 2018, reci-



Sandro Lombardi e Davide Rioldino, 2015



Glauco Mauri e Roberto Sturno, 2016



Giacomo Poretti, 2017



Umberto Orsini, 2017

tando Leopardi, Ada Negri, Montale, Pavese, Testori, ma anche De Andrè...

Lo fa *in primis* il grandissimo Gabriele Lavia che per la prima volta calca il palcoscenico della terrazza. Mi riempie di gioia rincontrarlo, trascorrendo insieme a lui due giorni ricchi di racconti, ricordi e progetti, ma anche di consigli sul futuro, un maestro vero di quelli che si incontrano poche volte.

Tornano Massimo Popolizio, Federica Fracassi, Oscar De Summa, e si inizia una bella collaborazione con il progetto milanese "Stanze".

Siamo giunti al decimo compleanno del festival. Dopo tanti grandissimi autori, dai più contemporanei, come Aldo Nove, Giovanni Testori, Luca Doinelli, Angela Demattè, Erri De Luca a quelli del passato, come San Matteo, Shakespeare, Dante, Eliot e molti altri, viene recitato in questa edizione un testo mai rappresentato, fondamentale per la storia della produzione tragica greca e di grande importanza per la letteratura cristiana *il Christus Patiens* di San Gregorio di Nazianzo, una vera prima assoluta. È stato tradotto per noi da Giorgio Ieranò, messo in scena con Mariangela Granelli, Tindaro Granata, Angelo Di Genio, Stefania Pepe, con la soprano Francesca Lombardi e alcuni attori del territorio come Sara Collu, Valentina Maselli e Dario Villa, coinvolgendo in tal modo artisti del territorio che possano trarre occasioni di crescita. Lo spettacolo ha un grande successo di critica. Questa decima edizione regi-



Gabriele Lavia, 2018



Il pubblico alla terrazza del Mosè, 2019

stra la partecipazione di uno straordinario Ambrogio Sparagna con tutta la sua orchestra: una vera festa popolare che fa ballare e cantare tutto il pubblico.

Arriva il 2020, il mondo cambia, c'è la pandemia nella quale siamo ancora immersi mentre scrivo. A marzo non si sa se si potrà fare l'undicesima edizione: il mondo del teatro è completamente bloccato – teatri chiusi, festival cancellati – le compagnie soffrono e i nuovi spettacoli non debuttano. Decido che, se il festival si farà, sarà un'edizione a servizio del territorio, degli artisti più giovani, degli artisti più fragili, quelli che hanno perso buona parte del lavoro: voglio che il festival sia un'occasione di ripartenza. La situazione in estate sembra migliorare, l'edizione 2020 si fa e si intitola *Tra Sacro e Sacro Monte... o della Speranza*.

Il tema è questo, la Speranza. Gli artisti del territorio ci stanno, ormai le istituzioni pubbliche ci sostengono, gli sponsor aumentano e, anche se i soldi non sono mai tanti, grande è il desiderio di fare bene per la città e per amore del teatro.

Edoardo ha dieci anni, Agnese otto e le propongo di rappresentare l'icona del festival: la Speranza che si affaccia dalla terrazza del Mosè; Gregorio compie cinque anni.

Il pubblico per motivi di sicurezza sanitaria è diviso in due gruppi da cento, tutto è molto strano, un *dèja vu* – ci ritroviamo in cima alla via Sacra come fosse la prima edizione con paura, emozione e felicità. Tantissima gente presente,

tutte le autorità schierate, la stampa locale agguerrita e incuriosita. Cosa farà Andrea Chiodi – non più giovane regista – quest’anno difficile al Sacro Monte?

I figli sono cresciuti, i debutti sono ormai stati tanti, ma quelle emozioni non cambiano. E ora chissà! I teatri sono di nuovo chiusi, la cultura sembra un bene non indispensabile, eppure io sono certo che la strada intrapresa è quella giusta: incontrare i grandi artisti, scoprire i grandi autori, produrre nuovi spettacoli e davvero fare di questo luogo – la terrazza del Mosè del Sacro Monte –, come disse Lucilla Morlacchi, un luogo unico dove si possono dire parole che da altre parti non si possono dire.

Noi artisti continueremo a trovare luoghi dove dire parole e raccontare storie: questo non si fermerà mai.

E così come i figli crescono, cresce anche il festival che vorrei aprire sempre di più ad altre discipline – musica, danza, cinema, cicli di incontri – coinvolgendo altri luoghi della città o della regione. Se solo questa città, Varese, potesse avere gli occhi di quel ragazzino in un martedì di molti anni fa, forse saprebbe sognare, osare di più, investire di più. Se solo ci fossero mecenati visionari, capaci di intuire che l’arte, la cultura, la bellezza, la poesia e il teatro rendono il mondo più ospitale, allora i sogni sarebbero sempre meno desideri, ma realtà. Se solo fosse un po’ più martedì per tanti...

La rivoluzione del libro per l'infanzia in Provincia di Varese. Un percorso da Gina Vaj Pedotti a Gianni Rodari

Esciusa dai ranghi della dignità culturale fino a pochi decenni fa, la letteratura per l'infanzia costituisce oggi un comparto fondamentale nella produzione letteraria ed editoriale.

Di pari passo alla crescita del mercato in questo settore è andato il processo di affermazione di librerie specializzate, la definizione di uno spazio all'interno delle biblioteche pubbliche e nelle case di tanti giovani lettori.

Grazie ad un ampio processo di codifica della natura e delle caratteristiche dei libri per ragazzi, la crescente produzione si è diversificata in maniera sempre più specifica e mirata, nei contenuti e nella scelta di materiali e forme.

Le case editrici del settore hanno cercato di andare incontro ai gusti e alle esigenze di questa parte di lettori pubblicando prodotti specifici e sempre più mirati sulle fasce d'età comprese tra 0 e 16 anni.

Oltre ai tradizionali e sempre amati libri di narrativa, oggi il ventaglio delle proposte editoriali si è allargato e contempla albi illustrati, fumetti, libri tattili, silent book e libri ad alta leggibilità.

In questo modo il mercato del libro dell'infanzia è riuscito ad occupare un comparto non trascurabile, tanto che secondo i dati ISTAT nel 2018 le opere stampate rivolte ai ragazzi, tra testi per l'intrattenimento e testi scolastici, sfioravano il 22%.

Sicuramente un risultato non marginale se si pensa che la storia che ha portato all'affermazione di questo settore della letteratura è piuttosto recente⁽¹⁾.

Se tradizionalmente lo studio della letteratura per gli adulti ha origini storiche molto antiche con forme, generi e caratteri ben canonizzati, quella dedicata all'infanzia ha ricevuto attenzione e codificazioni, prevalentemente in ambito anglosassone, solo negli ultimi cinquant'anni.

A lungo gli studiosi si sono interrogati su alcuni temi fondamentali: se il

(1) Cfr. S. CALABRESE, *Letteratura per l'infanzia. Dall'Unità all'epoca fascista*, BUR, Milano 2011.

termine “letteratura” fosse appropriato, cosa si intendesse esattamente con la definizione di “letteratura per l’infanzia”, come e addirittura chi dovesse scrivere perché la letteratura venisse considerata per l’infanzia, quali fasce d’età dovesse includere. Queste riflessioni, in ambito internazionale, nascevano dall’esigenza di definire una nuova materia, un nuovo concetto di letteratura specifica.

In definitiva, con l’espressione “letteratura per l’infanzia” si identificò convenzionalmente quel *corpus* di testi, in ampia misura in forma narrativa, scritti da adulti esplicitamente per un pubblico di lettori sotto i 16 anni. Individuata la fisionomia di questa particolare produzione è stato possibile per ogni paese ricostruire il processo storico che ha portato alla sua affermazione.

Per quanto riguarda l’Italia il percorso che portò alla produzione di una letteratura espressamente dedicata all’infanzia e di un parallelo settore dell’editoria che se ne occupasse risale ai primi del Novecento.

Inizialmente, le opere proposte ai ragazzi vennero realizzate adattando i romanzi scritti originariamente per gli adulti⁽²⁾, solo in seguito si cominciò a pensare e realizzare testi rivolti direttamente ai nuovi lettori.

Un primissimo esempio che testimonia questo cambio di prospettiva è rappresentato dalle *Novelle morali* di Francesco Soave⁽³⁾, ma è il *Giannetto*⁽⁴⁾ di Luigi Alessandro Parravicini che costituì il primo esempio organico di pubblicazione per l’infanzia di matrice italiana.

Il testo, composto in forma di sussidiario, vinse il primo premio conferito dalla “Società formata in Firenze per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento” come «opera originale italiana la quale serve ad un tempo d’esercizio di lettura e d’istruzione morale per i fanciulli». Questo testo è stato considerato da molti studiosi il libro per bambini più significativo prima della pubblicazione di *Pinocchio*.

Dal *Giannetto*, in oltre cento anni, il panorama degli autori e degli editori che si occuparono di editoria per l’infanzia è profondamente cambiato. Il libro per l’infanzia ha mutato ripetutamente la sua veste grafica, i suoi contenuti e i materiali.

Ricostruire questo percorso risulta però difficile, in quanto il libro per l’infanzia è da sempre stato soggetto a un forte processo di dispersione. Le ragio-

(2) Un esempio rappresentativo di adattamento è costituito da *Robinson Crusoe* scritto da Daniel De Foe nel 1719.

(3) Francesco Soave (1743-1806) è stato filosofo, traduttore, docente e accademico; pubblicò le sue *Novelle morali* nel 1782, la raccolta è considerata uno dei primi e più considerevoli saggi di letteratura per l’infanzia.

(4) *Giannetto* di Luigi Alessandro Parravicini (1800-1880) venne pubblicato a Como da Pietro Ostinelli nel 1837, consiste in un manuale scolastico che alterna il codice narrativo con il codice nozionistico. Nella Biblioteca Civica di Varese è conservata un’edizione datata 1875 Coll. V.A.f.VII.33.1/V.A.f.VII.33.2 (n. inv. VRS10337/VRS359579).

ni che hanno influito sulla perdita sono diverse, ma sicuramente questi testi hanno pagato il prezzo di essere considerati a lungo “letteratura minore” e quindi non meritevoli di essere conservati. Le biblioteche, per natura luoghi di conservazione della memoria, hanno cominciato a considerare questa parte del patrimonio solo negli ultimi decenni. Queste istituzioni, sempre in lotta con la carenza di spazio, e di fronte alla necessità di scartare volumi obsoleti o danneggiati per venire in contro ai gusti dei piccoli utenti, nel tempo hanno eliminato molti testi dei quali non era ancora ben chiara la valenza storica e culturale. Infine, va considerato il fattore di utilizzo da parte dei piccoli lettori, dato che i volumi da loro letti sono sicuramente molto “vissuti”.

Si può quindi parlare di un problema di poca memoria storica della produzione letteraria dedicata all’infanzia; soprattutto in Italia è mancata un’istituzione che si sia fatta carico della conservazione di questo inestimabile patrimonio.

Da questa considerazione e dalla duplice necessità delle biblioteche di aggiornare pur conservando la storia di questo specifico settore, è nata l’idea del Sistema Bibliotecario dei Laghi di creare un magazzino centrale in cui depositare i libri per ragazzi non più adatti al prestito⁽⁵⁾.

Non esisteva infatti in Italia una simile realtà che funzionasse da biblioteca tematica di conservazione, come per altro avviene tradizionalmente in Francia.

Nel 2018, grazie ad un finanziamento pubblico, ha così preso vita il Magazzino del libro per ragazzi presso il Comune di Besozzo. In questa nuova sede è iniziato un importante intervento di raccolta e catalogazione che ha portato ad oggi ad un primo nucleo di 3.281 volumi inseriti nel catalogo provinciale.

La concentrazione di questi volumi, provenienti dalle biblioteche della Provincia di Varese o da donazioni private, in un unica sede offre sicuramente un punto di osservazione privilegiato sulla storia della letteratura per l’infanzia, permettendo di valutare quello che è stato prodotto, letto e conservato nel Varesotto.

Dato che questo considerevole lavoro di raccolta è ancora in corso e non potendo fare in questa sede un trattato completo ed esaustivo sulla letteratura e l’editoria per l’infanzia, ho individuato unicamente alcuni libri appartenenti a questa raccolta che, per motivi diversi, sono utili alla ricostruzione delle tappe fondamentali dell’editoria per l’infanzia nella Provincia di Varese.

(5) Il progetto iniziale del Magazzino del libro per ragazzi, da ora in poi indicato con la sigla MLR, ha preso vita a Casalzuigno nel 2004, per alcuni anni i lavori si sono fermati per problemi logistici ma, nel 2018, il Magazzino ha trovato una nuova sede all’interno di alcuni spazi di proprietà del Comune di Besozzo.

Si delinea così un percorso sicuramente parziale che vuole fornire spunti di riflessione e sottolinei la ricchezza di questo settore e la necessità di continuare il lavoro di conservazione intrapreso⁽⁶⁾.

Come già accennato, nel nostro paese la stesura e la pubblicazione di libri per l'infanzia ha origini recenti; storicamente l'affermazione del settore stentò a decollare fino a dopo l'Unità d'Italia. Un contributo significativo all'avvio della composizione e della produzione di questi testi fu rappresentato dagli interventi legislativi⁽⁷⁾ con i quali il Governo promosse un'intensa opera di alfabetizzazione nazionale per rendere l'italiano lingua nazionale⁽⁸⁾.

Le riforme scolastiche coinvolsero prevalentemente i figli delle classi medie e medio-basse, creando così un ampio bacino di scolari e dando uno straordinario impulso alla produzione di testi.

Proprio per questo motivo gli editori, che allora cominciarono ad occuparsi di questo target di età, stampavano contemporaneamente tutto il necessario: opere di letteratura, testi scolastici e persino materiale di cancelleria.

Eravamo però in un'epoca in cui una letteratura per bambini e ragazzi firmata da autori italiani di rilievo era ancora lontana e non esistevano progetti sistematici o linee editoriali in cui inserire questo tipo di pubblicazioni.

In questi anni è l'editoria periodica a mostrarsi più vivace e creativa, e ci fu in particolare una prima interessante apertura verso modi diversi di narrare stimolando il gusto per la vignetta e il fumetto.

Dall'integrazione dell'editoria libraria con quella periodica, fiorirono in questi anni una serie di giornali pensati per i piccoli lettori⁽⁹⁾. Il «Corriere dei piccoli», ancora oggi largamente conosciuto, in breve diventa lettura di riferimento, riuscendo a introdurre il fumetto (anche statunitense) in Italia. Tramite questo nuovo mezzo, gli editori concepirono una strategia integrata che gli

(6) I dati relativi ai libri sono stati individuati nel patrimonio del Magazzino del libro per ragazzi di Besozzo, d'ora in poi indicate con la sigla MLR, poi nel catalogo delle biblioteche della Provincia di Varese (<http://webopac.bibliotecheprovinciavarese.it>) e in quello della Biblioteca Civica di Varese.

(7) Si vedano in particolare la legge Casati del 1859 e la legge Coppino del 1879. L'inizio della storia della Scuola Elementare Italiana può essere ricondotta al 1859 quando il Ministro della Pubblica Istruzione Gabrio Casati fece approvare il regio decreto 13/11/1859, n. 3725, noto come "legge Casati". La legge del 15/7/1877 n. 3961, detta "legge Coppino" dal nome del Ministro Michele Coppino rendeva l'istruzione gratuita, ma soprattutto elevava l'obbligo scolastico a tre anni.

(8) Dai dati statistici risulta che nel 1860 il 75% della popolazione non sapeva leggere e scrivere e soltanto il 2,4% era in grado di parlare in italiano.

(9) Si pensi al «Frugolino», settimanale illustrato, pubblicato a Milano dal marzo 1879, e al «Giornalino della domenica», settimanale edito dalla Bemporad, fondato nel 1906 da Luigi Bertelli, «Vamba», e pubblicato fino al 1927.

permise di veicolare un'opera prima attraverso i giornali e in seguito con una pubblicazione *ad hoc*.

Il caso più significativo di opera a puntate è *Pinocchio* di Collodi che, proprio perché uscito inizialmente sul «Giornale per i bambini»⁽¹⁰⁾ può essere considerato come «il primo libro per ragazzi scritto in presa diretta coi ragazzi» secondo una definizione di Gianni Rodari, tanto che saranno i bambini a spingere l'autore a cambiare il finale previsto in un primo momento⁽¹¹⁾.

La grande novità di questo testo consisteva nell'uso della fantasia a tutto tondo, nella presenza di scenari onirici originali, nella convivenza di luoghi reali e di pura fantasia, nella commistione tra il possibile e l'impossibile.

In completa antitesi negli stessi anni vide la luce l'altro capolavoro del tempo, il romanzo *Cuore* di Edmondo De Amici, che si presentava al pubblico in contrapposizione alle storie di Collodi al quale veniva rimproverato di far ridere i ragazzi senza fornire un valido esempio comportamentale. Anche in questo caso, il successo fu enorme e il romanzo, scritto in forma didascalica per lo spazio di un anno scolastico, conquistò subito gli insegnanti che lo elessero a «testo adatto alla lettura dei fanciulli»⁽¹²⁾.

Seppur diversi, i due romanzi hanno conquistato intere generazioni, nel 1921 *Pinocchio* superava i due milioni di copie vendute, *Cuore* raggiunse nel 1923 il milione⁽¹³⁾.

(10) *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*, scritto da Carlo Collodi, pseudonimo del giornalista e scrittore fiorentino Carlo Lorenzini. La prima metà apparve a puntate dal 7 luglio 1881 al 1882 sul «Giornale per i bambini» di F. Martini come *La storia di un burattino*, il libro è stato pubblicato per la prima volta a Firenze nel febbraio 1883 presso l'editore Felice Paggi con illustrazioni di Enrico Mazzanti. Edizione nel catalogo provinciale conservata a Busto Arsizio (n. inv. BUA00122275) e ad Arsago Seprio (n. inv. SBG03001257); al Magazzino è conservata l'edizione con disegni di Guido Moroni Celsi pubblicato da Boschi nel 1953 (n. inv. MLR00001227).

(11) In merito a *Pinocchio* si veda G. DE ROBERTIS, *Pinocchio o il teatro dei burattini*, in AA.VV., *Omaggio a Pinocchio*, in «Quaderni della Fondazione nazionale Carlo Collodi» 1, 1967; E. GARRONI, *Pinocchio uno e bino*, Editori Laterza, Bari 1975, 2010; L. ANGELINI, *Circo Pinocchio*, Circo Pinocchio, Edizioni Clichy, Firenze 2014; C. COLLODI, *Pinocchio. La storia di un burattino* a cura di S. FERLITA e con le illustrazioni di Simone Stuto, Il Palindromo, Palermo 2019; M. POLTRONIERI, E. FAZIOLI E G. PELOSINI, *Pinocchio in arte mago*, Hermatena Edizioni, Riola 2013.

(12) *Cuore* è stato scritto da Edmondo De Amicis (1846-1908) a Torino e pubblicato per la prima volta dalla casa editrice Treves nel 1886. L'edizione più antica del 1927 sul territorio è conservata presso la Biblioteca Civica di Varese, coll. V.C.S.VII.39 (n. inv. FBA 12790). Nel MLR sono conservate più edizioni a partire dal 1958 (n. inv. MLR00003266). Altri esemplari conservati nel MLR sono del 1961 (n. inv. MLR00001329) e del 1964 (n. inv. MLR000004379).

(13) Cfr. G. VIGINI, *L'editoria che ha fatto l'Italia 1861-2011. Lectio Magistralis. IIª mostra del libro in Sardegna Macomer 22 ottobre 2011*, Associazione Editori Sardi, Sassari 2012.

Al *Magazzino* sono conservate ventuno edizioni diverse di *Cuore* pubblicate tra il 1958 e il 1991⁽¹⁴⁾, mentre per quanto riguarda *Pinocchio* sono presenti tredici diverse edizioni, quasi interamente copie uniche, stampate dal 1953 al 1987⁽¹⁵⁾, a testimonianza della larga diffusione dei testi nel varesotto.

Nel panorama letterario di quei decenni, pur aumentando il numero di titoli e di copie (anche grazie all'introduzione di nuove macchine tipografiche lynotype e monotype), *Cuore* e *Pinocchio* costituirono dei casi eccezionali dal punto di vista della qualità dei testi.

Durante gli anni del primo conflitto mondiale, anche lo sviluppo dell'editoria subì un arresto, senza tuttavia impedire l'affermarsi di una nuova generazione di autori specializzati e di illustratori capaci.

Dopo l'armistizio, la scuola si fece nuovamente promotrice di un grande processo di innovazione che, a più riprese, stimolò la produzione editoriale. Nel 1917 vennero costituite le biblioteche scolastiche⁽¹⁶⁾, tra il 1922 e il 1924 il ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Gentile riformò l'ordinamento e i programmi scolastici⁽¹⁷⁾ e dal 1925 l'Opera Nazionale Balilla si affiancò alla scuola incaricandosi della formazione morale.

Le case editrici del settore scolastico-educativo furono chiamate così a ripensare e rinnovare i testi per le scuole, a creare nuovi strumenti pedagogici di formazione per gli insegnanti, ma anche libri di lettura per i nuovi lettori.

In questo ambito nacquero e si distinsero per la loro attività alcune case editrici che lavorarono per tutto il XX secolo, particolarmente feconde e longeve furono La Scuola (dal 1904 al 2004), Zanichelli (dal 1859) e La Nuova Italia (dal 1926 al 1986).

(14) L'edizione più antica risale al 1958 (n. inv. MLR00003266) quelle fino al 1974 sono esemplari unici in catalogo e risalgono al: 1961 (n. inv. MLR00001329, MLR00001373), 1964 (n. inv. MLR00000437), 1965 (n. inv. MLR00001511, MLR00001511, MLR00000736), 1966 (n. inv. MLR00002397), 1967 (n. inv. MLR00000738), 1969 (n. inv. MLR00000840, MLR00001372, MLR00001372), 1974 (n. inv. MLR00001020).

(15) Le edizioni più antiche sono datata 1953 (n. inv. MLR00001227, MLR00001634), 1958 (n. inv. MLR00003000), 1960 (n. inv. MLR00000983), 1962 (n. inv. MLR00001328), 1963 (n. inv. MLR00001344), 1968 (n. inv. MLR00001673), 1972 (n. inv. MLR00001413), 1975 (n. inv. MLR00000473, MLR00002291), 1984 (n. inv. MLR00001502), 1987 (n. inv. MLR00001810).

(16) Nel 1906 nascono le prime biblioteche scolastiche, nel 1912 la Federazione nazionale delle biblioteche circolanti fondava a Milano una Biblioteca del fanciullo, nel 1919 il Gruppo d'azione per le scuole del popolo lanciano iniziative per incrementare il numero delle biblioteche nelle scuole elementari soprattutto nelle zone rurali.

(17) La Riforma Gentile si delineò tra il 1922 e il 1924, anni in cui il filosofo fu ministro della Pubblica Istruzione nel primo governo Mussolini. Dopo la legge Casati del 1859-1860, questa è la riforma scolastica più importante del XX secolo. La riforma fu accompagnata dall'attività e dalle relazioni di Giuseppe Lombardo Radice e Maria Pezzè Pascolato.

Proprio la casa editrice La Nuova Italia Italia pubblicò nel 1937 il *Breviario del maestro della prima classe elementare* depositato presso il Magazzino di Besozzo, la cui conservazione è particolarmente importante per diversi motivi. Prima di tutto perché i manuali scolastici sono soggetti a grande usura e la loro conservazione non era prevista all'interno delle raccolte delle biblioteche pubbliche, dunque restano pochi esemplari.

In secondo luogo perché questo piccolo manuale, arrivato con una donazione, ancora avvolto in una carta di protezione a quadretti bianchi e blu, è un esemplare molto interessante sia per quanto riguarda l'autrice sia per quanto riguarda lo stampatore che lo ha realizzato.

Il manuale è infatti è stato scritto a cura di Angiolo Caro⁽¹⁸⁾ e di Gina Vaj Pedotti⁽¹⁹⁾.

Gina Vaj Pedotti, originaria di Azzio, è molto cara al nostro territorio e questo ritrovamento contribuisce a delinearne meglio la figura come insegnante e scrittrice di diversi racconti per ragazzi. La ricchezza della produzione letteraria di Gina Vaj Pedotti è testimoniata presso il Magazzino: oltre al *Breviario*, vi si trovano copie uniche dei romanzi *Il paradiso in solai*⁽²⁰⁾ e *Ragazzi sulla scogliera*⁽²¹⁾.

All'interno del *Breviario*, articolato in diverse sezioni per materia, non vi è un'attribuzione chiara dei contributi distinti per i due autori, ma nella sezione *Poesie* è inclusa anche la poesia *Il bacio* della stessa Gina Vaj Pedotti.

L'altro aspetto interessante di questo volume consiste nel fatto di essere stato stampato il 30 ottobre del 1937 con i tipi della tipografia Grafica Varesina⁽²²⁾.

Forse il legame dell'autrice con il territorio portò la casa editrice Nuova Italia a commissionare la stampa di questo e di altri suoi volumi alla tipografia

(18) Angiolo Caro fu autore anche dei testi *Didattica industriosa: svolgimento dei programmi di 1ª classe con espedienti didattici moderni*, sempre edito negli anni Trenta dalla Casa Editrice Nuova Italia e ristampato nel 1951, *Svolgimento dei programmi di II e III classe con espedienti didattici moderni. Vol. II. Tutte le materie che concorrono all'insegnamento linguistico*. Collaborazione ed sperimentazione di Beatrice Garau a cura della La Varesina Grafica.

(19) In merito alla figura di Gina Vaj Pedotti (1897-1959) si veda M.G. FERRARIS, *La scrittrice Gina Vaj Pedotti (1897-1959)*, azziese, in «Menta e Rosmarino», pp. 24-26.

(20) *Il paradiso in solai* / Gina Vaj Pedotti; illustrazioni di S. Molino, Editrice Piccoli, Milano 1957, p. 174, p., [4] c. di tav.: ill.; 24 cm, Collana La ginestra, 12. Esemplare conservato nel MLR, coll. IVAJ (n. inv. MLR00000827).

(21) *Ragazzi sulla scogliera* / Gina Vaj Pedotti; illustrazioni di Marino, Editrice Piccoli, Milano 1954, p. 71, p.: ill. a color.; 28 cm, Collana Biblioteca pagliuzze d'oro, 7. Esemplare conservato nel MLR, coll. IVAJ (n. inv. MLR00001765).

(22) *Breviario del maestro della prima classe elementare*, II ed., Casa Editrice Nuova Italia, Milano 1937 (con i tipi della Grafica Varesina), p. 238, ill.; [2] c. di tav.; 19 cm. Esemplare conservato nel MLR, coll. 372.13 BRE (n. inv. MLR00003281). La prima edizione fu pubblicata nel 1936 in 5 volumi, uno per classe, sempre stampato dalla Grafica Varesina (Esemplare conservato in Biblioteca Civica di Varese coll. B.2.3186 (n. inv. VRS 25193).

varesina, infatti nel 1939 fu sempre la Tipografia Varesina Grafica a stampare la raccolta di poesie della scrittrice *Il fanciullo*⁽²³⁾.

La collaborazione tra la casa editrice milanese e la tipografia varesina non rappresentava un avvenimento isolato.

La tradizione tipografica in Provincia di Varese ha infatti radici lontane e a partire dalla fine del Settecento questo settore produttivo aveva acquisito sempre più rilievo, fino a raggiungere, nel Novecento, un grande slancio con una notevole valenza economica⁽²⁴⁾.

In generale all'inizio del XX secolo le industrie varesine non avevano una specifica vocazione come case editrici a tutti gli effetti ma, come nel caso della Varesina Grafica, lavoravano come stampatori in appoggio alle importanti case editrici milanesi.

Soltanto a partire dagli anni Settanta la Grafica Varesina riuscì a sviluppare una sua precisa linea editoriale⁽²⁵⁾ per l'infanzia. Analizzando le copie dei volumi presenti al Magazzino si può desumere come il target di riferimento fosse quello dei ragazzi dai 10 ai 16 anni; i testi erano raccolti all'interno di originali collane come ad esempio *Messaggi dal tempo*, *Messaggi d'oggi*, *La semada*.

Alcune di queste serie erano a loro volta articolate in sottocollane, le *Avventure di terra e di mare* venne divisa in *Scorridori dei mari* e *Storie di Briganti*; tra i titoli pubblicati nella collana *Scorridori dei mari* si trovano *Barbarossa Il corsaro di Solimano* di Aldo Caserini⁽²⁶⁾, *Francis Drake Il Corsaro della Regina* di Bruno Ferrari, *Jean Bart Il corsaro del Re Sole* di Pierluigi Beltrami. Nella sottocollana *Storie di Briganti* si trovano *Fra diavolo Il terrore dei francesi* di Paolo Santarone, *Carminio Crocco Il generale dei briganti* di Peppino Caielli; *Zi' Beppe Il brigante vendicatore* di Roberta Brugnoli.

All'interno della collana *Tesori di ieri* invece furono pubblicati i grandi classici di autori stranieri come *Storie di Natale* di Charles Dickens, *I pattini d'argento* di M Mapes Dodge, *La freccia nera* di Robert L Stevenson, *Graziella* di Alphonse de Lamartine⁽²⁷⁾.

(23) *Il fanciullo: [poesie]* / Gina Vaj Pedotti, La Varesina Grafica, Varese 1939, p. 70, 20 cm. Esemplare conservato nella Biblioteca Civica di Varese, coll. V.A OP.30 65 (n. inv. VRS 26795).

(24) Alla fine degli anni Venti in Lombardia si concentrava il nucleo più consistente delle industrie poligrafiche italiane, a Varese nel Censimento industriale e commerciale del 1927 con 646 addetti, furono censite 73 realtà. Per la storia della tipografia in provincia di Varese si veda *Editori e tipografi a Varese. L'editoria nel circondario di Varese dal Settecento alla metà del Novecento*: atti del convegno di studi, 17 novembre 2000, Palazzo Estense, Varese, dedicati a Ernesto Redaelli, Lativa, Varese 2001.

(25) Cfr. A. GIGLI MARCHETTI, *Tipografi ed editori nella provincia di Varese negli anni Trenta*, in *La Provincia di Varese negli anni Trenta. Istituzioni, società civile, economia*, a cura di R.P. CORRITORE e E.R. LAFORGIA, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 279-288. La produzione della Varesina Grafica è testimoniata dal 1931 al 1976.

(26) *Barbarossa: il corsaro di Solimano* / Aldo Caserini, Varesina grafica editrice, Varese 1972, p. 121, ill.; 21 cm. Esemplare unico conservato nel MLR, coll. H CAS Grafica Editrice (n. inv. MLR00002978).

(27) Tutti i volumi sono presenti al MLR in copie uniche.



Storie di Natale di Charles Dickens, Varesina Grafica Editrice, Azzate 1970

Il tentativo della casa editrice di creare un prodotto originale e personalizzato si evince anche dalle innovazioni grafiche che caratterizzano i volumi pubblicati negli anni Settanta, quando compare riportato ben in evidenza sia sulla copertina che sul frontespizio un marchio ben definito, di gusto geometrico, con la sovrapposizione delle lettere V G E. Inoltre i volumi sono arricchiti, a seconda delle diverse collane, con disegni personalizzati a tema.

Anche la collaborazione con traduttori propri per la pubblicazione di autori stranieri, segnala la volontà di creare un prodotto nuovo. Un esempio lampante in tal senso è rintracciabile nel volume *Eugenia Grandet* di H. De Balzac⁽²⁸⁾ tradotto nel 1971 da una giovanissima Liviana Fontana, già direttrice della Biblioteca Comunale "A. Pozzi" di Laveno Mombello.

Ma nel 1937 quando venne stampato il *Breviario* tutto questo era ancora da venire e la storia dell'editoria per ragazzi ancora breve.

In quegli anni il regime fascista intuì l'importanza strategica di controllare le letture per bambini e ragazzi, non solo attraverso i programmi scolastici, ma influenzando le pubblicazioni dell'intero settore. Venne applicata così attuata una massiccia censura dei testi stranieri e l'enfatizzazione di testi che proponevano i temi dell'ubbidienza, della guerra e del sacrificio personale per la patria, la celebrazione della famiglia, il colonialismo, il culto della personalità di Mussolini⁽²⁹⁾.

Nonostante la censura e il boicottaggio della letteratura straniera, che si inspirerà fino al divieto di pubblicare materiale di importazione, è proprio negli anni Trenta che l'editoria inizia a configurarsi con logiche commerciali moderne. Sulla scia di questo processo, anche l'editoria per bambini e ragazzi inizia ad assumere una sua fisionomia concreta: la cultura di massa tocca anche il pubblico di lettori più piccoli che, così come i genitori, cercano letture amene e d'intrattenimento.

Un esemplare significativo rispetto alla produzione di questo periodo è il *Il tesoro nascosto* di Milly Dandolo⁽³⁰⁾, autrice di una ricca produzione di racconti per bambini⁽³¹⁾.

(28) *Eugenia Grandet* / Honoré De Balzac [trad. di Liviana Fontana; illustrazioni di Claudio Mazzoli], Varesina Grafica, Azzate 1971, 1971, p. 164, ill., tav.; 23 cm; Collana Tesori di ieri, 3. Esemplare conservato nel MLR, coll. I BAL (n. inv. MLR00003122).

(29) In merito alla storia dell'editoria per l'infanzia durante il Ventennio fascista si veda: M. COLIN, *I bambini di Mussolini. Letteratura, libri, lettere per l'infanzia sotto il fascismo*, La Scuola, Brescia 2012; *Inchiodati per l'infanzia. Letteratura ed editoria in Italia dal 1880 al 1965*, a cura della Biblioteca Universitaria Alessandrina, Edizioni De Luca 1998.

(30) *Il tesoro nascosto* / testo di Milly Dandolo, figure di Brunetta, Arti Grafiche Alfieri & Lacroix, Milano 1937, p. 70, ill.; 25 cm; nell'occhietto "Omaggio della Cassa di Risparmio delle Provincie lombarde". I ed. Esemplare unico conservato nel MLR, coll. B DAN (n. inv. MLR00003017).

(31) Milly Dandolo (1895-1946) a quattordici anni collabora con «Il passerotto», supplemento del «Giornalino della domenica», nel 1922 pubblica il primo racconto *Storia di un uomo grande e di una bambina piccola* e collabora con il quindicinale «Novella». Pubblica sia libri per l'infanzia, il titolo più apprezzato è *Sette regni e una bambina* (1930), sia per il pubblico femminile, diventa redattore capo della testata «Novellino» (1934).



Il tesoro nascosto
di Milly Dandolo,
Arti Grafiche Alfieri & Lacroix,
Milano 1937



Breviario del maestro
della prima classe elementare
a cura di Angiolo Caro
e di Gina Vaj Pedotti,
Casa Editrice Nuova Italia,
Milano 1937

Il tesoro nascosto si basa sulla contrapposizione tra il “viandante saggio” e quello “stolto”, la “rondine saggia” e quella “stanca” e così via. La raccolta, composta da storie in versi e in prosa, costituisce una fonte preziosa per illustrare i capisaldi di idee educative del tempo come la laboriosità, il buon senso, la bontà “naturale” dei poveri, il risparmio e la Patria come grande famiglia. L’impianto favolistico del testo tuttavia non arricchisce un lessico un po’ povero, mentre risultano molto particolari, vivaci e mossi gli schizzi che corredano il volume ad opera della disegnatrice Bruna Moretti, in arte Brunetta⁽³²⁾. Se sulla copertina campeggiano immagini bucoliche legate al testo, le figurine stilizzate di bambini in divisa da piccoli balilla presenti sul piatto posteriore restituiscono tutto il clima di quel periodo, a riprova del fatto che anche i libri per l’infanzia siano stati e possano essere, veicoli di indottrinamento.

Nei primi decenni del Novecento va affermandosi anche il cosiddetto “romanzo di formazione”, che proveniva dal mondo anglosassone, dove a partire dalla fine dell’Ottocento, stava vivendo una vera e propria età dell’oro.

La diffusione dei romanzi di formazione, stranieri ed italiani, trovò uno strumento di grande diffusione nelle collane proposte da parte degli editori⁽³³⁾; la casa editrice Hoepli fu tra le prime imprese italiane a capirne le potenzialità e a riconoscere come questo sistema fosse funzionale alla riconoscibilità della tipologia di libro per i consumatori, che potevano così procedere in maniera seriale⁽³⁴⁾.

Il romanzo di formazione, nel tentativo a volte pedante di aderire alle realtà e coltivare le doti interiori dei ragazzi, si sdoppiava in una versione “maschile” con il romanzo d’avventura e in una “femminile” con il romanzo domestico (basti citare *Piccole donne* di Louisa May Alcott).

Per quanto riguarda il romanzo di formazione di matrice italiana⁽³⁵⁾, rimase

(32) Bruna Moretti (1904-1989) è stata disegnatrice, illustratrice, pittrice e caricaturista. Dagli anni Venti agli anni Ottanta, ha collaborato con periodici e quotidiani italiani ed esteri, illustrandone le pagine dedicate alla moda e alla femminilità attraverso uno stile del tutto eclettico e personale.

(33) Cfr. A. FAETI, *Letteratura per l’infanzia*, La Nuova Italia, Firenze 1985. Tra il 1912 al 1927 Mondadori pubblica *La Lampada*, composta da 75 volumi realizzati a basso costo ma con grande cura della veste grafica e negli autori. Nel 1929 Bompiani pubblica i *Libri d’acciaio*, la grafica era ispirata all’estetica futurista, con una copertina ricoperta di alluminio e illustrata a colori e le storie erano principalmente fantascientifiche. Tra il 1932 al 1945 Utet pubblica *La scala d’oro* in 92 volumi, suddivisi in 8 serie dedicate ai lettori tra i 6 e i 13 anni.

(34) Hoepli organizzò le collane per pubblico e target di età, tra le tante ci furono *Prime letture per l’infanzia* e *Biblioteca per la gioventù italiana*, che saranno attive dal 1882 fino all’inizio della Prima guerra mondiale.

(35) Cfr. S. CALABRESE, *Letteratura per l’infanzia. Dall’Unità all’epoca fascista*, BUR, Milano 2011, pp. 25-41. Per romanzo di formazione o Bildungsroman, si intende una particolare modulazione che il novel per adulti acquisisce in Germania a partire dalla fine del Settecento, si ricordano *L’incompreso* di F. Montgomery (1869), *Heidi* di J. Spyri (1880), *Anna dai capelli rossi* di L. M. Montgomery (1908); *Il giardino segreto* di F. H. Burnett (1911).

ancora, nella maggior parte dei casi, più che opera letteraria, un modo moraleggiante per spiegare l'attualità e il mondo degli adulti ai più piccoli.

Si moltiplicarono in particolare i testi che presentavano la Grande Guerra e uno dei migliori risultati in tal senso è rappresentato da *Il piccolo alpino* di Salvatore Gotta, pubblicato per la prima volta nel 1926 da Mondadori.

La validità di questo testo è dimostrata dal successo che continuò a riscuotere nel tempo, infatti il libro venne pubblicato in oltre 43 edizioni e nel 1972 arrivò a superare complessivamente le 600.000 copie vendute.

Nel Magazzino sono conservate più edizioni di questo testo, la prima delle quali risale al 1931⁽³⁶⁾.

La storia racconta le disavventure del piccolo Giacomino che, diviso dalla famiglia a causa di una valanga sul Gran San Bernardo, si unisce ai soldati iniziando così il viaggio che lo vedrà attraversare il conflitto come un piccolo alpino. Dopo molte difficoltà il testo si chiude con un lieto fine, con Giacomino che ritrova i genitori e riceve una medaglia al valore.

Salvatore Gotta aveva scritto il racconto al ritorno dalla guerra, dove aveva combattuto come ufficiale di artiglieria, traendo ispirazione dall'esperienza vissuta al fronte nelle trincee del Carso. Pubblicato nel 1926, il regime fascista lo vide come un romanzo ideale per la formazione dei giovani italiani, trovando in quelle pagine il segno di tutti i valori patriottici che il fascismo gonfiò a dismisura negli anni successivi: l'amore per la Patria, l'abnegazione e lo spirito di sacrificio per una causa sofferta⁽³⁷⁾.

L'altro filone di produzione di testi dedicati all'infanzia che continuava a trovare ampio pubblico era quello della fiaba; derivante dal racconto folkloristico orale, aveva da sempre costituito una forma privilegiata di comunicazione adulto-bambino caratterizzata dalla libertà immaginativa. La favola, nata come sequenza rituale con caratteri magici e religiosi nelle società antiche, mantiene ancora oggi elementi fissi, basti pensare al tema del distacco o del viaggio.

La pubblicazione di *Alice's adventures in Wonderland* di Lewis Carroll (1865), del *Petit Prince* di Saint-Exupéry (1943) e in Italia del già citato *Pinochio* costituirono alcuni dei momenti più straordinari della letteratura per l'infanzia.

All'interno di questo filone immortale continuarono a diffondersi le raccolte di favole brevi anche a firma di scrittori autorevoli.

Un esempio meno popolare di questa produzione è costituito dalla raccolta

(36) *Piccolo alpino* / Salvatore Gotta, Mondadori, Milano 1931, p. 255, [8] carte di tav.: ill.; 23 cm. Esemplare unico più antico nel catalogo coll. G GOT (n. inv. MLR00002370); presenti anche un'edizione del 1941 con illustrazioni di Enrico Pinocchi (n. inv. MLR00001865).

(37) Giacomino tornerà protagonista nei successivi romanzi di Gotta *L'altra guerra del piccolo alpino* (1935) e *Un Piccolo legionario in Africa Orientale* (1938).

Favole eterne di Oscar Wilde. Lo scrittore realizzò originariamente questa raccolta per i propri figli, venne poi pubblicata per la prima volta nel 1888 con il titolo *Il principe felice e altre storie*⁽³⁸⁾, diventando presto, insieme al secondo volume intitolato *La casa del melograno* (1891), un classico della letteratura per l'infanzia. Queste fiabe erano storie di amore, di perdita, di innocenza e di sacrificio in cui lo spirito provocatore e la sferzante ironia di Wilde lasciavano spazio, pur senza scomparire del tutto, a un'atmosfera commossa e malinconica. I racconti avevano chiaramente un intento educativo, ma alludevano sottilmente alle contraddizioni della morale borghese di epoca vittoriana.

Un'edizione molto interessante di queste favole è conservata presso il Magazzino⁽³⁹⁾ infatti la copia risulta pubblicata a cura della casa editrice Girotondo di Varese.

Questa copia delle favole di Wilde è di per sé singolare, in quanto non solo non riporta il titolo originario ma sulla copertina è presente l'indicazione *Favole eterne* mentre sul frontespizio *Fiabe luminose*, e nemmeno le favole contenute corrispondono esattamente alla ripartizione classica⁽⁴⁰⁾.

Di questa specifica edizione non risultano presenti altre copie neanche nel catalogo nazionale⁽⁴¹⁾; gli altri esemplari catalogati sono stati realizzati da SIGI di Bodio (privo di data), altri due a cura di Girotondo nel 1966 e un'ultima, di molto successiva, realizzata nel 1988 dalla casa editrice milanese Lito.

Sul volume in esame non compaiono indicazioni relative alla date di stampa, è però ipotizzabile che questa sia da collocarsi tra il 1965 e il 1968 come le altre due del 1966. Infatti tutte le opere pubblicate da questa casa editrice rintracciate nel catalogo risalgono proprio a quest'arco di tempo.

La produzione di Girotondo presente nel catalogo consiste in una quindicina di grandi classici della letteratura per l'infanzia⁽⁴²⁾, la cui veste tipo-

(38) Le edizioni più antiche conservate in provincia sono presso la Biblioteca di Busto Arsizio il principe felice ed altri racconti pubblicato nel 1919 (n. inv. UBPO 716 WIL) e *La casa dei melograni* pubblicato nel 1907 (n. inv. UBPO 94 WIL).

(39) *Fiabe eterne / Oscar Wilde*; Girotondo, Varese s.d., p. 125, 25 cm. Esemplare unico conservato nel MLR, coll. B WIL (n. inv. MLR00003090)..

(40) Sono presenti in successione: *Il compleanno dell'infanta*, *Il re giovane*, *Sirio*, *Il bimbo stella*, *il principe felice* e *L'amico affezionato*.

(41) L'opac del Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale, SBN è consultabile all'indirizzo <https://opac.sbn.it>.

(42) Nel catalogo provinciale sono state individuate le seguenti opere editate da Girotondo: *Il capitano Fracassa* di T. Gautier (ed. 1965, 1967, Angera); *Il camoscio Federico* (1965, Gavirate); *Senza famiglia* di H. Malot (1965, MLR); *Robinson Crusoe* di D. De Foe (1966, MLR); *Robin Hood* di A. Dumas (1966, MLR); *Pattini d'argento* di M. Mapes Dodge (1966, MLR); *Cuore* di E. De Amicis (1966, MLR); *La piccola principessa* di H. F. Burnett (1966, MLR); *I figli del capitano Grant* di J. Verne (1966, MLR); *Davide Copperfield* di C. Dickens (1966, MLR); *Un capitano di quindici anni* di J. Verne (ed. 1966, Varano Borghi; ed. 1967, MLR00001664); *Robin Hood* di A. Dumas (1967, ANG); *L'isola del tesoro* di R. L. Stevenson (1968, Biblioteca di Cassano Valcuvia); *Piccole donne* di L. M. Alcott (s.d., Brebbia); *Stelle e pistole* di D. Berretta, R. Costa (s.d., MLR).

grafica ha caratteristiche simili per tutti gli esemplari: stesso formato, assenza di illustrazioni, marchio tipografico sul piatto posteriore. Quest'ultimo è ben riconoscibile ed è costituito da un cerchio formato da sei bambini che si tengono per mano visti dall'alto e al cui centro campeggia una G maiuscola. Un altro elemento comune è costituito dalla carta utilizzata per il risguardo: su un fondo grigio all'interno di un decoro a losanghe bianche si alternano in forma stilizzata gli strumenti per la navigazione (un timone, un sestante, un compasso da carteggio e una bussola) e le iniziali I. M.

Si parla quindi di una produzione piuttosto limitata sia cronologicamente sia come qualità tipografica delle pubblicazioni, dato che il volume presenta diversi errori di controstampo nella parte finale del testo⁽⁴³⁾. Inoltre, a differenza della maggior parte dei volumi di favole, il testo è del tutto sprovvisto di apparato iconografico, non sono presenti illustrazioni o tavole fuori testo che stuzzichino la fantasia dei bambini. Anche in questo aspetto spartano si coglie sicuramente la differenza tra la piccola realtà varesina Girotondo e le grandi case editrici milanesi. Il divario salta all'occhio affiancando, per esempio, un altro volume conservato a Besozzo contenente le *Fiabe* di Charles Perrault nella veste tipografica del Carroccio⁽⁴⁴⁾.

La veste tipografica di questa edizione di grande formato è molto curata con capiletera e numero di pagina di colore rosso e, soprattutto, con le suggestive illustrazioni a colori a piena pagina che accompagnano il testo, rendendo il libro piacevole anche solo da guardare.

Dopo alcuni decenni, nei quali prevalse la tendenza a pubblicare una serie infinita di riedizioni di grandi classici, negli anni Sessanta la letteratura per l'infanzia scoprì orizzonti diversi e visse nuove rivoluzioni nella forma e nei contenuti.

In questi anni, partendo dal concetto di stimolare la fantasia del bambino, si assisté alla metamorfosi del libro, trasformandolo in un oggetto da usare anche prima della scolarizzazione⁽⁴⁵⁾.

Con questa tipologia di libro si tenta di introdurre la lettura, sperimentata e poi ascoltata, nella vita dei bimbi già dai primissimi anni di vita, trasformando il libro in gioco. A tal fine, si scelgono nuovi materiali più resistenti, predisposti

(43) Sono presenti errori di controstampo sulle pp. 84-85, 85-86, 88-89, 92-93, 96, 98-99, 102-103, 106-107, 110-111.

(44) *Fiabe / Perrault*; illustrate da M. Leone; [narrazione di Lidia Roccavilla], Carroccio, Milano 1954, p. 109, ill.; 32 cm; Collana *Il camino*. Esemplare unico conservato nel MLR, coll. B PER (n. inv. MLR00002939).

(45) La lettura con bambini da 0 a 5 anni ha portato nel 1999 alla nascita del progetto "Nati per leggere", che ha visto la collaborazione tra l'Associazione Culturale Pediatri (ACP), il Centro per la Salute del Bambino ONLUS e l'Associazione Italiana Biblioteche (AIB) per porre le basi scientifiche e promuovere la pratica della lettura, vita come opportunità di sviluppo affettivo e cognitivo, con i bambini fin dai primi anni.



Favole eterne
di Oscar Wilde
Girotondo, Varese s.d.



per essere maneggiati senza rischio e resistere alle prime “forme di scoperta”.

Questo processo di rivoluzione delle caratteristiche estrinseche del libro si può chiaramente vedere nella produzione della casa editrice varesina La Coccinella. Il target ben preciso al quale si rivolge è nuovo, sono i bambini in età prescolare, in passato del tutto esclusi dal mercato editoriale.

Il primo volume pubblicato dalla neonata casa editrice fu *Brucoverde* con progetto grafico e illustrazioni di Giorgio Vanetti e testo di Loredana Farina⁽⁴⁶⁾.

Brucoverde è ancora oggi un libro molto amato dai bambini e, nonostante i suoi anni, continua ad essere uno dei libri più apprezzati.

L’originalità di questo volume gli valse il riconoscimento di essere esposto alla Triennale di Milano alla “*Giro Giro tondo design for Children*” come libro che rappresentava la storia del design italiano.

La Coccinella nacque a Varese nel 1977 da quattro giovani soci con diverse competenze e un’idea comune, ovvero quella di fondare una casa editrice che potesse realizzare progetti innovativi destinati a bambini con l’obiettivo di veicolare concetti educativi attraverso il gioco.

La casa editrice fu fondata da Domenico Caputo, direttore generale di Coccinella e co-fondatore insieme a Loredana Farina, Giorgio Vanetti e Giuliana Crespi.

L’esperienza della Coccinella è quella di un vero editore specializzato, con un progetto editoriale completo.

A questo primo volume, sono seguite tante altre proposte editoriali come la serie dei *Libri coi buchi* o delle *Storie Piccine Picciò* di Antonella Abbatiello caratterizzate dalle finestrelle da aprire.

Libri, quindi, non solo da leggere e da osservare, ma da conoscere ed esplorare con le dita, capaci di divertire, incuriosire e stimolare l’interazione fisica con l’oggetto-libro.

Si afferma così il “libro gioco”, fino ad allora concetto inesplorato, se non nell’ambito di sperimentazioni artistiche come quelle di Bruno Munari.

Nel tempo, con questa casa editrice hanno collaborato affermati autori per l’infanzia come Nicoletta Costa, Giulia Orecchia, Antonella Abbatiello, Tiziano Sclavi e Roberto Piumini.

Tra le case editrici prese in esame in questa sede, La Coccinella è l’unica nata a Varese e ancora attiva. Anche se nel tempo ha cambiato fisionomia aziendale, non ha mutato la sua vocazione originaria. In oltre 40 anni di attività, La Coccinella ha venduto oltre 72 milioni di libri, superando i 18 milioni con la sola collana dei *Libri coi buchi*⁽⁴⁷⁾.

(46) La prima edizione che compare nel catalogo è del 1985, coll. AVAN (n. inv. MLR00002096).

(47) La Coccinella ora ha sede a Milano. Molti dei dati riportati sono stati estrapolati da un’intervista, rilasciata dai fondatori nel febbraio 2019 e pubblicata all’indirizzo <https://www.milkbook.it/casa-editrice-coccinella-intervista/>. Il catalogo della casa editrice è consultabile all’indirizzo <http://www.coccinella.com>.

Negli stessi anni in cui nasceva questa casa editrice, arrivava all'apice del suo successo l'artefice di un'altra significativa rivoluzione nel campo della letteratura per l'infanzia, Gianni Rodari⁽⁴⁸⁾.

La sua produzione letteraria, infatti, rappresentò un momento di svolta nella scelta dei contenuti e del linguaggio da utilizzare nei testi dedicati ai bambini.

A partire dalla fine degli anni Quaranta, Rodari cominciò la sua carriera di scrittore e collaborò con diverse testate giornalistiche, ma solo dopo diversi viaggi svolti per lavoro, decise di dedicarsi completamente alla scrittura per l'infanzia.

Iniziò così il lungo sodalizio di Rodari con la casa editrice Einaudi che ancora oggi si occupa della stampa di tutte le opere dell'autore. Con il tempo la fama dell'autore diventò nazionale, fino a vincere nel 1970 il premio Andersen, considerato il Nobel per la letteratura per bambini.

L'autore contribuì a un rinnovamento della letteratura per l'infanzia con una vasta produzione di favole, filastrocche e racconti⁽⁴⁹⁾ percorsi da una vena di intelligente comicità, dando spazio ai temi della vita contemporanea come la pace e la guerra, l'emigrazione, l'ingiustizia, la disuguaglianza e la libertà.

E' possibile ritrovare tutte le sue idee nel fondamentale testo saggistico *La grammatica della fantasia*, tradotto in moltissimi Paesi, e considerato una pietra miliare della cultura pedagogico-letteraria⁽⁵⁰⁾.

Rodari sostituì il tradizionale favolismo magico con personaggi e situazioni surreali ma al tempo stesso legati saldamente alla quotidianità; fu sicuramente uno dei più innovativi scrittori per l'infanzia e le sue opere, sempre amate da grandi e piccoli, si ristampano anno dopo anno, abbinandole alla reinterpretazione di grandi illustratori.

Già all'epoca delle prime collaborazioni, lo scrittore si avvale della collaborazione di un grande illustratore come Raul Verdini, del quale probabilmente apprezzava la vena beffarda ed ironica che ben si conciliava con il suo stile⁽⁵¹⁾.

(48) Giovanni Rodari, detto Gianni, (1920-1980) è stato scrittore, poeta, giornalista, pedagogista, specializzato in letteratura per l'infanzia viene tradotto in molte lingue. Unico scrittore italiano ad aver vinto il prestigioso Premio "Hans Christian Andersen", fu uno fra i maggiori interpreti del tema "fantastico". Nel 1973 pubblicò la sua opera principale *Grammatica della fantasia*, uno fra i più significativi testi teorici dell'arte di inventare storie.

(49) Nel catalogo provinciale tra le edizioni più datate si trovano: *Filastrocche in cielo e in terra* (1960); *Gip nel televisore. Favola in orbita* (1962); *Il pianeta degli alberi di Natale* (1962); *Favole al telefono* (1962); *La torta in cielo* (1966); *Le avventure di Cipollino* (1968).

(50) L'opera è presente in molte copie nel catalogo provinciale a partire dall'edizione del 1973.

(51) Raul Verdini (Roma 1899-?) giornalista collabora con il «Marc'Aurelio», fino al 1943, e con «Il Balilla». Dopo la Liberazione collabora con le testate «Il partigiano», «Il pettirosso», «L'Asino», «Il Pasqualino». Ampia è anche la sua produzione rivolta all'infanzia che trova spazio sul «Pioniere».



Fiabe di Charles Perrault, illustrate da M. Leone, Carroccio, Milano 1954

La felice collaborazione tra i due si vede nel testo *Gelsomino*⁽⁵²⁾ che racconta dell'omonimo ragazzo, dotato di una voce sonora e potentissima, che produce disastri ogni qualvolta apre bocca. Un giorno Gelsomino capita in uno strano paese, dove il sovrano Giacomone obbliga i suoi sudditi a dire le bugie e chi commette il reato di dire la verità viene punito con la prigione o rinchiuso in manicomio. Alla fine, Gelsomino, utilizzando la sua voce, riesce a produrre un'onda d'urto tale da far crollare il manicomio, rimettendo in libertà le persone oneste, e così finalmente la verità ha nuovamente diritto di cittadinanza in quel paese.

Questo racconto, pubblicato per la prima volta nel 1959, riesce ad essere ancora sorprendentemente attuale, come de resto altri testi di Rodari, che riescono ad essere anche oggi di grande diffusione.

La collaborazione con Verdini portò anche all'edizione de *La filastrocca di Pinocchio*, pubblicata per la prima volta a puntate negli anni Cinquanta e costruita da una serie di disegni commentati da rime bacciate. La filastrocca rappresenta l'omaggio di Rodari a uno dei personaggi più amati dai ragazzi di tutto il mondo. Lo scrittore, estimatore dell'opera di Collodi, rimase fedele al romanzo riuscendo ad avvicinarlo alla sensibilità moderna dei bambini abituati al racconto per immagini⁽⁵³⁾.

La grande rivoluzione di Rodari è consistita nella capacità di esaltare l'immaginazione; il suo lavoro si è basato sulla convinzione che un bambino dotato di fantasia è colui che riesce ad immaginare cose che non esistono e ha la forza e il coraggio di immaginare un mondo migliore.

Compito dell'adulto è invogliare e sostenere quella fantasia, fornendo strumenti adatti al bambino affinché la sua creatività emerga.

Il 2020 è stato dedicato ai festeggiamenti per i 100 anni dalla nascita di Gianni Rodari e l'entusiasmo con cui tale ricorrenza è stata accolta, interpretata e vissuta è il segno tangibile di come questo autore sappia ancora arrivare direttamente al cuore e alla fantasia di tutti i lettori grandi e piccoli.

I testi citati sono tra i pochi di Rodari già conservati presso il *Magazzino*, la maggior parte della produzione dello scrittore, indipendentemente dall'anno di pubblicazione, si trova ancora sugli scaffali delle biblioteche e ancor più tra le mani dei lettori.

La nostra storia si chiude qui ma già un'altra è pronta per essere letta "C'era una volta un magazzino dove tanti libri andavano a riposare...".

(52) *Gelsomino* / Gianni Rodari, Editori Riuniti, p. 150, ill.; 27 cm, 1970 nella 3 ed. sulla versione del 1958. Esemplare conservato presso il MLR, coll. I ROD (n. inv. MLR00002404).

(53) Un'altra collaborazione con Raul Verdini si attua nella pubblicazione de *Le avventure di Cipollino*. Una delle prime edizioni, datata 1968, è conservato presso la Biblioteca di Comerio, coll. R B ROD (n. inv. CMRP4800).

La “dichiarazione d’amore al Varesotto”⁽¹⁾ di Gianni Rodari

Appare doveroso ricordare i cento anni dalla nascita, avvenuta il 23 ottobre 1920, e i quaranta anni dalla morte, avvenuta il 14 aprile 1980, del prolifico scrittore, poeta e giornalista Gianni Rodari, legato al nostro territorio, come noto, per essersi trasferito all’età di nove anni da Omegna a Gavirate con la madre Maddalena Aricocchi, nata a Gemonio, e con il fratello Cesare.

A Gavirate Rodari ha frequentato le elementari, presso il Seminario Minore della diocesi di Milano a Seveso i primi tre anni del ginnasio e a Varese l’istituto magistrale dove conseguì il diploma di maestro. Numerose furono le sedi nel Varesotto che gli furono assegnate all’inizio della sua carriera: «Ho insegnato successivamente, per brevi periodi, nelle scuole elementari di Gavirate, Biandronno, Ranco di Angera, Brusimpiano, Cardana di Besozzo, Tradate e poi per due anni a Uboldo, comune di Saronno».

La frequentazione del territorio varesino, oltre che per motivi legati all’insegnamento e al suo ruolo di “propagandista” dell’Azione Cattolica di Gavirate fino al 1937, era dovuta alla passione per passeggiate nei boschi o lungo sentieri montani e alla condivisione di lieti momenti con un gruppo di amici solidali e creativi con i quali Rodari conserverà un forte legame. Particolarmente intensa fu la sua amicizia con Amedeo Marvelli, interrotta dalla di lui morte nella campagna di Russia, come scrisse nella sua *Grammatica della fantasia*: «Santa Caterina del Sasso, un santuario a picco sul lago Maggiore. Ci andavo in bicicletta. Ci andavamo insieme Amedeo e io. Siedevamo sotto un fresco portico a bere vino bianco e a parlare di Kant. Ci trovavamo anche in treno, eravamo entrambi studenti pendolari. [...] spesso Amedeo ed io passavamo pomeriggi interi nei boschi a parlare: di Kant, di Dostoevskij, di Montale, di Alfonso Gatto. Le amicizie dei sedici anni sono quelle che lasciano i segni più profondi nella vita»⁽²⁾.

(1) TROILO [G. RODARI], *Paesi a chiuder gli occhi*, in «L’Ordine Nuovo», 7 settembre 1946.

(2) G. RODARI, *Grammatica della fantasia*, Einaudi, Torino 1973, pp. 8-9.

Si è scelto di proporre i testi di Rodari in cui sono citati alcuni paesi dell'Alto Varesotto – Arcumeggia, Armio, Castelvecchana, Curiglia, Dumenza, Gavirate, Graglio, Luino, Laveno, Mombello di Laveno, Monteviasco, Vararo di Cittiglio, Varese, Vergobbio e il lago Maggiore –, testi estrapolati da «L'Ordine Nuovo» del 1946, da *Il libro degli errori* del 1977 e da *Favole al telefono* del 1983.

Paesi a chiudere gli occhi⁽³⁾

A chiudere gli occhi, cosa mi resta di tanti paesi? Di Lomnago il silenzio antico, il cancello nobilotto di una villa.

Di Casale Litta una gallina che scappava davanti alla corriera, atterrita dal clacson dell'autista.

Di Santa Caterina del Sasso il cigolio della secchia che una vecchia cala tra le due barche, dall'alto, una riva che figura una marina e tutte le scritte sui muri del santuario, il nome di uomini, di donne, di domeniche perdute: a lungo l'eco le tace nel sole.

Di Lavena, sul Ceresio, il Bagat che grida dal Crotto a tutti i passeggeri: "Buon giorno, signore, benvenuto, signora" e bacia sulla pelata rosea un ometto panciuto che scende dalla topolino; quando si ripartiva, ci inseguiva a lungo con un "grazie, signore" che mai lo udrete meglio cantato. I padrini dei caffè, in città, siedono dietro il banco, sono asciutti, un po' burberi. Il Bagat stava sulla porta del Crotto e ai passanti gridava il suo invito e il suo entusiasmo; ma non minore forza aveva l'invito della larghissima ombra del viale.

Di Vararo, il sagrato e l'aria della montagna fresca come una foglia, i balatoi di legno, case, cascate, strade, portici, tutto stretto in un pugno.



La chiesa di Vararo, cartolina anni Cinquanta

Delle cascate nella pianura, verso Saronno, i cortili sulle cui palme riposa il meriggio, e ancora portici, dove a sera riposano i grossi piedi nudi dei contadini.

Di Vergobbio un'osteria schiacciata tutt'in giro dall'estate, ma fresca, dove emigranti ricordano Francia, Germania, Svizzera, l'ostessa fa la

(3) TROILO [G. RODARI], *Paesi a chiudere gli occhi*, cit.



Ristorante della Corte, Vergobbio, cartolina anni Venti

calza, la figlia parla di andarsene, in questo buco non vuol rimanere.

Di Gavirate una piazza, i saltimbanchi goffi artisti nella vampa dell'acetilene, un'altra piazza e la banda: la gente non viene in piazza per sentire la banda, è una scusa per trovarsi, per essere molti, per parlare, le ragazze girano allacciate, si voltano insieme a ridere, i bambini corrono tra

le gambe ai vecchi fedeli della banda, piantati larghi con la pipa in bocca.

Di Vergiate, Corgeno, Villadosia, Sesto, Taino, Mercallo le colline: calde di aghi di pini, un po' selvagge, ma pronte a lasciarsi amare da chi le capisca, da chi ne intenda la grazia senza smancerie, la forza senza severità, calde di brughiera. Ma di notte, se andate per una strada, usignoli a sinistra, grilli a destra, e sul vostro capo, intorno a voi, non so quali profumi.

Raramente il Varesotto svela a tutti la sua bellezza, non è un paese da correre in fretta, per i bei panorami. Chi vuole i bei panorami cerchi la montagna, ma che delusione: ciò che si vede è "molto", il molto sostituisce il "bello", ne crea l'illusione.

Ma c'è un bel panorama che valga riuscire a sentir vivere paesi e colline di una loro vita serena, di una loro grazia difficile. Paese difficile, non si dà al primo venuto. È come la gente qui: che non grida e non crede a chi grida.

Ma certe curve della litoranea Laveno-Luino, a chiudere gli occhi, magari a distanza di mesi, lo capite. E i colori della Valcuvia d'autunno; il sonno, il disfarsi delle cose a Leggiuno, ad Arolo, a Ballarate, d'agosto; e le terrazze sui laghi, dove un disco suona, tutto questo lo capite meglio dopo: restano dei segni nella memoria, interpretarli è ricordarsi di un giorno felice.

Paesi che bisogna andarli a scovare, senza fidarsi troppo delle poche provinciali asfaltate, arrischiandosi sulle strade di polvere e su per le valli. Ma poi, per esempio, a chiudere gli occhi, ecco la val Veddasca: Armio, Graglio, e giù Curiglia,



La banda di Gavirate (Archivio G. Migliore)



La strada Laveno Luino,
cartolina anni Cinquanta



Vedute di Armio, cartolina anni Cinquanta



Panorama di Curiglia, cartolina anni Cinquanta

Monteviasco, pochi lumi dispersi dalla notte sul fianco enorme della montagna. Dov'è qui? Potrebbe essere anche l'altipiano del Tibet, una valle al centro dell'Asia: qui cambiano dal di dentro le dimensioni del tempo, qui è un altro tempo. Camminavo di notte tra queste montagne, in alto c'era la neve e la luna, e in basso un fragore di buio e di torrente: a valle aveva un respiro largo, lento, solenne.

Io scendevo, quella sera, ma in realtà ero trasportato in su, in alto, fin dove si vede la bellezza del mondo, e il profilo della montagna somiglia al volto di un dio.

L'Apollonia della marmellata⁽⁴⁾

A Sant'Antonio, sul Lago Maggiore, viveva una donnina tanto brava a fare la marmellata, così brava che i suoi servigi erano richiesti in Valcuvia, in Valtravaglia, in Val Dumentina e in Val Poverina. La gente, quand'era la stagione, arrivava

(4) G. RODARI, *Favole al telefono*, Einaudi, Torino 1983, pp. 63-64.

da tutte le valli, si sedeva sul muricciolo a guardare il panorama del lago, coglieva qualche lampone dai cespugli, poi chiamava la donnina della marmellata:

- Apollonia!
- Che c'è?
- Me la faresti la marmellata di mirtilli?
- Eccomi.
- Mi aiutereste a fare una buona marmellata di prugne?
- Subito.

L'Apollonia, quella donnina, aveva proprio le mani d'oro, e faceva le migliori marmellate del Varesotto e del Canton Ticino.

Una volta capitò da lei una donnetta di Arcumeggia, così povera che per fare la marmellata non aveva neanche un cartoccio di ghiande di pesca, e allora, strada facendo, si era riempito il grembiule di ricci di castagne.

- Apollonia, me la faresti la marmellata?
- Coi ricci?
- Non ho trovato altro...
- Pazienza, proverò.

E l'Apollonia tanto fece che dai ricci delle castagne cavò la meraviglia delle marmellate.

Un'altra volta quella donnina di Arcumeggia non trovò nemmeno i ricci delle castagne, perché le foglie secche, cadendo, li avevano ricoperti; perciò arrivò con un grembiule pieno di ortiche.

- Apollonia, me la fate la marmellata?
- Con le ortiche?
- Non ho trovato altro...
- Pazienza, si vedrà.

E l'Apollonia prese le ortiche, le inzuccherò, le fece bollire come sapeva lei e ne ottenne una marmellata da leccarsi le dita.

Perché l'Apollonia, quella donnina, aveva le mani d'oro e d'argento, e avrebbe fatto la marmellata anche con i sassi.

Una volta passò di lì l'imperatore e volle provare anche lui la marmellata dell'Apollonia, e lei gliene dette un piattino, ma l'imperatore dopo la prima cucchiata, si disgustò, perché c'era caduta dentro una mosca.

- Mi fa schifo, – disse l'imperatore.
- Se non era buona, la mosca non ci cascava, – disse l'Apollonia.

Ma ormai l'imperatore si era arrabbiato e ordinò ai suoi soldati di tagliare le mani all'Apollonia.

E allora la gente si ribellò e mandò a dire all'imperatore che se lui faceva tagliare le mani all'Apollonia loro gli avrebbero tagliato la corona con tutta la testa, perché teste per fare l'imperatore se ne trovano a tutte le cantonate, ma mani d'oro come quelle dell'Apollonia sono ben più preziose e rare.

E l'imperatore dovette far fagotto.



La chiesa di Sant'Antonio
sul Monte, Castelveccana,
cartolina anni Venti

Il viaggio del grillo⁽⁵⁾

C'era una volta un grillo, bravissimo cantore,
sapeva a memoria l'Aida e il Trovatore.

Era un tenore, ma anche un tantino soprano
e andò a cantare alla Scala di Milano.

Per risparmiare i soldi – il treno costava troppo –
viaggiava a piedi, anzi, viaggiava a piede zoppo:

era un grillo istruito, sempre il primo a scuola,
viaggiando con un sol piede consumava una scarpa sola.

Suonano le otto a Somma Lombardo,
si sente dire che il grillo è in ritardo.

Suonano le nove a Luino e a Dumenza,
giù acqua a secchi, il grillo ha l'influenza.

Suonano le dieci in tutta la Lombardia,
il grillo fa uno sternuto e lo cacciano via.

Suonano le undici sui monti di Varese,
si sente dire che il grillo è tornato al suo paese.

Suona la mezzanotte a Castelletto Ticino,
ma il grillo non dorme e piange sul cuscino.

La morale della storia la sanno anche a Mombello:
anche il grillo era un tenore, se aveva l'ombrello...

(5) G. RODARI, *Il libro degli errori*, Einaudi, Torino 1977, p. 91.

Tanto dolore per nulla⁽⁶⁾

Un bravo signore di Cesena o di Gallarate sognò per molti anni di ottenere qualche onorificenza.

Finalmente, per mezzo di potenti raccomandazioni, riuscì a farsi insignire del titolo di «cavaliere».

Ma figuratevi la sua delusione e il suo dolore quando gli arrivò il titolo e scoprì che lo avevano fatto... «cavaliere», con la «g».

– Che me ne faccio, di un titolo sbagliato? – egli si lamentava con la famiglia.
– La gente riderà di me.

La gente aveva altro da pensare. Ma quel bravo signore di Avellino o di Montepulciano non ebbe pace fin che non ebbe confidato le sue pene al potente personaggio che lo aveva raccomandato.

– Provvederemo subito, – lo consolò il personaggio. – Ti farò nominare commendatore.

La notizia si riseppe. Tutti correvano a fare le congratulazioni al titolato.

Il titolo arrivò in pacchetto sigillato con la ceralacca.

Il bravo signore di Luino aprì il pacchetto con mani tremanti e... cadde al suolo svenuto.

Poveraccio! Lo avevano fatto «comendatore» con una «emme» sola.

La moglie, dopo avergli buttato quasi un secchio d'acqua in faccia per farlo rinvenire, gli disse:

– Non te la prendere. Io avevo uno zio che era «colono» con una sola «enne» e una sola «elle», ma nessuno se n'è mai accorto, e i soldati gli ubbidivano lo stesso.

Il «comendatore», però, non si consolò. Gli vennero tutti i capelli grigi e gli cadde un dente molare. Certa gente, davvero, soffre e si dispera per cose che non ne valgono la pena.



Vedute di Mombello di Laveno, cartolina anni Settanta

(6) G. RODARI, *Il libro degli errori*, cit., pp. 30-31.

Il museo degli errori⁽⁷⁾

Signori e signore,
venite a visitare
il museo degli errori,
delle perle più rare.

Osservate da questa parte
lo strano animale gato:
ha tre zampe, un solo baffo
e dai topi viene cacciato.

Nel secondo reparto
c'è l'ago Maggiore:
provate a fare un tuffo,
sentirete che bruciore.

Ora tenete il fiato:
l'eterna «roma» vedremo
tornata piccola piccola
come ai tempi di Romolo e Remo.
Per colpa di una minuscola
la storia gira all'indietro:
questa «roma» ci sta tutta
sotto la cupola di San Pietro.



Panorama del Lago Maggiore, cartolina anni Trenta

(7) G. RODARI, *Il libro degli errori*, cit., p. 53.

Due sognatori⁽⁸⁾

C'era una volta un uomo che faceva bellissimi sogni tutte le notti. Poi si alzava e... Ma facciamo un esempio.

Una mattina il signor Proietti si svegliò e chiamò la moglie:

– Presto, vestiti, andiamo in campagna.

– E dove?

– Perbacco, ma sul Lago Maggiore, nel nostro nuovo villino.

– Villino?

– Insomma, sei proprio tonta: quel villino con un bel portico davanti e un pergolato d'uva in giardino.

– Te lo sei sognato per caso?

– Appunto, me lo sono sognato. E ora voglio andarci a passare una quindicina di giorni.

La signora Proietti ebbe un bel protestare: dovette rassegnarsi a fare le valigie per andare in campagna.

Prima di sera avevano fatto il giro di tutto il lago Maggiore, compresa la sponda svizzera, ma del villino sognato nessuna traccia.

– Vedi, – disse la signora Proietti, – era soltanto un sogno.

– Non capisco, – borbottò il signor Proietti, – possibile che abbiano rubato un villino intero, compreso il portico e il pergolato?

Un'altra volta il signor Proietti sognò di parlare correntemente in bulgaro. Corse in libreria, comprò due pacchi di libri scritti in bulgaro e giunto a casa cominciò a sfogliarli ansiosamente.

– Strano, – dovette ammettere poco dopo, – non ci capisco più una parola. Da quando mi sono svegliato sono passate soltanto due ore: possibile che in due ore si possa dimenticare totalmente una lingua straniera?

Il signor Proietti continuò così per anni a scambiare i suoi sogni con la realtà, finché una mattina – dopo aver sognato di volare con l'ombrello – si gettò da una finestra del primo piano appeso al parapigioggia di sua moglie e si ruppe una gamba.

Guarì in poche settimane. Guarì dalla frattura della gamba e dalla sua fede nei sogni, contemporaneamente. Sognava ancora, ma appena sveglia cercava di dimenticare quello che aveva sognato. Sognava anche a occhi aperti, ma appena se ne accorgeva si scuoteva tutto, come fanno i cani quando escono dall'acqua e vogliono asciugarsi il pelo.

Dimagriva, diventava triste, non parlava più con nessuno. Suo figlio, che al principio della storia era un bambino, e non ne avevamo nemmeno parlato per

(8) G. RODARI, *Il libro degli errori*, cit., pp.115-117.

non complicare inutilmente le cose, crebbe, si fece un bel giovanottone, allegro, studioso, sportivo, una perla di ragazzo. Ma, per il padre, egli era troppo sognatore.

– Ah, – diceva il ragazzo, – come sogno un bel viaggio! Vorrei fare il giro di tutta l'Europa, dal Portogallo agli Urali.

– Svegliati, – lo ammoniva il padre, – non fare come me.

Il giovanotto, invece di svegliarsi, fece la valigia e partì con l'autostop, e quando tornò aveva girato davvero tutta l'Europa.

– Ah, – diceva poi, – come sogno di andare nella luna!

– Svegliati, – gli diceva il padre, – non confondere i tuoi sogni con la realtà. Certe confusioni sono pericolose.

Il giovanotto, invece di svegliarsi, continuò a fare confusioni, e ne fece tante che alla fine diventò astronauta, andò sulla luna e anche più lontano.

Il signor Proietti, però, parlando di lui, diceva sempre: – Un gran bravo figliolo. Ma è troppo sognatore. Se ne accorgerà, se ne accorgerà.

Il naso che scappa⁽⁹⁾

Il signor Gogol ha raccontato la storia di un naso di Leningrado, che se ne andava a spasso in carrozza e ne combinava di tutti i colori.

Una storia del genere è accaduta a Laveno, sul Lago Maggiore. Una mattina un signore che abitava proprio di fronte al pontile dove si prendono i battelli si alzò, andò in bagno per farsi la barba e nel guardarsi allo specchio gridò: – Aiuto! Il mio naso!

Il naso, in mezzo alla faccia, non c'era più, al suo posto c'era tutto un liscio. Quel signore, in vestaglia come stava, corse sul balcone, giusto in tempo per vedere il naso che usciva sulla piazza e si avviava di buon passo verso il pontile, sgusciando tra le automobili che si stavano imbarcando sulla motonave traghetto per Verbania.

– Ferma, ferma! – gridò il signore. – Il mio naso! Al ladro, al ladro! La gente guardava in su e rideva: – Le hanno rubato il naso e le hanno lasciato la zucca? Brutto affare.

A quel signore non rimase che scendere in strada e inseguire il fuggitivo, e intanto si teneva un fazzoletto davanti alla faccia come se avesse il raffreddore. Purtroppo arrivò appena in tempo per vedere il battello che si staccava dal pontile. Il signore si buttò coraggiosamente in acqua per raggiungerlo, mentre passeggeri e turisti gridavano: Forza! Forza! Ma il battello aveva già preso velocità e il capitano non aveva nessuna intenzione di tornare indietro per imbarcare i ritardatari.

(9) G. RODARI, *Favole al telefono*, cit., pp. 52-54.



L'Imbarcadero di Laveno, cartolina anni Settanta

– Aspetti l'altro traghetto, – gridò un marinaio a quel signore, – ce n'è uno ogni mezz'ora! Il signore, scoraggiato, stava tornando a riva quando vide il suo naso che, steso sull'acqua un mantello, come San Giulio nella leggenda, navigava a piccola velocità.

– Dunque non hai preso il battello? È stata tutta una finta? – gridò quel signore. Il naso guardava fisso davan-

ti a sé, come un vecchio lupo di lago, e non si degnò neanche di voltarsi. Il mantello ondeggiava dolcemente come una medusa. – Ma dove vai? – gridò il signore.

Il naso non rispose, e il suo disgraziato padrone si rassegnò a raggiungere il porto di Laveno e a passare in mezzo a una folla di curiosi per tornare a casa, dove si tappò, dando ordine alla domestica di non lasciar entrare nessuno, e passava il tempo a guardarsi nello specchio la faccia senza naso.

Qualche giorno dopo un pescatore di Ranco, tirando su la rete, si trovò il naso fuggitivo, che aveva fatto naufragio in mezzo al lago perché il mantello era pieno di buchi, e pensò di portarlo al mercato di Laveno. La serva di quel signore, che era andata al mercato per comprare il pesce, vide subito il naso, esposto in bella vista in mezzo alle tinche e ai lucci.

– Ma questo è il naso del mio padrone! – esclamò inorridita. – Datemelo subito che glielo porto.

– Di chi sia non so, – dichiarò il pescatore, – io l'ho pescato e lo vendo.

– A quanto?

– A peso d'oro, si sa. È un naso, non è mica un pesce persico.

La domestica corse a informare il suo padrone.

– Dagli quello che domanda! Voglio il mio naso!

La domestica fece il conto che ci voleva un sacco di denaro, perché il naso era piuttosto grosso: ci volevano tremendamila lire, tredici tredizioni e mezzo. Per mettere insieme la somma dovette vendere anche i suoi orecchini, ma siccome era molto affezionata al suo padrone li sacrificò con un sospiro.

Comprò il naso, lo avvolse in un fazzoletto e lo portò a casa. Il naso si lasciò ricondurre buono buono, e non si ribellò nemmeno quando il suo padrone lo accolse tra le mani tremanti.

– Ma perché sei scappato? Che cosa ti avevo fatto?

Il naso lo guardò di traverso arricciandosi tutto per il disgusto, e disse: – Senti, non metterti mai più le dita nel naso. O almeno tagliati le unghie.

La donnina che contava gli starnuti⁽¹⁰⁾

A Gavirate, una volta, c'era una donnina che passava le giornate a contare gli starnuti della gente, poi riferiva alla amiche i risultati dei suoi calcoli e tutte insieme ci facevano sopra grandi chiacchiere.

– Il farmacista ne ha fatti sette, – raccontava la donnina.

– Possibile!

Giuro, mi cascasse il naso se non dico la verità, li ha fatti cinque minuti prima di mezzogiorno.

Chiacchieravano, chiacchieravano e in conclusione dicevano che il farmacista metteva l'acqua nell'olio di ricino.

– Il parroco ne ha fatti quattordici, – raccontava la donnina, rossa per l'emozione.

– Non ti sarai sbagliata?

– Mi cascasse il naso se ne ha fatto uno di meno.

– Ma dove andremo a finire!

Chiacchieravano, chiacchieravano e in conclusione dicevano che il parroco metteva troppo olio nell'insalata.

Una volta la donnina e le sue amiche si misero tutte insieme, ed erano più di sette, sotto le finestre del signor Delio a spiare. Ma il signor Delio non starnutiva per nulla, perché non fiutava tabacco e non aveva il raffreddore.

– Neanche uno starnuto, – disse la donnina. – Qui gatta ci cova. – Sicuro, – dissero le sue amiche.

Il signor Delio le sentì, mise una bella manciata di pepe nello spruzzatore del moschicida e senza farsi scorgere lo soffiò addosso a quelle pettegole, che se ne stavano rimpiazzate sotto il davanzale.

– Etcì! – fece la donnina.



Le finestre del signor Delio (Foto di Flavio Gamberoni)

(10) G. RODARI, *Favole al telefono*, cit., pp. 14-15.

– Etcì! Etcì! – fecero le sue amiche. E giù tutte insieme a fare uno starnuto dopo l'altro.

– Ne ho fatti di più io, – disse la donnina.

– Di più noi, – dissero le sue amiche. Si presero per i capelli, se le diedero per diritto e per traverso, si strapparono i vestiti e persero un dente ciascuna.

Dopo quella volta la donnina non parlò più con le sue amiche, comprò un libretto e una matita e andava in giro tutta sola soletta, e per ogni starnuto che sentiva faceva una crocetta.

Quando morì trovarono quel libretto pieno di croci e dicevano: – Guardate, deve aver segnato tutte le sue buone azioni. Ma quante ne ha fatte! Se non va in Paradiso lei non ci va proprio nessuno⁽¹¹⁾.

A comprare la città di Stoccolma⁽¹²⁾

Al mercato di Gavirate capitano certi ometti che vendono di tutto, e più bravi di loro a vendere non si sa dove andarli a trovare. Un venerdì capitò un ometto che vendeva strane cose: il Monte Bianco, l'Oceano Indiano, i mari della Luna, e aveva una magnifica parlantina, e dopo un'ora gli era rimasta solo la città di Stoccolma.

La comprò un barbiere, in cambio di un taglio di capelli con frizione. Il barbiere inchiodò tra due specchi il certificato che diceva: *Proprietario della città di Stoccolma*, e lo mostrava orgoglioso ai clienti, rispondendo a tutte le loro domande.

– È una città della Svezia, anzi è la capitale.

– Ha quasi un milione di abitanti, e naturalmente sono tutti miei.

– C'è anche il mare, si capisce, ma non so chi sia il proprietario.

Il barbiere, un poco alla volta, mise da parte i soldi, e l'anno scorso andò in Svezia a visitare la sua proprietà.

La città di Stoccolma gli parve meravigliosa, e gli svedesi gentilissimi. Loro non capivano una parola di quello che diceva lui, e lui non capiva mezza parola di quello che gli rispondevano.

(11) Con questo simpatico e ironico raccontino Rodari ha inteso ricordare l'amico gaviratese Delio Gamberoni, cui era legato da amicizia, da esperienze di lotta partigiana e dalla condivisione del medesimo credo politico.

(12) G. RODARI, *Favole al telefono*, cit., pp. 28-29.

– Sono il padrone della città, lo sapete o no? Ve l'hanno fatto, il comunicato?

Gli svedesi sorridevano e dicevano di sì, perché non capivano ma erano gentili, e il barbiere si fregava le mani tutto contento:

– Una città simile per un taglio di capelli e una frizione! L'ho proprio pagata a buon mercato.

E invece si sbagliava e l'aveva pagata troppo. Perché ogni bambino che viene in questo mondo, il mondo intero è tutto suo, e non deve pagarlo neanche un soldo, deve soltanto rimboccarsi le maniche, allungare le mani e prenderselo.

Renato Guttuso e Gianni Rodari da Roma ad Assisi. «In cammino per pace»

Agli inizi degli anni Cinquanta Roma assurse a capitale della cultura in tutti i suoi aspetti, letterari, artistici, cinematografici, esercitando fascino e attrattiva nei cultori di passioni artistiche. Andare a Roma, sia solo per un soggiorno o per dimorarvi stabilmente, significava collezionare esperienze preziose e conseguire interessanti opportunità lavorative. Anche le operazioni culturali sfociavano sempre e comunque in un'operazione commerciale. Se ne convinse lo scrittore Piero Chiara che scrisse:

«Roma è come la Mecca. [...] Chi conta in qualche campo o attività, imprenditore, alto funzionario, artista, scrittore, giornalista, politicante, pubblico amministratore, banchiere o semplice faccendiere, se non va a Roma almeno una volta al mese cade d'importanza. C'è anche chi, come me, ci va senza un preciso motivo, per trovare amici, per pranzare in buone trattorie, talvolta per qualche ragione di lavoro e infine perché Roma è sempre uno spettacolo»⁽¹⁾.

A Roma approdarono un pittore e uno scrittore accumulati da un destino che li portò a condividere una medesima idea politica e, con varie motivazioni, a scegliere il territorio varesino come luogo dove vivere in particolari momenti della vita: Renato Guttuso a Velate⁽²⁾ e Gianni Rodari a

(1) P. CHIARA, *La scoperta delle «Rughe»*, in ID., *Una storia italiana. Il caso Leone*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 1985, p. 1.

(2) Villa Dotti, sita a Velate e passata in eredità, agli inizi degli anni Cinquanta, a Maria Luisa Dotti, moglie di Guttuso, divenne ben presto l'accogliente dimora estiva del pittore siciliano che andò, via via, scoprendo le peculiarità di Varese e del suo circondario: «Di Varese mi piace l'atmosfera dolce del suo paesaggio, mi affascinano la luce e l'aria. Dal mio studio vedo un panorama e una natura che mi regalano pace e tranquillità e che mi consentono di poter lavorare nelle migliori condizioni di spirito». Cfr. S. COLOMBO, «Il paesaggio varesino mi regala pace e serenità: è per questo che lo amo», in «La Prealpina», 22 giugno 1984. Piero Chiara così descrisse la villa: «[...] La villa di Renato Guttuso guarda da un'alta terrazza sopra una valletta aperta verso il lago di Varese che lustreggia come una lama, di rimando, tra i lampi d'altri laghi più lontani, oltre i colli. [...] la nobile facciata di una villa di fine Ottocento, silenziosa e carica di quel senso di privatezza che hanno soltanto le dimore lontane dalle strade e circondate da alberi». P. CHIARA, *Un'isola verde per Guttuso*, in «Novità», luglio-agosto 1964.



F. FASANO, *Ritratto di Renato Guttuso*, 2015



M. JATOSTI, *Ritratto di Gianni Rodari*, 2012

Gavirate⁽³⁾, entrambi in rapporto frequente con Varese. Aldo Renato Guttuso giunse a Roma, la prima volta, nel gennaio del 1931 in occasione della Prima

(3) Il trasferimento di Gianni Rodari da Omegna, cittadina piemontese in cui era nato il 23 ottobre 1920, a Gavirate avvenne nel 1930 in seguito alla morte per malattia del padre Giuseppe. La madre Maddalena Aricocchi decise di trasferirsi con i figli nella terra da cui aveva avuto origine: si stabilì dunque a Gavirate dove vivevano la sorella Emma e la madre Maria. Compiuti gli studi ginnasiali, parte presso il Seminario di Seveso e parte da privatista, Rodari si iscrisse all'Istituto Magistrale "Manzoni" di Varese, diplomandosi il 26 luglio 1937. Dopo una breve frequentazione universitaria presso la Facoltà di Lettere dell'Università Cattolica di Milano, si dedicò all'insegnamento. Nel 1941, vincitore di concorso per maestri elementari, fu assegnato, per l'anno scolastico 1942-1943, alla terza classe della scuola elementare di Uboldo. Gli accadimenti del 25 luglio 1943 e l'armistizio dell'8 settembre 1943 e i successivi sviluppi condussero Rodari sulla via dell'antifascismo, all'adesione al Partito Comunista e alla militanza nella Resistenza. Dopo la Liberazione intensificò il suo impegno politico presso la neonata sezione gaviratese del Partito Comunista, soprattutto nel campo della comunicazione, con iniziali esperienze in ambito giornalistico. Dopo il primo congresso provinciale del partito tenutosi a Varese dal 12 al 14 ottobre e il Congresso nazionale di Roma (29 dicembre 1945 - 5 gennaio 1946), Gianni entrò a far parte della segreteria provinciale del Partito con la responsabilità della Commissione stampa e propaganda e la direzione del giornale «L'Ordine Nuovo» che aveva sede a Varese in Via Staurenghi. Nel 1947 fu chiamato come cronista presso il quotidiano «L'Unità» nella sede di Milano. Cfr. P. MACCHIONE, *Storia del giovane Rodari*, in collaborazione con Chiara Zangarini e Ambrogio Vaghi, Macchione Editore, Varese 2013; M. ARGILI, *Gianni Rodari. Una biografia*, Einaudi, Torino 1990.

Quadriennale d'Arte⁽⁴⁾ cui fu presente con due dipinti⁽⁵⁾, e vi soggiornò per qualche mese. Vi fece poi ritorno all'inizio del 1933 per porre in questa città la sua residenza, scelta che diverrà definitiva nel 1937. Guttuso si stabilì con il suo studio «al sesto piano di una casa popolare in Piazza Melozzo da Forlì, al n. 1⁽⁶⁾, condiviso con Giovanni Colacicchi e Toti Scialoja, [che] diviene in breve luogo di ritrovo di intellettuali in situazione di fronda rispetto alla cultura ufficiale del regime fascista, da Libero De Libero a Giorgio Vigolo, da Nino Savarese ad Alberto Moravia, da Antonello Trombadori a Mario Licata, da Antonino Santangelo a Gerolamo Sotgiu»⁽⁷⁾. Nel 1940 lo studio fu trasferito in via Pompeo Magno 10b, nel quartiere Prati. Anche questo nuovo ambiente venne vivificato da dissertazioni letterarie e artistiche e da disquisizioni politiche che portarono alla nascita dell'organizzazione clandestina romana del Partito Comunista Italiano⁽⁸⁾ cui, oltre a Guttuso, aderirono Antonio Amendola, Paolo Bufalini, Pietro Ingrao, Mario Alicata, Girolamo Sotgiu, Massimo Aloisi, Luigi Pepe, Marco Cesarini, Fabrizio Onofri, Mario Socrate e Antonello Trombadori⁽⁹⁾. In questi anni, pur mantenendo la pittura come impegno principale palesatosi con una ricca produzione di opere, frutto della sua evoluzione espressiva e rese fruibili al pubblico in mostre personali e collettive⁽¹⁰⁾, Guttuso svolse un'intensa attività letteraria⁽¹¹⁾ come

(4) La Prima Quadriennale d'Arte Nazionale si tenne a Roma dal 5 gennaio al 15 agosto 1931 presso il Palazzo delle Esposizioni.

(5) Di Guttuso furono esposti i dipinti intitolati *Mediterraneo* e *Donne alla fontana*.

(6) L'edificio in stile neo-barocco fu costruito, nel quartiere Flaminio, nel 1926, per conto dell'Istituto Case Popolari su progetto dell'architetto Alessandro Limongelli. In questo studio Guttuso iniziò a ritrarre il paesaggio romano: è del 1938 il dipinto intitolato *Roma*, una veduta sulla città, dal quartiere Prati alla cupola di San Pietro. Seguiranno poi *Piazza del Popolo* (1946), *Veduta di Villa Medici* (1946), *Tetti di Roma* (1957), *Natura morta e tetti di Roma* (1961), *Il Colosseo* (1962), *Tetti di Roma su via Leonina* (1962).

(7) Cfr. E. CRISPOLTI, *Leggere Guttuso*, Arnoldo Mondadori, Milano 1987, p. 46.

(8) Nell'ottobre del 1943 furono costituiti dall'organizzazione militare del Partito Comunista i gruppi di azione patriottica (GAP) ossia piccoli gruppi di partigiani che operavano prevalentemente in città e un settore particolare dedicato alla creazione e alla diffusione di scritte antitedesche.

(9) Cfr. E. CRISPOLTI, *Leggere Guttuso*, cit., p. 60-61.

(10) A Roma Guttuso fu presente con mostre personali o con partecipazioni a mostre collettive presso le seguenti gallerie romane: Gallerie Sabatello (1933), Galleria della Cometa (1937), Galleria dello Zodiaco (1943), Galleria di Roma (1944), Galleria della Margherita e Galleria del Secolo (1945-1949), Studio d'Arte Palma (1947), Galleria Il Pincio (1951), Galleria del Vantaggio (1955-1956), Galleria dell'Incontro (1956), Galleria La Nuova Pesa (1962).

(11) Cfr. R. GUTTUSO, *Scritti*, a cura di M. CARAPEZZA, con contributi di F. CARAPEZZA GUTTUSO e M. ONOFRI, Bompiani, Milano 2013.

critico e scrittore d'arte con collaborazione a giornali e riviste⁽¹²⁾ e con partecipazioni ad eventi culturali d'arte⁽¹³⁾. Secondo Dario Micacchi «Guttuso è un pittore che scrive, e bene. Si difende, attacca, ricorda, sogna e va avanti con le parole così come con i dipinti. Le pagine che accumula somigliano un po' al fiume dei suoi disegni»⁽¹⁴⁾. Accettò anche, nel 1941, l'incarico di docente di "disegno di figura" presso il Liceo Artistico di Roma, incarico che conservò fino al 1963.

Nel 1943, per ragioni politiche, fu costretto a lasciare Roma e a trasferirsi in Liguria dove trovò ospitalità, per tre mesi, in casa di Alberto Della Ragione a Quarto (Genova). Alla fine del 1943 rientrò nella capitale per partecipare alla Resistenza⁽¹⁵⁾. Per quanto riguarda l'impegno resistenziale di Guttuso Aldo Pavia scrisse: «Metà novembre. L'organizzazione militare del Partito Comunista,

(12) Collaborò, dagli anni Trenta in poi, con: «Vecchio e Nuovo» di Lecce; «L'Ora» e «L'Appello» di Palermo; «Emporium» di Bergamo; «Il Ventuno», «La Biennale di Venezia» di Venezia; «Corrente di Vita Giovanile», «Corrente», «Il Politecnico», «Domus», «Vie Nuove», «Realismo», «Quaderni Milanesi», «Questo e altro», «Tempo» di Milano; «Società» di Torino; «Prospettive», «Paragone» di Firenze; «Meridiano di Roma», «Il Calendario del Popolo», «Il Selvaggio», «Primato», «Le Arti», «Beltempo», «Cosmopolita», «L'Unità», «Rinascita», «La Fiera Letteraria», «Nuovi Argomenti», «Ulisse», «il Contemporaneo», «Paese Sera», «Il Punto», «Mondo Nuovo», «L'Europa Letteraria», «L'Espresso» di Roma; «Nostro Tempo» di Napoli.

(13) Guttuso fu presente ai Littoriali di Napoli del 1937: «[...] Al convegno di critica d'arte, dove il tema fissato fu "L'arte italiana al principio del XX secolo", venne premiato come Littore il veneziano Luigi Scarpa; la sua relazione esaltava l'importanza della grande arte francese, da Delacroix a Van Gogh, da Gauguin a Cezanne, sostenendo che essa fosse la base fondamentale per la cultura figurativa moderna dei giovani artisti italiani contemporanei. Allo stesso convegno si qualificarono rispettivamente al secondo e al terzo posto Renato Guttuso e Raffaele De Grada, mentre Antonello Trombadori solo all'ottavo». Cfr. V. VENUTI, *Bologna tra fascismo e arte: i Littoriali della Cultura e dell'Arte e il caso di "Architrave"*, Tesi di Laurea Magistrale delle Arti visive, dello spettacolo e di nuovi media, Università di Pisa, anno accademico 2014-2015, p. 45. Arrigo Petacco sottolineò in un suo saggio che: «[...] Nel 1937, a Napoli, Antonello Trombadori, Renato Guttuso, Raffaele De Grada, Franco Fortini (che ancora si chiamava Franco Lattes), si opposero apertamente alla tesi di un'arte fascista». Cfr. A. PETACCO, *L'uomo della provvidenza. Mussolini, ascesa e caduta di un mito*, Mondadori, Milano 2004, p. 144. Guttuso fu presente anche ai Littoriali di Palermo del 1938 con esposizione, al Teatro Massimo, della sua opera *Fucilazione in campagna* dedicato a García Lorca, poeta spagnolo fucilato dai franchisti. I Littoriali della Cultura e dell'Arte erano manifestazioni culturali organizzate dal Partito Fascista e rivolte al mondo giovanile, in particolare a quello universitario dei Gruppi Universitari Fascisti (GUF), che si esplicavano attraverso convegni e concorsi. La prima edizione si tenne a Firenze dal 22 al 29 aprile 1934.

(14) D. MICACCHI, *Parole come quadri*, in «L'Unità», 14 agosto 1983.

(15) Nel periodo della Resistenza Guttuso espresse il suo dissenso contro le barbarie del nazi-fascismo con disegni e acquerelli realizzati tra il 1943 e il 1944. Gli esemplari, 12 in bianco e nero e 12 a colori, furono composti in un album intitolato *Gott mit Uns* ("Dio con noi", motto inciso sulla fibbia delle cinture dei soldati tedeschi e delle SS), pubblicato dalla casa editrice Il Saggiatore nel 1944 e poi a Roma dalla Libreria Editrice La Margherita nel 1945, in 715 esemplari, con nota introduttiva di Antonello Trombadori.

su suggerimento di Ilio Barontini, costituisce i GAP, "Gruppi di Azione Patriottica", ognuno dipendente dai comandi militari di zona. Viene anche creato uno speciale settore che deve curare la diffusione di scritte antitedesche. Responsabile di questo settore Renato Guttuso, con Gastone Manacorda e Massimo Aloisi»⁽¹⁶⁾.

Con la liberazione di Roma avvenuta il 25 giugno 1944, Guttuso continuò il suo impegno politico e la collaborazione con «L'Unità», l'organo del PCI, che riprese ufficialmente dopo la clandestinità, il 2 gennaio 1945, le pubblicazioni quotidiane⁽¹⁷⁾. Giorgio Napolitano, in occasione del sessantesimo compleanno del pittore, gli riconobbe che

[...] A Guttuso è stato certo fatto un posto singolare, non comune, di grande rilievo e considerazione, nelle file del partito. Ma a ciò ha contribuito, non meno della sua statura di artista, lo slancio combattivo del suo impegno di militante, la forza del suo temperamento e della sua intelligenza di rivoluzionario. Egli è stato in anni duri e decisivi – da quelli della Resistenza a quelli della guerra fredda, della lotta per la pace e per la libertà, contro lo scelbismo e l'oscurantismo clericale, per il lavoro e per la terra – comunista tra i più appassionati e risoluti. E in modo particolare ha contribuito, non solo come artista ma come intellettuale e dirigente comunista, alla battaglia ideale e culturale del partito⁽¹⁸⁾.

Guttuso si riconosceva nel «lavoro» e nella «terra»: «[...] Del resto vengo da una famiglia di lavoratori, e ho trascorso la mia giovinezza qui a due passi da Palermo, a Bagheria, tra la povera gente, tra i braccianti, tra uomini tagliati fuori dalla civiltà. Essere qui tra voi corrisponde ad una precisa scelta: sono un comunista, metto al servizio dell'arte quel che mi avete fatto capire. Insomma sono forte della vostra forza»⁽¹⁹⁾.

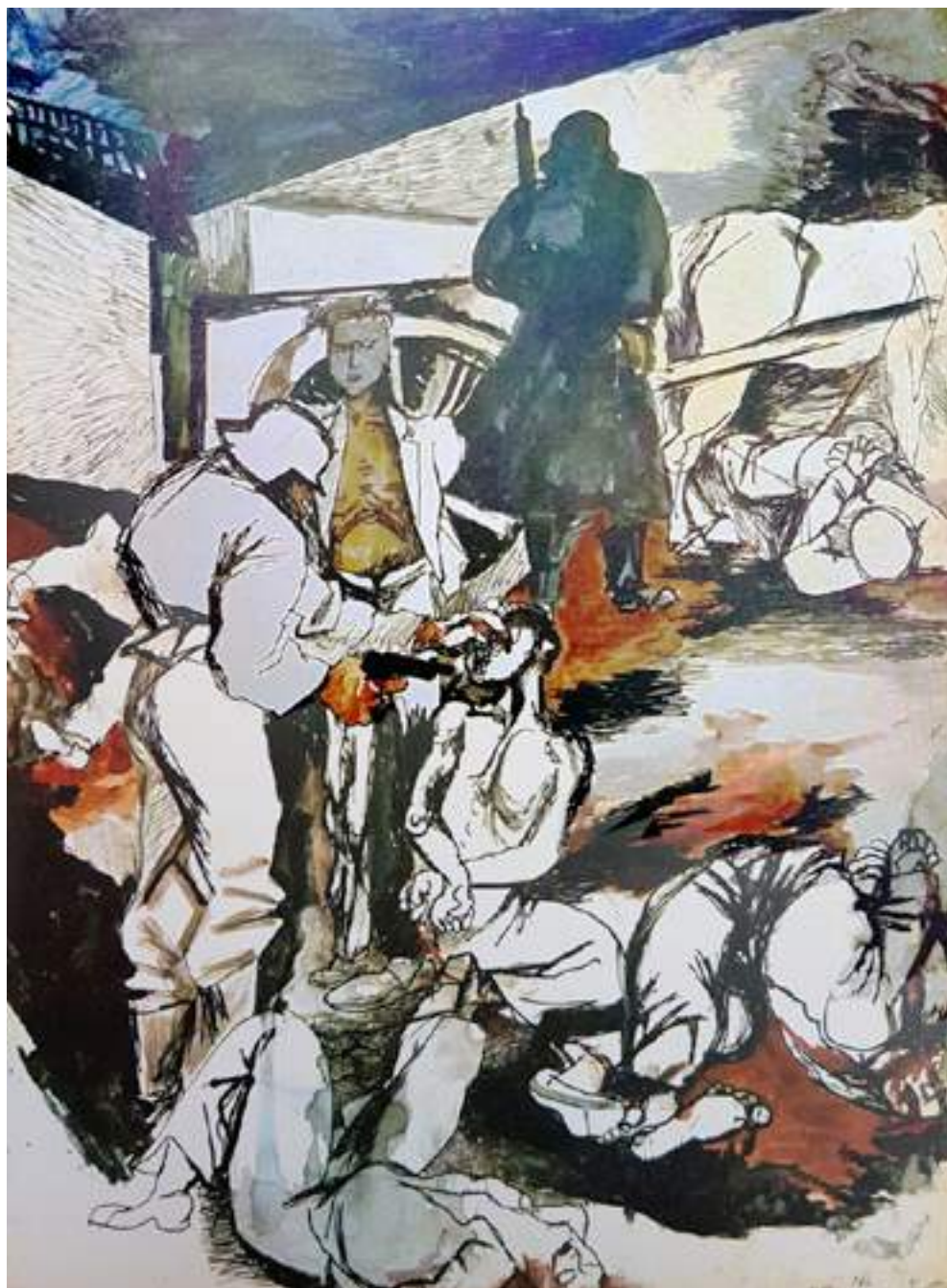
Nel 1946 effettuò un nuovo trasferimento dello studio, questa volta in via Margutta 51/A, la via degli artisti, di Afro Basaldella, Novella Parigini, Edgardo Mannucci, Alberto Burri, Marino Mazzacurati, Carla Accardi, Enrico Prampolini.

(16) Cfr. A. PAVIA (a cura di), *Resistenza a Roma. Cronologia*, in ANPC NAZIONALE, p. 29

(17) Il disegno di Guttuso, intitolato *2 Giugno 1946*, a ricordo del referendum del 2 giugno 1946, comparve sulla prima pagina de «L'Unità» dell'1 giugno 1947.

(18) G. NAPOLITANO, *Guttuso e il partito*, in «L'Unità», 2 gennaio 1972. Guttuso nel 1945 disegnò la prima tessera ufficiale del Partito Comunista Italiano (PCI) e nel 1953 il suo simbolo ufficiale, con gli emblemi storici della falce e del martello. Nel 1951 venne eletto membro del Comitato Centrale del PCI dal VII Congresso e fu rieletto anche negli anni successivi. Fu senatore nel Gruppo Comunista dal 5 luglio 1976 all'11 luglio 1983.

(19) *Gli incontri del pittore con gli operi palermitani*, in «L'Unità», 14 febbraio 1971.



R. Guttuso, *Colpo di Grazia*, inchiostro di china e acquerello, 1944,
in *"Gott Mis Uns". Ventiquattro tavole in nero e a colori di Renato Guttuso*,
con una nota introduttiva di Antonello Trombadori, edizione numerata di 715 esemplari,
La Margherita Libreria Editrice, Roma 1945, tavola 21, p. 45

Altri trasferimenti dello studio ebbero luogo nel 1947 a Villa Massimo⁽²⁰⁾, nel 1956 in via di Santa Maria Maggiore, nel 1959 in via Cavour e nel 1965 a Palazzo del Grillo dove il pittore lavorò e visse fino alla morte avvenuta il 18 gennaio 1987. A proposito dei laboratori di Guttuso Sergio Troisi scrisse: «[...] Guttuso allestisce infatti gli studi come un set di battaglie di idee, sulla scorta di un dipinto molto amato, "L'atelier" di Courbet, individuato come uno dei passaggi chiave della nuova fisionomia intellettuale dell'artista moderno in relazione alla realtà del suo tempo»⁽²¹⁾.

A Roma, agli inizi del 1950, si trasferì anche Gianni Rodari, avendo ricevuto da Giancarlo Pajetta l'incarico di dirigere il giornale per ragazzi «Pioniere»⁽²²⁾, uscito in edicola per la prima volta il 3 settembre 1950. Rodari scelse di risiedere in un palazzo in largo Alfredo Oriani, nel quartiere di Monteverde Vecchio⁽²³⁾, un quartiere con estese aree verdi e con ampi spazi che favorivano socialità e benessere fisico e mentale. È per queste caratteristiche che il quartiere fu scelto come luogo di residenza anche da altri scrittori e poeti: Attilio Bertolucci, Giorgio Caproni, Carlo Emilio Gadda, Miriam Mafai, Elsa Morante, Pier Paolo Pasolini.

(20) In Villa Massimo Guttuso occupava l'atelier n. 5 che, come gli altri suoi studi, divenne uno dei fulcri della vita artistica romana. Villa Massimo, con gli atelier realizzati sul lato sud del parco, venne edificata nel 1910 con progetto dell'architetto Maximilian Zürcher e su un terreno denominato "Vigna Massimo", acquistato dal ricco commerciante berlinese Eduard Arnhold con l'intento di creare un'accademia per giovani artisti tedeschi in soggiorno di studio a Roma. L'Accademia, inaugurata nel 1913, dopo periodi di chiusura durante le due guerre mondiali, l'8 giugno del 1945 fu posta sotto sequestro dai comandi alleati come patrimonio appartenente al nemico con il conseguente passaggio allo Stato Italiano. Il Governo provvisorio decise di concedere gli atelier di Villa Massimo agli artisti antifascisti che avessero dimostrato di possedere talento, con il pagamento di un affitto simbolico. In questo modo Villa Massimo divenne tra il 1945 e il 1956 uno dei più importanti centri artistici dell'Avanguardia Italiana. Tra gli artisti che vi si insediarono nel 1947 vi furono gli scultori Ugo Adriano Graziotti (studio n. 1), Emilio Greco (studio n. 2), Leoncillo Leonardi (studio n. 3), Marino Mazzacurati (studio n. 4), Italo Rossi Ciampolini (studio n. 7). Con la firma dell'Accordo Culturale tra la Repubblica Federale di Germania e la Repubblica Italiana, nel 1956, Villa Massimo fu restituita alla Germania e tornò a rinascere l'Accademia e a porsi come centro di cultura europea.

(21) S. TROISI, *Il Guttuso inedito raccontato dalle foto*, in «la Repubblica», Palermo, 20 luglio 2009.

(22) «Pioniere», il settimanale per ragazzi dell'Associazione Pionieri d'Italia, fu diretto da Rodari in collaborazione con Dina Rinaldi dal 3 settembre 1950 al 1953. L'articolo di esordio fu *La posta di Candido*.

(23) A Monteverde Vecchio è dedicata la "favola al telefono" intitolata *Il filobus numero 75*, in G. RODARI, *Favole al telefono*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1983, pp. 109-111. Sempre in questo volume si parla di Roma in *A toccare il naso del re* (pp. 30-32), *L'uomo che rubava il Colosseo* (pp. 102-104), *Ascensore per le stelle* (pp. 105-108). A Roma sono dedicate le filastrocche *Il mago di Natale* (pp. 95-97), *Il tram numero sei* (p. 162), *A Roma* (p. 166), *Carnevale* (p. 173), in G. RODARI, *Filastrocche in cielo e in terra*, Einaudi, Torino 1980; i racconti *La mamma dei gatti* (pp. 41-44), *Il robot che voleva dormire* (pp. 62-71), *Dieci chili di Luna* (pp. 90-97), in G. RODARI, *Cip nel televisore e altre storie in orbita*, Mursia, Milano 1983.



Lo studio di Melozzo da Forlì



Lo studio di via Pompeo Magno



Lo studio di via Cavour



Lo studio di Palazzo del Grillo

(Da F. CARAPEZZA GUTTUSO, *Le parole, i luoghi e le cose*, in *Guttuso, la forza delle cose*, Skira, Milano 2016)



L'atelier di Villa Massimo (Archivio Villa Massimo, Roma)

Alla domanda “perché così tanti artisti”, Miriam Mafai rispose: «[...] Mah, credo che questo si capisca anche, in fondo: questo è un quartiere addosso a Roma, ed è un quartiere piacevole, fresco, straordinario per l’uso del verde, ha il Gianicolo e Villa Sciarra»⁽²⁴⁾. Per la scrittrice ed insegnante Nina Quarenghi gli abitanti di Monteverde avevano la sensazione di «[...] vivere in un grande paese alle porte della città, un luogo dove la riservatezza borghese si intrecciava alla familiarità popolare, dove chi era nato in queste vie tendeva a rimanervi – ai primi abitanti fecero seguito una seconda e una terza generazione – e chi veniva da fuori si sentiva integrato non tanto come romano quanto come “monteverdino”»⁽²⁵⁾.

Intensa fu, in quegli anni, l’attività giornalistica di Rodari: oltre alle collaborazioni in atto con l’edizione milanese de «L’Unità», con il periodico «Pattuglia», con la rivista «Vie Nuove»⁽²⁶⁾, assunse la direzione del «Pioniere» condivisa con Dina Rinaldi, e iniziò nuove collaborazioni con la rivista «Noi donne»⁽²⁷⁾, con «La Repubblica dei ragazzi»⁽²⁸⁾ e con l’edizione romana de «L’Unità»⁽²⁹⁾.

«[...] Scriveva ciò che riteneva opportuno; non avrebbe mai fatto un articolo su commissione, un pezzo “dettato” che andasse contro le sue idee e i suoi principi. Voleva sufficiente libertà per esprimersi»⁽³⁰⁾, precisò in un’inter-

(24) Intervista a Miriam Mafai, 30 giugno 2011, in N. QUARENCHI, *Un salotto popolare a Roma, Monteverde (1909-1945)*, Franco Angeli, Milano 2014, p. 176.

(25) Cfr. N. QUARENCHI, *Un salotto popolare a Roma, Monteverde (1909-1945)*, cit., p. 176.

(26) «Vie Nuove» fu una rivista settimanale facente capo al Partito Comunista Italiano, fondata nel 1946 da Luigi Longo. Rodari collaborò dal 12 giugno 1949 al 17 maggio 1962 con la rubrica *Piccolo Mondo Nuovo*.

(27) A «Noi Donne», giornale del movimento delle donne dal 1937 e poi dell’Unione Donne d’Italia (UDI), Rodari collaborò dall’aprile 1950. Il suo primo articolo dal titolo *Sul selciato di Parma* porta la data del 9 aprile 1950.

(28) «La Repubblica dei ragazzi», rivista mensile dell’Associazione Pionieri d’Italia diretta da Dina Rinaldi iniziò le sue pubblicazioni nel settembre 1950. Rodari collaborò dal settembre del 1951. Nel n. 9-10 Settembre-Ottobre-Novembre 1951 compare la filastrocca *L’albero dei poveri*.

(29) Su «L’Unità» di Roma, dal 13 marzo 1952, Rodari fu presente con la rubrica *Il novellino del giovedì*. Diede poi vita alle rubriche nel 1955 *Il libro dei perché* e nel 1957 *Posta dei perché*. Successivamente collaborò anche con «Il Corriere dei piccoli» dal 1961 al 1970; con «Il giornale dei genitori» dal 1968 al 1977; con «Il Caffè» dal 1968; con «Paese Sera» dal 1 dicembre 1958 all’aprile del 1980, con un corsivo quotidiano in prima pagina, firmato con lo pseudonimo di “Benelux”.

(30) Cfr. L. MARUCCI, A. M. NOVELLI (a cura di), *Dialogo con Maria Teresa Ferretti*, in *Rodare la fantasia con Rodari ad Ascoli*, a cura di Provincia di Ascoli Piceno, 2000, p. 158.



«Pattuglia», n. 3, 13 febbraio 1947



«Pioniere», n. 1, 3 settembre 1950



«Noi donne», anno V, n. 15, 9 aprile 1950



«La Repubblica dei ragazzi», anno II, n. 9-10, settembre-ottobre-novembre 1951

vista Maria Teresa Ferretti⁽³¹⁾ che il 25 aprile del 1953 era convolata a nozze con Gianni Rodari. Dei momenti felici trascorsi con la famiglia a Monteverde conservava affettuosi ricordi: «[...] Ci sono il Gianicolo, Villa Pamphili, Villa Sciarra, a volte arrivavamo a piedi fino al Pincio, soprattutto prima che nascesse nostra figlia. E poi, quando era possibile, andavamo a teatro al cinema Vascello⁽³²⁾, oppure in trattoria, da “Checco⁽³³⁾ allo scapicollo”»⁽³⁴⁾.



Gianni e Maria Teresa Rodari con la figlia Paola, 1958 (Archivio “100 GIANNIRODARI”)

Nel 1957, anno di nascita della figlia Paola, i coniugi Rodari lasciarono la casa di largo Oriani per una nuova e definitiva dimora in via di Villa Pamphili n. 99. Per i soggiorni estivi invece, preferirono il paesino di Manziana⁽³⁵⁾, nel

(31) Maria Teresa Ferretti nacque a Modena il 7 ottobre 1927. All'età di sedici anni trovò lavoro come aiuto contabile in una fabbrica di mattonelle, lavoro che perse l'anno successivo per colpa di un bombardamento che distrusse la fabbrica. Nel 1948 la sua attività lavorativa la vide impegnata come segretaria nell'ufficio *Permanenza dei deputati*, punto di riferimento dei deputati del Fronte Popolare Democratico eletti a Modena e conseguentemente dei giornalisti di cronaca parlamentare. Fu così che Maria Teresa conobbe Gianni Rodari, inviato de «L'Unità» nella sede di Milano. Si incontrarono di nuovo a Modena nel 1949 al raduno *Terra e non più guerra* e nel 1953 a Roma, dove si era recata per motivi di lavoro e dove la loro amicizia si consolidò in un rapporto affettivo.

(32) Il cinema Vascello fu inaugurato nell'estate del 1946: «[...] Era molto bello perché la sera estiva si apriva tutto il tetto, quindi era una specie di cinema chiuso e aperto insieme. Lì c'erano i cortili dei palazzi e c'era tutta la gente affacciata ai balconi e alle finestre per vedere il film; non si sa bene cosa ne capiva, però questa era una scena molto allegra e quasi emozionante». Intervista a Livia Levi, in N. QUARENGHI, *Un salotto popolare a Roma, Monteverde (1909-1945)*, cit., p. 176. Nel 1989 fu ristrutturato dagli architetti Costantino Dardi e Giancarlo Nanni e trasformato in teatro.

(33) La trattoria “Checco allo scapicollo” si trovava nel quartiere Monteverde, in via Eustachio Sebastiani al n.14, ed era di proprietà di Francesco Testa. Per quanto riguarda la denominazione dell'esercizio occorre specificare che “Checco” era il diminutivo di Francesco – nome del proprietario – e “scapicollo”, che in dialetto romanesco significa “dirupo”, stava a indicare la caratteristica del luogo dove era ubicata la trattoria ossia a valle di un terreno scosceso. Nota per la sua cucina fu luogo di riferimento per artisti e uomini di cultura monteverdini. Nel 1958 Testa trasferì il suo locale in via dei Genieri, 7 (zona Laurentina) e apportò una variazione nel nome che divenne “Checco dello Scapicollo”.

(34) Cfr. R. AMATO, *Rodari*, in «la Repubblica», 4 febbraio 1999.

(35) Al paese di Manziana Rodari dedicò la filastrocca *Le parole di Manziana*, in G. RODARI, *Il secondo libro delle filastrocche*, Einaudi, Torino 1985, p. 46.



Carlo Quattrucci nel suo studio di via dei Riari a Roma, 1961 (Archivio Carlo Quattrucci)

pressi del lago di Bracciano, dove costruirono negli anni Sessanta la loro casa di campagna.

Il lavoro giornalistico assorbiva gran parte del tempo dello scrittore sia quando si trovava a Roma sia quando raggiungeva, come inviato, luoghi italiani o esteri. I momenti di tranquillità erano riservati alla scrittura di racconti, novelle, saggi. Questo spiega il fatto che le sue frequentazioni fossero legate prevalentemente al mondo delle redazioni dei giornali. «[...] Studiava continuamente, viaggiava e riportava delle sensazioni che alimentavano le idee. [...] In certi anni, quando non faceva l'inviato, frequentava l'ambiente artistico del Caffè Rosati⁽³⁶⁾ di Roma. Per il resto seguiva le arti visive come qualsiasi avvenimento

(36) Nel 1922 i fratelli Rosati acquistarono in piazza del Popolo a Roma una latteria e la trasformarono in un Caffè che prese il loro nome. Il Caffè Rosati raggiunse però la sua massima celebrità negli anni Cinquanta e Sessanta quando divenne luogo di incontro di letterati, artisti, attori e cineasti, tra cui Pier Paolo Pasolini, Alberto Moravia, Gianni Rodari, Carlo Levi, Elio Vittorini, Renato Guttuso, Giorgio De Chirico, Michele Cascella, Vittorio Gassman, Franca Valeri, Piero Mazzarella, Vittorio Caprioli, Federico Fellini, Mario Monicelli, Bernardo Bertolucci, Roberto Rossellini.

culturale [...]. Era un vero professionista, una persona indipendente. Gli piaceva frequentare persone diverse per ricevere stimoli di vario tipo; non sopportava le perdite di tempo con le mondanità o con altre abitudini frivole»⁽³⁷⁾, sottolineava la moglie in un'intervista. Rodari, nonostante una certa ritrosia per la "mondanità", riteneva comunque proficuo e arricchente il dialogo e il confronto con il mondo culturale nazionale e internazionale, soprattutto nei luoghi di ritrovo degli artisti, quali ad esempio il Caffè Rosati o lo studio del pittore Carlo Quattrucci, in via dei Riari a Trastevere.

Tra la fine degli Anni Quaranta e negli anni Cinquanta Rodari e Guttuso si impegnarono sullo stesso fronte, con la penna o con matita e pennelli, per la pace nel mondo. Guttuso riferì ad un giornalista: «[...] Non posso inoltre, farmi sfuggire l'occasione di un lavoro che si è iniziato coscientemente nel 1949 nel quale mi sono impegnato come tutti gli uomini onesti: la lotta per la pace; lotta che è già stata coronata da successi e che continueremo con rinnovato vigore»⁽³⁸⁾.

Entrambi sostennero sui giornali l'«Appello per un patto di pace tra le Cinque Grandi Potenze». Sul quotidiano «L'Unità» del 14 ottobre 1951, a pagina 4, furono presenti Guttuso con un disegno intitolato *Partigiana della pace di Genova* e, subito sotto il disegno, Gianni Rodari con *Filastrocca di pace*: «[...] Ma per il mondo, ardito e tenace, | va il partigiano della pace: | di casa in casa, di gente in gente | avvisa chi dorme e chi non sente [...] La pace è il nostro solo bene, | non la toccare, non ti conviene... | La pace è la nostra sola speranza, | sapremo tenerti a buona distanza. | La pace è il nostro arcobaleno, | vogliamo che splenda nel cielo sereno | La pace è il nostro generale: | non la toccare, può farti male...».

Renato Guttuso e Gianni Rodari, nell'estate del 1961, risposero con convinzione alla proposta di Aldo Capitini di partecipare alla *Marcia della pace* che si doveva svolgere ad Assisi il 24 settembre. Questa la risposta di Guttuso dell'1 settembre 1961:

1 sett[embre] [19]61

Caro Capitini, ti ringrazio della lettera e dell'invito. È inutile che io ti dica come e quanto io sia con te, con che animo aderisca alla tua iniziativa. Ogni parola, ogni gesto che faccia riflettere gli uomini, che dia loro il senso di responsabilità che anche essi hanno, poiché nulla avviene in modo completamente indipendente dalla loro volontà, mi troverà sempre consenziente e solidale. Ti mando intanto un disegnino che vuole esprimere la solidarietà tra gli uomini di ogni razza, niente di buono dal punto di vista artistico, solo un segno di partecipazione, che tu sei autorizzato ad utilizzare come credi, ed anche cestinare. Molto fraternamente ti abbraccio

Renato Guttuso⁽³⁹⁾

(37) Cfr. L. MARUCCI, A. M. NOVELLI (a cura di), *Dialogo con Maria Teresa Ferretti*, in *Rodare la fantasia con Rodari ad Ascoli*, cit., p. 158.

(38) *Un'inchiesta dell'Unità. Che farete nel 1950?*, in «L'Unità», 1 gennaio 1950.

(39) Lettera di Renato Guttuso ad Aldo Capitini dell'1 settembre 1961. Fondazione Centro Studi Aldo Capitini, Perugia.



Aldo Capitini alla scrivania (Archivio Fondazione Centro Studi Aldo Capitini)

Il filosofo Aldo Capitini, che aveva fatto della lotta alla nonviolenza, all'obiezione di coscienza e a una riforma religiosa in Italia la ragione della sua vita, aveva da tempo in mente di organizzare una marcia della pace, desiderio che non poté concretizzare per l'insorgere di difficoltà di vario genere. Nella primavera del 1960 la sua idea fu accolta dai soci del *Centro di nonviolenza* di Perugia e prese corpo nell'estate successiva con la costituzione di un apposito Comitato e l'avvio delle procedure organizzative. Al fine di avvertire e stimolare il maggior numero di persone, il Comitato si premurò di utilizzare l'indirizzario del Centro per inviare, il 4 settembre 1960, la seguente lettera con allegato il tagliando di adesione:

Nell'idea di "fratellanza dei popoli" si riassumono problemi urgenti di questo tempo: il superamento dell'imperialismo, del razzismo, del colonialismo, dello sfruttamento; l'incontro dell'Occidente con l'Oriente asiatico e con i popoli africani che aspirano con un impetuoso dinamismo all'indipendenza; la fratellanza degli europei con le popolazioni di colore; l'impianto di giganteschi piani di collaborazione culturale, tecnica, economica; lo sviluppo di strutture democratiche, autonome e intercomunicanti, in ogni parte del mondo; l'avvento di tutti i giovani in un'educazione aperta e fraterna; la fine del pericolo della guerra e dell'educazione alla violenza; il risparmio di somme enormi da destinare al miglioramento delle zone depresse e al sollevamento e al conforto dei sofferenti.

Il Centro di Perugia per la nonviolenza, indipendente dai partiti politici e religiosi, promuove una manifestazione pubblica, elementare e significativa, in forma di marcia da

Perugia ad Assisi alla quale potranno partecipare persone di ogni fede e ideologia, di ogni condizione e paese. Il termine di Assisi è scelto perché S. Francesco nel Medioevo e in Occidente e Gandhi nell'Età moderna e in Oriente, sono due grandi maestri popolari attuatori e propagatori del metodo nonviolento, da cui si possono sempre prendere, anche avendo diverse ideologie, preziose ispirazioni. Starà ai partecipanti alla marcia allargare e arricchire con i loro "cartelli" il significato della manifestazione.

La Marcia, ordinata e sottile per non turbare il traffico (e sul lato sinistro della strada), si svolgerà in un giorno festivo che sarà annunciato. La manifestazione dovrà riuscire imponente e popolare, come le marce fatte all'Estero con gli stessi scopi.

Il Comitato raccoglie adesioni, suggerimenti, offerte per le spese.

Il Comitato Organizzativo della Marcia.

Numerosissime furono le adesioni di intellettuali, docenti, parlamentari, amministratori pubblici, sindacati, associazioni varie.

Capitini per meglio sottolineare l'apartiticità della manifestazione aveva posto ai partiti politici precise condizioni ossia che «[...] la Marcia non avrebbe avuto nessun segno di partito, avrei stabilito io gli oratori alla conclusione della Marcia, il partito doveva curare la diffusione della notizia presso i non iscritti, avrei esaminato io l'elenco delle scritte dei cartelli consigliate dal partito»⁽⁴⁰⁾, condizioni ribadite in una circolare del 16 settembre: «[...] 1) che sia esercitato da ogni singolo partito il più accurato controllo sui cartelli, affinché non ve ne sia nessuno, nella scritta o nella figura, di tono violento oppure offensivo per altri partecipanti alla Marcia, tale da far sorgere incidenti; 2) che sia impedito assolutamente agli iscritti ad ogni partito di portare bandiere, labari, fazzoletti, distintivi, scritte del proprio partito»⁽⁴¹⁾. Ai patti si attennero i partiti Comunista, Socialista, Radicale e Repubblicano.

Nonostante le difficoltà organizzative, un certo ostracismo messo in atto da altri partiti politici, in modo particolare dalla Democrazia Cristiana, da alcune amministrazioni comunali, dalle gerarchie ecclesiastiche, una manifesta diffidenza delle autorità di pubblica sicurezza e un evidente boicottaggio giornalistico, il 24 settembre la marcia prese avvio dai giardini del Frontone di Perugia alle ore 8.00. Un lungo e composito corteo festante raggiunse Pieve di Campo per poi spostarsi a Ponte S. Giovanni, Collestrada, Ospedalichio, Bastiola, Bastia, S. Maria degli Angeli e infine ad Assisi.

Guido Piovene fissò le sue impressioni in un articolo pubblicato, due giorni dopo la manifestazione, sul quotidiano «La Stampa» di Torino:

E la qualità della folla: per me, lo ammetto, una sorpresa, un'immagine nuova della folla italiana, gaia e composta, mai sbracata, senza un eccesso, dotata della virtù signorile che si chiama tatto, sempre nel tono giusto, nella giusta misura. [...] Eppure il numero dei

(40) Cfr. *In cammino per la pace. Documenti e testimonianze sulla Marcia Perugia-Assisi*, a cura di Aldo Capitini, Einaudi, Torino 1962, pp. 20-21.

(41) *In cammino per la pace. Documenti e testimonianze sulla Marcia Perugia-Assisi*, cit., p. 26.



Il corteo dei partecipanti alla marcia (Archivio Fondazione Centro Studi Aldo Capitini)

convenuti era grande. [...] Gli umbri predominavano, ma un centinaio di autopullman sovraccarichi erano giunti da tutte le parti d'Italia insieme a un centinaio di macchine private. [...] Era una folla antiretorica, cosciente di quello che voleva sentire e di ciò che approvava se rispondeva con l'applauso. Una folla, anche, diversamente composta, che andava dal puro e semplice pacifista, dal puro e semplice negatore della violenza, a quello che portava il desiderio della pace in un'idea politica ben definita. [...] Molti erano gli intellettuali e comprendevano parecchi dei bei nomi della nostra letteratura e delle nostre università. [...] Qui voglio osservare soltanto che questa marcia della pace

ha avuto anche una spontaneità ed un calore che certo non attingono le manifestazioni semplicemente comandate⁽⁴²⁾.

La marcia si concluse alla Rocca di Assisi con gli interventi di uno studente giapponese, di Arturo Carlo Jemolo, Guido Piovene, Renato Guttuso, Ernesto Rossi e Aldo Capitini che diede lettura della *Mozione del popolo per la pace*.

Renato Guttuso si rivolse alla folla dei partecipanti dicendo:

Le parole non potranno mai esaltare la bellezza, il vigore di questa marcia. Diciamo che oggi noi siamo in grado di decidere del nostro destino; oggi essere per la pace significa che alcuni mali debbano essere rimossi nel mondo. Bisogna quindi battersi per il disarmo totale, ma bisogna anche rimuovere il risorgente fascismo in tutte le forme in cui esso si presenta: colonialismo, imperialismo, revanscismo. Italiani, imitateci. Fate sentire la vostra voce, fate sentire che volete la pace. Fate che i nostri figli possano crescere sani e felici per assaltare l'avvenire⁽⁴³⁾.

Alla marcia erano presenti gli operatori cinematografici Icilio Bartoli, Pietro Malizia, Franco Villa e il regista Glauco Pellegrini che ripresero tutti i momenti della manifestazione. Le immagini furono poi montate dando forma, nel 1962, al documentario in bianco e nero *La marcia per la pace* con musiche appositamente composte da Fausto Ferri e con il commento di Gianni Rodari:



Sul palco da sx Ernesto Rossi, Guido Piovene, Renato Guttuso, Pio Baldelli, Aldo Capitini, Italo Calvino, don Andrea Gaggero (Archivio Fondazione Centro Studi Aldo Capitini)

(42) G. PIOVENE, *La marcia della pace*, in «La Stampa», Torino, 27 settembre 1961

(43) *Ventimila marciano da Perugia ad Assisi rivendicando pace e disarmo universale*, in «L'Unità», 25 settembre 1961.

Assisi, 24 settembre 1961: 700 anni sono passati da quando il più umile e il più grande figlio dell'Umbria, Francesco, lanciava da questi colli, all'Italia e al mondo, il suo messaggio di umana fratellanza, di amore per la vita e le sue creature.

Nel secolo dei satelliti artificiali e della bomba all'idrogeno, una folla diversa si raccoglie all'ombra dell'antica rocca per ascoltare un nuovo messaggio di pace; è la stessa folla che oggi, domenica, riempie gli stadi o si sgrana lenta all'ora del passeggio cittadino. Ma su di essa piovono tristi e solenni le parole che il poeta turco Nazim Hikmet ha scritto in memoria delle 70 mila vittime di Hiroshima, di una bambina giapponese che vive ormai solo in quei versi: «Avevo dei lucenti capelli: il fuoco li ha strinati, avevo dei begli occhi limpidi: il fuoco li ha spenti, un pugno di cenere: quello son io, poi venne il vento e ha disperso la cenere».

Si conclude ad Assisi, poco prima del tramonto, la Marcia della Fratellanza e della Pace: venti, trentamila persone sono partite stamattina da Perugia; hanno percorso a piedi i lunghi e faticosi chilometri che separano il capoluogo dell'Umbria verde dalla città di san Francesco, solo per dire all'Italia e al mondo, in questa penultima ora del giorno: «Vogliamo vivere, vogliamo che il mondo viva, vogliamo che da un continente all'altro le mani si stringano».

Il professor Aldo Capitini, che ha ideato e organizzato la marcia, in collaborazione con associazioni democratiche, sindacati e uomini di cultura prende la parola per primo: «Questa marcia – egli dice – era necessaria ed altre marce saranno necessarie nel nostro e negli altri paesi, per porre fine ai pericoli della guerra, per liberare i popoli dai mali dell'imperialismo, del colonialismo, del razzismo, dello sfruttamento economico». Lo scrittore Guido Piovene dichiara di aver aderito alla marcia per dire alto e forte il suo no alla morte.

Renato Guttuso dice: «Le parole non potranno mai esaltare la bellezza, il vigore di questa marcia; diciamo che oggi noi siamo in grado di decidere del nostro destino: bisogna battersi per il disarmo totale, atomico e non atomico». Ecco, nel mattino ancora fresco, muovere da Perugia l'interminabile colonna dei volontari della Pace; c'è tra loro gente d'ogni condizione sociale, vi sono nomi illustri e oscuri; il deputato cammina fianco a fianco al mezzadro, lo scrittore famoso accanto al professionista, al contadino umbro, allo studente romano.

Delegazioni sono giunte da Cosenza, da Messina, da Palermo, da Trento, da Pescara, da Torino, da Genova, da Milano, da Taranto. Professori universitari, artisti, dirigenti sindacali si mescolano alle famiglie venute al completo, con la borsa per la merenda, alle ragazze in costume, agli sportivi. Vedremo apparire un grande ritratto di Lumumba, l'eroe dell'indipendenza congolese, tra quello di Dag Hammarskjold e quello di Gandhi, l'apostolo della nonviolenza. Dietro gli stessi cartelli, con lo stesso passo sostenuto e pieno d'ottimismo, camminano i rappresentanti di un gruppo teosofico e quelli degli esperantisti, gli obiettori di coscienza e gli invalidi di guerra, operai di fabbrica e mutilati. Le bandiere hanno il colore dell'arcobaleno, ma il richiamo alla natura ha un suo significato speciale: l'arcobaleno, questa volta, lo vogliamo prima della tempesta, non dopo. La pace deve precedere, impedire la guerra, per non essere soltanto un doloroso bilancio di rovine.

Molte città sono rappresentate dal loro sindaco. Di quando in quando un canto si leva dalle file del corteo, giovani e ragazze non si contentano dei muti cartelli: alla loro volontà di vita vogliono dare una voce più robusta. «Avvoltoio vola via!», dicono le parole dalla canzone. Il cielo umbro risponde con un azzurro sorriso: l'avvoltoio della guerra non deve rigarlo col suo volo minaccioso.

Due giovani e già famosi scrittori, Italo Calvino e Giovanni Arpino, aprono il corteo reggendo lo striscione che reca la scritta: Marcia della Pace e della Fratellanza. Il corteo

si snoda di colle in colle come un discorso nel quale confluiscono argomenti diversi; lo vedete dai cartelli che fioriscono tutti dalla stessa profonda aspirazione alla pace, ma alla figura della pace recano ciascuno un tocco particolare. Così sarà, del resto, se vorremo la pace: essa potrà essere soltanto la somma e la moltiplicazione di volontà diverse, e non già il frutto uniforme dell'imposizione di una sola volontà sulle altre.

Dopo cinque ore il corteo giunge ai piedi di Assisi; rimangono da affrontare gli ultimi chilometri fino alla Rocca, la salita stretta e ripidissima fra le antiche case. Il passo è sempre fermo e sicuro, ma più lento; quando la testa del corteo raggiungerà la cima della collina e l'ombra degli ulivi, la sua coda serpeggerà ancora lontano, in basso, nella dolce valle del Subasio. Ma dove giungerebbe, fin dove, il corteo dei 26 milioni di europei morti nella Seconda Guerra Mondiale, quello dei 6 milioni di ebrei trucidati nei campi di sterminio?

La colonna ha raccolto per via sempre nuovi gruppi e a un certo punto la strada non basta più: la marcia rompe gli argini, invade sentieri e scorciatoie; la colonna pacificamente conquista la sua trincea più alta, sopra i tetti di Assisi.

Una mozione conclusiva riassume gli obiettivi della marcia: cessazione degli esperimenti nucleari di ogni genere, disarmo universale, aiuto reciproco tra i popoli, alleanza di tutti gli uomini che vogliono la pace⁽⁴⁴⁾.

(44) Il documentario è conservato a Roma nell'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico.

Gli occhi e il cuore di Franco Tardonato

Appesi in salotto ho una coppia di dipinti ad olio su tavola del 1952 e del 1954. Sono entrambi nature morte, due vasi con rose rigogliose gonfie di petali, appena illuminate da un delicato raggio di sole. Mio padre dipinse la prima quando aveva quattordici anni, non si riconosce lo stile che acquisì in seguito, ma raccontano il suo amore per la vita e per l'arte.

Franco Tardonato amò la pittura e visse per lei. Questa passione la condivise fin da studente con il suo amico Vittore Frattini⁽¹⁾, compagno di avventure, insieme al quale partecipò alle domenicali estemporanee in cerca di trofei e di vittorie.

Papà nacque il 27 luglio 1938 sotto il segno del Leone, come primogenito di Luigi e Ines Migliavacca.

Da bambino abitava in via Como dietro la monumentale Posta Centrale con la sorellina Lucietta, la nonna materna Aminta, lo zio Bruno aviatore, mamma e papà. Il padre Luigi, siciliano di nascita, nel 1940 aveva ottenuto una cattedra di Applicazioni tecniche alle Scuole Commerciali di Varese e, appassionato di scultura, realizzò nel 1961 la Madonna *Regina Angelorum*. L'opera in terracotta, commissionata dal professor Salvatore Furia, venne posta nel Parco del Campo dei Fiori al di sopra del piedistallo lapideo che si trova sulla via Belvedere, strada che conduce all'Albergo Ristorante Irma. Dal 2012 essa si trova in restauro per conto del Comune di Luvinata, in attesa di tornare a vegliare sul nostro incantevole Parco Naturale.

La madre Ines, di origini venete e pavesi, ma nata a Milano, occupava un posto di rilievo negli uffici dell'azienda Aermacchi attiva nel campo aeronautico, così come suo fratello Bruno aviatore.

(1) Vittore Frattini (Varese, 1937), artista, figlio dello scultore Angelo Frattini (1910-1975) cui è dedicato il Liceo Artistico di Varese. In gioventù i due artisti condivisero l'amicizia inseguendo i bei paesaggi da dipingere, in sella alla loro bicicletta con in spalla colori, pennelli e cavalletto.

Nel 1944, appena conclusa la guerra, la famiglia subì un grave lutto per la morte del ventinovenne zio materno Giordano Bruno Migliavacca, sergente maggiore pilota di caccia e collaudatore, che precipitò il 12 agosto nei campi di Arsago Seprio, mentre stava collaudando il nuovo caccia Macchi MC 205⁽²⁾.

Fu una grave perdita anche per il piccolo Franco: ma il loro legame consolidato in vita si perpetua anche da morti, dato che dal 3 febbraio 1984 riposano insieme al cimitero monumentale di Giubiano nella tomba dei nonni.

Il coraggio del valoroso zio fu sempre vivo in lui guidandolo spesso nella ferma determinazione di raggiungere i suoi obiettivi.

Esaudita la richiesta dei genitori di diplomarsi in Ragioneria per assicurarsi un lavoro in banca e pur rinunciando ad iscriversi all'Accademia di Brera, nel 1956 intraprese da autodidatta il cammino per diventare pittore. Trovò in famiglia i suoi primi modelli, la giovanissima sorella, che richiamava il candore della giovinezza e la nonna anziana, che rappresentava il compimento dell'esperienza.

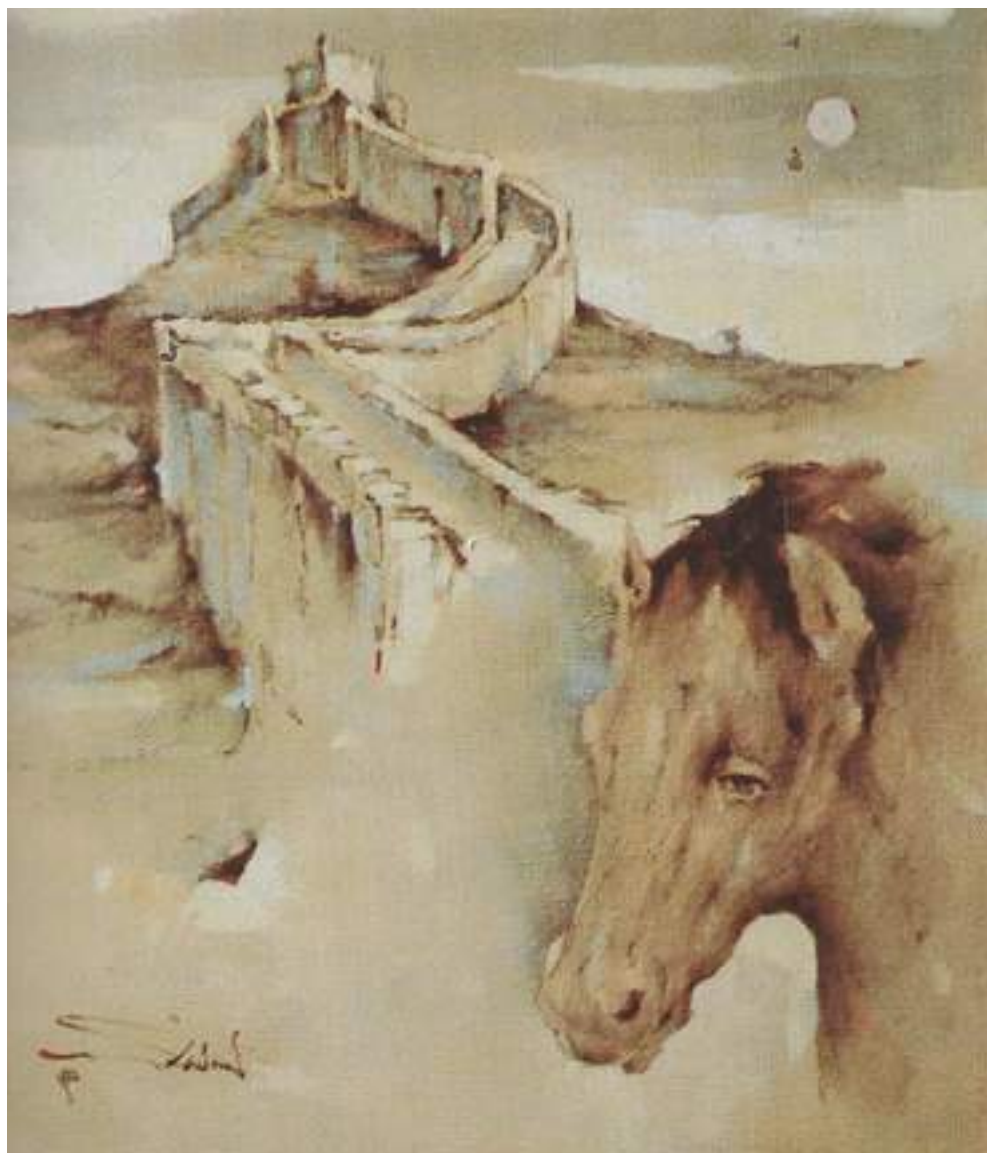
Una domenica pomeriggio del 1958, durante una festa di Carnevale, i suoi occhi si posarono dentro lo sguardo di una ragazza e lì rimasero per sempre. Era nato l'amore tra mio padre e mia madre. Lei Alfredina Lucchina, detta Dina, varesina, ultima di otto fratelli e più giovane di lui di due anni, era il tassello mancante, quella Musa elegante che seppe conquistarlo e amarlo per la vita. Si sposarono nella chiesa romanica di Santo Stefano a Velate l'11 giugno del 1966.

Dopo il loro incontro, in ogni donna dipinta "a schiena nuda o con cappello" si ritrova qualcosa di lei. La figura slanciata, il volto ovale dai profondi occhi scuri, la curva della bocca dal sorriso grazioso e i capelli corti, castani, sempre ben cotonati, la fecero moglie ideale.

L'assidua ricerca artistica, svolta in parallelo all'attività di impiegato bancario, aveva dato già ottimi frutti al giovane ventenne. Dal 1956 infatti conseguì ripetute vittorie e guadagnò premi in varie località italiane – 1° premio alla rassegna di Primavera presso «I piccoli di Padre Beccaro»; nel 1958 il 3° premio «Città di Angera» e nel 1959 sempre ad Angera il primo premio; nel 1960 a Napoli il 3° premio «Città di Napoli»; nel 1961 fu 1° premio alla «Sagra del Carroccio» a Legnano; gli furono attribuiti altri riconoscimenti nelle località di Cunardo, Cadrezzate, Malnate, Seveso, Varenna, Luino, Consonno di Fiaba, Saronno, Erba e Busto Arsizio⁽³⁾.

(2) R. AZZALIN, *Caro, valoroso Migliavacca. Le imprese di un grande pilota collaudatore varesino*, Macchione Editore, Varese 2003.

(3) Cfr. *Mostra personale di un pittore impiegato*, in cui viene annunciata l'inaugurazione: «Franco Tardonato giovane impiegato di banca presenterà sabato 16 corrente nel ridotto del teatro una mostra personale comprendente 30 opere», in «L'Altolombardo», 13 settembre 1961.



La grande muraglia, olio su tela, 1983

Tutto ciò contribuì a preparare l'esordio per la sua prima e tanto ambita mostra personale.

Erano gli anni Sessanta e le numerose opere realizzate nello studio di Masnago erano pronte per essere presentate al grande pubblico e alla critica. La bella mostra fu inaugurata il 16 settembre del 1961 presso la Galleria del Teatro Impero dove i soggetti a carattere figurativo si alternavano a paesaggi e a scorci di realtà quotidiana.

L'evento ebbe un grande riscontro di pubblico e anche molti quotidiani locali tra cui «L'Altolombardo»⁽⁴⁾, «La Notte»⁽⁵⁾, «Luce»⁽⁶⁾, «La Prealpina»⁽⁷⁾ e «L'Ordine Nuovo»⁽⁸⁾ lo recensirono per più giorni con approfondimenti sui temi dipinti e sull'autore.

Si profilò sin da subito la sua predilezione per la figura femminile così come nella *brochure* di invito lui stesso scriveva:

Sono un giovane pittore autodidatta e mi presento per la prima volta con una "Mostra Personale" con seri intendimenti e sconfinato amore per ciò che in Arte si chiama Pittura. Il mio orientamento si è mantenuto costantemente figurativo, tendente direi a una convincente indagine realistica ed umana. Su tale strada – malgrado i pericoli programmatici del momento – intendo proseguire affinché la passione immensa che in me si strugge, possa trovare il fine che essa cerca"... "Procedendo per la via dell'Arte, si possono incontrare attimi felici di certezza dentro un lungo infinito tempo di dubbio; questo interrogativo è però quello che apre la via al capire e al fare".
"Ora – ed è per questo – non ho potuto esimermi dal presentare queste mie opere"⁽⁹⁾.

(4) Anche in *Nel ridotto del Teatro Impero. Mostra personale di Franco Tardonato*, la notizia dell'inaugurazione: «Franco Tardonato espone alla galleria del Teatro impero di Varese dal 16 al 26 settembre quindici opere ad olio su tela e quindici disegni in bianco e nero», in «L'Altolombardo», 22 settembre 1961.

(5) Pochi giorni dopo venne pubblicata una fotografia dell'artista con la seguente nota: «Franco Tardonato alla Galleria del Teatro Impero ha tuttora aperta la propria personale che ha già registrato un buon successo di vendite», in «La Notte», 28 settembre 1961.

(6) Nell'articolo si legge: «Tardonato è un giovanissimo pittore che ha saputo già imporsi in gare di pittura estemporanea svoltesi in varie zone della provincia», in «Luce», 22 settembre 1961.

(7) Qualche giorno prima dell'inaugurazione della mostra l'articolo si apre con queste parole: «Sabato 16 settembre nella galleria del teatro Impero verrà inaugurata una mostra personale del pittore concittadino Franco Tardonato. La mostra che allinea 15 opere su tela e altrettanti disegni in bianco e nero resterà aperta fino al 26 successivo. Tardonato ha 23 anni e pur dipingendo da tempo si presenta per la prima volta con una personale. Suoi lavori figurano infatti nell'opera antologica "Poetas y Novellers de Italia" presentata recentemente a Madrid e in numerose collezioni private e gallerie italiane», in «La Prealpina», 8 settembre 1961.

(8) A.B., *Il giovane Tardonato guadagna i galloni*, in «L'Ordine Nuovo», 28 settembre 1961: «Con la sua personale, organizzata nella galleria del Teatro Impero, Franco Tardonato ha vinto una importante battaglia dimostrando un talento al di sopra della media [...]. Ad ogni modo le sue sono opere attuali per concezione e trattamento. C'è un ritrattino a tempera che è un gioiello. Buoni anche "La nonna" e "Ritratto" nel quale l'artista ha saputo esprimere tutto l'affetto che lo lega al soggetto».

(9) Presentazione pubblicata sull'invito per la mostra personale che si tenne dal 16 al 26 settembre 1961.



Franco Tardonato e Dina, sua futura moglie,
all'inaugurazione della mostra personale, Galleria Teatro Impero, Varese, 16 settembre 1961

Il grande salto era avvenuto, Tardonato aveva realizzato un sogno: offrire alla città la sua visione del mondo moderno, il luogo dei sentimenti dell'amore, del desiderio e della bellezza che animano il genere umano fin dai tempi più remoti.

Dopo quel primo successo si susseguirono importanti personali in Italia e molte sue opere furono acquistate anche all'estero e acquisite presso collezioni pubbliche e private.

Il lavoro artistico, svolto dopo l'uscita dalla banca e nelle festività, non vedeva sosta, annullava perfino lo svago domenicale. Il suo amore per la pittura lo troviamo espresso nei dipinti a olio su tela dalle cromie verdi, ma anche nei disegni a china dal segno regolare e particolarmente curato tanto che gli valsero le medaglie d'oro per il disegno e la grafica alla V, VI e VII "Mostra Nazionale di Grafica Italia Bianco e Nero" ad Arezzo e le pubblicazioni sui Cataloghi nazionali della grafica e della pittura *Comanducci* nel 1974 - *Bolaffi* nel 1975/1976.

Sempre nel 1962 papà ricevette l'invito per la manifestazione pittorica *San Giovanin d'or* promossa e realizzata dal presidente della Pro Loco Achille Galli e Franco Rinaldi, con il patrocinio dell'Ente Provinciale del Turismo e del



Franco Tardonato con Franca Rame,
premio *San Giovanin d'or*, Besano,
22 luglio 1962

comune di Besano. Fu protagonista Franca Rame⁽¹⁰⁾, la brava attrice della Radiotelevisione, notissima in Valceresio, che posò per i quaranta pittori in gara.

Nell'intervista rilasciata al quotidiano «La Prealpina» durante la cerimonia di apertura, avvenuta a Besano in piazza del Municipio, l'attrice comunicò il suo ruolo di protagonista principale per l'edizione televisiva di *Canzonissima* che si sarebbe svolta nel settembre dello stesso anno su testi del marito Dario Fo.

Il giornalista Plinio Sartorelli, a testimonianza di quella originale competizione battezzata dal sindaco Carlo Giuliani, scrisse: «Anche se l'ultima parola spetta alla giuria, composta dal presidente il pittore e

prof. Giuseppe Talamoni, e membri i pittori Spaventa Filippi e Montanari [...] il pubblico ha già decretato i migliori, siglati in segno di particolare gradimento anche dalla stessa protagonista: una grande tela 70x100 di Tardonato, alcuni deliziosi acquerelli del Vasconi e un buon vero del Guanziroli»⁽¹¹⁾.

Nonostante le aspettative di molti però il premio fu vinto dal pittore Luigi Raimondi⁽¹²⁾ che lo ricevette personalmente da Franca Rame e da Dario Fo il 14 agosto del 1962.

A testimonianza e ricordo di quelle emozionanti giornate rimangono le recensioni sui quotidiani e alcuni scatti fotografici in bianco e nero che ritraggono papà, insieme a Franca Rame e al suo bel ritratto con collana.

(10) Franca Rame (Parabiago, 18 luglio 1929 - Milano, 29 maggio 2013) è stata attrice teatrale, drammaturga e politica italiana. Fu moglie dell'attore Dario Fo.

(11) Cfr. P. SARTORELLI, *40 pennelli si contendono il premio San Giovanin d'or*, in «La Prealpina», 23 luglio 1962. Il giornalista riporta le sequenze di una emozionante giornata: «Ore 9.30 giunge la diva festeggiatissima: grande folla in piazza Municipio, applausi, flash dei fotoreporter, vermouth d'onore nel salone municipale. Soddisfazione del sindaco Carlo Giuliani, batticuore per i pittori che si preparano al gran cimento; e sono un gran numero, oltre 40. Ore 10 la grande tenzone ha inizio nel bellissimo giardino della villa Andreoletti, gentilmente concessa dal proprietario. Per ben due ore Franca Rame dà un ammirevole spettacolo di grazia e di pazienza. S'ode soltanto il fruscio dei pennelli. Sulle tele e sui cartoni già si intravedono le sembianze della bella attrice».

(12) Luigi Raimondi (Nerviano, 1921 - Varese, 1986) fu pittore operativo dal 1940 al 1987.

L'impegno profuso nelle due attività di impiegato e di pittore trovarono una sintesi perfetta ne *Il Contabile* del 1963, dove vi è raffigurato un uomo di spalle che svolge il suo lavoro allo sportello bancario. Il quadro è un olio su tela di grandi dimensioni cm 200 x 180 che partecipò al premio pubblicato e organizzato dalla rivista «Gazzetta per i lavoratori» edita a Roma nell'anno 1963. L'opera, dal colore materico steso a spatola ed eseguito con tinte fredde dai toni verdi e seppia, può essere letto come una dichiarazione autobiografica.

Egli sta seduto, di spalle, dietro allo sportello in un ambiente severamente costruito, una struttura di piani assai efficace dove ogni elemento dell'immagine è saldamente bloccato e coerente con gli altri, a partire dal colore verde dominante in varie spesse gamme. Lo spazio del mestiere quotidiano è fatto di barriere e costrizioni, il personaggio in primo piano è intento al disbrigo del suo lavoro e non comunica con chicchessia se non con le carte, poiché tanto il collega in piedi che una figura al di là sono vicini eppure lontani, niente più che ombre. Il Contabile è un eroe Borghese che resta al suo posto, la pittura qui non descrive la realtà ma definisce innanzi tutto un suo potente linguaggio plastico e architettonico.

Davvero una tela grandiosa, forse nel segno del riscatto del pittore rispetto al suo destino quotidiano, con le armi sue proprie in piena evidenza⁽¹³⁾.

Nell'estate dello stesso anno e precisamente il 29 luglio, sul quotidiano varesino «La Prealpina», il giornalista Rocco Fanzini pubblicò un articolo dove si domandava: «Perché l'immagine dell'Addolorata esistente nella nicchia che sorge a metà salita di Brinzio è diventata pressoché irriconoscibile? Non esiste un pittore nella nostra provincia che, per devozione, possa rifare le belle sembianze a quella effigie della Madonna di Varese?»⁽¹⁴⁾.

Quell'appello fu raccolto da due pittori, Franco Tardonato e Luigi Brunella⁽¹⁵⁾, che si presentarono per il restauro. Per diritto di precedenza il lavoro fu affidato a Tardonato, mentre Brunella si occupò della Cappellina di Viggìù.

Quando il 26 maggio del 1963 si inaugurò "quella" del Brinzio, il successo fu grandioso, tanto che in quella occasione nacque l'idea di eleggere la Madonnina a patrona dei ciclisti aprendo la strada alla "Sagra del Brinzio". Fu il secondo Miracolo della "Madonnina".

L'opera pittorica di forma centinata fu dipinta dall'artista con la tecnica ad olio su tela incollata su tavola. Al centro vi è Maria Addolorata che, sorretta dalle Pie donne, Maria di Magdala e Maria Maddalena, si abbandona composta allo straziante dolore.

Le manifestazioni ciclistiche centrate sull'icona mariana di Tardonato hanno assunto negli anni un ruolo educativo, morale e spirituale nello sport giovanile. Sono

(13) F. MASEDU, *Eredità e destino*, presente in *arte Tardonato. Sara e Franco*, catalogo della mostra presso il chiostro di Voltorre, Gavirate (Varese) 1997.

(14) R. FANZINI, in «La Prealpina», 29 luglio 1963.

(15) Luigi Brunella (Bardello, 1927 - Gavirate, 1981) pittore.



Ponte Pietra, le nostre parole, olio su tela, 1973,
pubblicato nel catalogo *Le opere di Taronato*, Ed. Italo svizzere, ottobre 1973

diventate un appuntamento di riflessione sullo spirito agonistico e sul recupero di valori autentici per la formazione umana votata all'ordine alla lealtà e al rispetto.

In occasione del 35° e 50° anniversario della Madonnina furono edite le rispettive pubblicazioni nel 1998 e nel 2012. Attualmente il dipinto si trova custodito nella chiesa di Rancio Valcuvia, mentre una copia conforme all'originale è presente nella nicchia dell'edicola timpanata.

Nell'ottobre del 1973 le Edizioni Italo Svizzere di Besozzo pubblicarono *Le opere di Tardonato*, una monografia presentata da Franco Ceriotto, con note e appunti aggiuntivi dell'artista e una pregiata nota critica del Maestro Renato Guttuso. Questa antologia curata da Luigi Barion⁽¹⁶⁾, che si apre con una presentazione, l'itinerario critico e la biografia, cataloga opere dal 1960 al 1973 e illustra l'evoluzione dello stile del pittore.

Nella presentazione Franco Ceriotto scrisse:

Bisogna anzitutto riconoscere a Franco Tardonato d'aver fatto in pittura delle scelte ben precise nelle quali persevera su una linea di assoluta coerenza [...]. La più importante delle scelte è stata quella di cercare nella figura il proprio impegno maggiore, il sale della propria dedizione; una concezione antica dell'edificante e gioioso tormento del dipingere alla quale ha inteso già da molto tempo rifarsi ovviamente non per copiare, per ricalcare irraggiungibili orme di grandi maestri, ma unicamente per agire sul piano della tecnica e dei temi [...]. Tardonato si rivolge decisamente alla figura umana prevalentemente femminile inserendo nelle proprie creazioni fanciulle, la cui innocenza, il cui candore, la cui purezza sono stati, è da credere, gli elementi fortemente ispiratori – e tali da far prevalere lo spirito sulla materia – perché congeniali al suo stesso tipo di pittura ricco di umane «trasparenze» [...]. E ancora per dire come Tardonato sappia anche guardare, con occhio attento indietro e non solo avanti va ricordato che i colori se li prepara e stempera da sè come si faceva nelle antiche botteghe e scuole dosando pigmentazioni, composizioni chimiche, materie, affinché le spatole resistano ad ogni usura; e con altrettanta cura manipola tele e cartoni e quant'altro gli può occorrere nel laborioso eremitaggio dello studio⁽¹⁷⁾.

Nella nota critica di Renato Guttuso⁽¹⁸⁾ si legge:

Un disegno sciolto, libero, un appunto acuto e preciso pur nella rapidità della annotazione. Un disegno che suscita un sentimento di tenerezza e di armonia che per la sua semplicità riconforta in un momento come l'attuale nel quale dominano lo smarrimento e la falsa complessità

(16) Luigi Barion, numismatico, gallerista e attualmente presidente dell'Associazione Varese per l'Italia.

(17) *Le opere di TARDONATO*, presentazione di Franco Ceriotto, inserto di Renato Guttuso, note e appunti aggiuntivi dell'artista, a cura di Luigi Roberto Barion, Edizioni Italo Svizzere, Besozzo (Va) 1973. Di questo volume ne sono stati stampati mille esemplari numerati da 1 a 1000 e le prime 100 copie numerate contenevano un'acquaforte originale firmata dall'Autore.

(18) Renato Guttuso, (Bagheria, 26 dicembre 1911 - Roma, 18 gennaio 1987). Scelse di trascorrere i periodi estivi a Velate nella villa di famiglia della moglie a partire dai primi anni Cinquanta fino alla morte. Nel suo studio di Velate vennero realizzate importanti opere.

perché anche il Maestro fu ammiratore e anche amico di mio padre. I due artisti infatti si frequentarono per qualche tempo nella casa-studio di Guttuso a Velate fino all'inverno del 1983. Dopo la prematura scomparsa di papà, ebbi modo di tornare nella villa di famiglia Dotti, per un'intervista che il maestro siciliano rilasciò a «La Prealpina»⁽¹⁹⁾ durante la realizzazione dell'ultima sua grande opera intitolata *Il bosco d'amore*⁽²⁰⁾. Questo quadro risalente al 1984, dalle dimensioni importanti (300 x 400 cm), è uno dei grandi teleri creati da Guttuso nello studio di Velate.

In quella occasione ebbi modo di capire quanto fosse autentico il rispetto e l'ammirazione che egli aveva verso il suo giovane collega. Mi colpì il suo rammarico di non poterlo più incontrare e di non poter più disquisire con lui di arte, di politica e di "bellezza femminile".

Sì perché l'universo che li accomunava era quello delle donne.

Altro grande amico di papà fu Luigi Piatti⁽²¹⁾ che scrisse così in *Ricordo di un amico*:

Franco Tardonato [...] mise sulla tela le ragazze d'oggi, belle (e non fu sua scelta, ma constatazione, perché son tutte belle le ragazze d'oggi!), ora felici e disinvolte, ora malinconiche, avvolte in camicette di seta, fasciate in blue-jeans di serie che sembrano fatti su misura. Ed interpretò questa femminile giovinezza dapprima con l'impeto di rossi accesi, fiammanti ed infiammati, per stemperarsi poi in toni più tranquilli, in varietà di verdi sereni dove l'eccitazione lascia il posto alla riflessione e alla meditazione.

Ecco io Franco lo ricordo così, impegnato dalla sua capacità artistica a lasciare un segno del presente, del "suo" presente, che oggi, alla attenta rilettura delle sue opere, appare più che mai anche il nostro⁽²²⁾.

(19) G. SPARTÀ, in «La Prealpina», 20 ottobre 1984. Il giornalista intervistò il maestro: «Guttuso è seduto al tavolo [...] dà le spalle alle nudità del Bosco d'Amore che incombono maestose e provocanti. Una montagna di sensazioni violente, erotismo che è esistenzialismo, un ritorno del pittore siciliano ai temi laici dopo la parentesi spirituale della "Fuga in Egitto". "Ecco appunto una parentesi – dice Guttuso – mi vogliono far diventare lombardo e religioso e io ci tengo ad essere considerate laico e siciliano, anche se a Varese mi sono legato ormai da affetti e amicizie troppo grandi. Qui sono nati i miei quadri più felici...».

(20) «Un prato come un lago d'amore, grandi alberi dai tronchi muscolosi, a volte coperti d'edera, un tetto di fogliami assai versi, e coppie di giovani nudi, giovani adolescenti, di una nudità linda e stranamente casta, in atti d'amore timido, in atti come vestiti rispetto alla loro acerba nudità. [...] Quel che circola in questo quadro, dove un solo colore, il verde, è brillante, è una nostalgia quieta d'amore, come un sapore lontano d'una volta sola, un profumo che si respirò una notte, in Asia Minore, e non si decifrava come fosse e quasi si sarebbe voluto morire... Così Guttuso riesce a creare una favola senza favola, o con quello che è una favola ogni giorno, per chi intende la poesia», in C. BRANDI, *Il Paradiso terrestre visto da un "pagano"*, in Renato Guttuso. *Il Bosco d'amore*, catalogo della mostra Siracusa 30 marzo - 21 aprile 1985, Mazzotta, Milano 1985, pp. 15 e 17.

(21) Luigi Piatti, soprannominato Ginetto, dirigente della ditta Ignis, competente storico dell'arte varesina, nonché critico d'arte. A partire dal 1998 pubblicò dei volumi dal titolo *Schegge*.

(22) L. PIATTI, *Ricordo di un amico* pubblicato nel volume *In arte Tardonato*, cit., pp. 17-19.

Tornando alla monografia *Le opere di TARDONATO* e sfogliando ancora quelle pagine patinate dal tempo, scorgo immagini di paesaggi e nature morte del 1960-1961 come *Primo autunno*, *Poesia siciliana*, *Le Barche*, e mi colpiscono l'uso di una pennellata piuttosto asciutta, sintetica e il segno grafico nella natura morta *Anfora*.

Nelle figure di *Madonna*, *Mia nonna*, *Lucietta*, invece, viene espressa una morbidezza avvolgente mai banale, piuttosto ben costruita, dove il colore si fa denso e assolve, a partire dal 1963, un tonalismo freddo definito "Periodo verde". È di esempio anche l'olio guazzato *Montmartre-l'appuntamento* eseguito durante un suo viaggio-soggiorno a Parigi, accompagnato dal seguente autobiografico appunto:

Una finestra strana è sempre un simbolo, un varco verso l'esterno, l'apertura incontro al mondo e con esso la verità... oltre, ancora, si trova la percezione dei sentimenti che finalmente liberati si avvicinano come vento caldo di desideri⁽²³⁾.

Poi la composizione si fa più complessa e le figure, sia sacre sia profane, di *Autoritratto con modella*, *Poesia Sacra*, *L'urlo*, *Maternità* e *Il ritorno dalla caccia* del 1966, consolidano il percorso creativo del periodo verde. *La ragazza del Bar*, presentata all'XI Premio Ramazzotti esposta nel Salone delle Cariatidi in Palazzo Reale a Milano, ne è il più completo esempio. È un olio su tela di 90x120 cm dove si riconosce mia madre, ritratta dietro il bancone del bar, che posa come modella. Dal 1964 fu invitato più volte ad esporre alla "Bottega del Pittore" nella località di Arcumeggia. Questo luogo immerso nel verde e ricco di vegetazione di castagni, querce e robinie, attraeva papà a dipingere *en plain air*.

A partire dal 1956 il pittore Brancaccio aveva aperto la stagione di una galleria all'aperto dell'affresco sulle pareti delle case di Arcumeggia. Nello stesso anno la-



Franco Tardonato mentre autentica alcune sue riproduzioni con il gallerista Antonio Quaglino, Torino 1978

(23) *Le opere di TARDONATO*, cit., p. 44.

vorarono tra gli altri Achille Funi, Giuseppe Montanari e Gianfilippo Usellini che tornò nel 1964 e nel 1967.

In una di quelle occasioni, durante la realizzazione delle cappelle di San Rocco e di Sant'Antonio, mio padre incontrò Usellini. Nacque un'amicizia intensa coltivata anche dal buon vino e dall'ottimo cibo preparato alla locanda Scazzini. Di Arcumeggia sono vivi anche i miei ricordi di bambina nutriti ancora oggi dall'atmosfera del bel paese dipinto sito in Valcuvia, quale ricchezza e patrimonio del nostro affascinante territorio.

I valori tonali a tinte calde, vennero introdotti dal 1967 forse in concomitanza della mia nascita. Quando l'uomo divenne padre, il pittore introdusse nella sua tavolozza il rosso come "un sole nascente", conferendo ai nuovi dipinti una svolta verso la piena maturità artistica. Ne sono espressione: *Meriggio*, *Andando alla Messa*, *Attimi intensi*.

Chiudono la rassegna fotografica bei volti di donna ritratti di fronte, di profilo e di spalle come *Il cappello di Mara*, *Iris alla finestra*, *Viso altero* e *Figura in controluce* del 1973 che raccontano ciascuno la propria storia di vita e come lui stesso scriveva in lirica:

[...] il viso abbandonato di contrasto al corpo eretto | con I capelli pioventi socchiudi gli occhi | Attorno una evanescenza sottile pari alla tua immagine | Richiami un fiore non coltivato che insieme alla sua radice negli umori di sempre⁽²⁴⁾.

Il desiderio perseverante di interpretare la natura, seguendo nei vari aspetti, mi fa sperimentare l'incontro fino ad accusare una stupefatta ammirazione per essa⁽²⁵⁾.

La sua elegia visiva ha toni poetici, vibranti, tanto dolci, che scuotono I miei sensi per cui facilmente e con umiltà a lei mi avvicino per saggiarne l'accorato e somnesso lirismo.

Indugio gravemente, con meditazione, su tutto ciò che mi circonda sino al presentimento di non potere oltre, invoco allora la ispiratrice di poesia, ma sento che la forza più vera devo attingerla dentro di me per donare agli altri un sogno che potranno vivere nel tempo⁽²⁶⁾.

L'attività creativa di papà Franco proseguì con visite in località mediterranee come la Sicilia, la Grecia e la Spagna, dove le infinite e assolate distese vennero espresse in gouache policrome, impreziosite da note personali:

Accecato dalla bianchezza di un muro rammento l'ombra scura di un corpo. Sotto il mantello dei miei sogni carezzo quella traccia sino a volere da essa tutta la sua sostanza. Come una zaffata violenta, ma è soltanto un momento magico, misterioso. Quella figura esiste allora nella sua essenza forse perché quel contatto immediato mi affascina, è ancora, l'immagine forse più vicina alla realtà che inseguo nella speranza di una illusione, al di là di tutto, perché subito dopo si sperde.

(24) *Ibidem*.

(25) *Ibidem*.

(26) *Ibidem*.



Titolo dell'opera: IL CANTO DELLE SIRENE
Formato: 85 x 120 mm. - Tiratura: 1/200
(l'opera è rappresentata in fotografia nel formato originale).



Titolo dell'opera: LA DEA CALIPSO
Formato: 85 x 120 mm. - Tiratura: 1/200
(l'opera è rappresentata in fotografia nel formato originale).



Titolo dell'opera: LA DEA MINERVA
Formato: 85 x 120 mm. - Tiratura: 1/200
(l'opera è rappresentata in fotografia nel formato originale).



Le donne dell'Odissea, tecnica mista su lastra in oro, tiratura 1-200,
dal catalogo «Gold Market l'arte nell'oro» con presentazione dell'artista

Non mi resta neppure il rimpianto cancellato dalla fretta. Ma la nostalgia di quell'attimo fuggente, di quel mistero, di quello schiudersi della femminilità è uno dei cardini della mia angoscia.

Mi siedo allora sui gradini del tempo incompiuto, il mio sguardo appagato da Lei che si dissolve su di uno sfondo irreali, senza un gesto, forse soltanto per far risaltare più cruda la purezza rispetto ai fatti secondari della vita⁽²⁷⁾.

Per il critico d'arte Federico Masedu:

[...] è nei paesaggi il genere dove maggiormente si trova alle prese con la materia del colore. Sono risolti con impasti cromatici densi, dati a spatola ed energici nei primi tempi, quindi alleggeriti e più ariosi, rimanendo sempre poco descrittivi e compatti nella struttura, sorretti dall'impalcatura del disegno unita al ritmo del pennello. Questa simbiosi si rinviene anche negli *Appunti di Viaggio* che l'artista ha riportato da Messico, Grecia, Spagna. Splendidi esempi di scioltezza pittorica sovrapposta a rapidi schizzi tratti da luoghi, vividi proprio per la sintesi estrema⁽²⁸⁾.

Gli appunti tratti dal viaggio in Messico ebbero una seconda vita ne *Il Ciquito* e *L'acquaiola* perché tradotti nella serie di litografie a tiratura limitata edite dalle "Edizioni del Cappello" e garantite dal Museo di Castelvecchio in Verona, con timbro a secco su ciascuna litografia.

E ancora dipinti di innamorati come *Coppia* e *Verona, ponte pietra – Le nostre parole*, anch'essi testimoni di uno sguardo sul mondo contemporaneo e dei suoi sentimenti

L'incontro con Mino Pastorelli⁽²⁹⁾, presidente della Gold Market, costellò un nuovo progetto, quando un pomeriggio del 1974, venne a visitare lo studio.

Le loro menti creative diedero vita alle collezioni di quadri in miniatura, dipinti su oro e argento, da produrre come gioielli d'arte.

Dal 1974 venne istituito quindi un catalogo di incisioni, pubblicato dall'azienda milanese su lamine d'oro e d'argento e divulgato in tutte le più importanti gioiellerie d'Italia, da Aosta a Catania.

Gli artisti coinvolti furono Annigoni, Baj, Bodini, Brindisi, Bueno, Cascella, Cassinari, Dova, Fiume, Galli, Greco, Guttuso, Messina, Migneco, Minguzzi, Nespolo, Purificato, Sassu, Tardonato e Treccani.

Per la Gold Market papà realizzò inoltre nel 1977 una collezione personale di tavole d'oro e d'argento, *Le donne dell'Odissea*, che nel catalogo di vendita fu così presentata: «Il Maestro ha realizzato le opere con tecnica mista su oro zecchino a tiratura limitata di 200 esemplari. Le tavole assumono, grazie all'intervento pittorico dell'artista su ogni singolo pezzo, il valore di opera prima.

(27) *Ibidem*.

(28) F. MASEDU, *Eredità e destino*, incluso nel catalogo *In arte Tardonato: Sara e Franco*, cit., p. 8.

(29) Mino Pastorelli, negli anni Settanta, fu il fondatore della Gold Market e presidente della squadra di hockey sul ghiaccio *Diavoli* della grande Milano.



Inaugurazione mostra Gold Market, Hotel Principe Savoia, Milano 1982,
Franco Tardonato con Piero Chiara e Maddalena Crippa

Data del completamento della collezione il 30 novembre 1977. Le opere firmate e numerate di pugno dall'artista sono montate su cornice in argento e accompagnate da un certificato di garanzia che ne attesta l'autenticità». Nel 1982 ne compose una seconda *Il Marco Polo* e l'ultima nel 1983 dal titolo *La Corrida*.

In occasione dell'inaugurazione della mostra *Il Marco Polo* all'Hotel Principe di Savoia, fu organizzato un evento mediatico presentato dal giornalista Romano Battaglia, con gli attori Maddalena Crippa, Nino Manfredi, Rossano Brazzi e con lo scrittore Piero Chiara⁽³⁰⁾ che firmò inoltre la sezione critica del catalogo:

Gli artisti di tutti i tempi si sono ispirati al grande viaggio e alla figura di Marco Polo, dagli illustratori medioevali del suo libro agli incisori settecenteschi. Ora, il pittore Tardonato si è cimentato in una nuova impresa illustrativa ed interpretativa del Milione. In nove inci-

(30) Piero Chiara (Luino, 23 marzo 1913 - Varese, 31 dicembre 1986) è stato uno scrittore italiano, appassionato d'arte, coltivò l'amicizia con importanti pittori e scultori italiani, realizzando libri d'artista e curando cataloghi per mostre personali e collettive.

sioni in oro e argento predisposte per la Gold Market ha sintetizzato la grande avventura di Marco Polo attraverso gli altipiani del Pamir e nelle steppe Chirghise, poi nel cuore dell'antico impero cinese, tra mercanti, guerrieri, predoni, etère, principi e gran dame. Poche immagini essenziali, dalle quali sorge immediato il fascino misterioso del remoto Oriente rutilante d'oro e di gemme, bardato di sete e di broccati, profumato di incenso e di spezie, quale poté apparire sette secoli or sono agli occhi di colui che lo Humboldt ritenne "il più grande esploratore terrestre di tutti i tempi e di tutti i Paesi".

L'opera di Tardonato viene a far parte di una collezione di incisioni edite dalla Gold Market che con Aligi Sassu, Bruno Cassinari, Pietro Annigoni, Enrico Baj, Franco Gentilini ha offerto ai collezionisti da oltre un decennio un felicissimo mezzo espressivo e una preziosa testimonianza artistica⁽³¹⁾.

Insieme a sua moglie, Piero Chiara presenziò anche durante la mostra allestita da Pino Santolin⁽³²⁾ alla *Galleria 3* di Varese nello stesso anno.

Quello fu l'ultimo incontro pubblico del maestro Franco Tardonato, ma non ultimo con le sue opere.

Papà se ne andò il 3 febbraio del 1984, molto presto, a quarantasei anni.

Da allora lo immagino così, sensibile e curioso viaggiatore come Marco Polo, partito verso nuove imprese e ancora impegnato a dipingere con *gli occhi e il cuore* i più bei volti della Verità, della Bellezza e dell'Amore.

Come scrisse S. Agostino: «Pur amando la Felicità avevo paura di cercarla dov'era, eppure fuggendola l'andavo cercando»⁽³³⁾.

Mostre personali

In Italia presso le Gallerie di Como (1963); Legnano (1964); Verona, S. Luca (1971 e 1973); Varese, La Bilancia (1969 e 1970); Legnago VR, Ghelfi (1971); Piacenza, Città di Piacenza; Montecatini, Ghelfi; Varese, Spada esposizioni (1972); Varazze, Kursaal Margherita (1973 e 1975); Piacenza, Galleria città di Piacenza di Genocchi (1972 e 1974), Garbagnate, La Salletta; Sanremo, Glamour; Perugia, Abati; Roma, Minotti; Napoli, Viffrate (1974); Palermo, Fiorentino; Torino, Quaglino (1975); Padova, Abano Terme; Milano, Excelsior Gallia e Hotel Principe Savoia; Savona, G. Ferrarassa e Delfino; Forlì, Ricci; Busto Arsizio, Arteidea (1977); Reggiolo, Padania; Gallarate, Gioielleria Manzoni e Arte "77" (1978); Pinerolo, Rege Santiano; Melzo, La Torre; Milano, Bolzani; Ragusa, Jolly Hotel (1979); Messina, Gioielleria Aliotta; Milano, Bolzani; Milano, Gold Market (1981); Mon-

(31) Presentazione della mostra *Il Marco Polo*, presso l'Hotel Principe Savoia, Milano, dicembre 1982.

(32) Pino Santolin, ristoratore in Valganna del ristorante "Tre Risotti", patron del ciclismo femminile, amante d'arte.

(33) SANT'AGOSTINO, *Felicità. Le preghiere di Sant'Agostino*, Edizioni Ancora, Milano 2009, p. 80.



Barcellona, una caricia, olio su tela, 1980



...e finalmente, olio su tela, 1981



Perché domani, olio su tela, 1979

tevecchia Brianza Lecco, Al Ritrovo; Aosta, Botteguccia d'arte; Milano, Hotel Principe Savoia (1982); Varese, Galleria3.

Inoltre partecipò a manifestazioni artistiche nazionali come l'XI Premio Nazionale Ramazzotti alle Permanenti di Milano, al 2° Premio "Città di Napoli", alla mostra d'arte sacra a Roma, al Premio "Giovanni Segantini" di St. Moritz, a Pavia, Unione Nazionale Pittori e Scultori, a Piacenza, Maestri contemporanei, a Venezia, S. Nicolò di Lido, V Mostra Nazionale "Città di Varese", La Botticella di Pavia, Mostra de la Sensa, Lido di Venezia.

Sue opere vennero premiate a Lissone (1964), Roma e Seveso (1965) Gavirate (1966), Cadorago (1968 e 1969), Novara, Robbiano, Bovisio (1969 e 1970), Asti, Seregno, Cedrate, Giussano, Gattico e Cernusco sul Naviglio.

Gli è stata assegnata la medaglia d'oro alla Presidenza della Camera dei Deputati a riconoscimento del suo impegno culturale e artistico.

Per non dimenticare l'uomo e l'artista gli sono stati dedicati i seguenti Premi d'Arte e Mostre alla Memoria:

- *Omaggio a Tardonato 1984*, Premio alla memoria riservato agli allievi del Liceo Artistico, promosso dagli Amici del 1938, Galleria Spada, Varese.
- *Premio Omaggio a Tardonato*: Premio d'arte a cadenza annuale svolto dal 1994 al 2004, in collaborazione con l'assessorato alla cultura del Comune di Varese e con patrocinio della Provincia di Varese.
- *In arte Tardonato. Sara e Franco*, chiostro di Voltorre, 1997, testi di Luigi Piatti e Federico Masedu, con patrocinio della Provincia di Varese Assessorato alla cultura, Comune di Gavirate, Pro Gavirate.
- *A "cavallo" del tempo*, Franco Tardonato, chiesa di San Grato, Varese, 2002.
- *Appunti di Viaggio* di Franco Tardonato, chiesa di San Grato, Varese, 2014.

“Calma, silenzio, purezza, semplicità, luce!”:⁽¹⁾ Ada Negri in villeggiatura a Veddo sul Lago Maggiore

Il 3 marzo 1888 la poetessa Ada Negri⁽²⁾, appena diciottenne, pubblicò la sua prima composizione intitolata *La nenia materna*⁽³⁾ sul settimanale lodigiano «Fanfulla da Lodi»⁽⁴⁾. La giovane maestra, che era stata destinata alla scuola elementare di Motta Visconti, paese nel Milanese lungo il Ticino, aveva dedicato i versi alla madre, descritta giovane accanto alla sua culla mentre cuciva e

(1) Biblioteca Comunale Laudense di Lodi, Archivio Ada Negri, Lettera di Ada Negri a Ettore Patrizi, 20 giugno 1893.

(2) Ada Negri era nata a Lodi il 3 febbraio 1870, rimasta orfana del padre Giuseppe ad appena un anno di vita, va a vivere con la mamma Vittoria Cornalba presso sua nonna Peppina Panni, vedova Cornalba, portinaia nel palazzo Barni a Lodi. La sua infanzia viene raccontata in terza persona nel suo romanzo autobiografico *Stella mattutina* pubblicato nel 1921 in cui racconta il mondo tutto al femminile – nonna, mamma e bimba – in cui è cresciuta in povertà. È attraverso lo sguardo di Dinin – diminutivo dialettale di Ada / Adina – che la scrittrice condivide i suoi ricordi. Questo *l'incipit* del romanzo: «Io vedo – nel tempo – una bambina. Scarna, diritta, agile. Ma non posso dire come sia, veramente, il suo volto: perché nell'abitazione della bambina non v'è che un piccolo specchio di chi sa quant'anni, sparso di chiazze nere e verdognole; e la bambina non pensa mai a mettervi gli occhi; e non potrà, più tardi, aver memoria del proprio viso di allora. L'abitazione della bambina è la portineria d'un palazzo padronale, in una piccola via d'una piccola città lombarda. Nel palazzo non vi sono che due inquilini, occupanti alcune stanze del secondo piano: un vecchio pensionato, magro, con la sua governante Tereson, una vecchia signora, grassa, che ogni mese cambia domestica. Il resto è tutto abitato dai padroni: gente ricca, gente nobile. Quando rientrano in carrozza dalla passeggiata, bisogna spalancare il cancello del portone; e, siccome la nonna (custode della portineria) è troppo indebolita dagli anni, è la bambina settenne che deve farlo. Non ha mai pensato, naturalmente, che tale atto le possa essere di umiliazione; ma non lo compie volentieri», in A. NEGRI, *Stella mattutina*, Mondadori, Milano 1921, p. 7.

(3) La segnalazione in P. SARZANA, *Ada Negri e i periodici: una presenza costante e significativa*, «Archivio Storico Lodigiano», CXXXVIII, 2019, p. 367. Ada Negri pubblicò sul giornale lodigiano ventisei composizioni fino al 2 giugno 1891, giorno in cui apparve la poesia *Avanti!*.

(4) Il giornale conservatore di area cattolica «Fanfulla da Lodi», sorto nel 1874 per dare voce all'imprenditoria agraria lodigiana e stampato dalla tipolitografia di Costantino Dell'Avo, venne coordinato da Ferdinando Lupo in qualità di redattore responsabile.

cantava “dolce / mesta nenia gentil come di fata”. Il desiderio espresso è quello di tornare bimba: “madre, vorrei scordar che son poeta, / e ritornar bambina. / Vorrei sentirle ancor le nenie lente / che un dì, chinata su tranquilla cuna, / [...] / fra le tue braccia, come bimba stanca, / addormentarmi ancora. La poesia, con lo stesso titolo, più breve di due strofe e rivisitata, venne inserita nel suo primo volume di poesie intitolato *Fatalità*⁽⁵⁾, edito dai fratelli Giuseppe ed Emilio Treves nel 1892.

Emilio Treves aveva creduto in Ada Negri proponendole la pubblicazione in volume delle sue liriche, dato che aveva appurato la popolarità inaspettata della giovane poetessa a seguito dell'apparizione di alcune poesie su periodici appartenenti alla sua casa editrice, quali «L'Illustrazione popolare»⁽⁶⁾ e «Margherita»⁽⁷⁾. La prima poesia apparsa su «L'Illustrazione popolare» fu *Gelosia*, che apparve il 7 aprile 1889. Il direttore Raffaele Barbiera⁽⁸⁾, primo sostenitore della sconosciuta poetessa, antepose ai versi una nota laudativa: «Una signorina lombarda, di diciott'anni, Ada Negri, ci manda per l'*Illustrazione Popolare* i seguenti versi vibrati, che pubblichiamo come curioso sfogo di una mente poetica fervente. Vogliamo credere, anzi sperare, che il soggetto di questa poesia sarà una pura immaginazione; altrimenti, che cosa potrà scrivere la nostra poetessa a ventisette, a trent'anni, l'età delle più calde passioni?... Intanto ammiriamo il suo ingegno precoce, i suoi bei versi».

(5) A. NEGRI, *Fatalità*, Fratelli Treves Editori, Milano 1892. Vi sono contenute 61 liriche che si aprono con *Fatalità* che dà il titolo alla raccolta: «Questa notte m'apparve al capezzale / una bieca figura. Ne l'occhio un lampo ed al fianco il pugnale, / mi ghignò sulla faccia – Ebbi paura – / Disse: “Son la Sventura”».

(6) «L'Illustrazione Popolare» con il sottotitolo di *Giornale per le famiglie* inizia le sue pubblicazioni il 7 novembre 1869 con uscite inizialmente bisettimanali, il giovedì e la domenica, e poi settimanali dal 15 febbraio 1872. La rivista illustrata, diretta dal giornalista Raffaello Barbera, era venduta al costo di 5 £ ed era edito dai fratelli Giuseppe ed Emilio Treves.

(7) La testata, il cui nome era un chiaro omaggio alla regina Margherita, recava come sottotitolo la dicitura *Giornale delle signore italiane di gran lusso, di mode e di letteratura*. Pubblicata dal 1878 al 1921, fu diretta per molti anni da Virginia Treves Tedeschi, moglie dell'editore Giuseppe Treves. Come scrittrice costei era nota con lo pseudonimo di Cordelia, nome anche della villa di famiglia a Belgirate. Ada Negri iniziò la collaborazione con il periodico con la poesia inedita *Amore* apparsa il 10 marzo 1889.

(8) Raffaello Barbiera, scrittore, giornalista e critico letterario, nacque a Venezia il 2 febbraio 1851 e morì a Milano il 5 gennaio 1937. Dopo la sua collaborazione alla «Gazzetta di Venezia» venne chiamato nel 1876 a far parte della costituenda redazione del «Corriere della Sera». Per la casa editrice Treves collaborò alla rivista «Illustrazione Italiana» e diresse «L'Illustrazione popolare». A lui si devono ritratti vivaci e spesso aneddotici di numerosi personaggi storici, soprattutto risorgimentali, e di artisti, molto apprezzati dai lettori che vennero poi riuniti in volumi, quali *Arte e amori: profili lombardi* del 1888 e *Figure e figurine del secolo che muore* del 1899. Più volte ripubblicati i suoi testi dedicati a due celebri figure femminili del Risorgimento: *Il salotto della contessa Maffei e la società milanese* edito da Treves nel 1895 e *La principessa Belgioioso, i suoi amici e nemici, il suo tempo* edito da Treves nel 1902. A lui la Negri dedicò la poesia *Voce di tenebra* nella raccolta *Fatalità*.



Ada Negri

La scrittrice e giornalista Sofia Bisi Albini⁽⁹⁾, colpita dai versi struggenti, decise di andare a conoscere la giovane poetessa a Motta Visconti per meglio comprendere la sua figura sconosciuta e la ragione del suo fascino letterario, che aveva colpito tanti lettori. Ne scrisse un vivido e commosso ritratto che venne pubblicato il 20 dicembre 1891 sul «Corriere della Sera».

L'articolo inizia con una serie di domande sul riserbo dell'ignota giovane compositrice: «Sta a Motta Visconti. Questo lo si sa perché tutte le sue poesie portano ai piedi, a sinistra, questa indicazione. Ma chi è Ada Negri? Perché non scrive che sull'*Illustrazione Popolare*? Perché non esce fuori in piena luce e nessuno l'aiuta a uscir fuori? [...] Perché nessuno l'ascolta?». Continua sottolineando la veridicità profonda dei suoi versi: «I suoi lettori sono andati man mano comprendendo che il dolore dei suoi versi è dolore vero, che questa creatura giovane deve aver sofferto come se avesse già vissuto una lunga vita, e finirono col tenersi sicuri che, conscia del suo ingegno com'essa è, forte della sua triste esperienza, sarebbe balzata fuori da un momento all'altro al sole di quella gloria che sogna con tanto ardore». La Bisi, che si era recata nella dimora della poetessa a Motta Visconti, non tralascia di sottolineare le misere condizioni in cui vive la giovane maestra quando giunse «a bussare al tuo uscio screpolato, salendo i due alti scalini di mattoni rotti. Noi veniamo a salutarti nella tua stanza [...] dove il mobile più elegante è la cassa de' tuoi libri che ti serve da divano».

La situazione familiare e sociale della giovane viene rimarcata dalla scrittrice milanese citando la poesia *Madre operaia*, dedicata dalla Negri alla madre Vittoria Cornalba, lavoratrice in un lanificio, che aveva trovato nella figlia «l'immenso orgoglio della sua miseria». La Bisi augura alla donna che possa avere presto delle soddisfazioni dalla figlia poetessa: «Sta forse per arrivare il gran giorno? Ecco che da ogni parte d'Italia giungono lettere, giornali e libri

(9) Sofia Albini nacque a Milano in una famiglia alto borghese il 26 febbraio 1856. Sposò lo scultore milanese Emilio Bisi da cui ebbe quattro figli tra cui Antonietta, detta Jetta, che diverrà pittrice ritrattista e paesaggista. Colta letterata e sensibile alle istanze pedagogiche vicine alle teorie di Maria Montessori, si interessò al ruolo femminile e alla importanza dell'educazione delle donne. Scrittrice di romanzi e novelle, anche con lo pseudonimo di Donna Conny, fu pubblicista e collaboratrice anche del «Corriere della Sera». Fondò due riviste femminili «Rivista per le signorine» nel 1893 e «Vita femminile italiana» nel 1907. Fu traduttrice del celebre romanzo *Incompreso* di Florence Montgomery e anche redattrice di libri per l'infanzia, tra cui alcuni testi per le scuole elementari. Si iscrisse all'Unione Femminile Nazionale portando innanzi attivamente le sue convinzioni femministe basate sull'idea di una nuova figura femminile dedita all'attività sociale con un forte senso civico. Durante gli anni della Prima Guerra Mondiale da interventista e da patriota aveva aderito all'associazione denominata *Lega delle seminatrici di coraggio*. Morì a Rapallo il 17 luglio 1919. Cfr. *sub voce* in R. FARINA (a cura di), *Dizionario biografico delle donne lombarde 568-1968*, Baldini&Castoldi, Milano 1995, pp. 37-38.

il nome della sua figliola è dappertutto, e il pavimento n'è ingombro ed ella vi cammina sopra con venerazione»⁽¹⁰⁾.

Questo articolo celebrativo⁽¹¹⁾ fece conoscere ancor di più Ada Negri, che poco tempo dopo, come detto, vide pubblicata la sua prima raccolta di poesie. Il successo fu straordinario e inaspettato⁽¹²⁾. L'attenzione per gli umili e i dolenti, la compassione per la loro crudele quotidianità vengono declamati nei suoi versi che ben si allineano alle nuove istanze sociali, diffuse a fine Ottocento, che volevano combattere le ingiustizie umane e la mancanza di diritti dei lavoratori, non più accettabili. Ada Negri, proveniente da una famiglia umile e povera, aveva la sensibilità



Ada Negri

(10) L'articolo di Sofia Bisi Albini apparve sul «Corriere della Sera» con il titolo *Ada Negri* il 20-21 dicembre 1891. Quasi integralmente, tranne gli ultimi due capoversi – in cui si accenna alla proposta di Emilio Treves, proprietario anche della rivista grazie a cui la Negri si era fatta conoscere, di pubblicare in volume le liriche – venne scelto come introduzione al suo primo volume *Fatalità*. Ciò venne dichiarato nella Nota degli Editori: «È oramai costume generale presentare conferenzieri e poeti, la prima volta che compariscono dinnanzi al pubblico. A presentare Ada Negri, ricorriamo ad un mezzo semplicissimo e che ci pare il migliore: riprodurre l'articolo che già nel dicembre scorso un'altra gentile e valente scrittrice le dedicò nel *Corriere della Sera*».

(11) Ada Negri dedicò alla scrittrice Bisi la poesia *Buon dì, miseria* contenuta nella sua raccolta, anche se, come sappiamo da una sua lettera indirizzata a quello che sarebbe divenuto il fidanzato, Ettore Patrizi, datata 18 luglio 1892, la prefazione non le era per nulla piaciuta: «[...] il primo libro rovinato da una prefazione stupida e quasi degradante». In questa lettera affiora una Ada Negri provata e scoraggiata: «Anche l'arte non mi solleva, è un'arte triste, è il compendio di tutti i dolori umani. E poi a che mi serve? Chi mi crederà? [...] Quando penso i primi anni infantili trascurati nella miseria, una madre nell'officina, poi all'ospedale; l'opificio rombante, le crociere lunghe bianche e silenziose; i miei studi tristi e gravi, la giovinezza tormentata e gracile, la scuola faticosa» citata in G. PELLICANÒ, *Due vite una storia. Le lettere di Ada Negri a Ettore Patrizi 1892-1896*, Intermedia Edizioni, Orvieto 2017, p. 60. In questo volume sono presenti solo passi delle lettere grazie a cui l'Autore ricostruisce il rapporto amoroso tra i due.

(12) Il successo letterario di Ada Negri si perpetuò fino a che lei fu in vita: il riconoscimento massimo per la sua lunga carriera lo raggiunse nel 1940 quando Luigi Federzoni, Presidente della Reale Accademia d'Italia, oggi Accademia Nazionale dei Lincei, le comunicò che con D. R. del 14 novembre 1940 era stata nominata, prima donna in assoluto, Accademica d'Italia al posto del poeta Cesare Pascarella morto l'8 maggio 1940. Molti e lusinghieri i giudizi alla nomina. Basti qui citare il giudizio in *La prima donna accademica d'Italia*, in «Corriere della Sera», 15 novembre 1940.



Ettore Patrizi, anni Trenta

grazie alla sua esperienza personale e diretta, di sentire le brutture della miseria e di raccontarle in una commistione perfetta tra vita e arte. Alla madre, lavoratrice in un opificio a Lodi, sono infatti dedicate alcune poesie di denuncia sociale in cui appare tutta la fatica fisica e spirituale di colei che si sacrifica per far studiare la figlia: «Nel lanificio dove aspro clamore / cupamente la volta ampia percote, / e fra stridenti rote / di mille donne sfruttasi il vigore, / già da tre lustri ella affatica»⁽¹³⁾.

Ada capisce che la potenza della scrittura - "un'indomita fiamma in me s'alberga" - può essere un mezzo valido per gridare la disperazione di molti: «Ma sui vecchi tremanti e affaticati / sui senza pane piango; / piango su bimbi gracili e scarnati, su mille ignote sofferenze piango. / E quando il pianto dal mio cuor trabocca, nel canto ardito e strano / che mi freme nel petto e sulla bocca, / tutta l'anima getto a brano a brano»⁽¹⁴⁾. Queste poesie, intrise di so-

cialismo umanitario⁽¹⁵⁾, le fecero attribuire il titolo di "vergine rossa".

Tra gli ammiratori della sua poesia un ruolo di assoluto rilievo l'ebbe Ettore Patrizi, di chiare idee socialiste, che volle conoscerla personalmente nella primavera del 1892 recandosi a trovarla a Motta Visconti: la prima lettera di Ada a

(13) È l'incipit della poesia intitolata *Madre operaia*. Anni dopo la poetessa sottolineò il ruolo della figura materna nelle sue composizioni giovanili: «Le mie prime poesie sono piene di mia madre. La fragile invitta donna che mi aveva accompagnato a Motta Visconti, dopo aver resistito con tenacia eroica a venti anni di fornace in officina, conservava una freschezza, una serenità di spirito singolari. Ella era giovane a cinquant'anni, come a venti. Il suo riso, le sue canzoni erano quelle di una fanciulla; ed ella rallegrava le mie veglie di umile maestra rurale come aveva cullato la mia pensosa infanzia» in A. NEGRI, *Memorie e versi* in «Nuova Antologia», quarta serie, luglio - agosto 1905, p. 25.

(14) Le due strofe sono tratte dalla lirica *Senza nome*.

(15) «Il suo socialismo si ridusse a un blando umanitarismo lirico e spirituale, il suo "canto ardito e strano" non secondava fiamme incendiarie, non aizzava i cuori all'odio, non mortificava il trionfo delle masse lavoratrici nell'angustia del solo benessere materiale» in V. SCHILIRÒ, *L'itinerario spirituale di Ada Negri*, Istituto di Propaganda Libreria, Milano 1938, p. 52.

lui indirizzata è datata 1° maggio in risposta ad una da lui ricevuta poco prima. Fu l'inizio di un amore – di cui conosciamo tutte le sfumature grazie ad un copioso epistolario⁽¹⁶⁾ – con tanto di fidanzamento, tenuto in parte nascosto, che non si concretizzò in un matrimonio per la partenza del Patrizi verso gli Stati Uniti d'America. Ettore Patrizi⁽¹⁷⁾ era nato a Montecastrilli in provincia di Terni il 5 maggio 1865. Dopo essersi diplomato presso l'Istituto Tecnico di Terni nel 1884, si era laureato in Ingegneria industriale il 12 febbraio 1891 presso il Politecnico di Milano⁽¹⁸⁾. Gli anni milanesi permisero al Patrizi di entrare, ancora studente, in contatto con il mondo del giornalismo di stampo socialista e repubblicano: conobbe Ernesto Teodoro Moneta⁽¹⁹⁾, direttore de «Il Secolo» di Milano, con cui ebbe un rapporto quasi filiale e per cui redasse numerosi articoli.



Scipione Ronchetti

(16) Le lettere di Ada Negri a Ettore Patrizi sono conservate presso la Biblioteca Comunale Laudense di Lodi a cui sono state donate da Ada Patrizi, nipote di Ettore, nel 1966. Il corpus di 236 lettere è diviso in due parti: 99 lettere scritte tra il 24 aprile 1892 e il 1896, quando si concluse definitivamente il loro rapporto amoroso e 137 lettere scritte tra il 1914 e il 1941.

(17) Sulla figura di Ettore Patrizi si veda G. PELLICANÒ, *Ettore Patrizi. Da Montecastrilli a San Francisco*, Intermedia Edizioni, Orvieto 2015 e sul rapporto con Ada Negri si veda P. MAURIZI, *Ettore Patrizi, Ada Negri e la musica*, Morlacchi Editore, Perugia 2007. Vale la pena ricordare che Ada Negri compose anche versi per romanze per canto e pianoforte, alcune delle quali vennero musicate anche da Ottorino Respighi.

(18) Qualche anno dopo, ormai direttore del giornale «L'Italia», venne messa in discussione la sua laurea dai periodici «Critica», «La voce del Popolo», «Era democratica». A queste voci diffamatorie Patrizi rispose in modo provocatorio affermando che avrebbe donato 1000 dollari alla Scuola Italiana di San Francisco se fosse stata provata l'accusa con la clausola che i diffamatori avrebbero dovuto a loro volta dare tutti e tre 500 dollari alla medesima istituzione. Quando l'attestato di laurea, appeso nel suo ufficio, fu distrutto dall'incendio che nel 1906 interessò la sede del giornale, Patrizi si fece inviare dal senatore Colombo, direttore del Politecnico di Milano, un telegramma provante la conseguita laurea, in «L'Italia. Giornale quotidiano politico e commerciale», 16 dicembre 1918. La testata in lingua italiana venne stampata a San Francisco dal 1887 al 1943.

(19) Ernesto Teodoro Moneta, che si può considerare il padre del pacifismo in Italia, nacque a Milano il 20 settembre 1833 da una famiglia borghese. Il padre Carlo fu un fervente patriota e partecipò attivamente alle lotte risorgimentali antisburgiche. Il premio Nobel per la pace gli venne conferito *ex equo* con il francese Louis Renault il 10 dicembre 1907.

Al Patrizi, già dalla sua prima visita a Motta Visconti, era sorta l'idea di aiutare Ada Negri proponendole di trasferirsi a Milano⁽²⁰⁾ e, per far realizzare il proposito, decise di scrivere al Sottosegretario di Stato all'Istruzione Pubblica, Scipione Ronchetti⁽²¹⁾, amico del Moneta, per far migliorare la situazione lavorativa di Ada Negri, grazie alla notorietà⁽²²⁾ letteraria acquisita con la pubblicazione del volume *Fatalità*. Fu così che venne nominata dal Ministro della Pubblica Istruzione Ferdinando Martini professoressa *ad honorem* e le venne

(20) Ada si trasferì con l'amata madre a Milano in Via Gaudenzio Ferrari in due camere nella stessa casa dove abitava il cugino Angelo Mascheroni, figlio della sorella del padre, con la moglie Natalina. Cfr. N. PODENZANI, *Il libro di Ada Negri*, Casa Editrice Ceschina, Milano 1970, pp. 96-97.

(21) Scipione Ronchetti nacque a Porto Valtravaglia il 10 ottobre 1846 e morì a Milano il 30 novembre 1918. Era nipote del raffinato calzolaio Antonio Ronchetti, fornitore di reali tra cui Napoleone I. A vent'anni partecipò alla Terza Guerra d'Indipendenza come volontario nel Corpo dei Cacciatori delle Alpi. Spirito d'ingegno si laureò in Legge a Pavia nel 1868 divenendo un rinomato penalista, sensibile ai diritti delle classi lavoratrici. Si dedicò da subito con passione alla vita politica: a soli trent'anni nel 1876 divenne deputato, grazie anche all'appoggio di Benedetto Cairoli, per ben tre legislature per il collegio di Pizzighettone, di Cremona e di Milano per poi essere rieletto deputato nel 1890 nel collegio di Gallarate, conservando la carica fino alla morte. Dal maggio del 1892 al dicembre 1893 fu nominato Sottosegretario di Stato al Ministero della Pubblica Istruzione, ministro Ferdinando Martini, con il governo di Giovanni Giolitti. Dal marzo al luglio 1896 e dal luglio 1896 all'ottobre 1897 fu Sottosegretario di Stato per Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti per il governo Antonio Starabba marchese di Rudinì. Nel governo di Giuseppe Zanardelli fu Sottosegretario per il Ministero dell'Interno dal febbraio 1901 al novembre 1903 e nel nuovo governo Giolitti fu ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti dal novembre 1903 al marzo 1905 e di nuovo ministro per soli 16 giorni con il governo Tommaso Tittoni. Legato al paese natale nonostante i suoi molteplici impegni vi tornava per periodi di villeggiatura. Sensibile alle tematiche sociali e amico di Luigi Majno, nato a Gallarate il 21 giugno 1852 e deceduto a Milano il 9 gennaio 1815, avvocato e deputato socialista dal giugno 1900 all'ottobre 1904 a questi donò la villa di famiglia situata a Porto Valtravaglia in località Altipiano come succursale del celebre Asilo Mariuccia, fondato per accogliere e riabilitare le fanciulle destinate alla prostituzione. L'istituzione benefica milanese venne voluta nel 1902 da Luigi Majno e dalla moglie Ersilia Bronzini in ricordo della loro figlia minore Mariuccia, morta di difterite a tredici anni nel 1901. Alla cerimonia di inaugurazione il discorso venne proferito da Ada Negri.

Cfr. sui suoi rapporti con il territorio d'origine *Unione. Settimanale dell'Alto Milanese. Elezioni Generali politiche, Scipione Ronchetti*, 25 ottobre 1913; B. CAMPAGNANI, *Un notevole giolittiano: Scipione Ronchetti in «il Rondò»*, 2, 1989, pp. 119-123; F. COLOMBO, *Angelo Lucchini e Scipione Ronchetti: imprenditoria e politica fra '800 e '900*, in «Loci Travaliae», XV, 2006, pp. 127-150. Sulla villa di Porto Valtravaglia cfr. F. CRIMI, *Ville della sponda lombarda del Lago Maggiore: note per un catalogo*, scheda *Villa Colle San Benedetto* in «Loci Travaliae», XVI, 2007, p. 98

(22) Sulle vendite lusinghiere delle due prime raccolte poetiche cfr. anche E. GAMBARO, *Il protagonismo femminile nell'opera di Ada Negri*, LED Edizioni Universitarie, Milano 2010, p. 14.



Panorama sul lago Maggiore da Veddo

assegnato un ruolo⁽²³⁾ presso la Scuola Normale Gaetana Agnesi di Milano alla fine di ottobre del 1892.

Alla sua fama perdurante si deve anche il fatto che nel 1893 la commissione composta da Isidoro Del Lungo, Marco Tabarrini e Alessandro D'Ancona le assegnò il «Premio Giannina Milli»⁽²⁴⁾ per la pubblicazione di *Fatalità*. Questa la motivazione riportata nella relazione inviata al Presidente dell'Accademia dei Lincei Francesco Brioschi: «poesia notevole per immediata e gagliarda in-

(23) «Con decreto del 25 corrente la signorina Ada Negri, nota scrittrice di versi, di cui a suo tempo ha elogiato caldamente l'ingegno il vostro corrispondente da Milano, è stata abilitata all'insegnamento della lingua e delle lettere italiane nelle scuole tecniche e normali. Tale provvedimento preso dall'on. Ronchetti è molto lodato. Esso permetterà alla giovane poetessa di trasferirsi dal piccolissimo Comune dove è ora maestra ad una città in cui abbia mezzo di coltivare i suoi studi letterari che le hanno meritato l'attenzione del Governo e le hanno dato subito un posto onorevole fra gli scrittori odierni» in [S.A], *L'on. Ronchetti e la poetessa Ada Negri* in «La Stampa», 27 agosto 1892.

(24) Il Premio prende origine da un vitalizio che venne istituito a Firenze nel 1864 quando, per pubblica sottoscrizione, furono raccolti «i fondi necessari ad una istituzione “che avesse per iscopo di onorare con provento vitalizio una illustre donna italiana, o di favorire la cultura e lo studio delle lettere e delle scienza in qualche giovinetta di non ordinarie speranza”» in *Il Premio Milli ad Ada Negri*, «La Stampa», 12 febbraio 1893. Il vitalizio venne assegnato per la prima volta alla poetessa e educatrice Giannina Milli. Alla sua morte, avvenuta a Firenze l'8 ottobre 1888, il vitalizio venne trasformato nel “Premio Milli”, gestito dal Comune di Firenze che incaricò l'Accademia dei Lincei per la designazione. L'assegnazione della rendita non fu a vita data la giovane età della vincitrice. Il premio le fu concesso anche grazie all'interessamento di Emilia Peruzzi. Ada Negri, dopo aver sposato l'industriale Garlanda, rinunciò alla rendita che venne assegnato alla giornalista Sofia Bisi Albini.

tuizione del vero e per intima apprensione del sentimento umano; poesia che, nutrita di dolore, sa dagli strazi di questo, sollevarsi a idealità, più o meno serene, più o meno tranquille, ma illuminate sempre dalla fede in un ordine di giustizia suprema e di carità universale. Schiva, o piuttosto ignara, d'ogni convenzionale artificio, saputa conservarsi»⁽²⁵⁾. Il Consiglio Comunale di Firenze nell'adunanza segreta del 6 febbraio 1893 deliberò: «la rendita netta attuale di annue L.1741,75 della Istituzione Milli è concessa per 10 anni alla signorina Ada Negri di Lodi, col godimento delle cedole che scadranno dal 1° Aprile 1893 fino al 1° Ottobre 1902 inclusive», riservandosi di rinnovare la concessione al termine sopraindicato.

Ettore Patrizi, che, come si evince dalle lettere, non gradiva che venisse resa nota la sua relazione amorosa con Ada, desideroso di nuove esperienze con la volontà forse di sentirsi all'altezza della poetessa da lui amata e così tanto ammirata a livello nazionale, decise di recarsi negli Stati Uniti per partecipare all'Esposizione Mondiale Colombiana di Chicago in qualità di corrispondente per alcuni giornali tra cui «Il Secolo» e di rappresentante per alcune ditte lombarde che esponevano i loro prodotti. Nonostante la contrarietà dell'amata il Patrizi il 23 marzo 1893 si imbarcò sulla nave Kaiser Wilhelm al porto di Genova per New York. Questa lontananza, che durò anni e che fu la causa della rottura del fidanzamento tra in due, fu però il motivo di molte lettere di Ada, dolente e appassionata prima, fredda e rassegnata poi.

Durante l'estate del 1893 Ada Negri con la madre decise di trascorrere il periodo di villeggiatura in un luogo ameno di assoluta tranquillità, scegliendo il piccolo paesino di Veddo⁽²⁶⁾, posto sopra Maccagno dove arrivò il 17 giugno per prendere visione del luogo. Nella lettera del 20 giugno la poetessa è entusiasta di quella che sarà la sua nuova sistemazione in una dimora del “signor Bolognini”, identificabile con Francesco Ausano Bolognini, nato a Veddo di Maccagno il 28 settembre 1812 e lì morto il 30 dicembre 1897. Pittore e

(25) *Il Premio Milli ad Ada Negri* in «L'Illustrazione italiana», n. 11, 12 marzo 1893. Citato solo in parte anche in D.M. PEÀ, *Ada Negri*, Industrie Grafiche Cattaneo, Bergamo 1970, p. 59.

(26) La presenza della Negri a Veddo e la sua produzione poetica lì nata sono state tratteggiate per la prima volta da Mauro Pea nel suo testo fondamentale *Ada Negri*, pubblicato nel 1970 dalla Mondadori in occasione delle celebrazioni del centenario della nascita della poetessa. Il Pea esaminò le lettere al Patrizi da poco donate alla Biblioteca Civica di Lodi dalla di lui nipote Ada Patrizi e vide le poesie, alcune inedite, allegate alle lettere stesse. Cfr. in particolare il capitolo *Gli anni di «Tempeste»* e l'*Appendice*. Al testo di Pea si rifà Nadia Zanelli in *Dove le pietre raccontano antiche storie*, Edizioni Lativa, Varese 2012, pp. 58-67, riportando alcune poesie. Si veda inoltre L. GIAMPAOLO, *Storia breve di Maccagno Inferiore, già feudo imperiale, Corte regale degli imperatori, terra per sé e di Maccagno Superiore*, Maccagno 1962, p. 190: «Fra i villeggianti che onorarono il nostro paese noterò: Ada Negri che fu fra noi negli anni 1894 (sic) -1895, a Veddo in casa di un certo Bolognini (oggi casa Clerici). Essa era allora ai suoi primi saggi letterari, riportati con lode dai giornali. Di questi luoghi da lei definiti: “così belli e sereni” (da una lettera inviata allo scrivente) conservo vivissimo ricordo».



Salita a Veddo, 1927

decoratore, insieme al fratello Giovanni, decorò la cappella di San Nicolò nella chiesa di S. Materno a Maccagno. Sua madre, Rosa Caronesi, era la sorella maggiore dell'architetto Ferdinando Caronesi⁽²⁷⁾: questi, non avendo avuti figli,

(27) L'architetto Ferdinando Caronesi nacque a Veddo l'11 ottobre 1794 e morì a soli 48 anni, a Torino il 24 ottobre 1842. Studiò all'Accademia di Brera dove si distinse fra gli allievi migliori. Trasferitosi a Torino, dove per alcuni anni lo raggiunse il nipote Francesco, progettò la facciata della chiesa di S. Carlo, la colonna portante la statua della Vergine in piazza della Consolata nel 1835 e alcune case private tra cui il palazzo d'Angènes nel 1836. A Cannobbio, oltre a casa Carmine, a casa De Stefani e alla casa del vescovo di Massa Carrara Giuseppe Zoppo, nel 1830 progettò e costruì la facciata e l'altare maggiore della chiesa parrocchiale di S. Vittore e a Maccagno, progettò la cappella dedicata a S. Nicola da Tolentino nella chiesa di S. Materno. A Veddo curò l'ampliamento e la ristrutturazione della sua casa natale. Cfr. L. GIAMPAOLO, *L'architetto Ferdinando Caronesi* in «Rassegna storica del Seprio», II, 1939, pp. 59-79, Id., *L'Architetto Ferdinando Caronesi in Storia breve di Maccagno Inferiore già feudo imperiale*, cit., pp. 192-193; F. CRIMI, *Ferdinando Caronesi architetto (1794-1842)*, Nastro&Nastro, Germignaga 2013.

lo nominò erede dei suoi beni, tra cui la casa²⁸ sita a Veddo. Proprio nel periodo di villeggiatura di Ada Negri, il pittore decorò le pareti di un cortile annesso all'osteria del Gallo⁽²⁹⁾, come aveva fatto anche in alcune case private a Maccagno e nei paesi limitrofi.

L'entusiasmo invade l'animo di Ada Negri appena giunta a Veddo³⁰. Il suo "estro" le fa comporre immediatamente una poesia dedicata al paesaggio montano e al piccolo paese che la ospita convinta che lì "sbocceranno le semplici liriche pure e schiette della natura":

Oh, Ettore⁽³¹⁾, ho visto i monti, i monti! ... Ho combinato a Veddo (sopra Maccagno superiore, a mezzora da Luino) per le stanze; attendo ora un'ultima assicurazione per lettera, e tutto è fatto. Sai, una grande camera col balcone che guarda tutto il lago e tutti i monti, in una casa silenziosa e vasta, ove abita un vecchietto settuagenario, solo!... Calma, silenzio, purezza, semplicità, luce! ...In questi giorni sento i miei estri che si risvegliano; nuove forze germogliano in me. Farò molto in montagna; vedrai.

La poetessa sembra aver trovato nuova energia dopo la fine dell'anno scolastico immersa nella pace agreste e anche l'apprezzamento della critica l'aiuta:

Nencioni ha scritto un lungo articolo per *Fatalità* sulla Nuova Antologia⁽³²⁾, uno splendi-

(28) «Senza orpelli, solida d'aspetto e nella sostanza esecutiva, la casa natale di Ferdinando Caronesi s'affaccia dall'abitato di Veddo (frazione di Maccagno) verso il vallone del torrente Giona, aperta alla vista del lago [...] l'ingresso laterale tramite un piccolo cortile; il portale in pietra mantenuto nelle forme settecentesche; la scala interna, subito dopo l'ingresso, forse quella antica; due stanze per piano di nuova fattura, quadrate e decorate à la mode dal nipote Francesco Bolognini. Sotto il balconcino del primo piano, una porta finestra conduce oggi al giardino pensile, rinforzato con muraglioni verso la valle, diviso in quattro da due vialetti in croce», in F. CRIMI, *Ferdinando Caronesi architetto*, cit., pp. 27-28. Nel Cessato Catasto Lombardo la casa di Francesco Bolognini risulta essere al mappale 472.

(29) La notizia è riportata in «Cronaca Prealpina», 13 settembre 1893.

(30) L'idea della villeggiatura nel Luinese era stata comunicata al Patrizi in una lettera del 4 giugno: «[...] Senti la signora Vismara si è incaricata di scrivere a qualche famiglia di sua conoscenza sul Lago Maggiore per trovarmi due stanzette in montagna. Sarà a Garabiolo o a Veddo o a Belvedere, nel silenzio, su in alto davanti al lago, sola sola! ... Da quelle parti non vi sono che contadini. Le Vismara vanno a Campagnano, a qualche miglio dal paese ove io andrò. Ci vedremo qualche volta, ma non sovente; siamo già andate d'accordo io voglio fare la selvaggia, e lavorare e pensare soltanto all'arte, a te, alla mia mamma. Essa verrà con me naturalmente», Biblioteca Comunale Laudense di Lodi, Archivio Ada Negri, Lettera di Ada Negri a Ettore Patrizi, 4 giugno 1893.

(31) Biblioteca Comunale Laudense di Lodi, Archivio Ada Negri, Lettera di Ada Negri a Ettore Patrizi, 20 giugno 1893.

(32) Il fiorentino Enrico Nencioni, docente, critico letterario e poeta, amico di studi di Giosuè Carducci, dedicò, sulla prestigiosa rivista «Nuova Antologia», alcune pagine alla poetessa lodigiana lodandone l'ingegno creativo, a volte giudicato strabordante «Ada Negri è veramente, indiscutibilmente, nata poeta. Il soffio lirico che circola nel suo volume di versi (*Fatalità*) è quasi eccessivo [...] perché è troppo commossa, troppo scossa dall'impeto della ispirazione, per tradurla con lucido ordine di parole. Quando canta, è come un torrente, come una irrefrenabile lava di fuoco». Esamina la poesia di carattere sociale per cui la Negri era divenuta famosa «Appassionata per la causa sociale, per i milioni di diseredati, essa parla a loro e di loro [...].

do articolo ove mi afferma poetessa nata, artista appassionata e sincera (sue parole) non m'aspettavo tanto!

Il 22 giugno la poetessa è già tornata a Milano da dove scrive una lunga lettera al suo Ettore descrivendogli il suo viaggio al Lago Maggiore e a Veddo che pare interessante riprodurre integralmente in questa sede. Nella prima parte la Negri descrive il viaggio in treno fatto verso Veddo, per la poetessa esperienza sensoriale profonda: "A un tratto, un fischio, e poi l'oscurità nera, uno schiaffo d'aria fredda ed umida sul viso, il rumore assordante, scatenato di mille voci e di mille uragani, il treno che serpeggia nell'ombra, il ferro che squarcia il granito, il passaggio sotto il tunnel!..." ammirando la suggestiva bellezza del paesaggio e "il mistero nebuloso dei monti".

Milano 22 giugno 1893

Vorrei⁽³³⁾ scriverti sempre, Ettore mio, e trovare sempre per te parole di tenerezza, di dolcezza e d'infinita consolazione. Attraverso a tutte le vicissitudini, essere, lontana o vicina, la tua compagnia!... È caro, è grande, è la mia gioia, Ettore.

Martedì, 20 giugno, nella mia ultima lettera, ti ho promesso un altro lungo scritto. Eccomi. Ho ricevuto stamane una cartolina del signor Bolognini, il vecchietto settuagenario che ci affitta le stanze a Veddo. Ora sono proprio sicura di essere là questa vacanza, e tu non puoi immaginarti la mia gioia, pensa, in montagna!

Eccoti il mio preciso indirizzo: Ada Negri Maccagno Superiore per *Veddo* (Lago Maggiore). La risposta a questa mia tu la puoi indirizzare laggiù, perchè il 7 o l'8 di Luglio io sarò già a Veddo, e leggerò i tuoi scritti cari cari sul balcone della mia camera, davanti alla grande purezza azzurra del lago e alla grande purezza verde delle montagne. Ora, Ettore, vieni qua vicino vicino a me. Io voglio cingerti il collo con le mie braccia, come una volta, e voglio la tua testa adorata sulla mia spalla, come una volta, e poi ti narrerò il mio viaggio. Ma non addormentarti però, sai, tesoro?...

Sono partita sabato scorso dalla città, con la mamma, alle ore 4 e 15 pomeridiane. Faceva un caldo terribile, il sole arroventava, io ero già stanca per aver fatto cinque ore di scuola colle sezioni seconde, poichè ora abbiamo seriamente ammalata una collega, e, non essendovi assistenti, tutte le ore di quella povera signora toccano a noi. Per un buon tratto di strada, fino a Busto Arsizio, rimasi assopita, con gli occhi chiusi. A Gallarate facemmo una lunga fermata, ed io pensai a te, ad Arsago, a Somma Lombardo, pensai a quei tempi azzurri di Motta Visconti, quando tu mi eri soltanto fratello, e in me, la gratitudine e l'amicizia cementavano un altro sentimento ben più vibrato, che poi fece parte di tutto il mio essere e che ora non mi lascerà più!...

Sincera e selvaggia, trascura spesso in modo ingenuo ogni disciplina d'arte, non conosce misura», paragonando la sua attenzione agli ultimi a quella di Edmondo De Amicis: «Per efficacia immediata e diretta su l'anima del lettore, il verso di Ada Negri non ha riscontro, oggi in Italia, che nella prosa di Edmondo De Amicis». Il Nencioni non dimentica di analizzare anche la produzione meno conosciuta: «[le poesie] più calme e, letterariamente parlando, più inappuntabili: son meno note e rivelano il lato più femminile di questo virile ingegno di donna», in E. NENCIONI, *Poeti e poetesse* in «Nuova Antologia», 1 giugno 1893, pp. 398-405.

(33) Biblioteca Comunale Laudense di Lodi, Archivio Ada Negri, Lettera di Ada Negri a Ettore Patrizi, 22 giugno 1893.

Dopo Gallarate, non distolsi più la testa dal finestrino. Ero sola in un carrozzone, con la mamma: le gridavo alla rinfusa tutte le mie impressioni, con voce calda, gioiosa, appassionata. Le prime colline, verdissime e fiorenti, passavano velocemente innanzi a me, vedevo paesetti bianchi, buttati a caso qua e là fra il verde, vedevo la grande terra feconda, vedevo, ancora in lontananza, il mistero nebuloso dei monti. Si saliva, si saliva; mi pareva che anche l'anima salisse. A un tratto, un fischio, e poi, l'oscurità nera, uno schiaffo d'aria fredda ed umida sul viso, il rumore assordante, scatenato di mille voci e di mille uragani, il treno che serpeggia nell'ombra, il ferro che squarcia il granito, il passaggio sotto il tunnel!... Tornando alla luce, vidi la montagna. Non ti so dire, Ettore, non ti so dire. Essa era là, altissima, purissima, nel sole. Mi parve un'anima, avrei giurato che essa pensava, Ettore, amore mio, perchè non eri là presso a me?... Ti avrei detto certamente qualche cosa di sublime e di ispirato: ma tu non c'eri e l'ispirazione cadde. E via, e via, sempre avanti, altri tunnel, altre montagne.

Finito l'ultimo tunnel, parve che il treno, appena ricomparso alla luce, si tuffasse nel lago. Guardai avidamente l'acqua calmissima, il lago mi parve stretto e troppo quieto. Il mio sguardo era sempre attirato dai monti, scoprivo sempre in essi bellezze nuove.

Ci fermammo a Luino mezz'ora; poi, col battello a vapore Italia, ci dirigemmo a Maccagno Inferiore. Là, salimmo fino a Maccagno Superiore: Era quasi sera, una superba sera malinconica, così strana per me!... Entrammo in un albergo⁽³⁴⁾, grazioso e decente. Pranzammo con molto appetito; poi mi divertii un mondo coi due bambini dell'albergatrice, due bei piccini dai grandi occhi neri. Sai? L'ultimo, un bebè di venti mesi, si chiama Ettore!... Me lo presi in grembo, lo accarezzai, lo baciai mille volte, pensando a te!...

Il risveglio al mattino fu magnifico. Spalancai la finestra alle quattro; il paesello dormiva ancora, tutto bianco e pulito; L'acqua di una fontana zampillava nel mezzo della piazzetta, e, sui davanzali delle finestre fiori freschissimi e ben coltivati mi dicevano tante cose mute e care. Tutt'intorno, i monti si risvegliavano: i primi chiarori illuminavano le loro cime.

In fondo in fondo, il lago dormiva ancora. Ettore, Ettore mio, come si diventa buoni dinanzi alle cose belle!

Come il cuore s'innalza. Io non ti ho mai amato così bene, così nobilmente come in quell'ora di purezza squisita. Mai come in quell'ora io ho sentito che questo amore è il vero, è l'unico, e saprà vincere tutte le prove; mai come in quell'ora io ho sentito così bene fondersi la donna nell'artista, e mi sono sentita capace di qualche grande e batagliera opera futura. Ettore, Ettore, abbracciami, sono la tua compagna, nel presente e nell'avvenire!...

Lasciato il paese di Maccagno Superiore, di mattina, si diresse verso Veddo, salendo a piedi lungo i gradini acciottolati:

Alle 7, insieme con mamma salii a Veddo: la strada è scavata a gradini nel sasso, ma niente ripida, mamma non si stancò troppo.

Veddo è a un quarto d'ora da Maccagno. Là trovammo il sig. Bolognini, che ci mostrò la grande camera, bella, tappezzata, ariosa, con un balcone che guarda tutto il lago. Per questa camera e per la cucina abbasso, trentacinque lire il mese: è poco vero, Ettore?... La casa ha dinanzi un grazioso giardino, tutto fiorito. Sei contento, amore mio caro?...

(34) L'albergo Maccagno è tutt'ora esistente con la stessa denominazione. Nei pressi dell'albergo partiva – e parte – la scalinata in sasso, poi mulattiera, che in un quarto d'ora di cammino in salita conduce a Veddo.



Albergo Maccagno, cartolina anni Dieci

Come ti ho detto, verso l'8 luglio io avrò finito gli esami della mia classe, e partirò subito subito. La Signora Cavalli, nostra collega, è come ti ho detto, molto ammalata; ora noi dobbiamo supplirla, (strano come in una scuola normale non vi siano assistenti! ...) e ci stanchiamo tutte moltissimo. Ma la campagna mi rimetterà. E scriverò, tutto tutto quello che ora mi ferve nella mente!... Poi, quando lavoro troppo, e, per dire il vero, un po' improbabmente, penso a te che, laggiù, solo, lontano da tutti i tuoi cari, ti affatichi senza, per ora, trovare consolazioni; e mi faccio coraggio! Ieri sera. S. Luigi, si festeggiò la buona mamma Vismara⁽³⁵⁾.

(35) La famiglia Vismara era composta dal milanese Francesco, sposato con Luigia Zucchi, ricca possidente, che era stato direttore della Manifattura Tabacchi di Modena. Lì nacque nel 1873 il figlio Emilio Enrico, ingegnere specializzato nel settore elettrico e progettista di centrali idroelettriche. Questi lavorò molto in Sicilia fino a divenire consigliere delegato della Società Generale Elettrica della Sicilia. Attivo nella promozione turistica della Sicilia, fondò nel 1927 la Società Grandi Alberghi Siciliani e realizzò il complesso turistico di Mondello a Palermo. Interessatosi anche dello sviluppo turistico di Capri, lì costruì la sua villa a Punta Tragara, ove anche Ada Negri soggiornò da aprile a luglio del 1923. La sorella maggiore Carola andò in sposa al neurologo Paolo Pini con cui ebbe i figli Augusto e Luisa. Francesco e Luigia Vismara ebbero anche le figlie Lara, Emilia e Pina. I Vismara villeggiavano a Campagnano.

C'era la famiglia Pini⁽³⁶⁾, e Gianderini⁽³⁷⁾ della «Lombardia» colla sua signora⁽³⁸⁾. Larissa, Emilia ed io facemmo una gran partita di risate e di corsa attraverso le stanze. La famiglia Vismara, in Agosto, verrà a Campagnano, che è circa a un'ora e mezza di distanza da Veddo. Ci vedremo qualche volta, e ci arrampicheremo insieme sui monti: ma non sovente, voglio fare un pochino la selvaggia, mi pare di avvertelo già scritto.

Altre notizie? Gerolamo Rovetta⁽³⁹⁾ mi ha inviato quest'oggi in dono il suo romanzo, «Le lagrime del prossimo». Tullo Massarani⁽⁴⁰⁾ pure, un mese fa, mi ha inviato in dono un libro magnifico per la rilegatura e le incisioni, «La donna attraverso i secoli». Ho conosciuto Rovetta da Treves, in quella soirée della quale ti ho parlato.

Ti sei inquietato, Ettore, per questo? Mi parve di comprenderlo nella tua cartolina. Ma non mi pare d'aver fatto male. È giusto che io conosca un po' della vita esteriore, se debbo giudicare e studiare. D'altra parte, se io porto in queste sale (che del resto frequento molto di rado) la mia dignità e la mia semplicità, se in esse sviluppo il mio spirito d'osservazione, e nulla perdo della mia fierezza d'artista che male fo? Sento una cosa, Ettore, e più e più mi convinco in essa. In me c'è una facoltà innata che mi spinge in alto, sempre più in alto. Vedo la corruzione e la stigmatizzo, ma essa non mi tocca neppure l'orlo del vestito. Allargo tanto d'occhi intorno a me, guardo, studio, scruto, ammiro o disprezzo: ma rimango sempre io. Quando tornerai o quando in qualunque modo ci riusciremo... Ettore, tu riabbracerai ancora la tua semplice Aduccia d'una volta, solo, ella sarà più donna forse; e, certamente, resa più forte, più esperta, più sicura di se stessa, delle sue convinzioni e della sua arte... un'Ada più degna certamente di farti felice.

(36) Il celebre medico Gaetano Pini, fondatore a Milano nel 1874 della Scuola dei Rachitici poi Pio Istituto dei Rachitici, era morto nel 1887 lasciando vedova Giuseppina Annoni con i figli Paolo, nato nel 1874, e Larissa nata nel 1879. Ada Negri, come risulta dagli epistolari, era amica della famiglia Pini che frequentava sia a Milano che in villeggiatura a Varese: «Ada Negri, la forte e gentile autrice di *Fatalità* trovasi fra noi venuta ad ammirare le bellezze dei nostri colli. Si fermerà alcuni giorni ospite della signora Giuseppina Pini, vedova dell'illustre dott. Gaetano Pini di Milano. Se un nostro augurio potesse riuscire accetto alla modestia della gentile poetessa, noi faremmo voti perché nella salubre limpidezza del nostro cielo e nella festante ubertà dei nostri colli possa attingere novello vigore per fortune lotte e futuri», in «Cronaca Prealpina», 22 settembre 1895.

(37) Raffaele Gianderini, nato a Faenza nel 1852 e morto a Roma nel 1915, avvocato e giornalista, fu direttore di molte testate tra cui «L'Arena», «Il Corriere dei bagni», «Il Giornale di Bergamo». Direttore del quotidiano politico «La Lombardia» venne licenziato il 7 novembre 1898 dall'editore Giuseppe Civelli, editrice del giornale, per le sue posizioni ritenute troppo radicali. Fondò quindi il quotidiano «Il Tempo», che diede voce alle idee riformiste e che portò all'elezione del socialista Filippo Turati alla Camera nel 1899 insieme al garibaldino Malachia De Cristoforis. L'ultimo giornale diretto fu «L'Adige» di Verona.

(38) Trattasi di Emma Bernardini.

(39) Lo scrittore e drammaturgo Gerolamo Rovetta, molto noto in quegli anni, pubblicò il romanzo *Le lagrime del prossimo* nel 1888.

(40) Tullo Massarani, possidente, nato a Mantova nel 1826 e morto a Milano nel 1905, fu un patriota, uno scrittore, uno storico, un giornalista e anche un pittore, allievo di Domenico Induno. Appassionato politico prestò la sua competenza al comune e nel consiglio provinciale di Milano, fu eletto deputato per quattro volte e venne nominato senatore nel 1876. La sua ingente bibliografia spazia dall'arte alla storia, dalla critica letteraria alla pubblicistica. Nel 1893 per l'editore romano Forzani pubblicò *L'Odissea della Donna*, arricchito con 24 tavole con figure femminili, in cui ricostruisce una storia dell'umanità attraverso figure femminili.

Ah, sì... Ti farò felice, Ettore mio, stanne certo. Sarò tutta per te. Quando ti abbandoni allo scoraggiamento pensa alla sicurezza del mio amore per te, e procedi con coraggio e pazienza.

Io pure mi scoraggio qualche volta, sai?... Ma guardo il tuo ritratto, il tuo ritratto adorato, e mi rinfranco. Noi faremo molte cose insieme, noi soffriremo anche, ma soffriremo amandoci.

Ettore, senti. Quando rispondi a questa mia lettera, io ti supplico di dirmi una cosa. Vorrei che tu mi scrivessi che davvero io incarno il tuo ideale di donna e di compagna!

Vorrei che tu mi dicessi che il tuo amore per me è veramente grande!

Ti lascio per ora. L'altra sera fui dalla tua famiglia e mi tenni Bianca e Nerina sulle ginocchia per un paio d'ore. Mi mangiarono di carezze e di baci, pensavo che venissero da te!... Aduccia cresce, e ride già, pare un fiore. Domenica con la signora Emilia andrò da Gigino Iarosch. Ettore mio caro caro, attendo con ansia i tuoi scritti, dimmi tutto tutto, sai?... Dimmi come vanno i tuoi affari; dimmi anche dei tuoi dispiaceri, io ti consolerò con tante parole affettuose!...

Mamma mia cara sta bene e ti bacia.

Ti amo tanto tanto

La tua Aduccia

Le frequenti lettere inviate da Ada Negri al fidanzato ci mostrano una donna molto innamorata, pronta ad assecondare le ubbie di quell'uomo lontano, geloso e che la vuole isolata da tutto e da tutti. Tenere ed affettuose sono le frasi che descrivono i momenti più intimi, in cui prevale anche il suo animo di fanciulla, come nella lettera del 31 luglio, di cui riportiamo la parte finale, firmata "La tua bambina". E naturalmente non mancano i riferimenti a Veddo, al lago, alla sua felice solitudine.

Ho riletto seriamente la tua requisitoria, e ho capito che hai ragione. La solitudine, sì. Essa mi ravviva il pensiero e gli estri; essa mi avvicina a te, tesoro mio, che pure sei così lontano. Non essere geloso, non temere di me; io ti voglio tanto bene, tanto bene che tu non lo potrai capire che col tempo, dopo le prove che te ne darò. E non te lo proverò solamente colle carezze e coi baci, sai, te lo proverò con opere sane e forti, colle cure costanti, con la dolcezza e la serenità inalterata.

Lavora, lavora costantemente e sopporta con pazienza ogni ostacolo, come io faccio di qui: verrà il giorno in cui sarò la tua sposa cara, e tu potrai avermi sempre vicina, e studieremo e lotteremo insieme; non importa dove, se in Italia o in America: ma insieme, sempre sempre! ...

Oh, se sapessi, Ettore, che desiderio intenso ho di stringerti con le mie braccia il collo, e appoggiarti la mia testa sulla spalla, e riposare così!... Perchè sono stanca qualche volta: perché penso tanto!...

Qui i luoghi sono affascinanti. Lago azzurro e quieto, appena appena ondulato: cielo puro; monti superbi, verdeggianti, casti.

Io faccio lunghe scorriere; immaginati la tua bambina cara che corre i monti, sola, col suo semplice vestito blu scuro, di tela, alla marinara, con la blouse sciolta e il colletto rovesciato, listato di bianco. L'immagini?... O mio Ettore, brontolone mio caro caro quanto ti voglio bene!...

Lascia, lascia che io mi espanda; ribocco di vita, e ho bisogno di gridare a queste splendide solitudini che io ti amo, ti amo, ti amo!...



Il piroscalo *Italia* a Maccagno

Scrivi, sai?... Dimmi tutto. Mamma mia sta bene, le faccio molta compagnia, parliamo sempre di te, con quanto affetto puoi immaginartelo. Buona mamma!... È felice ora. Le Vismara non sono ancora venute; sta tranquillo, non le vedrò troppo spesso. Addio tesoro, non sgridarmi più, o ti tappo la bocca con mille baci.

Mamma ti saluta.

La tua bambina

La villeggiatura a Veddo le giova e da una lettera di metà agosto traspare un'Ada immersa nella natura, sempre più desiderosa di solitudine e tranquillità, per nulla interessata a frequentare gli abitanti di Maccagno, incuriositi nell'aver come villeggiante la giovane, celebre poetessa:

15 agosto 1893

Ch'io⁽⁴¹⁾ ti descriva, amor mio, la mia vita d'ora?... Mi alzo presto; faccio, all'aurora, tutta sola, lunghe passeggiate sulla montagna; poi torno, e tutta la mia giornata la passo in giardino, in sottana e matinée, quasi sempre sdraiata sull'erba. Godo intimamente di questa feconda robustissima vita vegetale che mi frema dintorno. Il giardino è quasi incolto, con gruppi d'alberi, folti pergolati e morbidi tappeti d'erba, là ove non sono le

(41) Biblioteca Comunale Laudense di Lodi, Archivio Ada Negri, Lettera di Ada Negri a Ettore Patrizi, 15 agosto 1893.

aiuole. Il sole indora il fogliame, le api e un'immensità d'altri insetti ronzano confusamente nell'aria calda; c'è un nido di rondini posto proprio sotto il balcone della mia bella camera; vi sono dentro i piccini, e il babbo e la mamma vanno e vengono dal nido alla campagna, affaccendati, pispiglianti, amorosi.

Dal vecchio muricciolo del giardino si vede il lago calmo, coperto sempre da una infinità di barchette bianche; si vede la distesa incantevole dei monti! Io non sento affatto bisogno di compagnia: le Vismara sono a Campagnano da quindici giorni, ma ci andiamo assai di rado, sai! Campagnano è posto a un'ora e mezza di salita da Veddo; io non vi salgo mai; esse pure hanno paura di stancarsi troppo; passano quattro o cinque giorni senza che ci vediamo. Sei contento così, amore mio?...

Ma devo però dirti questo: purtroppo a Maccagno seppero subito, non so da chi, ch'io mi fossi: un giornalucolo del paese parlò, parlò un altro giornale di Varese⁽⁴²⁾; così che, quando scendo a Maccagno per impostare le lettere o per andare alla riva del lago con mamma, mi sento presa di mira da tutti gli sguardi; ed ora i villeggianti sono un buon numero, a quanto mi fu detto. Lara ed Emilia (Pina è a Sanremo) mi hanno detto che varie signorine - del solito stampo sciocco e neutro - e varie famiglie sarebbero felici di fare la mia conoscenza, immaginati, Ettore, che sacro spavento quest'annuncio mi mise addosso! ... Dissi subito di no, di no: dissi che ho assoluto bisogno di stare tranquilla; anzi, ho insistito tanto su ciò, che credo sia per questo che le Vismara vengono di rado a trovarmi. No, no: sono troppo felice così da sola e raccolta per imbrancarmi con gente frivola, venuta in campagna solo per mutare - come dice la mia cara signora Pozzi⁽⁴³⁾ - modo di non far niente. Ma cresce sempre più nell'anima un sordo disprezzo per tutti quei fannulloni, e li marchierò certamente in una prossima lirica che mi bolle già nella testa.

La sua notorietà crebbe ancor di più a causa del clamore per la notizia che il suo volume di poesie *Fatalità* era stato censurato e inserito nell'*Indice dei libri proibiti*. La Negri ne informa il fidanzato con una certa ironia e non manca di sottolineare il conseguente comportamento di alcuni abitanti di Maccagno:

Sai ti voglio contare anche questa. Come avrai letto nei giornali (tutti ne parlano) la Congregazione del Santo Ufficio fece al mio libro l'onore altissimo di metterlo all'*Indice*⁽⁴⁴⁾.

(42) Il riferimento è presumibilmente alla «Cronaca Prealpina» che il 28 luglio del 1893 pubblicò fra le notizie dell'anonimo corrispondente di Maccagno: «Diamo il benvenuto alla poetessa signorina Ada Negri la quale ha portato la sua residenza estiva in una elegante palazzina a Veddo, sopra Maccagno Inferiore». La permanenza in villeggiatura viene ricordata dallo stesso giornale il 13 settembre: «La villeggiatura è nel suo fiore ed i nostri paesi hanno da qualche tempo acquistato una insolita animazione per la presenza di una numerosa colonia di villeggianti, fra i quali vi sono non poche e spiccate notabilità dell'arte. Citerò, fra le altre, la gentile poetessa signorina Ada Negri, che si trova a Veddo colla madre e che è festeggiata e desiderata nei migliori convegni».

(43) Era la direttrice della scuola normale Gaetana Agnesi a Milano dove insegnava Ada Negri.

(44) Con decreto del 14 luglio 1893 il volume di poesie *Fatalità* venne inserito per "spirito turbolento" dalla Congregazione dell'Inquisizione nell'*Indice dei libri proibiti*, istituito da papa Paolo IV nel 1559 e rimasto in vigore, aggiornato al 1948, fino a dopo il Concilio Vaticano II nel 1966. Il volume venne censurato a seguito di un articolo assai critico del domenicano Marco-lino Cicognani, segretario della Congregazione, apparso sulla rivista gesuita «Civiltà Cattolica»

Molte riviste ebbero la...bontà di commentare questo forfait della Chiesa, naturalmente biasimando altamente il suo contegno e ralleggrandosi con me dell'onore ricevuto.

Pare che un po' di questo inutile chiasso sia giunto a Maccagno.

Le signore della comunità, andate in folla, le prime tre domeniche, alla messa, per guardar bene in faccia questa vergine rossa che si chiama Ada Negri, si stupirono altamente di non vedermi affatto. V'è poi a Maccagno una signorina che ha qualche pretesa letteraria, e ardeva di conoscermi; e ne pregò le Vismara (queste benedette ragazze conoscono tutto il mondo! ...). A farla corta, per vendicarsi di me che non ho voluto esserle presentata, la signorina in questione, forse d'accordo con altre, mi mandò un biglietto anonimo molto acre, nel quale alludeva alla mia scomunica. Sono certissima che è lei. Puoi credere, Ettore, che sono posta, coll'anima, troppo in alto per badare a queste piccolezze: ma mi rattrista un pensiero: che madri, che educatrici diventeranno fanciulle simili? che carattere formeranno ai loro figli?... E si parla tanto della educazione femminile! ... e si diffida delle donne di genio che diventano spose e madri!... Esse almeno sono tutte d'un pezzo, e hanno una coscienza, esse: e vanno dritte e fiere per la loro strada, con la fronte scoperta e combattendo ad armi leali!...

Abbracciami, Ettore, e tienimi vicina a te, oh, molto vicina a te! Ho bisogno, sai, del tuo amore che mi consoli, che mi protegga e mi incoraggi; ho davanti a me un periodo difficile, un periodo di accanito lavoro e di lotta accanita: e tu sarai lontano!... Che io sappia almeno che tu mi ami veramente, grandemente, attraverso ai mari, attraverso al tempo, attraverso qualsiasi difficoltà!...

La poesia ha sempre il primo posto nella sua vita e nella lettera illustra anche la formazione complessa di quello che sarebbe stato il successivo volume, *Tempeste*⁽⁴⁵⁾, costituito da 60 liriche tra cui alcune composte a Veddo. Ada è completamente presa dal furore ideativo:

Quanto al mio libro, esso è alla metà. Sono quaranta liriche finora; ma qualcheduna fra esse andrà forse a tener compagnia alle altre già scartate, come ti scrissi. Ho ancora davanti a me la parte profetica del libro, la parte veramente grandiosa e caratteristica: il primo canto e l'ultimo mancano, per esempio. Devono essere originalissimi. Le idee vi sono, latenti, nel cervello; la scintilla scoppierà da sé, e sarà un incendio, un incendio, capisci, Ettore?... E ti dico questo fin d'ora: se l'opera non mi sembrerà assolutamente tipica e superiore di gran lunga a *Fatalità*, non la pubblico. Pure, sai, c'è qualche cosa di grande, di assoluto, che fermenta qui nella mia testa; forse ne uscirà la grande favola.

in cui viene evidenziata, attraverso il vaglio delle sue poesie, la pericolosità delle sue opinioni socialiste: «la poetessa socialista alla contemplazione dei mali onde giacciono gli oppressi mille e mille lavoratori, non dà opera di molcerli intimando ai godenti del mondo il precetto divino della carità o infondendo nel cuore agli afflitti il balsamo della rassegnazione cristiana [...] ma in quella vece impreca e maledice allo stato presente della società, sogna nuove aurore e tempi più liberi, quando un'ispirata plebe, brandita serenamente la zappa, purifichi la terra». Il Cicognani non dimentica di notare le di lei idee poco chiare sulla fede: «Ella non nega già esplicitamente che Dio esista, ma, pur non negandone l'esistenza, mostra avere della divinità tali nozioni che ripugnano al retto lume della ragione scortato da fede» in M. CICOGNANI, *Rivista della Stampa, Ada Negri-Fatalità, Milano, Treves, 1893, 16° di pagine XVI-252, in «Civiltà Cattolica», vol.VI, anno 44, 1893, p. 456 e p. 455.*

(45) Il volume *Tempeste* venne edito dalla casa editrice milanese Treves nel 1895.

Ettore, Ettore, te ne supplico, vogliami bene: penso sempre a te, sogno di te, ti amo, ti amo, ti amo: sono la tua Aduccia buona, l'hai detto tu. Se tu fossi qui, presso di me, appena finito di scrivere una lirica correrei a te, te la farei leggere, e una tua carezza, un tuo bacio mi sarebbero di dolcissimo premio!...

Verso la metà di settembre la poetessa deve lasciare con rammarico il suo eremo estivo in vista dell'apertura del nuovo anno scolastico, come lei stessa afferma nella lettera al fidanzato del 17 settembre 1893:

Fra qualche giorno partirò per Milano. Ho il trasloco⁽⁴⁶⁾, il giorno 28 o 29; e prima bisogna preparare il tutto. Al 22 o al 23 sarò in città. Che tristezza lasciare questi luoghi incantevoli! Ma nel medesimo tempo ho bisogno di maggiore attività nella vita.

Ada Negri prima del ritorno a Milano per alcuni giorni soggiornò presso la dimora dell'avvocato Scipione Ronchetti⁽⁴⁷⁾ denominata villa Colle San Benedetto a Porto Valtravaglia.

L'estate successiva del 1894 non vide il ritorno a Veddo della poetessa, che si recò per motivi di salute in Liguria a Varazze⁽⁴⁸⁾ e che in settembre soggiornò presso la famiglia Majno⁽⁴⁹⁾ a Rivera in Canton Ticino.

(46) Andò ad abitare in via Ausorni, 6 in un appartamento accanto a quello del fratello del fidanzato, Eusebio Patrizi, direttore della Salmoiraghi, sposato con Emilia da cui ebbe tre figlie femmine Bianca, Nerina e Ada. La notizia venne comunicata al fidanzato in una lettera del 18 aprile 1893, cfr. G. PELLICANÒ, *Due vite, una storia*, cit., p. 120.

(47) In «Cronaca Prealpina», 19 settembre 1893: «Ospite della famiglia Ronchetti fu qui a Porto per parecchi giorni la poetessa Ada Negri, molto festeggiata al solito anche da quelli che non hanno mai letto e non leggeranno forse mai i suoi versi *un po' troppo spinti*». Dalla stampa locale sappiamo che Scipione Ronchetti nel mese di agosto, mentre era nella sua villa, era stato colpito da una faringite: «Siamo lieti di annunciare che l'onorevole Ronchetti, sotto-segretario di Stato al Ministero dell'Istruzione, è quasi interamente ristabilito dalla faringite di cui soffersse per alcuni giorni. Egli fu curato e operato dal dott. Rossati, medico condotto in Valtravaglia», in *L'on. Ronchetti è guarito*, in «Cronaca Prealpina», 22 agosto 1893.

(48) «Maccagno Superiore. Ada Negri non verrà qui a villeggiare dovendo quest'anno per motivi di salute passare in Liguria le sue vacanze. Pare però accertato che vi ritornerà l'anno prossimo», in «La Nuova Tresa», 15 luglio 1894.

(49) Luigi Majno, avvocato, intellettuale politicamente impegnato e benefattore, nacque a Gallarate il 21 giugno 1852 e morì il 9 gennaio 1915 a Milano, città in cui visse. Di lui si ricordano pubblicazioni come *Commento al codice penale italiano* a dispense e collaborazioni con diversi periodici specializzati: il primo articolo di cui si ha notizia comparve nel 1877 nella Rivista penale. Insegnò diritto e procedura penale nell'ateneo pavese in cui si era laureato e divenne rettore nel 1914 dell'Università Bocconi di Milano. Considerato uno degli avvocati più noti della città, godeva di vasto credito e popolarità e nel 1913 fu eletto presidente dell'Ordine degli Avvocati di Milano. Luigi Majno fu politico molto attivo e stimato anche per le sue capacità amministrative tanto che nel 1903 divenne assesso-

Nel luglio del 1895 la poetessa ritornò a villeggiare con la madre sul Lago Maggiore come venne annunciato dal settimanale locale «La Nuova Tresa»⁽⁵⁰⁾: «Macchigno Superiore. Fra i nostri ospiti villeggianti nella corrente stagione abbiamo il piacere di rivedere la simpatica poetessa, signorina Ada Negri, colla di lei madre».

Luigi Zanzi in un lungo articolo dedicato alle illustri personalità, che amavano soggiornare nella città di Varese e nei paesi del circondario, nomina anche Ada Negri: «La rivelazione più splendida ed immediata del *genio del luogo*, che si imprime irresistibilmente nella fantasia e nell'anima, e la avvince colla commozione e con un indefinibile sentimento di elevazione e di bellezza, che intender non lo può se non chi lo prova; questa rivelazione la dobbiamo ad Ada Negri. Chi non ha letto? Chi non ha almeno sentito discorrere del suo nuovissimo volume? – eppure – non è troppa audacia l'affermarlo? – fra tanti spropositati richiami e tanti laudativi raffronti; fra le inconsulte apoteosi e le viperine insinuazioni noi, gente di campagna, cui però non sono ignote le tempeste del cuore e della mente; noi cui pur preme un'ansia di giustizia verso i deboli e per gli oppressi, noi sentiamo che la ispirazione ed il genio di Ada Negri si esplica meglio, fra i monti varesini, che non nella città rumorosa; ché le gemme e le perle del suo volume sono queste»⁽⁵¹⁾.

In una lettera del 15 settembre 1895 la Negri annuncia con rammarico al Patrizi la sua imminente partenza da Veddo per tornare ai suoi doveri milanesi⁽⁵²⁾:

re alla Pubblica Istruzione del Comune di Milano e spesso svolse le funzioni di sindaco nella qualità di assessore anziano. Esponente di primo piano del socialismo milanese di orientamento riformista, era istintivamente moderato, attento alla buona amministrazione e lontano dai rigori dell'ideologia e degli schieramenti e godeva di largo sostegno in una più vasta opinione pubblica progressista.

Era sposato con Ersilia Bronzini, che fu una delle protagoniste dell'emancipazione femminile milanese di fine Ottocento. Presidente dell'Associazione generale delle operaie e poi dell'Unione femminile, dal 1900 ricoprì la carica di consigliere d'amministrazione all'ospedale Maggiore di Milano, prima donna in Italia. Nel giugno del 1901 la minore dei loro tre figli, Mariuccia, morì all'improvviso di difterite ed i genitori ne furono annientati. La morte della figlia convinse la madre, che in quel momento si trovava a Roma a discutere di diritti delle donne, ad abbandonare ogni impegno politico. Venne fondato un asilo destinato al recupero delle bambine e delle adolescenti pericolanti o avviate alla prostituzione e fu intitolato a Mariuccia. Oggi l'Asilo Mariuccia è una fondazione in attività con sede legale e amministrativa in Via Giovanni Pacini, 20 a Milano. In provincia di Varese, come detto, opera la *Comunità Alloggio Maschile*, ubicata in una struttura a due piani situata nel parco di proprietà dell'Asilo Mariuccia in via Altipiano, 7 a Porto Valtravaglia.

(50) «La Nuova Tresa», 28 luglio 1895

(51) L. ZANZI, *Il genio del luogo*, in «Cronaca Prealpina», supplemento mensile, anno 1, n. 2, febbraio 1896

(52) A settembre di quell'anno, probabilmente sulla via del ritorno verso Milano, si è fermò a Ganna a visitare la tomba dell'illustre scultore Giuseppe Grandi, nato a Ganna il 17 ottobre 1843 e ivi morto il 30 novembre 1894. A lui la Negri dedicò – invocandolo come “Grande” – la poesia *Sulla fossa di Giuseppe Grandi in Val Ganna* di cui si riporta qui la prima strofa: «Senza gloria di marmi e senza croce / qui ove giunge al tuo cor, lieve su i venti, de l'alpine freschissime sorgenti / l'eterna voce». Il componimento entrò a far parte della raccolta *Tempeste* e porta la data «settembre 1895».



Salita da Maccagno a Veddo



Veddo, piazza F. Caronesi

Fra otto giorni lascerò questo eremo. Il tenore della bolgia milanese comincia ad invadermi. Dovrò abbandonare questa solitudine verde, ritrovarmi laggiù fra la gente di cui diffido: avrò le scuole, le bozze di stampa, le inquietudini orribili che precedono la pubblicazione di un libro

I sentimenti fra i due fidanzati si erano raffreddati da tempo e le missive sempre più rade fino all'ultima lettera datata 17 febbraio 1896. È nella poesia *Non tornare*, scritta qualche mese prima e pubblicata in *Tempeste*, che Ada Negri dichiara tutto il suo dolore e il peso dell'inganno per quell'uomo partito per gli Stati Uniti e non più tornato:

Non ritornar mai più. Resta oltre i mari,
resta oltre i monti. Il nostro amor, l'ho ucciso.
Troppo mi torturava. E l'ho calpesto,
l'ho sfigurato in viso,
l'ho morso, l'ho ridotto in cento brani,
l'ho ucciso, ecco!
Ora tace, finalmente.
Tace. Più lento per le vene scorre

Il sangue prepotente:
posso dormir la notte; e più non piango,
te chiamando, affannosa. Oh, quanta calma!...
ne la penombra senza fine, senza
moto, riposa l'alma;
E tesse, tesse le obliose fila
D'un sogno di rinuncia. Non tornare.
Io, cieca e fredda, voglio odiarti come
Ti seppi un giorno amare:
odiarti pe' miei freschi anni fiorenti
che immolai dolorando, a te lontano;
povera gioventù senza carezze
sacrificata invano!...

Tra i tanti ammiratori degli scritti della Negri, va annoverato Giovanni Garlanda⁽⁵³⁾, industriale biellese che, senza aver mai conosciuto la poetessa, la chiese in sposa nel 1894: Ada, forse per ripicca nei confronti del Patrizi, forse illusa di trovare un vero affetto, accettò. Il matrimonio, nonostante la nascita di Bianca e di Vittorina, che visse un solo mese e venne sepolta nel cimitero di valle Mosso dove vi era la villa della famiglia Garlanda, naufragò ben presto.

Da sposata Ada Negri continuò a frequentare il Lago Maggiore, villeggiando a Meina nella villa Garlanda⁽⁵⁴⁾. Invero, in quella casa posta sulla sponda piemontese del lago, forse anche per i rapporti certo non facili con il marito – che lasciò nel 1912 per trasferirsi a Zurigo dove la figlia Bianca studiava in un collegio – Ada Negri non amava risiedere, come dichiarò lei stessa ad una pubblicazione del luogo: «Vede, io sul lago ancor non mi ci trovo: mi sembra un po' uguale, dolce, molle. La prima volta mi piacque ma poi mi diede un senso come di cosa troppo veduta, come se si ripetesse in atti già noti. Io vorrei

(53) Insieme ai fratelli Albino, Valerio e Annibale fondarono nel biellese un lanificio a Valle San Nicolao nel 1881 che trasferirono a Valle Mosso nel 1891. L'industriale e la poetessa si sposarono in Palazzo Marino a Milano il 10 marzo 1896: testimoni furono il cav. Alberto Vonwiller per lo sposo e l'avv. Luigi Majno per la sposa. Ada si trasferì col marito a Valle Mosso, dove il 20 settembre 1898 nacque la primogenita Bianca. In una lettera a Raffaele Barbiera la Negri riassume così il loro rapporto: «Nel 1895 pubblico *Tempeste*, nel 1896 Giovanni Garlanda, fra le montagne rudi e possenti del suo biellese, legge i miei libri, s'innamora di me senz'avermi veduta, senza sapere della mia vita e me lo scrive, chiedendomi in isposa, ed io accetto: e ci sposiamo un mese dopo», in M. PEA, *Ada Negri*, cit., p. 112.

(54) Anni dopo la Negri descrisse la villa e il giardino nel suo racconto *Il giardino perduto* pubblicato nella raccolta *Erba sul sagrato*: «Altri giardini, nel corso degli anni, ho, prima del giardino di Delia, abitati, goduti, sofferti, perduti. [...]. Quello d'un villino presso Meina, che si chiamava col mio nome; ed era una fresca, ridente, canestra di rose gialle, carnicine, candide, purpuree, con floridi vigneti alle spalle e il lago davanti. Non mi riuscì d'amarlo: come, del resto, non mi riuscì mai d'amare cosa che m'appartenesse. Ciò ch'è nostro ci imprigiona, ci rende peggiori. Vi passai giornate fiacche, torbide, inutili: le giornate che fanno parte del tempo, ma non dell'anima», in A. NEGRI, *Erba sul sagrato*, Mondadori, Milano 1939, p. 168.

poter cercare una impronta più salda, un carattere più suo, fuor dalle vie dei battelli e degli alberghi; su quella sponda per esempio.... E nel sole mi additava da Santa Caterina ad Arolo la sponda intatta»⁽⁵⁵⁾. Il suo pensiero correva nostalgicamente, come possiamo leggere tra le righe, a Veddo che l'aveva accolta, anni prima, con "calma, silenzio, purezza, semplicità, luce", dove aveva potuto esprimere tutta la sua forza creatrice. Per Ada Negri continuano a parlare le sue poesie: qui ne vengono riproposte alcune, scritte a Veddo.



Villa Garlanda, Meina

Risveglio fra i monti⁽⁵⁶⁾

De l'alba al mite brivido
il paesello s'è destato or ora.
Il sol non fulge ancora
di sopra alle montagne alte e sognanti.
Di sopra alle montagne alte e sognanti
nel ciel si perde e sfuma
l'ultima trasparenza de la bruma:
anime e cose salgono.
De le casette rustiche
disperse a gruppi sul montano fianco
narra il profilo bianco
tutto un passato di squisita pace:
tutto un presente di squisita pace
l'acqua d'una fontana
gorgogliando laggiù, garrula e piana,
nel silenzio, bisbiglia.

(55) [errebi], *Variazioni in tema di Paesaggio. Lamenti e Commenti. La parola di Ada Negri*, in «Verbania», anno IV, n. 8, agosto 1912. Nel dicembre 1912 la poetessa scrisse al giornale parole di rincrescimento per la chiusura della rivista "nobilissima", in «Verbania», anno IV, n. 12, dicembre 1912.

(56) Così scrisse la poetessa nella lettera del 22 giugno 1893: «Risveglio tra i monti la scrissi a Veddo, Ettore, presso il Lago Maggiore, a mezzo d'una montagna!... Oh, Ettore, ho visto i monti, i monti!...». Biblioteca Comunale Laudense di Lodi, Archivio Ada Negri, Lettera di Ada Negri a Ettore Patrizi.

Io sogno una biondissima
rosea fanciulla che dal monte scende,
mentre le vette accende
la prima luce. -Ella è serena e canta.
Ella è serena e al dì che sorge canta:
l'acqua de la fontana
le risponde quaggiù, garrula e piana,
e i tersi cieli arridono.

Casette bianche

Casette bianche sfavillanti al sole
con le finestre aperte e ai piedi il verde,
come lento su voi l'occhio si perde,
casette bianche sfavillanti al sole!...
Passando innanzi a voi (non lo sapete?)
chiusa in dolce pensier, guardo e sorrido:
la vostra pace garrula di nido
oh, narratela a me, casette liete.
Entro le stanze tiepide e raccolte,
nel cristal de le coppe trasparenti,
appassiscono gigli e thee morenti,
e lievi gruppi di cardenie sciolte?
V'è un bizzarro cestello da lavoro,
ove, tra gli aghi e tra le matassine,
un biglietto si celi intimo e fine,
un nastro azzurro, un braccialetto d'oro?...
Vi son ninnoli e libri civettuoli,
fantastici pastelli a le pareti,
bambole e carrettini sui tappeti,
cinguettii di fanciulli e d'usignoli?
V'è una placida nonna cogli occhiali,
che, seduta in antica, ampia poltrona,
con la sua voce di vecchietta buona
narri d'un rosso demone dall'ali
fiammanti i casi orrendi e battaglieri
a una turba di bimbi estasiata?...
V'è una snella mammina affaccendata,
v'è un babbo serio dai gran baffi neri?...
... Dite, ditelo a me?... Stretta s'allaccia
l'edera appassionata ai vostri muri:

traversa i cieli radiosi e puri
un'allodola, ed io tendo le braccia;
tendo le braccia al sole e a la gaiezza:
m'entra ne l'imo cor la nostalgia
d'un volto amato, d'una mano pia
che mi sfiori con trepida carezza:
d'un profumo svanente di viole,
d'un nido ove s'effonda alta quiete:
la nostalgia di voi, casette liete,
casette bianche sfavillanti al sole.

Per la bara⁽⁵⁷⁾

A tramonto salìa
breve schiera di femmine pallenti,
chino lo sguardo, a passi gravi e lenti,
su per montana via.
Tornavan da la valle,
ombrate il volto da una triste idea:

(57) La poesia è stata scritta il 31 luglio 1893, giorno della scomparsa di don Giuseppe Limido (Varese, 1829 - Graglio, 1893), dottore in Sacra Teologia, che era stato ordinato sacerdote nel 1853. Esercì il suo impegno pastorale in Milano come confessore nel 1859 nella chiesa di S. Nazaro e come assistente confessore nel 1863 a S. Maria della Passione. Nel luglio 1866 fu tra i sacerdoti sospettati e arrestati con l'accusa di essere clericali intransigenti, soggetti politicamente pericolosi per la loro manifesta avversione al governo sabaudo, arresto che riguardò, però, solo un breve periodo. Dal 1877 al 1888 fu parroco a Graglio, senza che il suo incarico fosse mai ratificato dall'assenso dell'autorità civile con il "Regio Placet". Nel gennaio del 1877 fece dono alla chiesa parrocchiale di Graglio dedicata ai SS. Gervaso e Protaso di un organo opera di Giuseppe Valli. Continui disaccordi con l'amministrazione comunale di Cadero con Graglio, con la Fabbriceria della parrocchiale di Graglio, con la Società Operaia di Mutuo Soccorso saranno fonte di guai giudiziari e di una tale acrimonia che porteranno don Limido, nel 1888, a rinunciare alla carica di parroco, ma non a continuare a vivere a Graglio, nella casa che aveva fatto costruire nel 1880, in prossimità del cimitero. Fu per un certo periodo, nei primi mesi del 1892 ad Indemini, paese del Canton Ticino confinante con la Valle Veddasca, a espletare le funzioni di parroco non essendovi colà un sacerdote titolare, impegno non gradito dal vescovo di Lugano che gli impose di «abbandonare la cura d'anime e di recarsi a Lugano *ad audiendum verbum*», invito che non trovò da parte sua alcun seguito, se non con comportamenti rocamboleschi. Nel giugno del 1892 si recò in visita ai parenti a Varese da dove si recava a celebrare nella chiesa parrocchiale di Saltrio, ove la famiglia Limido possedeva delle proprietà. La morte lo colse a Graglio il 31 luglio 1893. Cfr. G. Pozzi, *Don Giuseppe Limido parroco "non placitato" di Graglio (1877-1888)*, in «Verbanus», n. 37, 2016, pp. 257-274; *Graglio*, in «Il Corriere del Verbano», 2 marzo 1881; *Anche questa è da contar*, in «Gazzetta Ticinese», 30 aprile 1892; M. MANZIN, *Graglio di Veddasca: il pregevole organo di Giuseppe Valli*, in ID., *La tradizione organaria varesina nel contesto lombardo*, Marco Cattaneo Editore, maggio 2005, pp. 164-167.

e ciascuna una lunga asse tenea
sopra le curve spalle.
Io chiesi: "Che portate,
donne, al paese vostro, e qual pensiero
vi cruccia, che pel brullo, erto sentiero
fra piante e preci andate? ..." –
Ed elle, a voce bassa:
"del curato è doman la sepoltura:
poi che mancan, rechiam da la pianura
i legni per la cassa.
Egli era buono. – Oh, quanta,
quanta dolcezza ne le sue parole?...
Quasi pareo fiorissero viole
da quella bocca santa:
per ogni afflitto cuore,
per ogni piaga un balsamo egli avea,
e compatire e perdonar sapea,
ed insegnò l'amore!..."
...Dissero: e, miti orando,
le gentili sparir dietro gli abeti,
de la montagna pei recessi queti
funèbri echi destando.
"*De profundis clamavi...*"
...pace all'anima tua, pace, oh vegliardo,
che Dio portasti nel clemente sguardo
e nei detti soavi:
che ai solitari, ai mesti,
ai deboli, ai fanciulli, eri sostegno:
che, molto amando, lo spregiato regno
de gli umili scegliesti!...
"*De profundis...*" le cime
l'ultimo sole illuminò di rosa;
palpitò nel silenzio d'ogni cosa
una pietà sublime;
e tutto in alto parve
raccogliersi in un pio senso di morte:
poi da le cime inesplorate, assorto,
luce e pensiero sparve.

«La cucina è una bricconcella; spesso e volentieri fa disperare, ma dà anche piacere».

Storia di un libro e delle “fatiche” del suo autore, Pellegrino Artusi

Questa storia inizia prima dei luoghi in cui è ambientata. Non è la geografia a delinearne i contorni, ma una persona, Pellegrino Artusi, che con la sua *Scienza in cucina* ci ha scritto, a noi come persone, in modo indelebile.

Chi più di lui, infatti, ha ritratto una fotografia così permanente della cucina italiana, proprio in un momento in cui di sentire l'Italia ce n'era un gran bisogno, proprio negli anni in cui nasceva la fotografia? Dissidente, anticonformista, bastian contrario, nell'Ottocento riuscì in un'opera di unificazione tuttora unica e paradossalmente contemporanea, collegando frammenti di culture lontane, scardinando in modo definitivo persino la struttura dei nostri pasti e portando a compimento qualcosa che noi oggi, saturi di guide e blog, ingenui e supponenti, crediamo sia moderno e innovativo. Qualcosa che noi tendiamo ancora a voler definire una volta per tutte, come le ricette, e che lui, invece nella sua lungimiranza ha lasciato aperto, tanto che forse potremmo azzardarci ad affermare che in fondo, in tanti anche senza saperlo, siamo tutti suoi discepoli, in un modo o nell'altro.

Ma partiamo dall'inizio. Pellegrino Artusi nacque in Romagna, il 4 agosto 1820, a Forlimpopoli, sulla via Emilia tra Forlì e Cesena. Cresciuto in una famiglia di commercianti, unico maschio di tredici figli, si occupò un po' degli affari paterni, alternando periodi di studio al Seminario di Bertinoro. A segnare una svolta nella sua vita, e forse anche nella nostra, fu il 25 gennaio 1851, quando la banda del brigante Stefano Pelloni, detto il Passatore, fece un'incursione a Forlimpopoli e rapinò le famiglie più agiate mentre erano a teatro. Quella notte, oltre a fare irruzione in platea, entrarono in casa Artusi, rubando denaro e violentando le donne di casa, tra cui la sorella Gertrude, che per il trauma impazzì e fu internata in un manicomio. Questo evento funesto alzò un muro apparentemente invalicabile con la patria d'origine: la famiglia Artusi abbandonò per sempre la Romagna e si trasferì a Firenze, dove prese in gestione un banco di vendita di seta; Pellegrino, invece, iniziò a lavorare prima in una casa



Ritratto di Pellegrino Artusi

commerciale di Livorno, poi in un banco di sconto a Firenze, dove si spense il 30 marzo del 1911, mentre Maria Sabatini, la sua governante, gli leggeva l'Eneide. La notizia del suo decesso giunse a Forlimpopoli due giorni dopo, quando il popolo scoprì con sorpresa che Artusi aveva nominato proprio la sua città natale come erede testamentario, dimostrando che infine, in fondo, non l'aveva mai dimenticata. «Rimate fedeli alla Romagna, sempre; è la terra dove si conserva quel poco di buono che è rimasto al mondo», scrisse Alfredo Panzini. E Pellegrino così fece.

Ma questa tragedia e questo distacco forzato da Forlimpopoli, divenuto il luogo simbolo di un dolore insuperabile, non ha impedito a Pellegrino Artusi di fare qualcosa di veramente grande

nel corso di tutta la sua vita. Da appassionato di letteratura qual era, ad un certo punto decise che i libri non li avrebbe più solo letti, ma avrebbe iniziato a scriverli.

Così Pellegrino Artusi parte e inizia a girare l'Italia di casa in casa, di osteria in osteria. Scopo del suo errare è quello di raccogliere le ricette tra i focolari domestici, in tutti quei nuclei più o meno intimi delle famiglie italiane; ma nel farlo si accorge presto che si tratta di un materiale incodificabile, non definibile una volta per tutte. È materia viva, dove le ricette più che piatti sono persone che con le loro storie emozionano e trasportano; è la concessione che l'uomo fa a se stesso quando trova accoglienza e condivisione. Dunque, ogni ricetta viene accompagnata e resa unica da un racconto, un aneddoto, una storia appunto. Perché sono quelle a dare unicità. Perché sono le differenze che fanno grande l'essere umano e lui voleva arrivare proprio lì, nel cuore dell'essere umano in cucina. Lì, dove si trovava la cucina di casa, quella di ogni famiglia, quella che non può essere omologata perché complessa e contraddittoria, ma insieme anche così immensa ed entusiasmante da indagare: poiché le ricette cambiano da una casa all'altra, sì, ma ogni famiglia sarebbe pronta a giurare e spergiurare che la propria personale versione di quel piatto sia quella vera e originale, la sola ed unica, la migliore in assoluto. E Artusi sa bene che è così ovunque, non solo in Italia; che in ogni cultura c'è la cucina di casa, perché è un tema globale, forse facile da pensare per noi oggi, un po' meno scontato nell'Ottocento. Sempre Artusi pone già l'accento sugli aspetti innovativi della

cucina domestica che, lungi dall'essere solo tempio della tradizione, si rivela luogo anche di tanta sperimentazione. In quest'ottica *La Scienza in cucina* diventa una rivoluzione copernicana, uno scambio interculturale immenso, dove nulla è mai prescrittivo o dato una volta per tutte: Artusi lascia sempre la libertà al lettore di proseguire con la preparazione come meglio crede, anche a seconda delle varie declinazioni regionali. Noto è il caso del condimento: «che questo piatto lo preparino con burro al nord, lardo in Emilia e olio in Toscana»⁽¹⁾. Perché le culture, di qualsiasi natura esse siano, sono per definizione aperte, fluide, mutevoli.

Per tutti questi motivi le ricette di Artusi finiscono per avere sempre una valenza più storica e antropologica che pratica, tanto che potremmo definire *La Scienza in cucina* una delle prime più importanti e grandi opere antropologiche della storia, quasi un testo interattivo, tanto stimolante. Leggendolo ci si perde dentro, forse colpa di quel tono complice e ironico che lo attraversa, correndo anche spesso il rischio di bruciare la preparazione in corso.

Eppure, all'inizio, venne scoraggiato da tutti, tanto che nel 1891 il professor Francesco Trevisan scrisse: «questo è un libro che avrà poco esito»⁽²⁾. Così la prima edizione Artusi⁽³⁾ se la pubblicò a sue spese, da un tipografo di Firenze, 475 racconti. Già dopo la prima edizione, iniziarono a spedirgli lettere da tutta Italia per suggerirgli modifiche e consigli. Ma siamo nell'Ottocento e non era di certo consuetudine che le donne scrivessero a uomini sconosciuti; così, quasi tutte le lettere gli giungono firmate da uomini, nella implicita e silenziosa cognizione che in realtà siano sempre state le loro mogli o le donne di casa ad averle scritte.

Dopo la prima edizione le cose cambiano con l'arrivo della sua governante toscana Maria Sabatini, la sua Marietta, da Massa e Cozzile, in provincia di Pistoia, a cui è dedicata la famosa ricetta del *Panettone Marietta*, a dimostrazione che per lui i piatti sono sempre più persone che ricette. «Una brava cuoca che tanto buona ed onesta da meritare che io intitoli questo dolce col nome suo, avendolo imparato da lei»⁽⁴⁾. Marietta fu una presenza costante e fondamentale nella sua vita; pensare che sapeva leggere e scrivere, in un'epoca dove più del 70% degli uomini votanti era analfabeta. È lei

(1) *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene. Manuale pratico per le famiglie compilato da Pellegrino Artusi*, in Firenze per Tipi di Salvatore Landi Direttore dell'Arte della Stampa, 1891, ricetta n. 131 *Pollo fritto coi pomodori*, p. 100.

(2) *La storia di un libro che rassomiglia alla storia della Cenerentola*, in *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene. Manuale pratico per le famiglie compilato da Pellegrino Artusi*, Editrice Bemporad, Firenze 1905, VIII edizione, p. 3.

(3) *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene. Manuale pratico per le famiglie compilato da Pellegrino Artusi*, cit.

(4) *Panettone Marietta*, in *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene. Manuale pratico per le famiglie compilato da Pellegrino Artusi*, cit., ricetta n. 366, p. 262.

da questo momento in poi a sperimentare su sua indicazione tutte le ricette, insieme a Francesco Ruffilli, cuoco di Forlimpopoli; prendevano anche fino a cinque polli finchè non veniva come diceva lui. «Era meticolosissimo!», diceva sempre Marietta. Oltre all'indissolubile legame affettivo, l'incontro tra i due fu il connubio perfetto anche per raccontare un'Italia da più punti di vista, cioè in grado di raggiungere tutte le classi sociali, senza distinzioni: lui, da una famiglia più agiata, lei, più d'estrazione popolare, insieme, quella sfumatura e quell'atmosfera vincente.

Nel 1895 esce la seconda edizione con 575 ricette, tutte con la dicitura "compilate" da Artusi, poiché ricordiamo che le ricette non sono mai sue, ma sempre raccolte da lui. E poi si susseguono 15 edizioni, fino all'ultima con 790 racconti. La prima ricetta non è mai cambiata, in nessuna edizione: è sempre stata quella del brodo, perché come diceva lui «finché c'è brodo c'è speranza».

Brodo

Lo sa il popolo e il comune che per ottenere il brodo buono bisogna mettere la carne ad acqua diaccia e far bollire la pentola adagino adagino e che non trabocchi mai. Se poi, invece di un buon brodo preferiste un buon lessò, allora mettete la carne ad acqua bollente senza tanti riguardi. È noto pur anche che le ossa spugnose danno sapore e fragranza al brodo; ma il brodo di ossa non è nutriente. In Toscana è uso quasi generale di dare odore al brodo con un mazzettino di erbe aromatiche. Lo si compone non con le foglie che si disfarebbero, ma coi gambi del sedano, della carota, del prezzemolo e del basilico, il tutto in piccolissime proporzioni. Alcuni aggiungono una sfoglia di cipolla arrostita sulla brace; ma questa essendo ventosa non fa per tutti gli stomaci. Se poi vi piacesse di colorire il brodo all'uso francese, non avete altro a fare che mettere dello zucchero al fuoco, e quando esso avrà preso il color bruno, diluirlo con acqua fresca. Si fa bollire per iscioglierlo completamente e si conserva in bottiglia. Per serbare il brodo da un giorno all'altro durante i calori estivi fategli alzare il bollire sera e mattina. La schiuma della pentola è il prodotto di due sostanze: dell'albumina superficiale della carne che si coagula col calore e si unisce all'ematosina, materia colorante del sangue. Le pentole di terra essendo poco conduttrici del calorico sono da preferirsi a quelle di ferro o di rame, perché meglio si possono regolare col fuoco, fatta eccezione forse per le pentole in ghisa smaltata, di fabbrica inglese, con la valvola in mezzo al coperchio. Si è sempre creduto che il brodo fosse un ottimo ed omogeneo nutrimento atto a dar vigore alle forze; ma ora i medici spacciano che il brodo non nutrisce e serve più che ad altro a promuovere nello stomaco i sughi gastrici. Io, non essendo giudice competente in tal materia, lascerò ad essi la responsabilità di questa nuova teoria che ha tutta l'apparenza di ripugnare al buon senso⁽⁵⁾.

Ma Pellegrino Artusi non si è limitato a raccogliere ricette in giro per l'Italia; Pellegrino Artusi la tradizione l'ha anche creata. Infatti, si deve a lui l'autono-

(5) *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene. Manuale pratico per le famiglie compilato da Pellegrino Artusi, cit., p. 1.*



Edizione 1891



Edizione 1909



Edizione 1927



Edizione 1997

mia acquisita dalla pasta, annoverata oggi tradizionalmente come tipico primo di un pasto italiano insieme al suo condimento al pomodoro. Così facendo ha creato un paradigma gastronomico nazionale, emancipando la pasta dalla funzione di contorno che aveva in Medioevo e Rinascimento e che ha tuttora all'estero. Come ha ricordato lo storico Massimo Montanari⁽⁶⁾, gli alimenti nella struttura dei pasti non sono cellule vaganti assemblate in modo casuale, ma unità di significato con un ruolo preciso all'interno del sistema alimentare. Un sistema che Artusi ha completamente stravolto.

Tra i suoi primi piatti più celebri, i cappelletti di Romagna, la ricetta numero 7, a dimostrazione che la sua terra d'origine gli era sempre nel cuore.

I cappelletti all'uso di Romagna

Sono così chiamati per la loro forma a cappello. Ecco il modo più semplice di farli onde riescano meno gravi allo stomaco.

Ricotta, oppure metà ricotta e metà cacio ravviolo, grammi 180.

Mezzo petto di cappone cotto nel burro, condito con sale e pepe, e tritato fine fine colla lunetta.

Parmigiano grattato, grammi 30.

Uova, uno intero e un rosso.

Odore di noce moscata, poche spezie, scorza di limone a chi piace.

Un pizzico di sale.

Assaggiate il composto per poterlo al caso correggere, perché gli ingredienti non corrispondono sempre a un modo. Mancando il petto di cappone, supplite con grammi 100 di magro di maiale nella lombata, cotto e condizionato nella stessa maniera.

Se la ricotta o il ravviolo (formaggio toscano, specie di cacio tenero, fatto di latte per lo più di capra, schiacciato, che suol mangiarsi fresco) fossero troppo morbidi, lasciate addietro la chiara d'uovo oppure aggiungete un altro rosso se il composto riescisse troppo sodo. Per chiuderlo fate una sfoglia piuttosto tenera di farina spenta con sole uova servendovi anche di qualche chiara rimasta, e tagliatela con un disco rotondo con diametro 67 mm. Ponete il composto in mezzo ai dischi e piegateli in due formando così una mezza luna; poi prendete le due estremità della medesima, riunitele insieme ed avrete il cappelletto compito.

Se la sfoglia vi si risicca fra mano, bagnate, con un dito intinto nell'acqua, gli orli dei dischi. Questa minestra per rendersi più grata al gusto richiede il brodo di cappone; di quel rimminchionito animale che per sua bontà si offre nella solennità di Natale in olocausto agli uomini.

Cuocete dunque i cappelletti nel suo brodo come si usa in Romagna, ove trovereste nel citato giorno degli eroi che si vantano di averne mangiati cento; ma c'è il caso però di crepare, come avvenne ad un mio conoscente. A un mangiatore discreto bastano due dozzine.

A proposito di questa minestra vi narrerò un fatterello, se vogliamo di poca importanza, ma che può dare argomento a riflettere.

Avete dunque a sapere che di lambiccarsi il cervello su' libri i signori di Romagna non ne vogliono saper buccicata (ovvero nulla), forse perché fino dall'infanzia i figli si avvezza-

(6) Cfr. M. MONTANARI, *Il cibo come cultura*, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 2004.

no a vedere i genitori a tutt'altro intenti che a sfogliar libri e fors'anche perché, essendo paese ove si può far vita gaudente con poco, non si crede necessaria tanta istruzione; quindi il novanta per cento, a dir poco, dei giovanetti, quando hanno fatto le ginnasiali, si buttano sull'imbraca (si dice di cavalli che si ostinano a non andare avanti), e avete un bel tirare per la cavezza ché non si muovono. Fino a questo punto arrivarono col figlio Carlino, marito e moglie, in un villaggio della bassa Romagna; ma il padre che la pretendeva a progressista, benché potesse lasciare il figliuolo a sufficienza provvisto avrebbe pur desiderato di farne un avvocato e, chi sa, fors'anche un deputato, perché da quello a questo è breve il passo. Dopo molti discorsi, consigli e contrasti in famiglia fu deciso il gran distacco per mandar Carlino a proseguire gli studi in una grande città, e siccome Ferrara era la più vicina per questo fu preferita. Il padre ve lo condusse, ma col cuore gonfio di duolo avendolo dovuto strappare dal seno della tenera mamma che lo bagnava di pianto. Non era anco scorsa intera la settimana quando i genitori si erano messi a tavola sopra una minestra di cappelletti, e dopo un lungo silenzio e qualche sospiro la buona madre proruppe:

"Oh se ci fosse stato il nostro Carlino cui i cappelletti piacevano tanto!" Erano appena proferite queste parole che si sente picchiare all'uscio di strada, e dopo un momento, ecco Carlino slanciarsi tutto festevole in mezzo alla sala.

"Oh! cavallo di ritorno", esclama il babbo, "cos'è stato?" "È stato", risponde Carlino, "che il marcire sui libri non è affare per me e che mi farò tagliare a pezzi piuttosto che ritornare in quella galera". La buona mamma gongolante di gioia corse ad abbracciare il figliuolo e rivolta al marito: "Lascialo fare, meglio un asino vivo che un dottore morto; avrà abbastanza di che occuparsi co' suoi interessi". Infatti, d'allora in poi gl'interessi di Carlino furono un fucile e un cane da caccia, un focoso cavallo attaccato a un bel baroccino (veicolo leggero a due ruote con un sedile senza spalliera da attaccarsi a un cavallo) e continui assalti alle giovani contadine⁽⁷⁾.

In generale, possiamo concludere che Pellegrino Artusi, con la sua *Scienza in cucina*, ha dato un contributo unico alla costruzione di un'unità nazionale che in parte già c'era, ma che dall'altra andava resa più tangibile. E allora quale modo migliore di un testo, che gli emigranti si portavano in valigia e le spose si facevano regalare come augurio per una buona vita matrimoniale, a dimostrazione dell'incisività avuta sulla quotidianità degli italiani; perché in fondo forse solo la tavola ha ancora oggi il potere di farci sentire tutti più uniti.

Non da meno è stato il lavoro svolto sul piano linguistico, fondamentale per uno Stato in via di unificazione: Artusi, infatti, ha sempre cercato di sostituire il più possibile i termini stranieri con gli equivalenti italiani, tanto che Piero Camporesi scrisse che «la *Scienza in Cucina* ha fatto per l'unificazione nazionale più di quanto non siano riusciti a fare I Promessi Sposi»⁽⁸⁾. Con lui, la presunta debolezza della frammentarietà regionale italiana è diventata una ricchezza,

(7) *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene. Manuale pratico per le famiglie* compilato da Pellegrino Artusi, cit., p. 6.

(8) P. CAMPORESI, *Introduzione*, in P. ARTUSI, *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, Introduzione e note di Pietro Camporesi, Giulio Einaudi, Torino 1970.



Cappelletti all'uso di Romagna, ricetta n. 7 (Foto di Stefano Triulzi)

tanto che se oggi l'Italia si sente in parte unita è anche grazie al suo meticoloso lavoro di raccolta.

Tradotto in inglese, tedesco, olandese, spagnolo, portoghese, russo, francese, perché nessun altro testo come questo ha stimolato la riflessione sul rapporto tra cibo e uomo; una riflessione che per fortuna, in parte e in alcuni spazi, va avanti ancora oggi. Uno di questi è proprio Casa Artusi, che non è la casa di Pellegrino, ma è come se lo fosse. Perché lui qui si sarebbe sentito a casa e perché qui ci può lavorare solo chi l'essenza dei suoi insegnamenti ce l'ha addosso. Inaugurata nel giugno del 2007 per volontà della città natale, Casa Artusi è il primo centro di cultura gastronomica dedicato alla cucina domestica e alla promozione della cultura del cibo. Ogni anno si svolge la Festa Artusiana, che tutte le sere accoglie in media circa 15 mila visitatori. L'hanno voluta fortemente gli abitanti di Forlimpopoli, su cui tutta questa vicenda ha avuto un forte impatto, soprattutto sui più anziani che ancora ricordano i racconti di chi il piccolo Pellegrino l'aveva visto nascere e crescere.



Casa Artusi a Forlimpopoli (Foto di Stefano Triulzi)



Lapide commemorativa posta sulla casa natale di Pellegrino Artusi a Forlimpopoli
(Foto di Stefano Triulzi)

Il Decalogo della cucina artusiana⁽⁹⁾: consigli pratici dal padre della cucina italiana:

1. Rispettate gli ingredienti naturali
Amate il bello ed il buono ovunque si trovino e non tollerate di vedere straziata la grazia di Dio
2. Usate ingredienti di qualità
Scegliete sempre per materia prima roba della più fine, ch  questa vi far  figurare
3. Usate ingredienti di stagione
Gli ortaggi preparateli nel colmo della raccolta, quando costano poco; per  vanno scelti di buona qualit  e giusti di maturazione. Non fate uso che di frutta sana e ben matura a seconda della stagione
4. Siate semplici
La mia cucina inclina al semplice e al delicato, sfuggendo io quanta pi  posso quelle vivande che, troppo complicate e composte di elementi eterogenei, recano imbarazzo allo stomaco
5. Mettete passione, siate attenti e precisi
Se non si ha la pretesa di diventare un cuoco di baldacchino per riuscire basta la passione, molta attenzione e l'avvezzarsi precisi
6. Esercitatevi con pazienza
Abbiate la pazienza di far qualche prova. Se poi voi non vi riuscirete alla prima, non vi sgomentate; buona volont  ed insistenza vuol essere
7. Variate, ma rispettando il territorio e la stagionalit 
Il minestrone ecco come l'avrei composto a gusto mio: padronissimi di modificarlo a modo vostro a seconda del gusto d'ogni paese e degli ortaggi che vi si trovano
8. Se variate, fatelo con semplicit  e buon gusto
Tutte le pietanze si possono condizionare in vari modi secondo l'estro di chi le manipola; ma modificandole a piacere non si deve per  mai perder di vista il semplice, il delicato e il sapore gradevole, quindi tutta la questione sta nel buon gusto di chi le prepara
9. Valorizzate la cucina povera
Questa zuppa che, per modestia, si fa dare l'epiteto di contadina, sono persuaso che sar  gradita da tutti
10. Diffidate sempre di tutti i libri di cucina (anche del mio)
Diffidate dei libri che trattano di quest'arte: sono la maggior parte fallaci e incomprensibili, al pi  al pi  potrete attingere qualche nozione utile quando l'arte la conoscete.

(9) Cfr. *Decalogo Artusiano*, in «Tutto fa Brodo? Artusi, ovvero l'Italia (fuori dall'Italia)», opuscolo, p. 12.



Biblioteca di casa Artusi (Foto di Stefano Triulzi)

La nonna e l'Artusi

Dalla portafinestra la luce calda di un tramonto di fine estate si posa gentile sul grande tavolo al centro della cucina. Siamo in quattro, intorno al piano di lavoro, ingombro di tutto quanto possa suscitare la curiosità di una bambina. Di quanti anni? Non lo so. Ricordo che dovevo mettermi sulle punte, aggrappata con le due mani al bordo, per seguire ammirata la perfetta sincronia con cui gli adulti portavano a termine un compito che eseguivano a memoria, per antica consuetudine.

C'era l'Argia, indispensabile aiuto domestico, così esile da essere quasi trasparente; ogni giorno, più curva e più vecchia, arrivava affaticata dall'orto dietro casa tenendo, con le due mani, i lembi del grembiule rivolto verso l'alto a formare un cesto colmo di verdure di stagione che versava nel lavello. Una volta lavate, le tagliava in tanti pezzetti colorati, base del minestrone che mai doveva mancare, la sera, sulle nostre tavole lombarde. Arricchito di profumate erbe aromatiche gorgogliava lento sulla stufa a gas, sotto una monumentale cappa di vetro opaco.

Alto e massiccio, baffi e capelli bianchi, il nonno Edoardo si occupava dei salumi. Aveva appreso l'arte di "norcino" quando, sul finire del secolo, appena uscito dall'infanzia, come accadeva allora, era andato a bottega in una rinomata salumeria di Budapest, una capitale dell'impero austro-ungarico. Tornato, aveva portato con sé i segreti di quel mestiere, divenuto, col tempo, una vera passione. Accanto aveva sempre un ceppo con coltelli di varie fogge e misure e un tagliere ricco delle sue creature che distribuiva, a chi ne faceva richiesta, seguendo un rito divertente che mai sono riuscita a riproporre. Allora: affilava i coltelli scelti facendo scorrere le lame una sull'altra, incrociandole a una velocità sorprendente, e io vedevo, o forse immaginavo soltanto, volare scintille; affettava poi con cura – lo spessore del taglio dipendeva dalla stagionatura del salume o dal gusto del commensale – poneva la fetta in equilibrio orizzontale sulle lame e, con un colpo secco del polso, la lanciava verso il destinatario che, sotto il suo sguardo severo, doveva afferrarla al volo. In cucina

il gioco era facilmente attuabile ma intorno a una tavola imbandita e affollata creava spesso un divertente scompiglio.

Alla nonna Maria era affidato il compito più delicato: soddisfare la numerosa ed esigente famiglia con piatti gustosi e sempre vari.

Qui entra in gioco il mio ricordo del “suo” Artusi⁽¹⁾; per me allora solo un libro che la nonna teneva vicino e consultava con attenzione, girandone e rigirandone le pagine ingiallite.

Ho capito essere il famoso libro di cucina solo quando l’ho sottratto, con altri utensili, ai disastri della memoria che sempre accadono quando bisogna sgombrare case e stanze dopo un lutto. Lo conservo ancora; a fogli sparsi, in ordinata sequenza, in una vecchia custodia di cartone. Io ho il “mio” Artusi da consultare: in una delle tante riedizioni, omaggio di non so quale acquisto, del 1993⁽²⁾.

Il tempo sospeso della quarantena, una notizia alla radio che ricordava i duecento anni dalla nascita, un’innata attenzione per la cucina – perché altrimenti avrei avuto quel testo? – e il piacere di passeggiare nei ricordi mi hanno spinto a riaprire la custodia di cartone. Dovevo trovare risposte a una domanda che mi ponevo per la prima volta, divenuta all’improvviso essenziale: in tutte le golose pietanze che ho mangiato da piccola, quanto c’era della cucina di casa della nonna lombarda e quanto era attinto dai suggerimenti del noto cuoco nato a Forlìmpoli?

Ho fatto curiose scoperte, procedendo con metodo che ironicamente potrei definire scientifico e ho realizzato che anche le papille gustative hanno una memoria e ti possono aiutare nella ricerca. Le ho messe in azione e ho iniziato con i piatti che più mi ingolosivano.

Il *Risotto alla milanese* non mancava mai, la domenica, a casa dei nonni. L’Artusi propone tre varianti; la nonna ha messo una croce ben evidente sulla seconda (ricetta 79), con il midollo, il vino bianco e il parmigiano; il sapore che ancora sento è proprio quello!

L’*Osso buco*. Il testo, alla ricetta 358, recita: «questo è un piatto che bisogna lasciarlo fare ai Milanesi, essendo una specialità della cucina lombarda. Intendo quindi descriverlo senza pretesione alcuna, nel timore di essere canzonato». La pagina è meno sgualcita e non ha sottolineature; la nonna sapeva cucinarlo a memoria! Rileggo la ricetta, rievoco il sapore dell’intingolo e raggiungo una certezza: la nonna e l’Artusi andavano nella stessa direzione; anche con gli odori alla fine: «buccia di limone tagliata a pezzettini e un pizzico di prezzemolo tritato prima di levarlo dal fuoco».

(1) *La scienza in cucina e l’arte di mangiar bene: manuale pratico per le famiglie compilato da Pellegrino Artusi*, Tip. L’arte della Stampa, Succ. Landi, Firenze 1923 (XXVI ed.).

(2) *La scienza in cucina*, op. cit., Angelli, Firenze 1993. Da questa edizione si traggono nel testo a seguire citazioni e i numeri delle ricette.



Cucina, collage, 2020

E poi e poi... *Cotolette alla milanese, Maiale al latte* – qui la nonna, di suo pugno, integra con un battuto di pancetta e cipolla e un bicchiere di marsala come si fa da noi –⁽³⁾, *Pollo alla cacciatore* e altro ancora.

Sul pesce ho trovato un certo disaccordo tra il grande cuoco e la cuoca di famiglia. Spesso, lontano ma non troppo dai miei occhi terrorizzati e al contempo incuriositi, la nonna spellava e tagliava a tronconi l'anguilla. Dalla ricetta 490 alla 496 sulla *Scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene* vengono presentati vari modi per cucinarla. Tutti cancellati con un tratto di matita e una secca dicitura: «Meglio come la facciamo qui». Non sono mai riuscita, anche a occhi chiusi, a assaggiare questo piatto; debbo crederle sulla fiducia. Nel ricettario artusiano ho cercato la ricetta del “nostro” pesce in carpione, che per la verità ha più varianti anche tra paesi vicini; ho trovato solo la 458, *Pesce marinato*. Credo non sia mai stata presa in considerazione; troppo lontana dai nostri abituali sapori. C'è sì la salvia, ma non ricordo pinoli, uvetta e un certo sapore agrodolce nella squisitezza che veniva sovente imbandita alla tavola dei nonni. Ho ricostruito il segreto della nonna. Eccolo.

Ingredienti

Agone, cipolle, erbe, salvia, foglia d'alloro, farina, olio per friggere e sale q.b.

Preparazione

Pulire gli agoni, infarinarli e friggerli. Conservare un po' dell'olio di frittura. Appassire cipolle tagliate fine, erbe a striscioline e una foglia d'alloro. Coprire con poco d'acqua e portare a cottura. Aggiungere aceto, foglie di salvia e due/tre cucchiaini dell'olio di frittura. Portare a ebollizione e versare il composto sul pesce posto in una terrina. Consumare il giorno dopo o più giorni ancora.

Il profumo della crostata con marmellata di fragole e rabarbaro – specialità fatta in casa – mi insegue da sempre; sfornata su un gran piatto rotondo, non mancava mai sul tavolo della cucina, con una gran fetta già tagliata e pronta per me. Il guscio della pastafrolla, che ne è alla base, corrisponde alla ricetta 359, lettera C: quella con solo i rossi dell'uovo, senza l'aggiunta dello strutto, come si prepara al nord. Anche per questa golosità, se non bastasse il ricordo sollecitato dalle mie già citate papille gustative, fa fede quanto scritto dalla nonna: “sostituire allo strutto uguale quantità di burro”.

(3) Per il *Maiale arrostito nel latte* l'Artusi (ricetta 551) prevede: «Prendete un pezzo di maiale nelle lombate del peso di grammi 500 circa, salatelo e mettetelo in una cazzaruola con decilitri 2, ½ di latte. Copritelo e fatelo bollire adagio finché il latte sarà consumato; allora aumentate il fuoco per rosolarlo e, ottenuto questo, scolate via il grasso e levate il pezzo della carne per aggiungere in quei rimasugli di latte coagulato un gocciolo di latte fresco. Mescolate, fategli alzare il bollore, e servitene per spalmare delle fettine di pane, appena arrostite, onde servirle per contorno al maiale quando lo manderete caldo in tavola. Tre decilitri di latte in tutto potranno bastare. Cucinato così il maiale riesce di gusto delicato e non istucca».

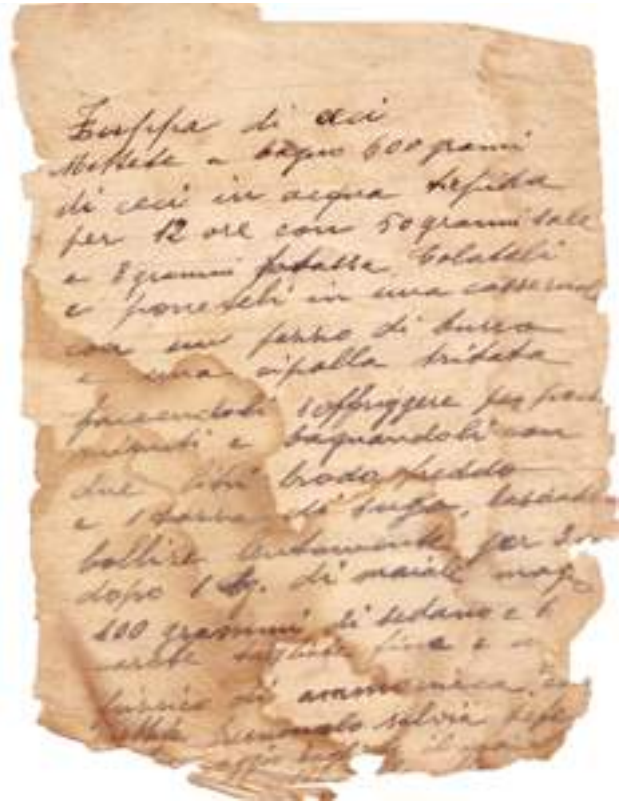
Quanti di noi, da piccoli, non sono stati coccolati da una dolce “russumada”? Ricetta 719, con un titolo che suscita tenerezza: *Un uovo per bambino*. Identica nelle dosi e nell’esecuzione la proposta per lo zabaione, insaporito con il marsala e cotto a bagnomaria⁽⁴⁾. Da intingere nello zabaione, le *Paste di farina gialla* (ricetta 591 II) altro non sono che il ‘pan de meino’ della nostra tradizione gastronomica, profumate con i fiori di sambuco e «screziate alla superficie con le punte di una forchetta». Per il “pan de meino”:

Ingredienti

g. 200 di farina di grano turco macinata sottile, g. 100 di burro, g. 80 di zucchero, g. 10 di fiori secchi di sambuco e 2 uova.

Preparazione

Separare i rossi dalle chiare. Impastare velocemente farina, burro, zucchero e rossi d'uovo. Aggiungere all'impasto le chiare montate a neve e i fiori di sambuco. Con l'impasto ottenuto formare dei dischi; “screziarne” la superficie con la forchetta (come anche consiglia l'Artusi) e cuocerli nel forno a 180° per 15 minuti circa. Quando sono tiepidi, cospargerli di zucchero a velo.



Zuppa di ceci, una prelibatezza della cucina lombarda dal diario della nonna Maria

(4) *Un uovo per bambino* (ricetta 719): «Non sapete come quietare un bambino che piange perché vorrebbe qualche leccornia per colazione? Se avete un uovo fresco sbattetene bene il tuorlo in una tazza in forma di ciotola con due o tre cucchiaini di zucchero in polvere, poi montate soda la chiara ed unitela mescolando in modo che non ismonti. Mettete la tazza avanti al bambino con fettine di pane da intingere, con le quali si farà i baffi gialli e lo vedrete contentissimo. E magari i pasti dei bambini fossero tutti innocui come questo, ché per certo ci sarebbero allora meno isterici e convulsionari nel mondo! Voglio dire degli alimenti che urtano i nervi, come il caffè, il the, il vino di altri prodotti, fra cui il tabacco, i quali, per solito, più presto che non converrebbe, entrano a far parte nel regime della vita domestica».



I biscotti di meliga di nonna Maria

Non so se devo ringraziare il gastronomo o la nonna per ciò che di più buono ho mangiato nella mia vita, il cui ricco e delicato sapore mi rimanda ai natali festosi della mia fanciullezza. Ricetta 366: *Capponi in galantina*, lunga e complicata nell'esecuzione. Penso che la mia riconoscenza vada a entrambi, allo scrittore di cucina per l'averla riproposta – anche per lui era una ricetta di famiglia – e alla nonna per averla sempre eseguita con pazienza e grande maestria. Nella custodia di cartone, insieme al “suo” Artusi, conservo un vecchio quaderno dove la nonna, con scrittura appuntita, ne ha trascritto la ricetta; forse per poter seguire meglio i numerosi passaggi o forse – e mi piace credere che sia così – per lasciarmela in eredità perché io porti sempre con me gli odori, i colori, l'atmosfera e “l'arte di mangiar bene” che aleggiavano nella sua laboriosa cucina.

Le ossa dei morti, “ricetta” di Paolo Mantegazza

Mai e poi mai, crediamo, Paolo Mantegazza avrebbe immaginato di finire come una sorta di Watson, spalla fidata e indispensabile per un inedito Pellegrino Artusi nei panni di risolutore di complicati gialli. È quello che succede – nella fantasia ovviamente – nei racconti di Marco Manvaldi editi da Sellerio, di grande successo in questi anni⁽¹⁾.

Come sempre, la finzione pesca da un fondo di verità: Paolo Mantegazza nato a Monza nel 1831, fu fisiologo, antropologo, patologo e neurologo italiano, discipline divulgate in Italia nella seconda metà del XIX sec. con rigore scientifico grazie all’insegnamento universitario e alla fondazione di numerose riviste e istituti di ricerca.

Dal 1858 resse la cattedra all’università di Pavia; dal 1870 fu professore di antropologia presso l’Istituto di studi superiori in Firenze, città dove fondò il Museo di antropologia e etnologia.

Morì a Lerici nel 1910. La sua produzione letteraria fu ricca, per numero di pubblicazioni e varietà di argomenti, tanto da essere diffusa non solo tra gli specialisti, ma presso il “grande pubblico”.

La sorpresa maggiore è certo racchiusa nel romanzo *L’anno 3000: sogno*, opera del 1897⁽²⁾ che – a dire di molti – si colloca tra i capisaldi della letteratura italiana di fantascienza.

Numerose le voci per un approfondimento *on line*, a partire dal *Dizionario biografico degli Italiani*.

Dunque: il legame tra Paolo Mantegazza e Pellegrino Artusi non è frutto della fantasia di Manvaldi. Basta sfogliare le pagine della *Scienza* (e sottolineiamo:) dell’Artusi per rendersi conto di quanto questa amicizia fosse fondata su un

(1) Tra questi si cita il più recente, M. MANVALDI, *Il borghese Pellegrino*, Sellerio, Palermo 2020, dove maggiore è il ruolo del “coprotagonista” Paolo Mantegazza.

(2) P. MANTEGAZZA, *L’anno 3000: sogno*, F.lli Treves, Milano 1897.

comune e saldo positivismo. Nell'introduzione al citato libro, dal titolo *La storia di un libro che rassomiglia alla storia della Cenerentola*, Artusi scrisse:

Finalmente dopo tante bastonature, sorse spontaneamente un uomo di genio a perorar la mia causa. Il professor Paolo Mantegazza, con quell'intuito pronto e sicuro che lo distingueva, conobbe subito che quel mio lavoro qualche merito lo aveva, potendo esser utile alle famiglie; e rallegrandosi meco, disse: "Col darci questo libro voi avete fatto un'opera buona e perciò vi auguro cento edizioni". – Troppe, troppe! – risposi – sarei contento di due. – Poi con molta mia meraviglia e sorpresa, che mi confusero, lo elogiò e lo raccomandò all'uditorio in due delle sue conferenze⁽³⁾.

I «dettami»⁽⁴⁾ di Mantegazza (come li definisce lo stesso Artusi), infatti, rappresentarono un fondamentale riferimento accreditato per indicazioni sostanziali sulle norme di igiene in cucina e a tavola.



Paolo Mantegazza, incisione, 1891

Paolo, dal canto suo, era ed è una figura estremamente intrigante per costruire un valido personaggio letterario che possa contribuire a scovare il colpevole di truci delitti ricorrendo agli allora sperimentali metodi di studio sul corpo, sulla mente e sul contesto sociale. Di fatto, tutto quanto serve per un *identikit* affidabile dell'assassino. L'epoca (gli ultimi decenni dell'Ottocento) e le metodologie d'indagine, del resto, sono o non sono le stesse della celebre coppia Holmes&Watson?

Dobbiamo, invece, ricorrere alla totale finzione per immaginare che qualcuno – a Luino e dintorni – si sia accorto – nel secolo e oltre che si separa dall'uscita del volume dell'Artusi – che Paolo Mantegazza era così largamente citato nelle pagine dell'amico cuoco.

Perché qualcuno avrebbe dovuto accorgersene proprio a Luino e non altrove? Perché Paolo era figlio di Laura Solera, sposata Mantegazza, e Laura Solera fu

(3) P. ARTUSI, *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, Bemporad, Firenze 1927.

(4) Artusi nel capitoletto dedicato al caffè (776) disquisì sul pensiero di Paolo Mantegazza che «[...] il caffè non favorisce in alcun modo la digestione» e in quello sulla cioccolata (778) sull'affermazione sempre del Mantegazza: «[...] la cioccolata conviene ai vecchi, ai giovani deboli e sparuti, alle persone prostrate da lunghe malattie e da abusi della vita». Cfr. P. ARTUSI, *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, cit., pp. 547, 551.

l'eroina che, nei fatidici giorni della battaglia di Garibaldi a Luino nell'agosto 1848, attraversò intrepida il lago dalla riva di Cannobio, dove aveva una villa, per soccorrere feriti e caduti. Tutti: italiani o austriaci che fossero. Anzi: Paolo presenziò all'incontro tra l'"eroe dei due mondi" e la madre, a Luino in palazzo Crivelli. Lo ricordò in memorie poi date alle stampe⁽⁵⁾. C'è di più: Solera è cognome originario di Campagnano (Maccagno con Pino e Veddasca). Laura, infatti, era figlia di Cristoforo, nato a Luino da Carlo Domenico, nato a Campagnano. "Gloria patria" uscita dal casato (anche se da un ramo parallelo a quello di Laura e Paolo) – non si smetterà mai di ricordarlo – fu Temistocle, nato a Cremona da Antonio, che era giunto in città da Campagnano: Temistocle è l'autore dei versi del *Va' Pensiero*⁽⁶⁾.

Il legame tra Laura, Paolo e i luoghi d'origine non venne mai meno. Dalla villa sulla sponda piemontese Paolo partiva per approfondite ricognizioni e studi nelle valli. In valle Cannobina, ad esempio, stigmatizzò l'usanza di caricare (letteralmente) sulle spalle delle donne incredibili pesi nelle gerle, viveri o pietre da costruzione che fossero, mentre non si vedeva mai un uomo piegarsi a tali fatiche.

La traccia della presenza di Paolo alla fine del secolo a Luino e dintorni si riverberò per decenni, tanto che persino Piero Chiara ne raccolse una tarda eco nella *Spartizione*: «[...] pensava nella sua camera tra le nove di sera e mezzanotte, anche se leggeva. Aveva alcuni libri, parecchi per un uomo del genere. *I Promessi Sposi*, *L'Idiota*, *I Racconti straordinari* di Poe, le poesie di Vincenzo Monti e quelle di Foscolo, due o tre romanzi di Luciano Zuccoli, *La Fisiologia del Piacere* di Paolo Mantegazza». Fu, questo, il "titolo" di maggior successo



PAOLO MANTEGAZZA, *Fisiologia del piacere* (ed. 1868)

(5) P. MANTEGAZZA, *La mia mamma*, G. Barbera editore, Firenze 1886. Un estratto di queste memorie dedicato all'incontro tra Laura, il figlio Paolo e Garibaldi a Luino è stato pubblicato da G. ARMOCIDA, "La mia mamma" di Paolo Mantegazza, in «Il Rondò», n. 4, 1992, pp. 55-75. Per Laura Solera Mantegazza e Garibaldi a Luino si veda S. REDAELLI, R. TERUZZI, *Laura Mantegazza la garibaldina senza fucile*, Alberti Libraio Editore, Intra-Verbania 1992.

(6) G. ARMOCIDA, "La mia mamma", cit.

dell'antropologo, edito una prima volta nel 1854 e poi più volte ristampato⁽⁷⁾.

Il nome di Paolo, infine, aleggia su un piccolo mistero luinese: e se fosse stato proprio lui a dissotterrare e analizzare, per primo e con il suo inconfondibile "fiuto", le ossa che emergevano durante gli sporadici restauri della chiesa di San Pietro in Campagna presso il cimitero? Quelle ossa erano un tempo rinite nella cappellina creata nel Seicento in appendice alla chiesa, perciò detta *Cappella dei morti*. Scheletri e teschi ne ornavano la facciata, in un affresco datato 1732 oggi scomparso⁽⁸⁾. Dovevano essere i poveri resti di qualche onda

pestilenziale, non ultima la cruenta "peste manzoniana"; tuttavia, almeno dall'ultimo secolo a questa parte, quell'ambiente è sempre stato vuoto e le ossa scomparse. Finirono qua e là in giro per Luino e forse rappresentarono la base per la costituzione del gabinetto di scienze nella vicina scuola media (dal 1909), materiale di studio per intrepidi alunni. Servirebbe un'indagine approfondita, è il caso di dirlo, per ricostruire le orme di Paolo a Luino. E magari (perché no?) di Pellegrino Artusi.



Luino, la chiesa di San Pietro in campagna, 1969
in primo piano, a destra, la cappellina dei morti

(7) P. MANTEGAZZA, *La fisiologia del piacere*, Bernardoni, Milano 1854 (I ed.).

(8) Per le vicende della cappellina cfr. P. FRIGERIO, S. MAZZA, P. PISON, *L'antica parrocchiale di San Pietro in Luino*, Tipografia Arcivescovile dell'Addolorata, Varese 1969.

In punta di penna...

Cittiglio e i suoi scrittori

Era il 1998 quando per la prima volta su «Terra e gente» apparve la rubrica “In punta di penna...” con l’approfondimento dedicato a Gavirate ad opera di Federica Lucchini. Da allora, anno dopo anno – con esclusione del 2002 –, la rivista della Comunità Montana ha presentato scritti e scrittori di ventuno comuni del territorio (8 della zona del Luinese, 12 della Valcuvia oltre a Bardello che, quando venne analizzato nel 2005, era ricompreso nel perimetro della Comunità Montana della Valcuvia).

Quest’anno l’approfondimento – il 28° della serie – prende in esame il comune di Cittiglio, i suoi autori e le pubblicazioni che lo riguardano.

Le pagine che seguono sono tante, a testimonianza che negli anni sono state numerosi le pubblicazioni che hanno avuto un aggancio con Cittiglio e anche ultimamente ricercatori ed appassionati di storia locale hanno pubblicato saggi ed approfondimenti su vari aspetti della storia cittigliese, contribuendo, così, in maniera significativa alla conoscenza del paese e del suo passato.

Non si troverà, però, alla fine del nostro “excursus letterario” una pubblicazione recente riguardante il paese; un testo, cioè, che riassume nella sua completezza la storia di Cittiglio. Non è mai sortito, infatti, dalle pur numerose ricerche storiche ed archivistiche compiute sino ad oggi, un compendio di tutte le vicende riguardanti la comunità cittigliese. L’unico scritto in tal senso rimane, ancora oggi, il libricino di don Giacinto Turazza edito nel lontano 1927. Chissà se un giorno potrà vedere la luce un libro completo sulla storia del paese! Aspettiamo fiduciosi, anche se per una simile occasione sarebbe bello poter finalmente disporre delle conclusioni ufficiali (vidimate della Soprintendenza) sulle risultanze dei lavori e degli studi compiuti a conclusione degli scavi archeologici ancora in corso nell’antica chiesetta romanica di San Biagio (già oggetto, peraltro, di tanti approfondimenti ed articoli di aggiornamento sui lavori in essa compiuti). Un tale testo sarebbe importantissimo per avere notizie ed indicazioni utili a ricostruire la storia di quella chiesa e delle popolazioni che l’hanno frequentata fin dai secoli precedenti l’anno mille. Sarebbe una finestra aperta sulle origini della comunità cittigliese.

E, sempre a proposito di storia, non possiamo non ricordare il rapporto tra Cittiglio e la famiglia Luvini che a partire dal XVI secolo – da quando cioè Cesare Luvini trasferì la propria residenza da Caravate alla nuova dimora in riva al Boesio – condizionò non poco la vita della comunità. I Luvini lasciarono, peraltro, importanti testimonianze della loro presenza in quelli che sono oggi due simboli indiscussi del paese valcuviano:

- la chiesa parrocchiale di S. Maria in Parenzana (poi dedicata a S. Giulio) edificata nel XVII secolo e successivamente abbellita con importanti opere artistiche da loro finanziate;
- l'odierno ospedale - ex causa Pia Luvini, nato dal lascito del nobile Carlo Luvini nel 1822 e da allora punto di riferimento socio-sanitario per le popolazioni del circondario.

Vari studi e ricerche da parte di valenti appassionati sono stati dedicati a queste due realtà cittigliesi e agli approfondimenti sulla storia della famiglia Luvini, famiglia che, per la sua importanza e coinvolgimento col territorio, meriterebbe di essere studiata in maniera ancor più approfondita e sistematica.

L'arrivo in paese nel 1885 delle Ferrovie Nord che collegarono Cittiglio oltre che con Laveno anche con Como e Milano aprì una via rapida per i commerci verso i principali mercati del tempo e contribuì all'ulteriore crescita del borgo che beneficiò dalla ferrovia di una spinta al turismo e alla realizzazione di case di prestigio delle famiglie milanesi (in località Le Ville) dando inizio alla stagione della "villeggiatura" che per circa un secolo caratterizzò le estati cittigliesi. La villeggiatura si trasformò in sfollamento negli anni duri della Seconda Guerra Mondiale che vide diverse famiglie milanesi trasferirsi in Valcuvia per sfuggire ai bombardamenti alleati su Milano. Il ricordo degli anni passati come "ospiti" a Cittiglio lasciò un segno indelebile in alcuni di quelli che allora erano ragazzini, ma che – da adulti – diedero vita a diversi scritti che hanno Cittiglio come sfondo delle vicende pubblicate.

Ecco, poi, i "personaggi famosi" nati a Cittiglio: Alfredo Binda e Luigi Brogini. Il primo, campione dello sport, è stato autore di articoli e memorie, ma anche protagonista di libri e saggi, scritti da cultori del ciclismo, dedicati alla sua carriera; il secondo, scultore, grafico e scrittore, ha lasciato opere artistiche, raccolte di poesie e numerosi disegni con cui ha illustrato cinque libri editi da Mondadori, a cavallo tra anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso. Con loro ricordiamo altri due cittigliesi: il prof. Emilio Perucca, il massimo esperto italiano sull'epilessia, autore (o coautore) di tanti testi sulla farmacologia; Massimo Cassani, giornalista e scrittore, papà del commissario Micuzzi, il poliziotto protagonista di quattro dei suoi romanzi. Negli ultimi anni altri cittigliesi si sono dedicati alla scrittura e hanno già dato alle stampe le loro opere prime che ben fanno sperare per il prosieguo della loro carriera.

In una panoramica sugli scritti riguardanti Cittiglio non possiamo non ricordare le pubblicazioni che sono state stampate negli anni – sotto vari titoli

– dagli Enti Pubblici: i giornalini delle Amministrazioni comunali; i bollettini parrocchiali; il periodico della Comunità Montana a cui possiamo aggiungere le riviste «Terra e gente»; «Verbanus»; «Storia e storie della sponda magra»; «Rivista della Società Storica Varesina»; «Menta & rosmarino», complessivamente un insieme di articoli che hanno proposto, grazie al lavoro di tanti autori, approfondimenti ed aggiornamenti sulla vita e la storia del paese.

Da ultimo gli autori: sono tanti. E ben vengano! Dalla metà dell'800 sino ad oggi, cittigliesi e non, che hanno citato Cittiglio nei loro lavori. Tra essi alcuni autori – val la pena ricordarli sin d'ora – hanno diffusamente parlato di Cittiglio: Gianni Pozzi – di Gemonio, vero appassionato di storia locale – ha la paternità di numerosi articoli e approfondimenti su Cittiglio, spesso firmati con l'amico Virgilio Arrigoni, scomparso nel 2003; Serena Contini – cittigliese – che è riuscita a tradurre in scritti il suo lavoro di ricerca archivistica e quello, non meno importante, profuso per l'allestimento di mostre ed esposizioni - coi relativi cataloghi – che hanno indagato diversi aspetti della vita culturale ed artistica del Varesotto; Luce Vera Ferrari Musumeci – oltre che autrice dell'ormai introvabile volume sulla storia di Vararo – ha pubblicato tante ricerche di carattere naturalistico riguardanti il territorio. Le sue pagine sono sempre arricchite dai bei disegni di flora e fauna locali che esegue personalmente a mano libera con estremo realismo; Felice Magnani con le sue riflessioni e le preziose interviste racchiuse nei volumi pubblicati e negli articoli apparsi su giornali e riviste. Di lui – professore per tanti lustri alle nostre scuole medie – ricordiamo anche la passione per l'insegnamento che spesso si è tradotta nel coinvolgimento pieno degli alunni, chiamati ad essere autori di pubblicazioni letterarie o legate alla storia del paese. Un lavoro prezioso per Cittiglio che – speriamolo – possa essere per le giovani generazioni uno stimolo per divenire scrittori del futuro.

PUBBLICAZIONI DI CITTIGLIO

PERIODICI COMUNALI:

- «Pro-Cittiglio. Notizie e informazioni comunali», foglio in 4 facciate, edito con cadenza bimestrale a partire dal gennaio 1952 dall'Amministrazione Comunale. Ultimo numero reperito è dell'aprile 1953. Stampato da Arti Grafiche Gaviratesi, Gavirate.
- «Punto d'incontro. Comune di Cittiglio», Periodico di informazione a cura dell'Amministrazione Comunale, pubblicato e distribuito ai cittadini residenti con cadenza o annuale o semestrale a seconda gli anni a partire dal 1978 (Regist. N. 340/1978 Trib. di Varese) e sino al dicembre 2015. Nelle sue pagine (di vario formato a seconda del periodo) scorrono la vita del paese e le azioni amministrative che hanno caratterizzato gli aspetti politico-sociali del comune di Cittiglio.

Nell'ambito del dibattito politico interno al comune sono stati pubblicati negli ultimi anni dello scorso secolo alcune "testate", voce della minoranza comunale:

- «Cittiglio democratica», a cura della sezione PCI di Cittiglio (uscito come supplemento a «L'Ordine Nuovo») da inizio anni Ottanta e sino al 1988;
- «Dialogo», notiziario della minoranza consigliere di Cittiglio. Uscito nel 1990 a firma: DC - PSI - PSDI - Indipendenti. Nel 1991 a firma della sola sezione DC;
- «La vus de Sti», notiziario della Lega nord, nella seconda metà degli anni Novanta.
- «Sti...amo informati» stampato dal gruppo di minoranza «Insieme per Cittiglio» nel dicembre 2006. Uscito come Volume 1, Numero 1 (ma credo) rimasto numero unico, tutto dedicato al ricordo di Michela Badalin scomparsa, in un incidente in montagna, il mese precedente.
- CD prodotto dall'Amministrazione comunale nel 2009 con l'inno: «*Sti (Cittiglio)*». Musica e parole di Esteban Javier Velzquez.

BOLLETTINI PARROCCHIALI

- «CAMPANE A FESTA», numero unico in data 15 luglio 1934 XII (Tipografia Arciv. dell'Addolorata – Varese) in occasione del battesimo delle nuove campane e della benedizione della nuova statua di S. Giovanni Bosco.
- «SACERDOS IN AETERNUM», numero unico in data 20 luglio 1952 a ricordo del giubileo d'oro sacerdotale di don Rodolfo Molteni parroco di Cittiglio.

Publicati negli anni – con periodicità non continuativa – con vari titoli e formati:

- «ECHI DIVITA PARROCCHIALE di S. Giulio - Cittiglio (Varese)», 16 pagine stampate da «ECHI DIVITA PARROCCHIALE», Direzione Opera Diocesana Buona Stampa – Torino con argomenti religiosi di carattere generale e con un inserto di 9 pagine dedicate alle singole parrocchie che predisponavano in autonomia i testi con le notizie locali da pubblicare.
- «GIORNALE DELLA COMUNITÀ PARROCCHIALE di Caravate, Cittiglio, Gemonio», uscito dal dicembre 1982 al giugno 1985. A colori otto pagine comuni e sei pagine con le notizie locali (due pagine per ogni parrocchia). Stampato a Fossano (CN) da Editrice Esperienze.
- «GIORNALE INTERPARROCCHIALE a cura delle parrocchie di Caravate, Cittiglio, Gemonio», uscito fino al dicembre 1979 e, successivamente, dall'ottobre 1985 all'ottobre 1987. Otto pagine complessive di cui due per ogni parrocchia e due comuni. Sulla prima pagina a partire dall'estate 1981 compare il logo appositamente realizzato per il giornale dal cittigliese Luigi Violini.
- «TERRA DI CITTIGLIO», bollettino ideato da don Angelo Introzzi (Vicario

di Cittiglio dal 1977 al 1992) e pubblicato in quattro numeri (formato A3) tra il 1991 e il 1992.

- Primo numero - Maggio 1991, edito per il saluto al parroco don Gianluigi Vercellini (a Cittiglio dal 1968 al 1991) poi trasferito ad Uggiate Trevano;
 - Secondo numero - Dicembre 1991, edito in occasione del S. Natale 1991 e per l'ingresso a Cittiglio del nuovo parroco don Giuseppe Cola (5 gennaio 1992);
 - Terzo numero - Aprile 1992, edito in occasione della S. Pasqua 1992 (formato dal parroco don Giuseppe).
 - Quarto numero - Luglio 1992 edito in occasione del saluto della Comunità a don Angelo Introzzi, destinato alla missione di Santiago del Estero in Argentina.
- «TERRA DI CITTIGLIO», foglio pieghevole con avvisi e orari della parrocchia pubblicato dal dicembre 1992 al dicembre 1993.
 - «TERRA DI CITTIGLIO - Notiziario Parrocchiale», bollettino pubblicato dal febbraio 1994 sino al giugno 1995.
 - «Camminando... Notiziario della comunità parrocchiale di Cittiglio», distribuito alle famiglie del paese a partire dal dicembre 1996 e arrivato sino all'ottobre 2013. In alcuni anni, però, il bollettino ha interrotto o ridotto le pubblicazioni. Gli ultimi numeri avevano le copertine e un inserto centrale stampato a colori. Significativi i numeri 2/2010 con il saluto a don Gian Battista Binda; il n. 1/2012 dedicato alla vista pastorale del Vescovo Diego Coletti; il n. 3/2012 monografico per il saluto a don Giuseppe Cola; il n° speciale 2013 per l'ingresso del parroco (comune a Brenta e Cittiglio) don Daniele Maola.
 - «Il Serpillo. Foglio informativo della Comunità Pastorale B.V. delle Grazie di Brenta e Cittiglio», ideato dal parroco don Livio De Petri. Il primo numero è uscito nel dicembre 2018. Prende il nome dal torrente che segna il confine tra Brenta e Cittiglio che, in questo caso, non è ricordato come segno di divisione ma come elemento di unità.

Cant'Alleluja Canti per le celebrazioni della comunità cristiana. Ed. Parrocchia di Cittiglio, Arti Grafiche Aricocchi - Caravate 2004.

- «NOTIZIARIO delle VALLI VARESINE». Supplemento a «Il settimanale della diocesi di Como», un paio di numeri distribuiti ai fedeli di Valcuvia e Valmarchirolo nel 1987.

Il gruppo "I Fungiatt de Stì e di Paés Visit" con il patrocinio del comune di Cittiglio ha stampato nel 2005, presso Ab Grafica Varese «*Il primo corso di Introduzione alla Micologia*», piccolo manualetto dedicato ai funghi e al loro mondo.

- «L'Eco dei Laghi - beni culturali, paesaggio, natura». Rivista trimestrale pubblicata dal 2012 al 2015. Era l'Organo ufficiale dell'Ecomuseo dei Laghi Varesini. Edita dalla "Fondazione Gianfranco Realini per la valorizzazione ecosostenibile del territorio". Direttore responsabile: Gianfranco Realini. Sulle sue pagine alcuni riferimenti e rimandi a Cittiglio e/o articoli firmati da cittigliesi.

GRUPPO COMUNALE DI PROTEZIONE CIVILE

Numero unico edito nel dicembre 2002 con una carrellata sull'attività del gruppo dal 1998 al 2002, anno di inaugurazione della nuova sede di via Provinciale.

Il Gruppo, a partire dal 2010 stampa un calendario da tavolo con numeri utili e immagini legate all'attività del gruppo.

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI DEL SANGUE (AVIS) Sez. Medio Verbano di Cittiglio. Pubblica – in media ogni 5 anni – un numero unico dedicato all'anniversario dell'Associazione ONLUS – fondata nel 1952 – che ha sede a Cittiglio, ma raccoglie donatori dalla Valcuvia e dalla zona del Medio Verbano. Nell'opuscolo immagini, ricordi e contributi legati alla vita associativa.

LIBRI E TESTI IN CUI VENGONO CITATI, A VARIO TITOLO, CITTIGLIO E VARARO

G. BONI, *Delle luttuose vicende dell'anno 1755 racconto storico, e filosofico con una dissertazione sopra il tremuoto*, Stamperia Carlo Ghislandi, Milano 1756.

C. AMORETTI, *Viaggio da Milano ai tre laghi Maggiore, di Lugano e di Como e ne' monti che li circondano*, Giovanni Silvestri, Milano 1817

A. L. PERPENTI, *Antichità. Alcune iscrizioni rinvenute ne' distretti d'Angera, Cuvio e Gavirate*, in «Almanacco della Provincia di Como per l'anno 1849», Ed. Ostinelli, Como 1849.

M. MONTI, *Storia antica di Como*, Soc. Tipografica de' classici italiani, Milano 1860, pp. 213-214.

Statistica Agricola, Industriale, Commerciale del circondario di Varese anno 1873, relazione della Camera di Commercio e d'arti di Varese, Tipografia Ubicini, Varese 1873.

G. C. BIZZOZZERO, *Varese e il suo territorio*, Tipografia Ubicini, Varese 1874.

L. BRAMBILLA, *Varese e suo circondario*, vol. II, Tipografia Ubicini, Varese 1874.

M. LAJOLI (Achille Jemoli), *Cenni Coreografici, storici, statistici della Valcuvia brevemente e liberamente esposti da Michele Lajoli*, Tipografia A. Lombardi, Milano 1876.

C. F. PARONA, *Radiolarie nei noduli selciosi del calcare giurese di Cittiglio presso Laveno*, «Bollettino Società Geologica Italiana», vol. 9, fasc. 1, Roma 1890.

S. MONTI, *Atti della visita pastorale diocesana di Feliciano Ninguarda Vesco-vo di Como (1589-1593)*, Como 1892-1898.

P. VOLONTÈ, *Varese antica e le sue epigrafi pagane e cristiane*, Tipografia «Cronaca Prealpina», Varese 1900.

M. PIANEZZA, *Le tranvie valcuviane*, in «La Prealpina illustrata», 3 marzo 1907.

«*Pro Familia. Rivista settimanale illustrata*», stampata a Milano:

– Fascicolo n. 31 del 30 luglio 1911 con articolo e foto dedicati all'inaugurazione della nuova Casa dei figli del popolo (oratorio);

– Fascicolo n. 35 del 28 agosto 1927 con due immagini e didascalia dedicate alle celebrazioni per il 25° anniversario di sacerdozio del parroco don Rodolfo Molteni.

E. MORETTI, *San Clemente*, in «L'illustrazione varesina», n. 4, marzo 1912.

A. CERNEZZI MORETTI, *Cittiglio e il suo ospedale*, in «L'illustrazione varesina», n. 11, novembre 1912.

D. LUPI, *Parchi e Viali delle Rimembranze*, Edizioni Bemporad, Firenze 1923.

La fiamma ai balilla e agli avanguardisti di Cittiglio, in «La Prealpina Illustrata», febbraio 1927.

D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, La Famiglia Meneghina Editrice, Milano 1931.

La Provincia di Varese, Ed. Ente Nazionale Industrie Turistiche - Ferrovie dello Stato, Tipografia ALA, Varese 1934.

Don **S. TUNESI**, «*Eco d'Arcumeggia (Valcuvia)*». Giornale parrocchiale, numero 25 - Luglio/Agosto 1934 XII, dedicato a Cittiglio. Gli stessi testi compaiono nel numero unico *Campane a Festa*, pubblicato con data 15 luglio 1934 XII, in occasione dell'inaugurazione del nuovo concerto di campane issate sul campanile di Cittiglio.

PARROCCHIA DI CUNARDO, *Cinquantesimo di sacerdozio e di parrocchia del Rev.mo Sac. Cav. Santamaria don Antonio Prevosto parroco di Cunardo*, Tipografia Arcivescovile dell'Addolorata, Varese 1935. Opuscolo stampato per celebrare la ricorrenza anniversaria del parroco don Antonio Santamaria (Cittiglio 1855 - Cunardo 1946).

La Valcuvia parco naturale della Provincia Giardino Vi attende. Opuscolo turistico promozionale del territorio, Varese, anni Cinquanta.

M. C. MAGNI, *Architettura romanica comasca*, Ceschina editore, Milano 1960.

Don **R. BERETTA**, *Un obituario della Collegiata di S. Lorenzo di Cuvio* in «*Rivista della Società Storica Varesina*», fasc. VII, 1962.

F. OGLIARI, *Quando una gita costava due soldi*, in «*Storia dei trasporti italiani*», vol. II, Lombardia (in 5 tomi), Cavallotti Editori, Milano 1962.

A. FINOCCHI, *Architettura romanica nel territorio di Varese*, Bramante Editrice, Milano 1966.

P. FRIGERIO, **S. MAZZA**, **P. PISONI**, *Il vasso Eremberto e la donazione a San Primo di Leggiano*, in «*Rivista della Società Storica Varesina*», fasc. XII, 1975.

Como Sacra 1975. Compendio di notizie e dati statistici della diocesi di Como e delle sue istituzioni. Ed. Bollettino Ecclesiastico, Tipografia Primi & C, Como 1975. Si tratta dell'annuario del clero e delle parrocchie della diocesi comasca a cui appartiene anche Cittiglio con tutta la Valcuvia. Viene ripubblicato aggiornato con frequenza saltuaria e con differenti titoli. *La Diocesi di Como* ed. 1988 e 1995; *Guida della Diocesi di Como* ed. 2000, 2012.

G. G. VAGLIANO, *Le rive del Verbano*, a cura di P. FRIGERIO E P. G. PISONI, Alberti Libraio Editore, Intra 1976.

Conoscere il territorio - Flora e geologia del territorio di Laveno Mombello e l'evoluzione della vita nelle ere geologiche del Varesotto, a cura della biblioteca e dell'Amministrazione Comunale di Laveno Mombello (Pubblicazione fuori com-

mercio), 1979. Contributi di D. REGGIORI (Geologia del territorio di Laveno Mombello); L.V. FERRARI MUSUMECI (Flora spontanea di L. M.); G. COOS (*L'evoluzione della vita nelle ere geologiche del Varesotto*). Lo studio comprende anche il territorio di Vararo.

G. CORNOLÓ, *Cento anni di storia... delle Ferrovie Nord Milano*, Globo Edizioni, Trento 1979.

G. POZZI, *L'antica parrocchiale dei S.S. Quirico e Giolitta in Brenta. Pieve di Valcuvia*, 1982.

S. COLOMBO, *Guida turistica e stradale della provincia di Varese*, Edizioni Lativa, Varese 1985.

A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO (a cura di), *Diocesi di Como. Storia religiosa della Lombardia*, Collana Fondazione Ambrosiana Paolo VI, Editrice La Scuola, Tipolitografia Caravati, Varese 1986.

G. POZZI, *I Passionisti a S. Maria del Sasso di Caravate*, Ed. Casa di Spiritualità e cultura religiosa Padri Passionisti. Stampa F.lli Aricocchi, Caravate 1986.

G. POZZI, *Antiche lapidi*, in «Il Settimanale della Diocesi di Como», 7 giugno 1986.

G. RONCARI, *Cuvio e la Valcuvia nella storia*, a cura dell'Amministrazione Comunale di Cuvio. Tipografia Cesare Nani, Como 1986.

G. ARMOCIDA, M. RIBOLZI TAMBORINI, *L'archivio dell'ospedale Luvini di Cittiglio*, in «Rivista della Società Storica Varesina», fasc. XVIII, 1987.

L. BESOZZI, *Le proprietà immobiliari del Monastero di Sassoballaro nel trecento* in «Rivista della Società Storica Varesina», fasc. XVIII, 1987.

M. BO, *3V Via Verde Varesina*, Provincia di Varese, Grafiche Nicolini, Gavirate 1987 (II ediz.) e 1990 (III ediz.).

M. MANZIN, *La tradizione organaria nel territorio Varesino*, Nicolini editore, Gavirate 1987

A. PICCHI, *Sulle orme di un Santo 1891-1894. Il triennio comasco del Vesovo Ferrari*, Como 1987.

G. POZZI, *La Vergine tra due santi, un affresco dimenticato*, in «Il Settimanale della Diocesi di Como», 14 febbraio 1987.

L. BULFERETTI, PIERO MONDINI, *Il mancato traforo del campo dei fiori*. Edizioni L'Asca, 1988. Supplemento al n. 27 della Rivista milanese di economia - CARIPLO, 1988.

COMUNITÀ MONTANA DELLA VALCUVIA, *La VALCUVIA tra laghi e monti*, Nicolini Editore, Gavirate 1988.

G. POZZI, *S. Biagio: una chiesa la sua lunga storia*, in «Il Settimanale della Diocesi di Como», 17 dicembre 1988.

D. TINELLI (Laveno 1831-1916), *Fotografie del Lago Maggiore 1905-1916*, Edizioni L'Asca, Varese 1988.

G. PEREGALLI, A. RONCHINI, Archivio (L') della chiesa plebana di S. Lorenzo in Cuvio: gli atti 1174-1250, Fonti Archivistiche /1. Stampa Offsetvarese, Varese 1989.

APT (Azienda di Promozione Turistica del Varesotto) *Il fascino del Romanico*, nella collana: «1000 motivi per una vacanza - il prestigio della storia». 7 itinerari per scoprire il romanico nel Varesotto. Tipolitografia Carlini, Genova 1990.

V. ARRIGONI, *Il carne sulla Valcuvia di Gio. Stefano Cotta*, in «Verbanus», n. 11, 1990.

V. ARRIGONI, G. POZZI, *Don Stefano Tunesi, i suoi giornali valcuviani e il carteggio con Carlo Massimo Rota*, pubblicato sul volume n. 4 della collana: «Archivio Storico della Diocesi di Como», Edizioni New Press, 1990.

Comunità Montana della Valcuvia. Tra laghi e monti, descrizione del territorio e dei paesi della Valcuvia e presentazione dell'Anulare Valcuviano, Grafiche Nicolini, Gavirate 1990.

L.V. FERRARI MUSUMECI, P. UCCELLO, *L'Anulare Valcuviano*, in «Comunità Montana della Valcuvia. Tra laghi e monti», Grafiche Nicolini, Gavirate 1990.

G. ORSENIGO, *La bonificazione del Careggio in Valcuvia*, Nicolini Editore, Gavirate 1990.

G. POZZI, M. L. NAVA, *Gli antichi pellegrinaggi devozionali a S. Caterina del Sassoballaro*, Arti Grafiche Aricocchi, Caravate 1990.

P. COTTINI, *Itinerari naturalistici in provincia di Varese*, Edizioni L'Asca, Varese 1991.

F. OGLIARI, *Nord la tua ferrovia*, Cavallotti Editori, Milano 1991.

G. POZZI, *Missioni Popolari e predicazioni dei Passionisti in Diocesi di Como*, in «Archivio Storico della Diocesi di Como», n. 5, 1991.

B. ZANETTI, *Due candele incrociate per la gola ed il pane benedetto di San Biagio*, in «Lombardia Oggi», 6-9 febbraio 1991.

G. MUSUMECI, A. GENZI, *Un'inchiesta settecentesca sui boschi della Valcuvia*, in «Tracce», n. 3, 1992.

V. ARRIGONI, G. POZZI, *Una descrizione della Valcuvia alla fine del Settecento*, in «Terra e gente», n. 1, 1993.

F. OGLIARI, *Ruote e binari in Lombardia*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 1993.

G. PEREGALLI, A. RONCHINI, *Causa Pia Luvini: le premesse per la realizzazione di un ospedale per la cura dei poveri*, in «Terra e gente», n. 2, 1993.

AA.VV., *Sulle orme del vescovo Ferrari in Valcuvia e Valmarchirolo, 1892 - 1894, riflessioni ed indagini storiche in occasione della visita pastorale in Valcuvia e Valmarchirolo di mons. Alessandro Maggiolini vescovo della diocesi di Como*, Ed. LA CORTE DEI SOFISTICI, Arcumeggia 1994.

E. LANZANI, *Una preziosa testimonianza*, in «Terra e gente», n. 2, 1994.

G. MUSUMECI, *Laveno e le sue ceramiche: oltre un secolo di storia* (con **LUCIANO PAOLI**), Tipografia Marwan, Mesenzana 1994

A. POGLIANI, *Molini e manufatti ad acqua sul Boesio e i suoi affluenti nei secoli XVIII e XIX*, in «Terra e gente», n. 2, 1994.

AA.VV., *Il Romanico dietro l'angolo. Elementi di conoscenza dell'arte romana in Valcuvia*, La Tipografica Varese, Varese.

V. ARRIGONI, G. POZZI, *Una zecca clandestina a Cittiglio nel XVII secolo*, in «Terra e gente», n. 3, 1995.

G. BELLORINI, *Parliamo di bande. Ieri ed oggi ambasciatrici di cultura musicale tra la nostra gente*, in «Terra e gente», n. 3, 1995.

GRUPPO ARCHIVIO PARROCCHIALE DI GEMONIO, *Mappa della Zona Pastorale Valli Varesine* (con disegni di **Luigi Violini**), edito in occasione della visita pastorale in Valcuvia e Valmarchirolo di mons. Alessandro Maggiolini vescovo di Como, Tipografia Aricocchi, Caravate 1995.

E. LANZANI, *Il patrimonio della famiglia di Pietro Besozzi tra il 1393 ed il 1439 attraverso gli atti del notaio Giovannolo Besozzi*, in «Rivista della Società Storica Varesina», fasc. XX, 1995.

G. PEREGALLI, A. RONCHINI, Archivio (L') della chiesa plebana di S. Lorenzo in Cuvio: gli atti 1251-1400, *Fonti Archivistiche/2*. Grafiche Domenico Ferrario sas, Gallarate 1995.

D. REGGIORI, *Alcuni fenomeni carsici nella nostra zona*, in «Terra e gente», n. 3, 1995.

AA.VV., *Polenta e Bruscelli. Ricette tradizionali e moderne della cucina del Varesotto e dell'Alto Milanese*, Macchione Editore, Varese 1996.

V. ARRIGONI, G. POZZI, *Notizie su Azzio e sul suo convento*, Ed. Pro Loco e Comune di Azzio, Grafica Essezeta, Varese 1996.

V. ARRIGONI, G. POZZI, *Le regie strade della Valcuvia e l'alluvione del 1847*, in «Terra e gente», n. 4, 1996.

D. CAROZZI, *Leggende e storie del Varesotto*, Libreria Meravigli Editrice, inserito nella collana Biblioteca Lombarda Meravigli. Stampato presso Romagna Grafica, Milano 1996. L'autore lo ha dedicato a "nonna" Rita Giorchino, di Brenta.

L.V. FERRARI MUSUMECI, P. UCCELLO, *Scoprire e conservare il nostro ambiente con le guardie ecologiche volontarie*, in «Comunità Montana della Valcuvia», Nicolini Editore, Gavirate 1996.

P. FRIGERIO, C.A. PISONI (a cura di), *Carte ritrovate. Laveno 1590*, in «Verbanus», n. 17, 1996.

R. PRANDO, *Collegamento viario Laveno-Luino: cent'anni fa il braccio di ferro*, in «Terra e gente», n. 4, 1996.

V. ARRIGONI, G. POZZI, *Lungo cammino verso il servizio postale in Valcuvia*, in «Terra e gente», n. 5, 1997.

D. FERRARI, *ITINERArte. Visite guidate ai musei, alle dimore storiche, alle collezioni e ai paesi dipinti del Varesotto, l'Ammonitore, Varese* 1997.

«IL CAMPANILE DI GEMONIO 1948 - 1998, 50 ANNI DI INFORMAZIONE PARROCCHIALE ... MA NON SOLO», a cura del Gruppo Archivio Parrocchiale, inserto speciale allegato a «IL CAMPANILE DI GEMONIO», Natale 1998.

V. ARRIGONI, G. POZZI, *Garibaldini assistiti all'ospedale di Cittiglio nel 1859*, in «Terra e gente», n. 6, 1998.

D. REGGIORI, *Testimonianze fossili della vita in Valcuvia durante il giurassico*, in «Terra e gente», n. 6, 1998.

G. MUSUMECI, *Le aggregazioni dei comuni nell'epoca napoleonica*, in «Terra e gente», n. 7, 1999.

G. RADOLE, *Mascioni 1829-1999. 170 anni di storia organaria. Catalogo degli organi costruiti e degli organi restaurati nella fabbrica di Cuvio-Azzio (Varese)*, Ed. Famiglia Mascioni, Azzate 1999. (In copertina il disegno dell'organo di Cittiglio).

M. BO, *3V Via Verde Varesina. Dal Ceresio al Verbano*, inserito nella collana delle Guide Macchione, prodotto da Macchione Editore presso Arte Stampa, Daverio 2000.

P. COTTINI, *Di festa in festa*, Edizioni Lativa, Varese 1991. Articolo sulla festa di San Biagio in Cittiglio ripreso sul n. 35 di «Tracce - mensile di storia e cultura del territorio varesino», Edizioni Lativa, Varese 2000.

REGIONE LOMBARDIA, *Lombardia terra di acque e monti, di città d'arte e borghi antichi*, in «Le guide di ITINERANDA», ed. Publired L'Officina delle Idee, Milano 2000.

Pagine di storia della Valcuvia. Studi e cronache di una valle, Edizione a cura de "LA CORTE DEI SOFISTICI", Arti Grafiche Aricocchi, Caravate 2001.

COMUNITÀ MONTANA DELLA VALCUVIA, *Valcuvia carta dei sentieri. Descrizione Anulare Valcuviano*, Ingénia Editori, Cenate Sopra (BG) 2002.

L.V. FERRARI MUSUMECI, P. UCCELLO, *Valcuvia carta dei sentieri. Descrizione Anulare Valcuviano* (Testi descrittivi), Ingénia Editori, Cenate Sopra (BG) 2002.

P. e S. MACCHIONE, A. GRAMPA, R. GANNA, *Varese Giardino d'industria*. Unione degli Industriali della Provincia di Varese, Macchione Editore, Varese 2002.

S. MORONI, *Itinerari ecosostenibili nel Varesotto*, Macchione Editore, Arte Stampa, Daverio 2002.

T.C.I., *Varese e provincia. Le Prealpi, le valli, i laghi. Ville, monasteri, castelli*, in «Guide d'Italia», Milano 2002.

Varese Trekking. Escursionismo lungo le Prealpi Varesine, LuinoStamp, Germignaga 2002.

D. BEVILACQUA, *Gli ultimi eventi alluvionali che hanno interessato l'area del Lago Maggiore* (relativo all'alluvione del maggio 2002). Lavoro predisposto nell'ambito del progetto Interreg IIIA, *Sviluppo di un sistema di gestione dei rischi idrogeologici nell'area del Lago Maggiore*, presentato nel Workshop 27/28 marzo 2003.

M. CAVALLERA (a cura di), *I Tinelli. Storia di una famiglia (Secoli XVI-XX)*, Franco Angeli editore, Milano 2003. Atti del convegno promosso nel 2002 dall'Istituto storico "Luigi Ambrosoli", dal comune di Laveno Mombello e dalla Comunità Montana della Valcuvia.

Le specie floristiche spontanee rigorosamente protette in provincia di Varese, LuinoStamp, Germignaga 2003.

M. T. LUVINI, *Il comune di Brenta. Storia dell'ente in età moderna e contemporanea*, Amministrazione Comunale di Brenta, Mesenzana 2003.

A. MOTTA, *Uno stemma ritrovato*, in «Terra e gente», n. 11, 2003.

G. RONCARI, *Cuvio, la Valcuvia e i Valcuviani nella storia*, a cura della Pro Loco di Cuvio, Luinostamp, Germignaga 2003.

A. VIOLA, R. PRANDO, *l'Alfabeto della memoria... La Valcuvia dalla A alla Z*, Macchione Editore, Mesenzana 2003, dedicato alla memoria di Giancarlo Perregalli. Tante storie brevi quante sono le lettere dell'alfabeto per parlare della Valcuvia ricordandola con la stampa di tante fotografie d'epoca dei vari paesi.

CTS (Centro Turistico Studentesco), *Itinerari cicloturistici nella provincia di Varese*. Realizzato in collaborazione con il Settore Marketing Territoriale e identità Culturale della Provincia di Varese, Futura Grafica, Roma 2004.

M. MIOZZI, *Paesaggi Varesini con Acqua. Fiumi e torrenti del Verbano Orientale*, Macchione Editore, Germignaga 2004.

G. POZZI, P. FRIGERIO, V. ARRIGONI, E. FRANZETTI, E. MOROSI, *Gemonio ritratto di un paese*, Amministrazione Comunale di Gemonio, Nicolini Editore, Gavirate 2004.

AA.VV., *...e ancora di musei. Circuito musei Valcuvia. Cultura, arte, storia e tradizioni attraverso la visita dei sette musei del territorio*, Ed. Comunità Montana Valcuvia, Master Graphic, Leggiuno, 2005. Scheda, per Cittiglio dedicata al Museo Alfredo Binda, curata da **PAOLO COSTA**.

P. VAN DUIN, *Canyoning in Lombardia. 56 itinerari*, Edizioni TopCanyon, 2005.

Itinerari turistici organari in provincia di Varese, opuscolo turistico divulgativo. Ed. Provincia di Varese e Camera di Commercio di Varese, Emmevi Grafica, Varese 2005.

R. PRANDO, *Un tram chiamato desiderio. Dalla Grande Guerra al boom economico*, in «Terra e gente», n. 13, 2005.

“*AG La mia Guida Turistica*” Areagroup Editore, Milano 2006. Opuscolo in distribuzione gratuita dedicato alla Comunità Montana della Valcuvia: Territorio, Storia, Arte, Gastronomia, Informazioni, Cartina.

«**Comunità Montana della Valcuvia**», periodico annuale, organo informativo dell’Ente Montano Valcuviano, pubblicato sino al 2006. Nelle sue pagine tanti contributi di autori cittigliesi o dedicati a Cittiglio e al suo territorio.

CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche) (a cura di **DOMENICO TROPEANO, FABIO LUINO, LAURA TURCONI**), *Eventi di piena e frana in Italia settentrionale nel periodo 2002-2004*, Edizioni Società Meteorologica Subalpina Castello Borello, Bussoleno (TO), Torino 2006.

G. POZZI, M. L. NAVA, *Elezioni politiche dalla Prima Guerra Mondiale ad oggi. Cronache e risultati a Gemonio e dintorni*, Arti Grafiche Aricocchi, Caravate 2006.

G. BRIANZA, *Valcuvia - Laveno mes amours in Topolino*, Macchione Editore, Varese 2007.

P. MACCHIONE, *Il quadro economico-industriale della Valcuvia negli anni quaranta*, in «Terra e gente», n. 16, 2008.

R. MELLA PARIANI, J. LORENZI, *Cittiglio (VA) Chiesa di San Biagio. Indagine archeologica nella navata*, in «NOTIZIARIO 2006», Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia, Arti Grafiche Bianca & Volta, Truccazzano (MI) 2008.

R. MELLA PARIANI, J. LORENZI, *Scavi nella chiesa di San Biagio a Cittiglio (VA)*, in «The Journal of Fasti Online» a cura dell'Associazione Internazionale di Archeologia Classica, Roma 2008. (articolo reperibile su: www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2008-108.pdf).

S. MORONI, C. NERICCIO, A. VIOLA, *Guida alla scoperta della valle di smeraldo*, 2008.

G. MUSUMECI, F. OTTONE, *Al servizio della comunità, sindaci, podestà, amministratori e consiglieri comunali dall'Unità d'Italia ai giorni nostri*, Laveno 2008.

L. PAARDEKOOPER, *È sempre Domenica. I posti più accoglienti intorno al lago Maggiore e di Varese*, (originale in olandese) Traduzione in italiano di Patricia Priore, Macchione Editore, Varese 2008

G. POZZI, *Il clero valcuviano negli anni Quaranta*, in «Terra e gente», n. 16, 2008.

3V Via Verde Varesina. Trekking in Provincia di Varese, Cartografia del percorso e descrizione dell'itinerario e delle sue tappe, Ed Istituto Geografico De-Agostini, Novara 2008.

R. MELLA PARIANI, J. LORENZI, *Risalire il tempo: le origini archeologiche della chiesa di San Biagio a Cittiglio. Prima campagna di scavo*, in «Terra e gente», n. 17, 2009.

A.N.A. Sez. LUINO, *Quelli che son tornati... quarantaquattro storie di alpini*, Luino, 2010 (con allegato DVD).

A.N.A. Sez. LUINO, «5 Valli», periodico edito della Associazione Nazionale Alpini, Sezione di Luino.

P. S. BEVILACQUA, *Dalla parentela allargata all'estinzione nobiliare: i Luini di Valcuvia dal XVI al XIX secolo*, tesi di laurea discussa nell'anno accademico

co 1995-1996 presso l'Università di Studi di Milano (relatrice, Prof.ssa Elena Brambilla), pubblicata in tre parti su «Storia e storie della sponda magra», rivista edita dal Gruppo di Ricerca Storica di Laveno Mombello & Edizioni Marwan, volumi 1 (2010), 2 (2011) e 3 (2012).

Le vecchie stazioni delle Ferrovie Nord Milano, in «I quaderni del museo», n. 3, Ed. Museo delle industrie e del lavoro saronnese, Tipografica Zaffaroni, Mozzate (CO) 2010.

M. MANZIN, *L'arte dell'intaglio nelle casse d'organo e nelle cantorie della provincia di Varese*, Brezzo di Bedero 2010.

F. PIANEZZA, *I prati magri della Valli del Verbano*. Opuscolo didattico realizzato nel progetto *Tutela della biodiversità con azioni di riqualificazione e valorizzazione delle praterie su suolo calcareo nei SIC Monte Sangiano e Monti della Valcuvia*. Tratta del particolare ecosistema del Monte Sangiano e della Val Busegia (Vararo) 2010.

CYCLING SPORT PROMOTION, *CITTIGLIO Regine di coppa. Fotostoria del Trofeo Binda 2010*, Ed. Quirici, Barasso 2011.

M. MIOZZI, *Immagini di ieri e di oggi La Valtravaglia e la Valcuvia*, Francesco Nastro Editore, Germignaga 2011.

G. POZZI, *Brenta una comunità antica e viva*, Ed. Latteria Sociale Cooperativa di Brenta, Arti Grafiche Aricocchi, Caravate 2011.

G. POZZI, *150 [anni] fa, i primi sindaci delle nostre valli*, in «Terra e gente», n. 19, 2011.

M. TAMBORINI, *L'assalto di Garibaldi ai forti di Laveno nel 1859 e la requisizione di materiali nei paesi vicini*, in «Terra e gente», n. 19, 2011.

M. LICATA, G. ARMOCIDA, *Per lo studio paleobiologico delle antiche popolazioni della Valcuvia*, in «Terra e gente», n. 20, 2012.

Don **E. MALINVERNO** (Albate 1927 - Como 2011), *...In Memoria ...Qui nos precesserun cun signo fidei et domiunt in somno pacis*, L'arte Grafica, Cantù, 1 edizione 2007; Il edizione aggiornata 2012 (postuma). Raccolta dei nomi e delle immagini dei sacerdoti originari e/o che hanno operato nella Chiesa di Como, defunti dopo il 1° gennaio 1900.

A. MITA FERRARO, *Note su di una missione in Valcuvia di Giovanni Pellegrini e sulla viabilità varesina sul finire del XVIII secolo*, in «Rivista della Società Storica Varesina», fasc. XXIX, 2012.

F. SCIREA, *Pittura ornamentale del medioevo Lombardo*, Jaca Book, Foligno 2012.

G. MUSUMECI, M. MACCHI MORANDI, *La scuola pubblica e privata in Valcuvia tra '700 e '800* Edizioni Marwan, Mesenzana 2012.

Varese Tempo libero nel verde, dedicata alla sentieristica e ai percorsi ciclo-pedonali, Lazzati Industria Grafica, Casorate Sempione 2012.

M. MIOZZI, *Le tramvie del Varesotto*, Pietro Macchione Editore, Varese 2013.

A. MOTTA, *San Clemente sul monte sentinella tra due diocesi* (con **GIANNI POZZI**), Ed. Pro San Clemente, Arti grafiche Aricocchi, Caravate 2014.

L. PAOLI, *Lo stato delle anime della parrocchia di Cittiglio in Pieve di Cuvio (1779)*, in «Storia e storie della sponda magra», n. 5, 2014.

S. PEREGALLI (a cura di) *L'archivio Della Porta-Bozzolo di Casalzuigno* (con saggio introduttivo di Pierluigi Piano). Monografia n. 12 della «Società Storica Varesina», NOMOS EDIZIONI, Galliate Lombardo (VA) 2014.

L. PAOLI, *Una parrocchia tormentata*, articolo che riprende degli atti processuali del 1861 relativi a diatribe e minacce che coinvolgevano l'allora parroco di Cittiglio don Domenico Ferrari. Articolo pubblicato sul volume n. 5 di «Storia e storie della sponda magra», rivista edita dal Gruppo di Ricerca Storica di Laveno Mombello & Edizioni Marwan, Mesenzana 2014.

R. MELLA PARIANI, B. GRASSI, *Recenti indagini in edifici di culto e presidi militari d'area varesina tra V e VII secolo*, in «RAC 197», Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como. Periodico annuale di antichità e d'arte della Società Archeologica Comense, Como 2015. Presente anche un contributo dal titolo: *2006-2007 - Cittiglio - Chiesa di S. Andrea e S. Biagio*.

F. PARNISARI, *Andare per il mondo dalle valli lombarde. Migrazioni, comunità e culture locali in età moderna*, Edizioni Unicopli, Milano 2015.

G. POZZI, *Cittiglio – La Madonna delle Grazie*, in «Quaderno Quadrato», volume n. 1: «Tra Brenta e Cittiglio... di grazia in grazia... la storia delle nostre Madonne miracolose», Caravate 2015.

G. POZZI, *In Valcuvia l'esercito prepara la guerra*, in «Terra e gente», n. 23, 2015.

AA.VV., *Dal Verbano al Fronte. Storie di paesi e di soldati nella Grande Guerra*, a cura del Gruppo di Ricerca Storica di Laveno Mombello. Edizioni Marwan, Mesenzana, 2016. All'interno anche il contributo di FRANCESCO CALVI all'epoca studente della 2^a B Scuola secondaria di primo grado "Giovanni XXIII" di Cittiglio con la testimonianza *Un ricordo dei miei bisnonni*.

M. LICATA, *Questioni emergenti in osteoarcheologia. Studio su un campione osteologico della Lombardia nord-occidentale*, approfondimento sui rinvenimenti scheletrici medioevali in provincia di Varese con un capitolo dedicato alla chiesa di San Biagio in Cittiglio, Mimesis Edizioni, Fano (PU) 2016.

R. MELLA PARIANI, F. MUSCOLINO, *Archeologia nella chiesa di San Biagio a Cittiglio. Seconda campagna di scavo*, in «Terra e gente», n. 24, 2016.

G. MUSUMECI, F. PARNISARI, *Dall'Opera Pia Perabò al Centro Anziani Menotti Bassani di Laveno Mombello* (con), Edizioni Marwan, Mesenzana 2016.

G. POZZI, *Lo sguardo del Vescovo sulle nostre confraternite*, in «Quaderno Quadrato», volume n. 2 "Tra Brenta, Caravate, Cittiglio e Gemonio... di preghiera in preghiera... devozione popolare e confraternite locali", Caravate 2016.

F. PARNISARI, *Decorazioni al valore, encomi solenni e promozioni per merito di guerra tra i combattenti della "Sponda Magra (1915 - 1918)"*. Citazioni per Cittiglio e Vararo, Contributo pubblicato sul volume n. 8 di: «Storia e storie della sponda magra», rivista edita dal Gruppo di Ricerca Storica di Laveno Mombello & Edizioni Marwan, 2017.

UNIONE PROVINCIALE ENTI LOCALI (UPEL) - VARESE, *Meraviglie dei comuni Varesini*, Pietro Macchione Editore, Varese 2017.

A. FRIGO, *In memoria dei caduti della Grande Guerra. Monumenti, parchi e viali delle Rimembranze di alcuni comuni del Medio Verbano: Cittiglio e Vararo*, in «Storia e storie della sponda magra», n. 8, 2017.

G. MUSUMECI, *Le requisizioni militari durante la Prima Guerra Mondiale*, in «Storia e storie della sponda magra», n. 8, 2017.

P. PIANO, *La Valcuvia e le Valli Luinesi tra turismo e manifestazioni culturali e*

sportive negli anni prebellici e della ripresa (1931 - 1961), in «Terra e gente», n. 25, 2017.

C. CATTANEO, F. BOLDRINI, *Antiche fornaci in Valcuvia e Valtravaglia*, in «Terra e gente», n. 26, 2018.

G. MUSUMECI, *Storie di boschi*, Ed. Gruppo di Ricerca Storica di Laveno Mombello & Edizioni Marwan, Mesenzana 2018.

M. CHIODETTI, *Il tesoro nascosto di San Biagio*, «VareseFocus», ottobre 2019.

G. POZZI, *Storia dei nostri cimiteri*, in «Quaderno Quadrato», n. 5, "Tra Brenta, Caravate, Cittiglio e Gemonio, arte e fede. Storia dei nostri cimiteri", Caravate 2019.

SCRITTORI DI CITTIGLIO

ALFREDO BINDA (1902 - 1986). È il cittigliese più famoso, campionissimo del ciclismo degli anni Venti e Trenta del secolo scorso e grande Commissario della Nazionale italiana al Tour de France del 1948 e del 1949. Oltre ad essere protagonista di articoli e cronache sportive a lui sono stati dedicati diversi libri ed opuscoli, ma è anche autore – a sua volta – di alcune pubblicazioni:

- *Le mie vittorie e le mie sconfitte*, Stabilimento Tipografico Littorio, Varese 1931.
- *Come abbiamo vinto il "Tour" 1949*, Ed. Genio, Milano 1949.

SU ALFREDO BINDA

- *I festeggiamenti di Cittiglio ad Alfredo Binda*, articolo pubblicato in «Prealpina illustrata», febbraio 1927. Altri trafiletti anche sul fascicolo novembre 1926 per la conquista del record dell'ora e su quello del luglio 1927, in occasione del campionato del mondo.
- *Binda il miglior corridore del mondo*, terzo fascicolo del mensile «Il Secolo Illustrato» (direttore responsabile: Filippo Piazzi), Rizzoli & C., 1933. All'interno un testo firmato dal "campionissimo": *Binda Biografo di sé stesso*. Il fascicolo è stato ristampato in copia anastatica da ASK edizioni di Varese in occasione della "Challenge Alfredo Binda e la 25^a edizione sagra del Brinzio, campionati provinciali", 1987.
- *Il Varesotto vivaio di campioni di ciclismo* (firmato QUIDEM), articolo comparso su «La Provincia di Varese», mensile del Consiglio Provinciale dell'economia corporativa di Varese, fascicolo 2, 1933.

- **V. VARALE**, *Binda: il nuovo campionissimo*, Istituto Editoriale Cisalpino, Varese 1927; **Id.**, *Binda. I suoi debutti, la sua carriera, le sue vittorie*, Editoriale Cisalpino, Varese 1928.
- **M. FOSSATI**, *Binda*, primo fascicolo del mensile «Galleria dei Campioni» delle edizioni S.E.S.S. - Gazzetta delle Sport (responsabile Carlo Villa), Novara 1953.
- **G. CERRI**, *Le avventure di Alfredo Binda*, Compagnia editoriale, Roma 1980.
- **R. PRANDO**, **L. VELATI**, *Varese in bicicletta*, Pierangelo Mariano Editore, Varese 1985.
- **S. GOZZI** (a cura di), *L'atleta nella storia 1985*, fascicolo edito dal Panathlon Club Valdarno Inferiore (FI) nel 1986 in occasione del conferimento ad Alfredo Binda della 14° edizione del Premio Nazionale "L'atleta nella storia".
- **P. COSTA**, *Chi ti credi di essere, il Binda?*, Edizioni Parole & colori, Varese 1995. Il libro è stato presentato al Parco S. Giulio di Cittiglio il 2 giugno 1995, in occasione della manifestazione "Aspettando il Giro" (78° Giro d'Italia con una tappa che prevedeva due transiti da Vararo e dal passo del Cuvignone).
- **S. GIANOLI**, *Pedalando negli anni 1963-1997*, Montagna Editore, 1997; **Id.**, *La testa e i garun: Alfredo Binda si confessa a Duilio Chiaradia*, Ediciclo Editore, Portogruaro (VE) 1998.
- **A. ZOMEGNAN** (a cura di), *Alfredo Binda, Cento anni di un mito del ciclismo*, Editoriale Giorgio Mondadori, Milano 2002.
- **C. CHIERICATI**, **D. FRANZETTI**, *Mondiali 1951-2008. Un secolo di storia: campioni e grandi imprese ciclistiche in terra varesina*, Edizioni Arterigere, Varese 2008.
- **P. CHIARA**, *Lo Zanzi, il Binda e altre storie su due ruote*, una raccolta di scritti di Piero Chiara sul ciclismo, raccolti da Alberto Brambilla, Nomos Edizioni, Busto Arsizio 2013.
- **E. ROSSO**, *Binda l'invincibile*, Italica Edizioni, San Lazzaro di Savena (BO) 2015.
- **A. BRAMBILLA**, *"L'ultimo traguardo" Piero Chiara fra Alfredo Binda e Amleto Del Grosso*, in «Terra e gente», n. 26, 2018.

LUIGI BROGGINI (1908 - 1983). È stato uno dei maggiori scultori del XX secolo. Ha frequentato l'Accademia di Brera dove è stato allievo di Adolfo Wildt. È nativo di Cittiglio, anche se al paese non pare essersi legato in maniera particolare. Scarne le notizie legate alla sua infanzia ed adolescenza: iscritto al Liceo Classico di Varese passa al Liceo Artistico di Milano. Viene qui elencato però, a pieno titolo, tra gli autori cittigliesi, ricordando oltre alla sua capacità di scultore anche quella di poeta e di grafico. Dopo l'8 settembre entra a far parte della Resistenza vivendo tra Milano e Varese dove nasce il figlio Stefano. Ha partecipato a numerose e prestigiose mostre private e pubbliche e ha vinto

vari premi, a partire dal Premio Tantardini nel 1931, con borsa di studio per studiare a Roma, fino al Premio del Presidente della Repubblica nel 1979. Nel 1950 è presente con sette opere alla XXV Biennale di Venezia dove gli viene assegnato il Premio Richard Ginori. Nel 1953 vince il concorso indetto dalla Supercortemaggiore proponendo il bozzetto del famoso cane a sei zampe che diventerà il fortunato marchio dell'Agip.

Ha prodotto le illustrazioni che corredano i seguenti libri:

- **D. H. LAWRENCE**, *L'amante di Lady Chatterley*, Ed. Mondadori, Milano 1946;
- **VIRGINIA WOLF**, *La signora Dalloway*, Ed. Mondadori, Milano 1946;
- **GERTRUDE STEIN**, *Ida*, Ed. Mondadori, Milano 1948;
- **JAMES JOYCE**, *Stefano eroe*, Ed. Mondadori, Milano 1950;
- **GRAHAM GREENE**, *La fine dell'avventura*, Ed. Mondadori, Milano 1953.

Le poesie di Luigi Brogginì sono state raccolte e pubblicate in:

- *Due cipolline verdi*, con una nota di Alfonso Gatto, Edizioni del Milione, Milano 1956;
- *Sparsi come neri fiori*, con due scritti di Vittorio Sereni, Edizioni delle Ore, Milano 1973;
- *In fondo al corso: poesie*, con due scritti di Vittorio Sereni, Ed. V. Scheiwiller, Milano 1981.

Di lui hanno scritto:

- **S. CONTINI**, *Luigi Brogginì*, in «Punto d'incontro», 1991;
- **A. PALAZZI**, *Luigi Brogginì, un artista fuori dalle mode*, in «Terra e gente», n. 15, 2007.
- **F. MAGNANI**, *Ricordo di Luigi Brogginì, un Cittigliese famoso nel mondo*, in «Menta e Rosmarino», 8 maggio 2019.

LUIGIA (LUISA) FRANZETTI BRICCHI (1949). Ha lavorato come assistente bibliotecaria alla Biblioteca Civica di Varese dove è stata – tra l'altro – collaboratrice del Prof. Leopoldo Giampaolo, fondatore della «Rivista della Società Storica Varesina». Divenuta cittigliese col matrimonio è stata per anni sostenitrice e anche presidente della Biblioteca Comunale di Cittiglio, collaborando in maniera fattiva nell'ideare, promuovere ed organizzare tante iniziative culturali in paese:

- *“Mostra di modellismo”*. Organizzata dalla Biblioteca comunale nel 1990 con un approfondimento sui trasporti cittigliesi e la loro storia;
- Mostre tematiche promosse dalla parrocchia di Cittiglio in occasione della festa patronale di San Giulio a partire dal 1993: *“Gli artisti di Cittiglio”*; *“Famiglia ieri e oggi: i nostri ricordi”*; *“Ricordo del battesimo”*; *“La scuola e le classi”*;
- *“Incontro con i poeti”* nel 2005 e 2006 e ancora nel 2010 e 2011 (in occasione di *“Corni e Pecc”*). Salotti di conversazioni con poeti locali in luoghi caratteristici del paese;

- “*Percorso storico nelle corti e cortili di Cittiglio Alto*”, manifestazione del 2002 per riscoprire il centro storico di Cittiglio Alto e valorizzarne edificato e storia;

Partendo da quest’ultima esperienza ed aggiungendo notizie al materiale utilizzato in quell’occasione ha dato alle stampe il libro

- *Cittiglio in un percorso storico nei cortili della parte alta*, volume pubblicato sotto l’egida della Pro Loco di Cittiglio, stampato da Arti Grafiche Aricocchi, Caravate 2006.

Ha curato, inoltre, per conto del Corpo Musicale “Amici della Musica” di Cittiglio il volume *125° Anno di fondazione del Corpo Musicale “Amici della Musica” di Cittiglio 1890-2015*. Stampato presso Arti Grafiche Aricocchi, Caravate 2015.

SERENA CONTINI (1966). Laureatasi in Lettere Moderne presso l’Università degli Studi di Milano, ha successivamente conseguito il diploma di specializzazione biennale in Archivistica, Paleografia e Diplomatica presso l’Archivio di Stato di Milano, mentre presso l’Università Cattolica di Milano ha ottenuto il diploma di Master universitario di secondo livello in Museologia, museografia e gestione dei Beni culturali. È responsabile dell’Ufficio Ricerca e valorizzazione del patrimonio culturale e museale del Comune di Varese e responsabile degli Archivi letterari. In questo suo ruolo ha curato svariate mostre e i relativi cataloghi. Eccone un sunto: *Piero Chiara e il libro d’artista* (2004); *Immagini per parole. Renato Guttuso illustratore* (2007); *Il Piccio nelle carte e nella collezione di disegni Piero Chiara* (2007); *Pagine di storia - Le fonti sullo sbarco dei Cacciatori delle Alpi a Sesto Calende del 23 maggio 1859 e sulla battaglia di Varese del 26 maggio 1859* (2012); *Renato Guttuso a Varese. Opere della Fondazione Pellin* (2019).

Collabora da anni con Enti pubblici e per la Comunità Montana della Valcuvia, divenuta poi Comunità Montana Valli del Verbano, cura e coordina da molti anni la rivista culturale «Terra e gente» nata nel 1993.

- *L’ex chiesa di San Giulio in Cittiglio*, in «Tracce», a. XII, n. 2, 1991.
- *Sancta Maria de Corte*, in S. CONTINI, F. IELMINI, U. ANTONELLO, A. PIZZI, *Sancta Maria di Corte a Mombello*, Laveno Mombello 1993.
- *Il testamento di Giovanni de Mesenzana. La morte e le consuetudini testamentarie nella società medioevale*, in «Terra e gente», n. 2, 1994.
- *La visite diocesane in età pretridentina. I tentativi di rinnovamento della pastorale vescovile e loro attuazione nelle direttive del concilio di Trento in Sulle orme del vescovo Ferrari in Valcuvia e Valmarchirolo (1892-1894)*, Luino 1995.
- *Il “Liber mensurarum” del Capitolo della cattedrale di Como: analisi codicologica ed ortografica*, in «Archivio storico della diocesi di Como», n. 8, 1997.

- *Il matrimonio e l'eresia in Vite di eretici e storie di frati*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 1998.
- *Fonti per la conoscenza della figura scientifica e umana di Camillo Bozzolo (1845-1920)*, in *Atti del XXXVIII Congresso Nazionale della Società Italiana di Storia della Medicina* (Varese-Ispra-Cuveglia, 16-19 ottobre 1997), s.l. (Commissione Europea) 1999.
- *Camillo Bozzolo: una vita tra la clinica e la villa*, in «Tracce», a. XIX, n. 33, settembre-ottobre 1999.
- *Ego infrascriptus extraxi ex originalibus. La figura del canonico luganese Giuseppe Bellasi e la sua attività di erudito*, in «Archivio Storico della diocesi di Como», n. 12, 2001. L'articolo è stato stampato anche in tiratura a parte.
- *Il fondo Manoscritti della Biblioteca Civica di Varese*, Comune di Varese, Varese 2002.
- *Anna Zannini Tinelli tra famiglia, politica e arte*, in M. CAVALLERA (a cura di), *I Tinelli. Storia di una famiglia (sec. XVI-XX)*, Franco Angeli, Milano 2003.
- *Bartolomeo Scappi e la sua opera*, in *Opera di M. Bartolomeo Scappi, cuoco segreto di papa Pio V. Tavole con le figure che fanno bisogno nella cucina, et alli Reverendissimi nel Conclave*, Comune di Varese, Varese 2004.
- *Piero Chiara e il libro d'artista*, Comune di Varese, (catalogo della mostra), Varese 2004.
- *Il "libro della Comune" di Cabiaglio in Valcuvia. Comunità, diritti e confini*, con un saggio introduttivo di Marina Cavallera, 7, Monografie della Società Storica Varesina, Nicolini editore, Gavirate 2005.
- *La magia del romanico*, cartella d'artista con cinque acqueforti di Angela Reggiori e testi scelti da Serena Contini, [s.l.] 2005.
- *Il cammino degli anni e delle lettere. Piero Chiara: carteggio con gli scrittori*, a cura di Serena Contini, Alberti Libraio editore, Verbania 2006.
- *I paesi di Piero Chiara: un elzeviro dedicato alla Valcuvia*, in «Terra e gente», n. 14, 2006.
- *Carlo Luvini fondatore dell'ospedale di Cittiglio: le sue disposizioni testamentarie*, Atti del Convegno *La Medicina, la Valcuvia e il Tempio di Duno*, in «Terra e gente», n. 14, 2006.
- *L'arte del tradurre in Piero Chiara*, in *Piero Chiara tra esperienza e memoria*, a cura di F. RONCORONI, S. CONTINI, *Confini*, 8 (2008), (Atti della giornata di studi su Piero Chiara).
- *"Le confiderò ebbrezza e tormento del mio lavoro". La corrispondenza tra Innocente Salvini e Emilio Zanzi*, in «Terra e gente», n. 16, 2008.
- *Il colore per me è come un delirio. Carteggi di Innocente Salvini con Siro Penagini e con Emilio Zanzi*, Prefazione di Enrico Crispolti, Alberti Libraio editore, Verbania 2010.
- *L'Educandato Agricolo "Maria Bambina" a Roggiano: fondazione e primi sviluppi*, in «Terra e gente», n. 18, 2010.

- *Il contributo di Leopoldo Giampaolo alla storiografia di Varese e del suo territorio*, in «Rivista della Società Storica Varesina», fasc. XXVIII, 2011.
- *Il lapidario di Palazzo Estense a Varese. Storie di uomini e di eroi*, a cura di S. Contini. Prefazione di G. Armocida e R. Ghiringhelli, Comune di Varese, Varese 2011.
- *Poeti di facile rima: Pasquale Contini tra Varese e Como*, in «Terra e gente», n. 20, 2012.
- *Piero Chiara*, in «Libro aperto», a. XXXIV, n. 2, 2013.
- *Piero Chiara tra politica e cultura*, in «Terra e gente», n. 21, 2013.
- *Gli anni di Quarta generazione. Esperienze vitali della poesia. Carteggi tra Luciano Anceschi, Piero Chiara e Luciano Erba*, NEM, Varese 2014.
- *Piero Chiara (sub voce)*, *Dizionario del Liberalismo italiano*, vol. II, Rubettino, Soveria Mannelli 2015.
- *Villa Mirabello* (pp. 7-15) e *Il Risorgimento a Varese* (pp. 80-89), in *Musei Civici di Villa Mirabello*, Nomos Edizioni, Varese 2015.
- *Vita culturale a Varese negli anni Sessanta e Settanta*, in «*Filmavo da indipendente solo e contro tutti*». *Gianfranco Brebbia e la cultura internazionale a Varese negli anni Sessanta e Settanta*, a cura di G. BREBBIA, M. GERVASINI, F. MINAZZI, Mimesis, Sesto San Giovanni 2016.
- *Il fuoco nascosto. La poesia di Luciana Guatelli e il suo legame con Piero Chiara*, in «Terra e gente», n. 24, 2016.
- *Prefazione*, in L. GUATELLI, *Il fuoco nascosto*, Nuova Editrice Magenta, Varese 2017.
- Le 26 schede storico artistiche delle ville private e pubbliche della città di Varese in occasione del Festival del paesaggio *Nature Urbane*, 2017.
- «*L'infinito mutarsi delle possibilità espressive*»: *lo scultore Vittorio Tavernari e lo scrittore Piero Chiara*, in «Terra e gente», n. 25, 2018.
- Le 36 schede storico artistiche delle ville private e pubbliche della città di Varese in occasione del Festival del paesaggio *Nature Urbane*, 2018
- *La monumentalità architettonica e figurativa a Varese nel Ventennio: il Palazzo Littorio e gli affreschi di Giuseppe Montanari*, in «Terra e gente», n. 26, 2018.
- *Il pittore e il collezionista, per l'arte e per l'affetto*, in S. CONTINI (a cura di) *Renato Guttuso a Varese. Opere della Fondazione Pellin*, (catalogo della mostra a Villa Mirabello 18 maggio - 12 gennaio), Nomos Edizioni, Busto Arsizio 2019.
- *Guttuso e Varese in Guttuso ritrovato*, plaquette della Banca Generali Private a cura di Debora Ferrari e Luca Traini, Varese 2019.
- *La Fuga in Egitto di Renato Guttuso al Sacro Monte di Varese*, in «Terra e gente», n. 27, 2019.
- *Prefazione*, in F. BIANCHESI TACCIOLI, *Parole di traverso*, Macchione Editore, 2020.

- *Guttuso omaggia Raffaello*, in «Il Cairoli», Periodico dell'Associazione degli Amici del Liceo Classico "E. Cairoli", a. XXIX, n. 1, maggio 2020.
- **G. PEREGALLI, A. RONCHINI, S. CONTINI, G. POZZI**, *Le fonti per una storia della devozione popolare. L'esempio dell'archivio parrocchiale di Cabiaglio tra XVI e XVII secolo* in *Un popolo una storia. Segni ed immagini della devozione cristiana nel territorio varesino*, Varese 1992.
- **S. CONTINI, D. FERRARI**, *Arte e devozionalità: immagini devozionali sulla case della Valcuvia* in *Un popolo, una storia. Segni ed immagini della devozione cristiana nel territorio varesino*, Varese 1992.
- **S. CONTINI, D. FERRARI**, *Arte e devozionalità: immagini devozionali sulla case della Valcuvia*, in «Terra e gente», n. 1, 1993.
- **S. CONTINI, G. PEREGALLI, G. POZZI, V. ARRIGONI**, *Val Marchirolo* (trascrizione della visita pastorale del vescovo F. Archinti), in «Archivio storico della diocesi di Como», n. 6, 1995.
- **S. CONTINI, G. PEREGALLI**, *Cartografia dell'alto Varesotto. Contributo per una storia dell'organizzazione delle pievi e della struttura della viabilità nella seconda metà del XVIII secolo*, in «Terra e gente», n. 3, 1995.
- **S. CONTINI, L. DOMINIONI**, *Papa Urbano II e il monastero di S. Abbondio. Edizione critica del privilegio del 16 maggio 1095 e della sua copia autentica conservati ad Halle*, in «Archivio storico della diocesi di Como», n. 9 (1998).
- **G. ARMOCIDA, S. CONTINI, G. PEREGALLI**, *Uno scienziato in villa: Camillo Bozzolo*, in «Terra e gente», n. 7, 1999.
- **S. CONTINI, G. PEREGALLI**, *Vie di civiltà insubre*, Provincia di Varese, Varese 1999.
- **S. CONTINI, G. PEREGALLI**, *Le condotte mediche volute da Pompeo Litta Visconti Arese: un importante capitolo nella storia della sanità del Varesotto*, in «Terra e gente», n. 8, 2000.
- **F. BOLDRINI, S. CONTINI**, *Il percorso valcuviano della Linea Cadorna. La riscoperta di un patrimonio storico-militare*, in S. CONTINI (a cura di), *Cassano, Ferrera, Rancio. Aspetti, eventi ed immagini di tre paesi della Valcuvia*, Varese 2004.
- **S. CONTINI, E. CRISPOLTI** (a cura di), *Immagini per parole. Renato Guttuso illustratore*, (catalogo della mostra 13 ottobre - 18 novembre), Comune di Varese 2007.
- **S. CONTINI, P. DE VECCHI**, *Il Piccio nelle carte e nella collezione di disegni di Piero Chiara*, (catalogo della mostra, Castello di Masnago, Varese, 14 dicembre - 2 marzo), Silvana Editoriale, Milano 2007.
- **S. CONTINI, M. IEZZI**, *Straordinaricicli. Dall'invenzione di Drais alle biciclette dei campioni*, (catalogo della mostra, Villa Baragiola, Varese, 6 settembre-12 ottobre 2008), Macchione editore, Varese 2008.
- **D. CASSINELLI, S. CONTINI** (a cura di), *L'Arte e il Sorriso. Opere in mostra per il "Ponte del Sorriso" di Varese*, Lativa, Varese 2009.

- **D. CASSINELLI, S. CONTINI** (a cura di), *Pagine di storia. le fonti sullo sbarco dei Cacciatori delle Alpi a Sesto Calende del 23 maggio 1859 e sulla battaglia di Varese del 26 maggio 1859*, Comune di Varese, Varese 2012.
- **S. CONTINI, D. CASSINELLI** (a cura di), *Oltre lo sguardo. Il colore e il segno di Innocente Salvini nelle opere delle collezioni private*, Comunità Montana Valli del Verbano, Varese 2013.
- **S. CONTINI, S. PEREGALLI**, *Album fotografico. C'era una volta in villa...*, in «Terra e gente», n. 23, 2015.
- **F. BOLDRINI, S. CONTINI**, *Album fotografico. Le cartoline di guerra di Piero Massari conservate nell'Archivio Storico del Comune di Varese*, in «Terra e gente», n. 23, 2015.

LUCIANO PASQUALI (1946 - 2015) Per tanti anni ha gestito assieme ai familiari l'edicola della stazione di Cittiglio. Era un appassionato di modellismo ferroviario e ha realizzato diversi plastici familiari e ha partecipato (assieme ai due figli) a mostre e rassegne del settore. Qui lo ricordiamo per l'articolo:

- *Plastico in scala N*, in «i Treni oggi», n. 112, Ed. ETR, Salò febbraio 1991.

CLAUDIA TAIBEZ (1973). Laureata in Lettere Classiche, è responsabile dell'Area Promozione turistica, culturale e sportiva del Comune di Cernobbio (CO). Da studentessa ha collaborato al testo *San Biagio di Cittiglio, storia di lapidi (più o meno) antiche*, frutto dell'attività di ricerca svolta nell'anno scolastico 1990-91, finalizzata alla conoscenza della storia e dell'arte del territorio varesino, allora proposto dalla prof.ssa Paola Viotto agli allievi delle classi del Liceo Classico "E. Cairoli" di Varese. Il testo è stato pubblicato su «Quaderni del Cairoli», n. 6, 1992.

- *Da privato a pubblico: il lungo percorso verso la fruizione in Cernobbio. Villa Bernasconi. Storia e restauro*, Nodo libri, Como 2007.
- *Villa Bernasconi: A Gem Rediscovered*, in «Coup de Fouet», Art Nouveau European Route, n. 14, 2009.

MAURO CAPPELLARI (1962-2002). Laureato in Lettere moderne ha svolto la professione di insegnante nelle scuole superiori di Luino. È stato anche consigliere comunale a Cittiglio e per alcuni anni consigliere anche della Comunità Montana della Valcuvia. Nel 1993 per l'Editrice Nuovi Autori di Milano ha dato alle stampe *Ritorni*, raccolta di sue poesie e componimenti brevi. Il libro venne presentato in biblioteca a Cittiglio il 17 dicembre 1993.

LUCA COSTANTINI (1963). Laureato, è stato amministratore e vicesindaco di Cittiglio. Studioso delle religioni americane ha curato per la casa editrice Uomini Nuovi la traduzione italiana del libro di MARTYN LLOYD-JONES, *Alla ricerca del volto di Dio. Riflessione sul libro dei salmi*, Editrice Uomini Nuovi, 2011.

- *I Pentecostali degli Stati Uniti Storia, dottrina e tradizioni del pentecostalismo americano*, Prometheus Editore, Milano 1995.

ETTORE ROSSONI (1928-2017). Venne nel Varesotto a metà anni Sessanta. Faceva l'imprenditore edile e questa fu l'attività che seguì per tutta la vita. Appena arrivato in paese si dedicò subito alle attività di volontariato seguendo la FC Pro Cittiglio – squadra di calcio locale – ed entrando nel direttivo del corpo musicale "Amici della Musica". Negli anni Novanta fu attivo anche nella biblioteca comunale e, per un certo periodo, anche presidente della "Casa dei Cittigliesi". Fu custode ed instancabile promotore del museo che Cittiglio dedicò ad Alfredo Binda. Per un ventennio dedicò ad esso il suo tempo e accolse centinaia di visitatori – cittigliesi e non – raccontando loro le vicende umane e le imprese sportive del campionissimo, mostrando i reperti e i cimeli conservati nel museo e raccontando aneddoti e fatti della vita del ciclista di Cittiglio.

Nel 1996 diede alle stampe il libro *La saggezza dei popoli*, Nuova Piemar, Varese, nel quale raccolse detti popolari, proverbi, massime e modi di dire.

ALDO FERRERO (1912-2015?). Ferrero ricorda e racconta in un volume le vicende da lui vissute tra il 1944 e 1945, quando da partigiano combattente nelle formazioni di "Giustizia e Libertà", inquadrato nella Brigata Valle Stura, passò otto mesi in territorio francese, combattendo assieme agli Alleati contro le truppe nazifasciste. Il testo che forma il libro è stato presentato dall'Autore come sua tesi di laurea in Scienze-Politiche, conseguita a Milano nel 1990 a quasi 80 anni d'età. Questa iscrizione all'Università nel 1987 a 75 anni d'età ha permesso ad Aldo Ferrero di comparire nel 1996 anche nel Guinness dei primati. Il legame con Cittiglio è dato dalla casa che acquistò a Vararo e che lo accolse sino agli ultimi anni per le sue vacanze estive. Proprio a Vararo il 20 agosto 2012 festeggiò il secolo di vita. In quell'occasione omaggiò il parroco don Giuseppe Cola con una copia del suo libro, con la dedica autografa: «A don Giuseppe nel giorno dei cento anni».

- «*TERRORISTEN*» *La brigata Valle Stura, la più decorata al valor militare*, Gruppo Ugo Mursia Editore, Milano 1996.

EMILIO PERUCCA (1950). Laureatosi in Medicina e Chirurgia a Pavia nel 1975, ha conseguito la specializzazione in Endocrinologia nel 1978, in Farmacologia Clinica nel 1980 all'Università di Londra e nel 1982 in Neurologia. Oggi è professore Ordinario di Farmacologia all'Università di Pavia e Direttore del Clinical Trial Centre, Istituto di Neurologia IRCCS Fondazione Mondino di Pavia. È il massimo esperto italiano sull'epilessia ed è presidente della International League against Epilepsy (ILAE). Ha dedicato parecchi studi al trattamento farmacologico delle epilessie. È autore di oltre 400 pubblicazioni specialistiche

su argomenti di farmacologia clinica, neurologia e psichiatria. Riportiamo qui solo un breve elenco esemplificativo dei testi che portano la sua firma:

- *Designing clinical trials to assess antiepileptic drugs as monotherapy: difficulties and solutions*, CNS Drugs, 2008.
- **E. PERRUCCA, D. SCHMIDT**, *La terapia farmacologica delle epilessie. Farmacologia clinica e strategie terapeutiche*, 1997.
- **E. PERRUCCA, L. M. FUCELLA, C. SIRTORI**, *Farmacologia clinica*, Utet Scienze Mediche, 2006.
- **E. PERRUCCA, J. AICARDI, J. ENGEL, M.A. DICHTER, M. R. TRIMBLE, S. L. MOSHE, T. A. PEDLEY**, *Epilepsy*, Editore Lippincott Williams and Wilkins, 2007.
- **E. PERRUCCA, P. KAHANE, A. BERG, W. LÖSCHER, D. NORDLI**, *Drug-Resistant Epilepsies*, 2008.
- **E. PERRUCCA, J. CLOYD, D. CRITCHLEY, E. FUSEAU**, *Clinical pharmacokinetics and concentration-response relationships in patients with epilepsy*, 2008.
- **E. PERRUCCA, M.P. CANEVINI, G. DE SARRO, C.A. GALIMBERTI, G. GATTI, L. LICCHETTA, A. MALERBA, G. MUSCAS, A. LANEVE, P. STRANO**, *Relationship between adverse effects of antiepileptic drugs, number of coprescribed drugs, and drug load in a large cohort of consecutive patients with drug-refractory epilepsy*, 2010.
- **E. PERRUCCA, TOMSON T. LANCET NEUROL**, *The pharmacological treatment of epilepsy in adults*, 2011.

RAFFAELLA MARCHESOTTI (1967). È laureata in Lettere Moderne.

- **R. MARCHESOTTI, S. PALEARI**, *Magatti e Ronchelli, due personalità a confronto*, in «Terra e gente», n. 8, 2000.

ALBERTO TESTA (1964). Oggi è residente a Sedriano (MI). Laureatosi in architettura al Politecnico di Milano, ha coltivato la passione per le ricerche storiche. Una sua interessante e precisa ricerca dedicata alla trasformazione architettonica dell'ospedale di Cittiglio negli anni tra il 1886 e il 1926 è stata pubblicata sotto il titolo *Ospedale Causa Pia Luvini in Cittiglio. Storia di una demolizione*, in «Terra e gente», n. 9, 2001.

RENATA CARIOLA (1975). Brentese, ma oggi residente con la famiglia a Cittiglio. Laureata in Giurisprudenza è responsabile del Settore Finanziario, Amministrativo e Marketing territoriale della Comunità Montana Valli del Verbano.

Latteria Sociale Cooperativa Brenta-Valcuvia. Cronaca e storia di un'esperienza ultracinquantenaria, con disegni di Bruno Mattioni, Latteria Sociale Cooperativa di Brenta, Arti Grafiche Aricocchi, Caravate 2002.

NADIA MONTICELLI (1978-2001). Studentessa, dapprima del Liceo classico E. Cairoli di Varese e successivamente della Facoltà di Lettere ad indirizzo Artisti-

co all'Università Statale di Milano, se n'è andata prematuramente a 23 anni nel 2001, ma il suo ricordo continua a vivere anche grazie ai quadri che dipingeva e ad alcune opere letterarie che ci ha lasciato. In particolare ricordiamo il racconto *Sentimento*, finalista al premio Chiara Giovani 2001 e tratto dal romanzo da lei scritto ed ancora inedito *Le Isole Beate*. Il racconto, assieme agli altri 25 finalisti del premio, è stato pubblicato a cura degli Amici di Piero Chiara nel 2001 nella raccolta *Sentimento – ventisei racconti del Premio Chiara Giovani 2001*, Ed. Nicolini, Gavirate. Il suo dipinto (cm 300x200) *Reminiscenze Archeologiche*, rivisitazione personalizzata dell'analoga opera di Salvador Dalì, è oggi conservato presso la presidenza del Liceo Classico E. Cairoli di Varese.

Nel ricordo di Nadia si sono sviluppate negli anni varie iniziative artistiche promosse soprattutto dagli insegnanti e dai compagni di classe. Grazie alla disponibilità della famiglia è stata intitolata a Nadia una borsa di studio per gli studenti del Liceo Classico Cairoli e – per il solo anno 2005 – un premio letterario per alunni distinti soprattutto nelle materie umanistiche, promosso dalla Comunità Montana della Valcuvia.

ANGELO CARLO (GIANCARLO) STEFFANOLI (1924-2015). Fin da piccolo Angelo Steffanoli dimostrò una spiccata propensione per le rime e le assonanze, qualità che lo stimolò a scrivere versi e poesie sia in italiano sia in dialetto e grazie a questa sua attitudine ha cantato e raccontato in rima il suo paese descrivendone luoghi e situazioni, personaggi e fatti di vita, senza tralasciare, però, i sentimenti e gli affetti familiari.

– *Un paesan di Sti*, pubblicato da Nicolini nel 2003.

FILIPPO MARTINELLI (1978). Nipote di Angelo Carlo Steffanoli ha vissuto per tanti anni coi nonni dopo la perdita dei genitori. Dal nonno Angelo ha assorbito la passione per il dialetto e per le rime, tanto da scrivere anche lui alcuni componimenti che sono poi stati pubblicati in coda al libro del 2003 *Un paesan di Sti (Ai mè nòni, L'alpino, Ul capéll d'alpin, Via Alpi (25/26-7-98))*.

FELICE MAGNANI (1948). Docente di materie letterarie, ha insegnato per tanti anni alla scuola media "Giovanni XXIII" di Cittiglio. Col suo aiuto sono stati compiuti dagli alunni ricerche e lavori tradotti, poi, in pubblicazioni, stampate come lavori di classe. Oggi è in pensione. È giornalista pubblicista. Ha collaborato col giornale «La Prealpina» e con altre testate locali. Ha scritto libri a scopo benefico e testi per videofilmati. Collabora attivamente e da lungo tempo con la rivista «Menta e Rosmarino» ove ha pubblicato tanti articoli ed interviste con personaggi del mondo del lavoro, dell'arte, dello sport, della cultura e dell'associazionismo cittigliese. Vive a Cittiglio con la moglie Giuliana.

– *Guarire è educare*, Nicolini Editore, Gavirate 2004. Una parabola nel mondo della malattia che raccoglie storie, riflessioni e testimonianze di

chi ha sperimentato da vicino la sofferenza. Si incontrano medici e pazienti – anche cittigliesi – che hanno lottato e/o lottano ogni giorno contro il cancro. In un capitolo sono raccolte poesie a tema di Felice Magnani e degli alunni delle scuole medie di Cittiglio. Libro scritto in sostegno della Lega italiana per la lotta contro i tumori (LILT) Sez. Valcuvia. Presentato dal dott. Milos Kogoj presso la sede della Comunità Montana della Valcuvia, il 21 dicembre 2004.

- *Paul Scharff: un po' d'Olanda a Cittiglio*, in «Menta e Rosmarino», n. 31, dicembre 2013.
- **F. MAGNANI, E. VALENTE**, *L'oro in bocca. Oltre lo sport. Campioni (e non) che hanno qualcosa da dire*, prefazione di Gianni Petrucci, Editrice Lo Sprint srl, Genova 2009. Nel testo si susseguono 40 interviste ad altrettanti atleti, noti e meno noti, contemporanei o del passato, impegnati nelle più varie discipline. A loro si aggiunge anche il ricordo di Ayrton Senna, campione di F1. Tra gli sportivi presentati nel libro anche alcuni legati a Cittiglio:
- Alfredo Binda: *Il fuoriclasse del ciclismo*;
 - Vittorio Ciresa: *L'uomo che corre in montagna*;
 - Edoardo Gallico: *Una stoccata sempre leale*. Nato a Mantova nel 1920, è stato primario di radiologia all'ospedale di Cittiglio. Da giovane è stato campione universitario di fioretto, spada e sciabola.
 - Giannantonio Nitais: *Quel pesce val bene una mosca*. Nato a Gemonio nel 1945 ha vissuto la giovinezza a Cittiglio ove si è appassionato alla pesca lungo il torrente
 - S. Giulio sino a diventare un campione nella pesca a mosca. Vive a Milano;
 - Luca Vivera: *Senza sponsor non si può*. Di Cittiglio, si è appassionato fin da piccolissimo al motocross che ha praticato con successo sia a livello giovanile che senior. È stato collaudatore e meccanico nel Team RSC Italia di Correggio (RE).
- **F. MAGNANI, R. MAGNANI**, *Incontri di sport. Tra passato e presente*, prefazione di E. Valente, Grafiche Quirici, Barasso (VA) 2014. Libro scritto in sostegno della Lega italiana contro l'epilessia (LICE). Anche in questo libro sono intervistati uomini legati a filo doppio col mondo dello sport. Tra essi anche dei cittigliesi:
 - Albino Binda: *La fedele ombra del grande Alfredo*;
 - Vittorio Ciresa: *Una vita tutta di corsa*;
 - Marco Kogoj: *La parola al medico sportivo*;
 - Franco Parini: *Il passista che faceva piangere gli avversari*;
 - Emilio Perucca: *L'eterna battaglia contro l'epilessia*.

SCUOLA MEDIA STATALE "GIOVANNI XXIII" di CITTIGLIO,

- **ALUNNI CLASSE 3^a B** - anno scolastico 1988-89 (guidati dal Prof. F. MAGNANI), *Vivere a Cittiglio*, Ciclostilato in proprio 1989.

- **ALUNNI CLASSE 2^a B** - anno scolastico 1989-90 (guidati dal Prof. F. MAGNANI), *S. Biagio: una Chiesa, una storia*, Ciclostilato in proprio 1990.
- **ALUNNI CLASSE 3^a B** - anno scolastico 1992-93 (guidati dal Prof. F. Magnani), in collaborazione con la Biblioteca Comunale, *Poesie e pensieri*, Grafica Gamberoni 1993.
- **ALUNNI CLASSE 3^a C** - anno scolastico 1993-94, *Riscoperta di aspetti significativi della realtà di Cittiglio*, tra cui la fotografia vincitrice del 2° premio del concorso fotografico "Tracce-Polaroid 1994", in «Tracce», n. 3-4, 1994.

DANILO MONTI (1974). Vive a Cittiglio con la famiglia. Il Comune di Cittiglio ha portato in stampa nel 2004 libro *Poesie* (Arti grafiche Aricocchi, Caravate) per raccogliere una parte della produzione poetica di questo giovane cittigliese. Nella prefazione e nell'introduzione di lui scrivono: «[...] nell'ambiente costruttivo che lo circonda si mette a vergare passi e rime [...] colpiscono la sua semplicità unita all'immediatezza della sua poetica» (Luca Costantini); «Danilo esprime la sua sensibilità mediante la natura pacata e assorbente della poesia, luogo di stupori e scoperte» (Felice Magnani); «Ha trovato il coraggio di esprimere i propri sentimenti in poesia, in modo elegante e timido» (Fabio Bardelli).

LETIZIA TRAVERSI (1989). Svolge la professione di medico ospedaliero. Da studentessa ha partecipato alla prima edizione del premio letterario intitolato alla memoria di Nadia Monticelli con il racconto breve *Donne di pace*, col quale si è classificata al primo posto tra i concorrenti. Il suo racconto è stato pubblicato in «Terra e gente», n. 13, 2005.

LUIGI VIOLINI (1925). Docente e artista. Ha studiato presso l'Accademia di Brera di Milano e si è iscritto nel 1948 al Circolo degli Artisti. Ha iniziato ad esporre i propri quadri in esposizioni collettive o in mostre personali fin dal 1944 e ha proseguito sino al 2008 a Luino. La sua opera, caratterizzata da uso sapiente del disegno, è permeata dalla passione per il paesaggio, per i borghi, per le dimore, per le piccole chiese romaniche, immagini fissate nel tempo della sua Valcuvia, ma non solo. Si è fatto conoscere ed apprezzare come pittore con una vasta produzione di opere realizzate con tecniche diverse, anche sperimentali. Una sua opera intitolata *L'albero* è stata scelta per essere collocata nella sede del Parlamento Europeo di Strasburgo. Ha insegnato in numerose scuole materie grafiche e Storia dell'Arte. Valente musicista d'organo e di pianoforte, come anche la moglie Giancarla, è stato attivo anche nel Corpo Musicale "Amici della Musica" dove per tanti anni è stato membro del direttivo. A lui si deve l'ideazione di loghi di tante associazioni ed eventi. Al compimento degli 80 anni ha pubblicato una sintesi dei suoi lavori di grafica in un libro che raccoglie la sua produzione dagli anni Quaranta agli anni Duemila, in una sor-

ta di diario fatto d'immagini, con un'ultima sezione intitolata Figure e Ritratti.

– *Diario Grafico di un percorso artistico 1940/2005*, Edizioni Marwan, Mezzana, 2007.

Di lui hanno scritto:

– **D. FERRARI**, *Diario cromatico: l'arte pittorica e la vita di Luigi Violini*, in «Terra e gente», n. 13, 2005.

– **E. C. GASPARINI**, *Luigi Violini, testimone del proprio tempo*, in «Storia e storie della sponda magra», n. 8, 2017.

MASSIMO CASSANI (1966). Giornalista professionista e scrittore. Il primo impegno fu la collaborazione alla stesura dei testi dell'opuscolo *Centenario del Corpo Musicale "Amici della Musica" di Cittiglio 1890 - 1990. Storia illustrata di 100 anni di attività*, Grafiche Quirici, 1990. Oggi vive e lavora a Milano. È il creatore del commissario Micuzzi, il poliziotto protagonista di quattro dei suoi romanzi. Dal 2010 collabora con «La Bottega della Narrazione» di Laurana editore di Milano, diretta da Giulio Mozzi. In questo contesto ha dato alle stampe

– *Sottotraccia - Le inchieste del commissario Micuzzi*, Sironi Editore, 2008.

– *Pioggia battente*, Sironi Editore, 2009.

– *Un po' più lontano*, Laurana Editore, 2010.

– *Zona franca*, TEA, 2013.

– *Soltanto silenzio*, TEA, 2014.

– *Mistero sul lago nero*, Laurana Editore, 2015, con protagonista il detective privato milanese Mario Borri.

– Un suo racconto autobiografico è pubblicato nel libro: *La formazione dello scrittore*, miscellanea di testi a cura di G. Dadati e G. Mozzi, Laurana Editore, 2015.

– È ideatore e curatore dell'antologia: *Ritratto dell'investigatore da piccolo*, ove è pubblicato anche un suo racconto, TEA, 2017.

– *Sul marciapiede opposto*, Bolis Edizioni, 2018.

– *La trama. Come inventarla. Come svilupparla*, Laurana Editore, 2018.

– *L'ultimo ritorno*, Castelvechi, 2020.

RAFFAELLA BARDELLI (1980). Dopo la laurea in Lettere moderne con indirizzo Storia dell'Arte conseguita all'Università Statale di Milano con la ricerca *Il Monastero di Sant'Antonino in Luvinate*, ha ottenuto l'abilitazione per l'insegnamento di Storia dell'Arte, perfezionandosi costantemente sulla materia. È stata dal 2001 al 2006 corrispondente di zona del settimanale cattolico della Diocesi di Milano «Luce», edito a Varese. Ha collaborato attivamente per alcuni anni con la redazione del notiziario parrocchiale «Camminando...», curando in maniera particolare l'inserito centrale dedicato all'arte e nel 2019 e 2020 con Radio Missione Francescana di Varese, proponendo le rubriche artistiche /

colori dell'Avvento e I colori della Quaresima. A partire dal 2006 ha insegnato Storia dell'Arte in diversi istituti superiori della provincia di Varese ed oggi è impegnata al Liceo Scientifico "V. Sereni" di Luino.

Ha tenuto varie conferenze su tematiche artistiche e ha seguito l'organizzazione della mostra *Cosa nutre la vita*, realizzata a Brenta nel 2018. Ha curato, inoltre, la presentazione delle mostre:

- *Musicisti dipinti* di Vincenzo Morlotti, Laveno 2017;
- *Riflessi d'Art Nouveau* di Elisabetta Pieroni, Laura Zuccarello, Roberto Tognella, Debora Germanò presso l'Hotel al Borducan, Sacro Monte di Varese 2013;
- *Metamorfosi* di Elisabetta Pieroni e Laura Zuccarello, Barasso 2013;
- *Istanti* di Christian Colombo e Debora Germanò, Porto Ceresio 2012;
- *Essenze* di Elisabetta Pieroni e Debora Germanò, Sacro Monte di Varese 2012;
- *I dipinti di Leonardo Valente*, Villa della Porta Bozzolo, Casalzuigno 2010.
- *Sulla strada del pellegrino*, catalogo della mostra realizzata nell'ambito della "Giornata per Claudia", proposta a Cunardo dagli "Amici di Claudia" in ricordo di una ragazza cunardese deceduta in un incidente stradale mentre percorreva in bicicletta il cammino di Santiago. Cunardo, 2009. Raffaella Bardelli ha curato la mostra e il relativo catalogo. In esso un'opera della cittigliese Monica Mestre e un riferimento alla chiesa di San Biagio, *Il Romanico a due passi da noi!*, lavoro di ricerca ed approfondimento compiuto nell'anno scolastico 2008-2009 dagli alunni della classe prima del Liceo Classico "Sacro Monte" di Varese e dedicato alla chiesa di San Biagio. Il lavoro è stato poi utilizzato in occasione dell'inserimento di questo edificio nell'iniziativa "Giornate di primavera" 2011 del FAI.
- *La Madonna delle Grazie di Cittiglio come icona della tenerezza*, in «Quaderno Quadrato», volume 1, "Tra Brenta e Cittiglio... di grazia in grazia... la storia delle nostre Madonne miracolose", Caravate 2015.
- *Il quadro della Madonna del Carmine con S. Anna e confratelli*, in «Quaderno Quadrato», volume 2 "Tra Brenta, Caravate, Cittiglio e Gemonio... di preghiera in preghiera... devozione popolare e confraternite locali", Caravate 2016.

MAURO SIMONETTI (1954). Varesino di nascita, ha trascorso infanzia e giovinezza a Brenta per poi trasferirsi, col matrimonio, a Cittiglio. Laureatosi in Giurisprudenza all'Università Cattolica di Milano, ha insegnato diritto in diverse scuole del Varesotto. Da alcuni anni insegna stabilmente all'Istituto "Edith Stein" di Gavirate. È stato amministratore sia a Brenta sia a Cittiglio. Ha collaborato attivamente per alcuni anni, con propri contributi, nella redazione del notiziario parrocchiale «Camminando...». Dalla sua esperienza scolastica e dal rapporto con gli studenti ha tratto il libro

- *Forza ragazzi in classe! Una storia e qualche riflessione didattica*, Edizioni Il Filo, Roma 2008.

GERARDO CHIRICHELLO (1976). Laureato in Lettere svolge – con particolare cura e dedizione – la professione di insegnante nelle scuole secondarie di primo grado dell’alto Varesotto. Dopo aver insegnato a Cittiglio, Gemonio e Caravate, è oggi docente presso l’I.C. “D. Zuretti” di Mesenzana ove è anche referente per il progetto *Legalità e cittadinanza*. È consigliere comunale a Cittiglio e referente per il gemellaggio Cittiglio-Camerota. Ha collaborato al periodico comunale cittigliese «Punto d’incontro».

- *Camerota, la perla del Cilento*, mini guida edita per conto dei Comuni di Camerota e di Cittiglio e del Consorzio Turistico Cilento, 2010.
- *Gemellaggio tra scuole Camerota-Cittiglio*, in «Cronache Cilentane», n. 5, 2013.
- *Ottantesimo anniversario della scuola dell’Infanzia San Giovanni Bosco delle Suore Vocazioniste*, Ed. Centro di Promozione per il Cilento, Acciaroli 2018.
- **G. CHIERICHELLO, A. LA GRECA, A. CAPANO, D. CHIEFFALLO**, *Temi per una Storia di Licusati*, Ed. Centro di promozione per il Cilento, Acciaroli 2013.
Ha compiuto ricerche:
 - sull’emigrazione italiana, utilizzati nella pubblicazione D. CHIEFFALLO, *Sotto cieli lontani. Gli emigrati cilentani di successo tra il XIX e il XX secolo*, Ed. Acciaroli 2008;
 - sulla Grande Guerra per la monografia *Tutti uguali nella gloria e nel martirio: monumenti e iscrizioni pubbliche in memoria dei caduti cilentani nella Grande Guerra (1915-1918)* a cura di A. LA GRECA e G. MALZONE, Ed. Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli 2015.Come docente ha portato a termine con gli alunni diversi lavori formativi:
 - *Quando i popoli si muovono: immigrazione e legalità*;
 - *La tutela del paesaggio e del patrimonio storico*;
 - *Elementi vincenti nella relazione educativa*;
 - *Diritti dell’Infanzia e dell’adolescenza attraverso la favola di Pinocchio*;
 - *Il milite non più ignoto* (Primo premio al concorso ANA). Pubblicato sul periodico «5 Valli», n. 4, 2016.
 - *Commemorazione dei Martiri di Brissago (VA)*, con attestato di benemerita ANPI all’ I.C. “D. Zuretti” a.s. 2017-2018.

LUCA SCARAFILE (1988). È docente di Filosofia e Storia presso il Liceo Artistico “Carlo dell’Acqua” di Legnano. È autore di ricerche ed approfondimenti storici.

- *Le memorie di Leonardo Scarafile*, in «Storia e storie della sponda magra», n. 7, 2016.
- *Dall’Isonzo all’Ortigara. Diario di guerra del bersagliere Giuseppe Lorigiola*, in «Storia e storie della sponda magra», n. 8, 2017.
- *Il segretario comunale Domenico Recanatini. Riflessi della crisi di fine secolo a Laveno*, in «Storia e storie della sponda magra», n. 10, 2019.

- **L. SCARAFILE, don G. B. BINDA**, *Le opere di Bernardino Castelli nella chiesa parrocchiale di Cittiglio: pulpito e organo*, in «Terra e gente», n. 17, 2009. Testo successivamente pubblicato per stralci sul bollettino parrocchiale.

FAUSTA SALATI ROFFIA (1941-2012). Nata nelle pianure ricche di storia di Sabbioneta, è approdata a Cittiglio e qui è rimasta. Era insegnante elementare e per vent'anni ha istruito i bambini di Brenta. Sensibile e riservata ha confidato i suoi sentimenti alla poesia, partecipando con successo a vari concorsi poetici. A Cittiglio ha presenziato alle varie edizioni di *"Incontro con i poeti"* e in quelle occasioni ha letto alcune delle sue opere. Ha potuto raccogliere i suoi componimenti (intervallandoli con disegni da lei realizzati) nel libro

- *Fremiti di Vita*, Edizioni Marwan, Mesenzana 2011. Libro scritto in sostegno della Lega italiana per la lotta contro i tumori (LILT), Sez. Valcuvia.

ROSSELLA MAGNANI (1984). Figlia di Felice e Giuliana Nitais, si è laureata presso la IULM di Milano in Scienze e Tecnologie dello spettacolo e della comunicazione; si è occupata di marketing, di comunicazione e di organizzazione di eventi per diverse aziende. È giornalista pubblicista e collabora con molti giornali locali e nazionali nei settori più diversi, dallo sport al design, dal life style alla cronaca. Dal 2018 affida sentimenti e sensibilità ai pennelli e al colore, scoprendo una vena artistica ereditata dalla nonna materna Rosa Stuani Nitais.

- *Ella la fata delle spose*, Edizioni "Il Ciliegio", Lurago d'Erba 2014. Questo romanzo è stato presentato a Cittiglio, in oratorio, il 26 giugno 2014.
- **R. MAGNANI, F. MAGNANI**, *Incontri di sport tra passato e presente*, prefazione di E. Valente, Quirici edizioni, Barasso 2014.

VITTORIO CIRESA (1956). Fin da ragazzo si è sempre dedicato alla corsa, divenendo fortissimo nella maratona e nella corsa in montagna. Ha corso con tenacia e impegno e ha vinto centinaia di gare. È sempre stato legato a Cittiglio e alle sue associazioni, che ha frequentato con grande spirito di generosità. È stato donatore all'AVIS Medio Verbano, volontario della protezione civile del paese, presidente dell'Atletica 3V e dell'Associazione "Il sorriso di Michela ONLUS", istruttore sportivo presso le scuole del paese. Per ricordare l'amica Michela Badalin, tragicamente scomparsa in un incidente in montagna nel 2006, ha pensato di correre in 24 h il tragitto Laveno – Monte Rosa, "impresa al limite dell'umano", compiuta con successo e sofferenza tra il 7 e l'8 luglio 2007. Il racconto di quest'impresa eccezionale assieme ad altre compiute dal "runner" valcuviano sono state raccolte nel libro

- *Quando il sogno diventa realtà*, Stampa2009, Azzate (VA) 2014, presentato in sala consiliare a Cittiglio dal prof. Felice Magnani il 21 febbraio 2014.

MELANIE MOLINARI (1991). Dopo aver frequentato il liceo artistico "A. Frattini" di Varese si è laureata in restauro presso l'Accademia di Belle Arti "Aldo Galli" di Como e svolge la professione di restauratrice presso ditte del settore.

- *Rilievo grafico della Madonna delle Grazie di Cittiglio e di Brenta* in «Quaderno Quadrato», volume n. 1, "Tra Brenta e Cittiglio... di grazia in grazia... la storia delle nostre Madonne miracolose", Caravate 2015.

ANTONIO CELLINA (1961). Ingegnere, pubblico dipendente. Dal 1988 è presidente del "Gruppo Amici di San Biagio". In questa sua veste ha firmato, sulla stampa locale, numerosi articoli di aggiornamento sull'avanzamento dei lavori di restauro all'antica chiesetta cittigliese. È autore di alcuni articoli pubblicati sul periodico «Comunità Montana della Valcuvia», sui numeri usciti tra il 1999 e il 2006 ove ha trattato argomenti relativi all'incarico che svolgeva in seno al direttivo comunitario: Ecologia 1999-2002; Agricoltura e foreste 2002-2004; Lavori Pubblici 2004-2007. Per 15 anni ha collaborato col settimanale locale «l'eco del varesotto», edito dall'ASCOM di Luino. Il giornale ha cessato le pubblicazioni nel giugno 2020. Dal 1992 collabora in maniera continuativa con «Il Settimanale della Diocesi di Como» con articoli per la pagina della Valli Varesine, trattando fatti, eventi e ricorrenze di Valcuvia e Valmarchirolo. Ha collaborato attivamente, con propri contributi, nella redazione del notiziario parrocchiale e con articoli sul periodico comunale, legati alla protezione civile e all'attività amministrativa.

- *La devozione alla Beata Vergine delle Grazie a Cittiglio, a Brenta e in altri luoghi* in «Quaderno Quadrato», Volume n. 1, "Tra Brenta e Cittiglio... di grazia in grazia... la storia delle nostre Madonne miracolose", Caravate 2015.
- Contributi su Brenta, Cittiglio e Vararo raccolti nel volume «*Dal Verbano al Fronte. Storie di paesi e di soldati nella Grande Guerra*», a cura del Gruppo di Ricerca Storica di Laveno Mombello, Edizioni Marwan, Mesenzana 2016.
- *Lo scoppio della guerra e il rimpatrio degli emigranti; I caduti di Brenta; Prigionieri e reduci di Brenta; Processo a don Ronchi; I caduti di Cittiglio e di Vararo; Prigionieri e reduci; L'assistenza negli anni della guerra a Cittiglio e a Brenta; Le Confraternite di Vararo e Cittiglio e Le Confraternite di Brenta*, in «Quaderno Quadrato», volume n. 2 "Tra Brenta, Caravate, Cittiglio e Gemonio... di preghiera in preghiera... devozione popolare e confraternite locali", Caravate 2016.
- *Brenta: sulla strada di don Guanella e Cittiglio: sull'onda della carità* in «Quaderno Quadrato», volume n. 3: "Tra Brenta, Caravate, Cittiglio e Gemonio... di velo in velo... Storia delle vocazioni femminili", Caravate 2017.
- "Passo dopo passo. Cinque anni di ministero pastorale tra Brenta e Cittiglio. In occasione del saluto a don Daniele Maola. 9-10 giugno 2018, Arti Grafiche Aricocchi, Caravate 2018.

- *L'impegno delle parrocchie di Cittiglio e Vararo negli anni della Grande Guerra*, in «Quaderno Quadrato», volume n. 4. *“Tra Brenta, Caravate, Cittiglio e Gemonio... di anno in anno per la Patria... La Grande Guerra nelle nostre comunità parrocchiali”*, Caravate 2018.
- *Cimitero di Cittiglio e di Vararo*, in «Quaderno Quadrato» volume n. 5: *“Tra Brenta, Caravate, Cittiglio e Gemonio, arte e fede. Storia dei nostri cimiteri”*, Caravate 2019.
- *Pali, paloni, cantili... e valutazioni sull'accrescimento delle piante*, in «Storia e storie della sponda magra», n. 10, 2019.
- *Cittiglio 1952: amministratori, tattiche e schermaglie politiche in un anno decisivo per la vita del paese rilette sul “PRO CITTIGLIO” un giornale comunale dalla vita breve*, in «Storia e storie della sponda magra», n. 11, 2020.

CLAUDIO COMINI (1963). Non è di Cittiglio, ma lavora da tanti anni presso il nostro ospedale. A partire dal 1993 ha dato alle stampe numerosi componimenti ed è stato insignito di tantissimi premi e riconoscimenti in Italia e all'estero.

- *Nella divina luce*, Macchione Editore, 2017, libro di poesie dedicate alla memoria del padre è stato presentato nella sala consiglio dell'ospedale di Cittiglio il 21 gennaio 2018. Alla serata ha partecipato anche don Claude Okonjo – sacerdote congolese collaboratore presso la Comunità Pastorale B.V. delle Grazie di Brenta e Cittiglio dal 2016 al 2019 e cappellano dell'ospedale – che ha firmato la prefazione al libro di Comini.

GIAN LUIGI CORTI (1943-2019). Ha passato l'infanzia a Cittiglio in quella “Casa Corti” di via Roma oggi di proprietà del comune. È stato sepolto al cimitero di Cittiglio nel settembre 2019 nella tomba di famiglia. Ha, però, trascorso la vita a Genova ove è stato giornalista, editore, organizzatore di eventi. Ha seguito tutto lo sport, ma soprattutto la pallavolo (è stato per 8 anni vicepresidente della Federazione Italiana Pallavolo e capo delegazione alle Olimpiadi di Los Angeles 1984 in cui l'Italia del Volley salì per la prima volta sul podio, conquistando la medaglia di bronzo). Insignito della “Stella d'oro al Merito Sportivo” è stato per più di 25 anni vicepresidente dell'Unione Stampa Sportiva Italiana (Ussi) e fondatore dell'*Annuario Nazionale della Stampa Sportiva Italiana*.

HANNO SCRITTO DI CITTIGLIO

Don **GIACINTO TURAZZA** (1854-1936). Fu attivo cultore di storia locale e pubblicò vari opuscoli. Fu anche membro del primo Consiglio Direttivo della Società Storica Valtellinese (1921).

- *CITTIGLIO Cenni storici tratti dai documenti* per cura di DON G. TURAZZA, Industrie Grafiche Comensi, 1927. Monografia di contenuto storico venduto dalla Parrocchia a £ 2 “per la decorazione della parrocchiale”. Si tratta, ancora oggi, del più completo studio storico documentale dedicato a Cittiglio.
- *La cronotassi dei Vescovi Comensi*, edita a Como nel 1930 e dedicata al nuovo vescovo, Alessandro Macchi, in occasione del suo ingresso in diocesi.

ULDERICO TEGANI (Parma 1877 - Milano 1951) giornalista e scrittore è stato redattore in diverse testate giornalistiche e ha collaborato con quotidiani e riviste, con articoli letterari e turistici.

- *Cittiglio e la Valcuvia*, in «La Provincia di Varese», fasc. 2, 1933.

GIOVANNI GUIDA (1914-1986) di famiglia milanese, aveva possedimenti e dimore a Cittiglio (Fattoria Martinoli) e in paese passò l’infanzia e le villeggiature estive. Appassionatosi alla storia di Cittiglio radunò gli appunti raccolti nel manoscritto

- *Il sapore del sapere. Notarelle storiche di Cittiglio - Stij di Guida Giovanni - Ingegneria*. Il testo – redatto nel settembre 1957 – è conservato in archivio parrocchiale, perché destinato al parroco «affinché egli, se lo giudica opportuno, lo pubblichi sul Bollettino, per informazione di quanti, fra i parrocchiani, portano qualche interesse a conoscere il passato del loro paese».

CHIARA MONTI (1965) - **TIZIANO PERINETTO** (1966) - **ARABELLA** e **ISABELLA PIZZOLI** (1965). Architetti. Nel corso di laurea hanno prodotto lo studio:

- *Villa Ripamonti: progetto di conservazione*. Ricerche ed approfondimenti nell’ambito del Corso di Restauro seguito presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, Docente Prof. Marco Dezzi Bardeschi - Anno Accademico 1986-1987.

LUISA KIESSLING (...)

- *Il mio Cittiglio (e dintorni) poesie e prose*, Personaledit, (collana “autori autogestiti allo sbaraglio”), Genova 1992. In esso l’autrice ricorda quel «Caro Cittiglio, luogo di vacanza dei miei verdi anni» e ci porta a spasso in un paese che rivive nei luoghi e nelle persone che – pagina dopo pagina – ci vengono raccontati.

LUCE VERA FERRARI MUSUMECI (1936). È nata e vive a Laveno Mombello. Amante ed appassionata della natura in tutte le sue forme, ha immortalato flora e fauna in splendidi disegni che mettono a frutto le sue capacità artistiche. Ha fatto parte del primo nucleo di Guardie Ecologiche Volontarie (GEV) di Regione Lombardia. È autrice di diversi articoli e contributi pubblicati sul periodico «Comunità Montana della Valcuvia», organo informativo dell’Ente Montano, uscito sino al novembre 2006.

- *Guida dei sentieri*, edito dalla Pro Loco di Laveno Mombello, Fotostampa Reggiori, Cittiglio 1983.
- *Vararo. Ricordi di un vecchio paese*, Edizioni Grafica Piermar, Varese 1991. Il libro raccoglie la sua passione per la natura e per la storia di questa plaga del territorio valcuviano e le notizie storiche raccolte dalle ricerche archivistiche del marito, prof. Giuseppe Musumeci. Hanno sostenuto l'uscita del libro le Amministrazioni Comunali di Cittiglio e di Laveno Mombello. Il volume è stato presentato al pubblico in biblioteca, a Cittiglio, il 24 gennaio 1992 dal prof. Pietro Macchione, alla presenza di Vittorio Minelli, Presidente della Provincia di Varese. Il testo contiene una parte dedicata alla ricerca ed individuazione cartografica degli antichi toponimi del luogo e alcune pagine dedicate ad interviste e al ricordo di gente del posto.
- *Inseadimento di alcune specie esotiche nel territorio della Comunità Montana della Valcuvia e zone limitrofe*, in «Terra e gente», n. 1, 1993.
- *Il lago Moro: un lago scomparso*, in «Terra e gente», n. 4, 1996.
- *La Val Busegia e il sentiero del Costone*, in «Terra e gente», n. 5, 1997.
- *Valcuvia massi erratici*, inserito nella collana delle Guide Macchione, prodotto da Macchione Editore e stampato dalla Tipo-Offset Marwan, Mesenzana 2000.
- *Il torrente Bosesa e i versanti erbosi ad esso contigui*, in «Terra e gente», n., 2001. Descrizione di un itinerario naturalistico lungo un affluente del torrente San Giulio, sopra Cittiglio.

GIANNI CATTAPAN. Laureato in lettere, ha vissuto e lavorato a Milano nel campo della pubblicità, ha abitato a Cittiglio come sfollato dal 1943 al 1945 e ha voluto ricordare nelle pagine del romanzo quell'esperienza vissuta in paese, senza voler mai più ritornare a Cittiglio «per paura di spezzare il sogno di un periodo incantato».

- *Cittiglio - Un luogo della memoria e dell'infanzia durante i tragici avvenimenti dell'ultima guerra*. Edito da L'Autore Libri, Firenze 1997.

GIANFRANCO BETTETINI (1933-2017). È stato regista, semiologo, critico televisivo e cinematografico, dirigente RAI, accademico, sceneggiatore e scrittore. Entrò in RAI nel 1954 come aspirante regista, si specializzò nelle comunicazioni di massa con un particolare approfondimento sulla televisione. Divenuto regista operò presso la sede milanese della RAI occupandosi di svariati programmi, dal varietà alla cultura. Ricordiamo per esempio: *Campanile Sera* (1959); *Il signore di mezza età* (1963); *Camera 22* (1966); *Processo a Gesù* (1968); *La fine dell'avventura* (1969). Nel 1958 curò alcune puntate di *Lascia o raddoppia?* e nel 1962 alcune de *L'amico del giaguaro*. Fu nominato nella dirigenza RAI. Nel 1965 gli venne assegnato il Premio Marconi e nel 1969 il *Prix Italia* per il programma televisivo: *La fine del mondo*.

Fu docente di Regia televisiva nella Scuola Superiore di giornalismo e mezzi televisivi presso la sede di Bergamo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Divenuto docente, insegnò Storia e critica del cinema, teoria e tecnica delle comunicazioni di massa e di semiotica nella sede milanese dell'Università Cattolica, dove nel 1982 fondò e diresse l'Istituto di Scienze della Comunicazione e dello Spettacolo. È considerato assieme ad Umberto Eco uno dei padri della semiotica italiana. Fu professore anche presso le università di Genova, Bologna, alla Sapienza di Roma, alla IULM di Milano e alla "Suor Orsola Benincasa" di Napoli. Dal 1996 al 2011 diresse la rivista «Comunicazioni Sociali», edita da Vita e Pensiero, casa editrice dell'Università Cattolica.

Il collegamento con Cittiglio gli venne dai genitori Paola Maspero e Enrico Bettegini che nel paese valcuviano acquistarono una villetta che divenne la loro casa nel periodo del secondo conflitto mondiale e, poi, casa di vacanza, ancora oggi in proprietà alle due sorelle, Antonietta ed Ornella. Dall'esperienza vissuta come sfollato nasce il romanzo *I Partigiani di Cittiglio*, Effatà Editrice, Cantalupa (TO) 2006, nel quale l'autore ricorda con partecipazione e nostalgia il periodo trascorso in paese, rievocando personaggi incontrati e situazioni vissute in quegli anni.

DON GIAN BATTISTA BINDA (1977). Originario di Ponte Tresa è stato ordinato prete a Come nel 2002 e inviato a Cittiglio ove è stato vicario parrocchiale sino al 2010. Propri contributi sono stati pubblicati sul notiziario parrocchiale "*Camminando...*". Attualmente è parroco di S. Cassiano Valchiavenna (SO).

- *Voglia di oratorio. Cento anni di storia dell'Oratorio di Cittiglio dal 1911 ad oggi*, Pubblicazione Pro Oratorio, Cittiglio 2008.
- *Una presenza mai venuta meno. Cittiglio e i suoi parroci e altri cenni storici*, Arti Grafiche Aricocchi, Caravate 2010. Libro dedicato al 40° di ordinazione di don Giuseppe Cola, parroco di Cittiglio dal 1992 al 2012.
- **G. B. BINDA, LUCA SCARAFILE**, *Le opere di Bernardino Castelli nella chiesa parrocchiale di Cittiglio: pulpito e organo*, in «Terra e gente», n. 17, 2009. Testo successivamente pubblicato per stralci sul bollettino parrocchiale. Dopo il trasferimento da Cittiglio ha dato alle stampe altri testi:
- *Al ponte della Tresa. Vicende di storia religiosa della vivace comunità tresiana di sponda italiana*, Youcanprint Self Publishing, Tricase (LE) 2016.
- *Cappellani, parroci e prevosti di San Cassiano Valchiavenna*, 2017.
- *In Memoriam. Don Settimo Folini Prevosto di S. Cassiano dal 1958 al 2009*, 2017.

ANDREA SAVINI (1961). Geometra, residente a Cuvio. È stato presidente della Comunità Montana della Valcuvia dal 1999 al 2004 oltre che amministratore a Cuvio per un trentennio. Grande appassionato di montagna è iscritto al CAI di Laveno Mombello, sezione che ha anche guidato come presidente. È autore di alcune pubblicazioni legate alla montagna e all'escursionismo.

- *Emozioni intense e pure*, Stampa2009, Azzate (VA) 2013, nella quale ricorda la cittigliese Michela Badalin, scomparsa nel 2006 in un incidente al termine di un'escursione in Valle Antrona (NO).

ANGELA FIEGNA (1946) Originaria di Albissola Marina (SV). Vive a Besozzo. È stata insegnante di Storia e filosofia. È socia e attiva collaboratrice del Gruppo di Ricerca Storica di Laveno Mombello col quale collabora sin dalla fondazione. È autrice di articoli e ricerche storiche locali.

- *Il programma è stato svolto regolarmente... Anno scolastico 1936-1937. Cronaca della maestra Maria Anelli Miglierina*, in «Storia e storie della sponda magra», n. 1, 2013. L'autrice ha trascritto in un volume monografico i ricordi scolastici lasciati in un diario dalla signora Maria Anelli, assieme al marito Giuseppe Miglierina, storici insegnanti elementari di Cittiglio. Il diario originale è conservato nell'archivio di famiglia custodito dal sig. Giuliano Miglierina, figlio terzogenito della coppia.

AA.VV. «QUADERNO QUADRATO». Rivista di storia, arte, cultura e tradizioni del Vicariato di Cittiglio.

- Volume n. 1, *Tra Brenta e Cittiglio... di grazia in grazia... la storia delle nostre Madonne miracolose*, Caravate 2015.
- Volume n. 2, *Tra Brenta, Caravate Cittiglio e Gemonio... di preghiera in preghiera... devozione popolare e confraternite locali*, Caravate 2016.
- Volume n. 3, *Tra Brenta, Caravate, Cittiglio e Gemonio... di velo in velo... Storia delle vocazioni femminili*, Caravate 2017.
- Volume n. 4, *Tra Brenta, Caravate, Cittiglio e Gemonio... di anno in anno per la Patria... La Grande Guerra nelle nostre comunità parrocchiali*, Caravate 2018.
- Volume n. 5, *Tra Brenta, Caravate, Cittiglio e Gemonio, arte e fede. Storia dei nostri cimiteri*, Caravate 2019.

ENRICO COLOMBI (1931). Giornalista professionista, per oltre trent'anni è stato titolare di rubriche borsistico-finanziarie per Il «Sole 24 Ore», «Corriere della Sera», «La Stampa», «Mondo Economico», nonché editore (con la Sasip) di numerose pubblicazioni sulle società quotate italiane, prima fra tutte l'annuario «Il Taccuino dell'Azionista», fondato nel 1932 dal padre Piero Colombi (1899-1960) che fu l'ideatore ed il fondatore della testata finanziaria «24 Ore» (che nel 1965, fondendosi col giornale «il sole» divenne «Il Sole 24 ore»). La famiglia Colombi fin dagli anni '30 del secolo scorso villeggiava abitualmente a Cittiglio nella casa della nonna paterna. La loro permanenza a Cittiglio divenne continuativa negli anni della guerra quando dal 1942 al 1945 «sfollarono» dalla città per sfuggire ai bombardamenti alleati. «Cittiglio - ha scritto Enrico Colombi - ha svolto un ruolo molto importante per la mia crescita, [...]

ma soprattutto perché è lì che ho attraversato l'adolescenza». La «villona in cemento grigio con le imposte dipinte di verde, circondata da un gran bosco di pini. [...] un paio di magnolie e vari alberi da frutta, costruita all'inizio del secolo su una collina sovrastante la stazione di Cittiglio...» è il complesso conosciuto oggi in paese col nome di "Ville Franco", abbandonate da anni e ormai ridotte a rovine. Enrico Colombi (che dal 1994 vive in Costa Azzurra) è autore del libro edito in solo formato elettronico nel quale riporta in brevi capitoli fatti ed esperienze vissute in prima persona, a contatto con personaggi che hanno caratterizzato la lotta di liberazione e successivamente impostato la nuova repubblica italiana e l'economia del dopoguerra. In questo excursus caratterizzato da visioni talvolta di parte e poco obbiettive, compare anche il paese di Cittiglio che fa da sfondo alle vicende del periodo bellico.

- *Un vecchio che muore è una biblioteca che brucia. Taccuino di un ragazzo del '31 informato dei fatti*, Simonelli electronic Book, Simonelli editore, Milano 2016.

Raffaella Speri (1964). Milanese, divenuta cittigliese col matrimonio è animatrice di gruppi, specializzata soprattutto con le animazioni e giochi di intrattenimento per bambini. È stata collaboratrice in oratorio; Don **GIUSEPPE COLA** (1945), parroco di Cittiglio dal 1992 al 2012, oggi parroco a Pognana Lario (CO); Don **LUCA BORSANI** (1967), vicario parrocchiale di Cittiglio dal 1996 al 2002, oggi parroco di Musso, Crema e Pianello Lario (CO).

- *S. Giulio tra noi* (con copertina di Raffaella Bardelli), Ed. Parrocchia di Cittiglio, 2001, ciclostilato in proprio in occasione della festa patronale di S. Giulio.

Album fotografico

Un lampo al magnesio

a cura di Flavio Moneta

«**E**ro un bimbo e da allora la passione per la fotografia e l'arte rappresentano tutta la mia vita». Così racconta Luigi Sangalli all'ospite d'eccezione in visita ad Arcumeggia. Il direttore artistico del *Photofestival*, Roberto Mutti, di professione giornalista e docente di fotografia, ascolta con attenzione e curiosità la narrazione di una vita da fotografo, trascorsa con la macchina fotografica a tracolla, gli incontri, i personaggi, i visi, gli avvenimenti della Valcuvia e la quotidianità: il tutto impresso con maestria sulla pellicola, con scatti sempre rispettosi dell'altrui persona e pronti a cogliere quell'intimità fuggente, immortalando attimi di vita e istanti di avvenimenti pubblici e privati.

Il dott. Roberto Mutti è giunto per l'occasione da Milano per visitare il neo *Museo dell'arte fotografica* di Arcumeggia. Lo scopo è invitare Sangalli a partecipare alla mostra di fotografia d'autore, esponendo presso il Museo, inaugurato per l'occasione il 12 settembre di quest'anno alla presenza del sindaco di Casalzuigno, sig. Danilo De Rocchi, quindici dei suoi scatti dedicati al territorio varesino, nello specifico alla Valcuvia e alle sue genti. *Photofestival* è una manifestazione di carattere internazionale che, ogni anno, coinvolge una moltitudine di realtà espositive, importanti sedi museali, accademie d'arte, gallerie private e pubbliche.

Luigi Sangalli racconta: «La prima fotografia effettuata nel lontano 1826 era il primo tentativo di fissare la veduta da una finestra, sfruttando le capacità d'annerimento del bitume di Giudea su una lastra di peltro, con una posa di circa otto ore: il suo autore fu Nicéphore Niépce. Ora siamo proiettati nel futuro tecnologico ma non dobbiamo dimenticare la storia...».

Sangalli ha trascorso un'esperienza professionale durata oltre sessant'anni e sempre dedicata alla fotografia, spaziando dal settore commerciale a foto d'autore, occupandosi di servizi fotografici per cataloghi d'arte e per artisti.

Il racconto prosegue: l'amore per l'arte e il collezionismo sono il "*Fil rouge*" che accompagna la narrazione di tutta una vita professionale. Così dopo suo padre Paolo, che ben conosceva e amava il borgo affrescato di Arcumeggia,

Luigi decide di acquistare dall'amico Gregorio Cerini una piccola abitazione sita in loco, così da poter assaporare l'incredibile patrimonio artistico del borgo e seguirne gli avvenimenti, testimoniando attraverso la fotografia, la quotidianità e l'eccezione degli eventi e dei personaggi che frequentano e danno vita al primo paese dipinto d'Italia.

Roberto Mutti ascolta sempre più incuriosito, mentre osserva una serie di fotografie degli anni Cinquanta esposte al museo.

Tra cimeli fotografici, un dagherrotipo, ingranditori, obiettivi, cineprese, antiche pellicole, documenti storici e materiale vario, Sangalli con garbo scatta l'ennesima fotografia di gruppo.

«Un'esistenza di lavoro trascorsa a fare la spola tra Arcumeggia, Laveno e Cuveglio – racconta ai presenti –, poca concorrenza e molto lavoro: alcune volte lavoravo, sino a notte fonda, chiuso in camera oscura, tra espositore, luce innatinica e fissaggi in bianco e nero».

La tecnologia perfeziona gli strumenti fotografici, prevale il "colore" sul bianco e nero, ne derivano foto stupende, un salto in un arcobaleno espressivo.

Analogico e digitale, si susseguono evoluzioni tecnologiche sempre più sofisticate, e ora, alla veneranda e matura età, Luigi è sempre presente, pronto a cogliere l'attimo magico.

Non pago, Sangalli nel 2005 decide di aprire uno spazio espositivo ad Arcumeggia, denominato *Sangalleria*, dedicato all'arte e alla cultura, dove organizzare mostre d'arte – a oggi, trenta – e numerose manifestazioni culturali a beneficio di artisti, appassionati e turisti di passaggio.

Nel 2019 porta a termine il progetto del *Museo dell'arte fotografica* di Arcumeggia, la "*Wunderkammer*" delle meraviglie per fotografi e neofiti.

Il fotografo della valle, così soprannominato, ha iniziato la sua attività lavorativa presso lo studio fotografico Cellina con sede in Gavirate. Era giovane, ma con sacrifici è riuscito poi ad aprire, nel 1956, il primo negozio di fotografia a Cuveglio e, nel 1961, lo studio fotografico a Laveno.

Il tempo scorre veloce: ora la fotografia è finalmente considerata "arte fotografica" e degna di sedere al tavolo della cultura al pari delle arti maggiori, come pittura, scultura e musica.

Sono molti i giovani appassionati che fanno tesoro dei preziosi consigli professionali di Sangalli, sempre disponibile all'insegnamento dell'arte fotografica, sia ai cultori sia ai neofiti del collezionismo. Con il suo occhio meccanico carpisce silenziosamente attimi di bellezza fugace, lasciandoci muti testimoni di talento e professionalità degni di nota. Le istantanee, qui di seguito proposte, permetteranno al lettore di ben godere della visione di una serie di fotografie scattate ad Arcumeggia e a Laveno, testimonianze che ripercorrono il tracciato cronologico del "tempo che fugge", che dimostrano l'amore di Sangalli per il territorio e la gente che lo abita, e che rappresentano il mezzo espressivo per eccellenza di un'anima sensibile alla bellezza, ovunque essa sia.



Luigi Sangalli con la sua Fiat 600



Luigi Sangalli ad Arcumeggia
dinnanzi ad un'opera di Luciano Ferriani



Luigi Sangalli con i nipoti



Laveno, Enzo Tortora durante la trasmissione televisiva *Campanile Sera*, agosto 1961



Laveno, *Campanile Sera*, esibizione del coro, agosto 1961



Laveno, alluvione del 3 novembre 1963





Laveno, il maestro Giovanni Battista Podestà, anni Settanta





Cerro di Laveno, mostra delle opere di Floriano Bodini, luglio 1973



Cerro di Laveno, Innocente Salvini in visita alla mostra di Bodini, luglio 1973



Laveno, operazione di immersione del presepe sommerso, anni Ottanta



Laveno, alluvione del maggio 1983





Arcumeggia, fontana del *Bocc*, anni Sessanta



Arcumeggia, lavori per la realizzazione della Via Crucis, 1959



Arcumeggia, processione anni Cinquanta-Sessanta



Arcumeggia, anni Sessanta



Arcumeggia, gruppo teatrale *Vosa Pen*, anni Novanta



Arcumeggia, inaugurazione dell'affresco *Ragazza alla finestra* di Giovanni Brancaccio, 1957





Arcumeggia, Aligi Sassu intento a realizzare l'affresco *Corridori*, 1957



Arcumeggia, Marcello Mastroianni con il pittore Remo Brindisi, 1960



Arcumeggia, inaugurazione dell'affresco *Primavera* di Antime Parietti, 1996



Arcumeggia, inaugurazione dell'affresco *Cattedrale* di Albino Reggiori, settembre 2006



Arcumeggia,
Galleria d'arte Sangalleria



Indice

- 5 *Presentazione*
- 7 Barbara Pezzoni, Ilaria Gorini
*Pietro Pacifico Gamondi (1914-1993), medico tropicalista ed etnoiatra.
Un protagonista della ricerca medica alla metà del secolo scorso*
- 21 Paola D'Agostino
*Dalle piante fossili alle ricostruzioni paleoambientali:
l'esempio del Monte San Giorgio*
- 29 Raphael Rues
*Le forze tedesche protagoniste del rastrellamento
di Monte San Martino*
- 53 Gianni Pozzi
*La Pretura di Cuvio
Prima parte*
- 89 Andrea Chiodi
*Accadeva sempre di martedì.
Dieci anni del festival teatrale Tra Sacro e Sacro Monte*
- 103 Stefania Peregalli
*La rivoluzione del libro per l'infanzia in Provincia di Varese.
Un percorso da Gina Vaj Pedotti a Gianni Rodari*
- 123 Francesca Boldrini, Serena Contini
La "dichiarazione d'amore al Varesotto" di Gianni Rodari
- 137 Francesca Boldrini
*Renato Guttuso e Gianni Rodari da Roma ad Assisi.
«In cammino per pace»*

- 157 Sara Tardonato
Gli occhi e il cuore di Franco Tardonato
- 175 Serena Contini
*“Calma, silenzio, purezza, semplicità, luce!”:
Ada Negri in villeggiatura a Veddo sul Lago Maggiore*
- 203 Giulia Ubaldi
*«La cucina è una bricconcella; spesso e volentieri fa disperare,
ma dà anche piacere».
Storia di un libro e delle “fatiche” del suo autore, Pellegrino Artusi*
- 215 Maria Teresa Ferrario
La nonna e l’Artusi
- 221 Federico Crimi
Le ossa dei morti, “ricetta” di Paolo Mantegazza
- 225 Antonio Cellina
*In punta di penna...
Cittiglio e i suoi scrittori*
- 269 Album fotografico
*Un lampo al magnesio
a cura di Flavio Moneta*